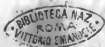
OPERE COMPLETE

DI

GALILEO GALILEI

Tomo XV.

LE OPERE

DI

GALILEO GALILEI

PRIMA EDIZIONE COMPLETA

CONDOTTA SUGLI AUTENTICI MANOSCRITTI PALATINI

E DEDICATA

A S. A. I. E R. LEOPOLDO II,

GRANDUCA DI TOSCANA.

TOMO XV.

FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1856

PATRONO DELLA EDIZIONE

S. A. I. E R. IL GRANDUCA LEOPOLDO II.

DIRETTORE

IL PROF. EUGENIO ALBÈRI.

OPERE LETTERARIE

TOMO UNICO.

I lavori letterarj propriamente detti, che, secondo l'ordine da noi prestabilito, abbiamo riuniti in questo quindicesimo volume, sono:

Le due Lezioni già edite intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante;

Le inedite Postille e Correzioni all'Orlando Furioso;

Le Considerazioni alla Gerusalemme Liberata;

Il Capitolo in biasimo della Toga e quattro Sonetti;

L'abbozzo d'una Commedia, inedito.

Ciascuno di questi lavori è accompagnato da opportune avvertenze ed illustrazioni.

Viene appresso la Vita di Galileo scritta dal Viviani e da noi corredata di copiosissime note; alla quale ed alle quali più d'una volta dovremo riferirci nel lavoro che noi stessi stiam conducendo intorno questo grande argomento.

Chiude il Volume una Bibliografia Galileiana condotta, come a noi pare, in guisa da tornare gradita, non solo ai bibliografi propriamente detti, ma, e più ancora, agli studiosi della storia scientifica di Galileo e della sua epoca.

DUE LEZIONI

INTORNO

LA FIGURA, SITO E GRANDEZZA DELL'INFERNO DI DANTE

LETTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA.

AVVERTIMENTO

Mentre da noi si procedeva verso il compimento, ora alfine raggiunto, di questa laboriosa intrapresa, il chiarissimo signor Ottavio Gigli, nell'esame delle carte di Vincenzo Borghini, recentemente pervenute dalla privata Biblioteca Rinuccini alla pubblica Magliabechiana, si avvenne in queste due Lezioni di Galileo intorno l'Inferno di Dante; le quali, senza por tempo in mezzo, fu sollecito di dare al pubblico, insieme ad altre inedite scritture intorno la Divina Commedia (1), premettendovi, in forma di lettera all'onorando Professore Emilio Santarelli, una dichiarazione di quanto importava sapersi intorno l'ignorato manoscritto, che per sua cura veniva prodotto in luce.

Per le ragioni che il progresso del discorso dimostrerà, non abbiamo stimato di dover riferire integralmente nè seguitar l'ordine tenuto dal signor Gigli nella informazione, che noi pure ci crediamo in obbligo di dare ai nostri lettori in occasione della presente ristampa; ma delle sue parole ci gioveremo ogni qualvolta e la materia il richiegga e le opinioni nostre sieno concordi, come là dove egli tocca dell'origine di questo scritto galileiano; dalla quale notizia ci è sembrato conveniente l'incominciare.

« Antonio Manetti (egli dice), lodato molto come geometra » nel suo secolo e dopo, fra le sue ingegnose investigazioni

(1) *Studj sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri;* pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli. Firenze, per Felice Le Monnier, 1855, un vol. in-12.°

» predilesse quella di ricercare qual fosse la vera mente di
» Dante intorno il sito, la forma e la misura data da lui all'In-
» ferno. Modesto, come pare ch'ei fosse, non stampò nulla, vi-
» vente, su questo argomento, ma a chi sapeva far professione
» di que' studi intorno a Dante, comunicava i suoi studi e i suoi
» disegni. Primo fra questi, per quanto egli stesso il confessi
» nel 1481, fu Cristoforo Landino, che con queste parole il fece
» noto, ove dichiara il sito, forma e misura dell'Inferno, e
» misura de' giganti e di Lucifero: .... *Il che avendo io in buona*
» *parte inteso, massime per l'opera del nostro Antonio di Tuccio*
» *Manetti, il quale, lungo tempo investigando, ha, se non erro,*
» *compreso appunto le invenzioni e le descrizioni di questo Poeta*
» *in universale, e in particolare di tutto l'Inferno, giudicai es-*
» *sere cosa gratissima ec.* — Nè guari andò che nel 1506 Fi-
» lippo di Giunta mise a stampa un Dante con questo titolo:
» *Commedia di Dante insieme con uno dialogo circa il sito, for-*
» *ma e misure dell'Inferno.* Il Dialogo di cui si parla si pro-
» pone di mostrare che ciò che scrisse in questo argomento il
» Landino con i pensieri e gli studi del Manetti non ritraeva a
» punto la sua mente. Per la qual cosa Girolamo Benivieni, che
» è l'autore del Dialogo, rivolgendo la parola a Benedetto fratello
» di Antonio Manetti, e raccontando come dalla conversazione
» del fratello mentre era vivo, e da' suoi disegni, avrebbe potuto
» far meglio nota la sua intenzione, dialogando con lui, che lo
» fa vivo, entra a parlare a parte a parte di ciò che è ora sog-
» getto al nostro discorso. — In questo primo Dialogo avendo
» ragionato senza disegni, e rimanendo un poco oscura la ma-
» teria, già per sè stessa tenebrosa, in un secondo Dialogo, in
» cui pone interlocutori sè stesso, Antonio Migliorotti, e Fran-
» cesco da Meleto, mette sotto gli occhi i disegni vari de' luo-
» ghi dell'Inferno, dei quali si rende più difficile la cognizione.
» E con questi disegni dichiarati si pon fine al lavoro.

» Quale fosse il merito di questa investigazione, nel tempo

» che fu pubblicata, varie furono le opinioni, come si può ve-
» dere in diverse opere divulgate in quel tempo. Ma quegli che
» a viso aperto contradisse al Manetti, e all'Accademia Fioren-
» tina, che si era dichiarata per lui, fu il Vellutello lucchese,
» il quale, nel suo Dante commentato, e fatto pubblico nel 1544,
» si apre in questi sensi: *Cristoforo Landino, solo di tutti co-*
» *storo* (de'commentatori di Dante) *intendendo come gli altri que-*
» *sta tal necessità, con l'aiuto* (*come egli stesso riferisce*) *di Antonio*
» *Manetti suo compatriota, che di tal cosa fece gran professione,*
» *s'ingegnò di volere intendere e manifestar questa verità, ma in*
» *vano, avendo il cieco preso per sua guida l'orbo. E Girolamo*
» *Benivieni, che in forma di dialogo scrisse particolar trattato*
» *della opinione che n'ebbe esso Manetti, nella quale e egli e tutti*
» *gli altri d'un'Accademia, che a quel tempo era in Firenze, con-*
» *corsero in escusazione di esso Landino, dice, che quando egli*
» *scrisse di questa cosa, Antonio Manetti non era di quella an-*
» *cor ben risoluto. Onde veggiamo che irresolutissimamente ne*
» *tratta, riferendosi a quelli che dopo lui sottilmente ne investiga-*
» *rono. Ma quanto lunge esso Benivieni con tutti gli altri della*
» *Accademia fossero dall'intenzione dell'Autore, chi leggerà esso*
» *suo, e il presente nostro trattato, leggermente lo comprenderà,*
» *perchè egli non cercò di seguitare l'Autore, e di provar per lui*
» *ciò che diceva, come ragionevolmente doveva fare, ma intese di*
» *voler esprimere quella impressione, che di questa cosa, co'suoi*
» *Accademici insieme, s'aveva fabbricato nella mente, dove che*
» *la nostra ora s'estende solamente in voler discoprire questa oc-*
» *culta, e non per alcun altro dimostrata, nè, per quello che*
» *crediamo, ancora intesa verità* ».

Le stampe di questo commento fatte nel 64 e 68 mantennero viva la questione, e l'Accademia invendicata dalle ingiurie del Vellutello, finchè a provvedere all'una e all'altra necessità si accinse Galileo, già salito, benchè allora assai giovane, in fama di valentissimo geometra; il quale colle due Lezioni in discorso

dimostrò in modo evidentissimo la verità del criterio del Manetti; verità, la quale poi, appunto perchè tale, si fece via da sè stessa, ed è tuttora ricevuta per definitiva nella concreta materia.

Di questa letteraria fatica di Galileo, rimasta sconosciuta allo stesso Viviani, era a noi pervenuto il solo ricordo fattone da Filippo Valori figliuolo di Baccio, stato due volte consolo dell'Accademia Fiorentina, nel libro intitolato: *De' termini di mezzo rilievo ec.*, stampato in Firenze nel 1604, ove, a car. 12, parlando d'alcuni eccellenti matematici fiorentini, che lessero con molta lode nelle pubbliche università, e lasciarono opere d'ingegno, così dice: *Con la medesima reputazione Galileo Galilei, ancor egli de'nostri, legge ora in Padova, come assai giovane cominciò a farsi conoscere in Pisa buon lettore, e in Firenze nell'Accademia Grande tolse a difendere Antonio Manetti, ne'suoi tempi tenuto valentuomo nella dotta professione, sopra il sito e misura dell'Inferno di Dante; materia che ha dato che fare ai dotti; fra' quali il Vellutello sopra il medesimo Poeta, per correggere il Manetti, diede occasione al Galileo di salvare con buone ragioni il nostro Fiorentino, e ribattere i motivi del nobil Lucchese col disegno in mano e distinzione d'ogni debita misura.*

Questa testimonianza del Valori ci mette in via di determinare ad un bel circa il tempo in cui furono scritte le due Lezioni; avvegnachè, prima di tutto, rimanga per essa provato che ciò fu innanzi che Galileo si trasferisse alla lettura di Padova, cioè innanzi la fine del 1592; e dal sapersi, come più oltre esporremo, esser questo manoscritto provenuto dalla biblioteca Valori, non siamo alieni dal credere col signor Gigli che quest' accademica esercitazione del nostro filosofo avesse luogo nel secondo consolato di Baccio (anno accademico 1587-1588), che fu specialmente consacrato alla difesa ed alla illustrazione di Dante, e che per ciò stesso il manoscritto galileiano si rimanesse nelle mani del console, onde dal figliuolo di lui ne fosse

tramandata la sola memoria che fino ad oggi se ne avesse nel pubblico.

Ma ciò che non possiamo consentire al signor Gigli è la sua affermativa che Galileo non fosse allora dell'Accademia, ma vi leggesse soltanto per invito del console. La qual cosa egli inferisce dal non trovarsi memoria di tal lettura negli Atti dell'Accademia, secondo che dice il Salvini (1), e dal non vedere apparire il nome di Galileo come socio prima dell'anno 1599 (2).

Al che da noi in prima si risponde, che male si cercherebbe appresso i nostri vecchi la diligenza di archivi e di protocolli che è tanta parte delle cure di noi formalisti del secolo XIX; e di ciò abbiamo le più ample testimonianze non solo per quanto si riferisce alle Accademie ed alle Università degli studj, ma agli stessi archivi di governo. E se gli Atti, o quei registri che chiamavano Atti dell'Accademia Fiorentina, non fossero andati perduti nell'incendio dell'abitazione del cancellier Ceccherelli nel 1748 (3), siam di credere che indi potremmo trarre nuova confermazione del nostro detto; ed anzi già lo possiamo dalle parole stesse del Salvini, il quale, benchè scrivesse assai tempo innanzi l'incendio surriferito, a pag. XXVII, così si esprime: « Nel distendere i Fasti consolari ho stimato opportuno il regi-

(1) Dice il Salvini ne' suoi *Fasti consolari*, discorrendo di Galileo, stato più tardi Console dell'Accademia: *D'una sua fatica letta da lui nella nostra Accademia, non mentovata nè dagli Atti della medesima, nè dal Viviani, ne fa memoria Filippo Valori ec.*

(2) Nota il Sig. Gigli a piè della pag. IX: — *Nel seguito inedito delle Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina di Jacopo Rilli, scritto dal Marmi e da altri* (Magliab., Classe IX, Cod. 42), *in una nota di Accademici non prima dell'anno 1599 si legge il nome di Galileo Galilei.*

(3) « Nell'anno 1748 restò incendiata l'abitazione del dottor Ceccherelli » Cancelliere dell'Accademia Fiorentina, presso del quale esistevano per le» garsi in libri i Manoscritti di quell'Accademia; ed in questa circostanza » restarono divorate dalle fiamme una quantità ben grande di Opere, Dis» sertazioni ed Atti, fra le quali esisteva l'Orazione letta da Galileo quando » fu eletto Console, da me veduta e letta ». (Nelli, *Vita di Galileo*, p. 476).

» strare, *quando i Diarj dell'Accademia non sono stati manche» voli*, i nomi di coloro che hanno composto il seggio ec., » e per ciò stesso forse non ci sa dire quando Galileo, che pur fu socio dell'Accademia, vi fosse ascritto; e il trovarlo nominato nel seguito delle Notizie del Rilli sotto l'anno 1599 prova solo che Galileo era già membro dell'Accademia in quell'anno, ma non esclude che lo fosse anche prima (1).

In secondo luogo, è a ritenersi per poco verosimile che fosse chiamato un estraneo a difendere, come dice il signor Gigli, l'onore dell'Accademia (2); e più inverosimile ancora si è che fosse estraneo a quel consesso un Galileo, il quale, intorno all'epoca cui il fatto si riferisce, veniva nominato lettore delle matematiche in Pisa, malgrado la sua giovine età di soli venticinque anni, per lo straordinario suo ingegno fin d'allora riconosciuto ed attestato dai più valenti matematici del suo tempo (3).

(1) E qui vuol essere redarguito il Nelli per la sua malevola affermazione (luogo citato) che *gl' incuranti socj dell'Accademia ascrivessero Galileo solo in età avanzata;* lo che non poteva mai dire in buona fede, non fosse altro per la testimonianza, ch'egli stesso riferisce, del Valori.

(2) » Baccio Valori, che fu de' più teneri della memoria di Dante, e » teneva in gran conto l'onore dell'Accademia stessa, pensò di darla a difen» dere a persona di tale riputazione, al cui giudizio ciascuno dovesse sotto» mettersi (pag. XIII) ».

(3) Per questo, e non per le due Lezioni lette all'Accademia, come stranamente inferisce il signor Gigli, fu Galileo nominato professore in quella Università. E qui solo ad oggetto di meglio rischiarare la presente materia, e toglier luogo ad altre dubitazioni, siami permesso di rettificare un altro luogo del signor Gigli, là dove a pag. X egli dice: « Voi saprete che il Maz» zoni fu il maestro più caro che avesse il Galileo, quello che gli espose le » dottrine de' Pittagorici, che lo mise sulla via del vero: l'amicizia ch'esso » Mazzoni aveva col Valori e l'affetto per il suo discepolo, permettetemi » che mi rendano credibile ch'egli l'offrisse al Valori come difensore del Ma» netti e dell'Accademia contro il Vellutello ». Ora in questo discorso è un supposto che non regge, che cioè il Mazzoni fosse stato maestro di Galileo. Questo illustre Cesenate fu chiamato lettore di filosofia a Pisa solamente nel 1588, ed ivi si trovò l'anno appresso non maestro ma collega di Galileo, e nuovo come era della Toscana non è gran fatto verosimile ch'egli fosse presentatore di Galileo a' suoi concittadini. Il Sig. Gigli si è forse al-

In terzo luogo, non si saprebbe comprendere come comparendo egli solamente in forma d'invitato, e per straordinaria occasione, nel seno dell'Accademia, non solo non facesse motto di tale circostanza, ma se la passasse con tanta disinvoltura quanta dimostrano le parole colle quali conchiude la prima parte del suo ragionamento, rimettendone, di proprio arbitrio, il seguito ad altro tempo; e le parole son queste: *Resterebbeci ora da vedere l'opinione del Vellutello, e poi le ragioni che per l'una e per l'altra opinione addur si potrebbono; ma perchè il discorso sin qui avuto mi è riuscito più lungo assai che non credeva, per non tener più a tedio tanti nobilissimi uditori, trasferiremo il nostro ragionamento a tempo più opportuno.*

Finalmente, e ciò val meglio d'ogni altro discorso, le parole stesse usate da Galileo in principio ed in fine di queste Lezioni ci sembrano lucidamente risolvere la questione senza bisogno di più studiati argomenti; avvegnachè egli dica in principio: *Per ubbidire al comandamento fattoci da chi* COMANDAR CI PUÒ OGGI, *qui venuti siamo a tentare ec.*; e conchiuda la seconda Lezione in questo modo: *Ma perchè.... principale intendimento nostro è stato di dichiarare il sito e la figura dell'inferno di Dante, e insieme difendere l'ingegnoso Manetti dalle false calunnie ingiustamente sopra tal materia ricevute, e massime perchè non lui solo, ma tutta la dottissima Academia pungevano*, ALLA QUALE PER MOLTE CAGIONI OBBLIGATISSIMO MI SENTO; *avendo, per quanto la bassezza del mio ingegno mi concedeva, dimostrato quanto più sottile sia l'invenzione del Manetti, porrò fine al mio ragionamento* (1).

Detto dell'occasione e dell'epoca di questi scritti, passiamo a

tenuto alla scorta infedelissima del Nelli, laddove il Fabbroni, nella sua storia dello Studio Pisano, avrebbe potuto assai meglio rischiararlo intorno a ciò.

(1) Non per risuscitare l'acerba guerra già infierita alcuni anni sono, ma per sola soddisfazione dei filologi d'italiano (come dice il Giordani), ci piace avvertire, in occasione della surriferita citazione, che Galileo in queste due Lezioni scrive costantemente con una sola *c* le parole *Academia* ed *Academico*.

dar ragione dei medesimi e della lunga oscurità in cui erano giaciuti fino ad oggi. Per la morte del marchese Pier Francesco Rinuccini, accaduta nel 1848, esposta al pubblico incanto la Biblioteca di quell'illustre famiglia, il Governo toscano, nell'onorevole pensiero che non passassero fuor di stato molti manoscritti che in quella si contenevano risguardanti la storia civile e letteraria dell'Italia, fattone acquisto, li divise fra le varie Biblioteche pubbliche di cui tanto Firenze si onora; e quelli fra i quali le Lezioni in discorso si contenevano furono attribuiti alla Magliabechiana, consistenti in ottanta e più volumi di scritti Borghiniani, che formavano una delle parti più importanti dell'antica Biblioteca Rinuccini. In questi rovistando il signor Gigli a fine di pubblicare, come ce ne dà speranza, cose di quel raro ingegno che fu Vincenzo Borghini, si abbattè in un accozzamento di diverse carte racchiuse da un foglio sopra il quale era scritto il nome di Dante; « fra le quali ricercando (son sue parole), presi in mano curiosamente quattro quaderni ove sopra un » lato di uno di essi era scritto *forse di Luca Martini*, in altro » *duplicato.* Dubitando poscia, chi appose il nome di *Luca Martini* » a quei fogli, che fossero di lui, con un frego di matita lo » volle cancellato, niente sostituendo; lasciò poi l'altra parola » intatta. Sì tosto come vidi il carattere che era in due di quei » quaderni, mi parve riconoscervi la mano di Galileo (1). Che » il MS. fosse originale me n'era prova, oltre il carattere, molti » pentimenti che sogliono venir fatti a chi detta di proprio; e fu » facile quindi riconoscere che due quaderni erano il MS. ori- » ginale, e gli altri due copia di essi, ma del carattere stesso » del tempo: la qual cosa facilmente si sarebbe fatta nota, oltre » le ragioni sopraddette, per i cambiamenti dell'Autore rimessi » nella copia al lor luogo senz'altro ». Così il sig. Gigli venne in chiaro che il lavoro di Galileo, ricordato da Filippo Valori, non era altrimenti perduto, come sino ad oggi si riteneva.

(1) Del che appresso il Sig. Gigli si certificò con molta diligenza.

Gli rimaneva da investigare come questo manoscritto avesse potuto trovarsi fra le carte del Borghini morto nel 1580, quando Galileo contava appena sedici anni di età, ossia forse dieci anni innanzi che fosse scritto. Ma a questo dubbio gli venne presto soddisfatto considerando che le carte del Borghini passarono alla di lui morte in casa Valori, e poi nel 1726, per ragione di eredità, nei Panciatici e nei Rinuccini; onde, posto per indubitato che lo scritto galilejano rimanesse sin dall'origine nelle mani del console dell'Accademia Baccio Valori, è ovvio l'immaginare che nei successivi passaggi le carte si confondessero, e ciò tanto più che quelle di Galileo non portavano il nome dell'Autore, e che essendo queste in materia dantesca, fra i lavori danteschi del Borghini fossero poi senz'altro collocate.

Passando quindi il signor Gigli a discorrere delle Lezioni stesse, così ne parla: « Galileo riprese la quistione da alto, e » con le nozioni scientifiche che potevano essere nella mente di » Dante (1), rifacendo le induzioni ed i calcoli sui quali si era » fondato il Manetti, non dissimulò le prove in contrario ad- » dotte dal Vellutello, e dopo aver mostrato come questi si al- » lontanì dal vero, e perchè, *s'induce a credere* (son sue parole) » e NON SENZA STUPORE, *l'opinione del Manetti in tutto confor-* » *me all'idea concepita da Dante*. Dopo il qual giudizio, per

(1) Con questa sola frase giustissima poteva e doveva il signor Gigli trovarsi dispensato dal disertare per quattro pagine onde giustificare Galileo dell'aver parlato secondo il sistema tolemaico, mentre, a suo credere, avesse già a quell'ora adottate le dottrine copernicana; e non crediamo che molti de'suoi lettori avrebbero per questo ricusato, com'egli teme, di riconoscere Galileo per autore delle due Lezioni in discorso. Perchè, in primo luogo, è pur vero che Galileo cominciò come tutti infino a lui, non escluso il medesimo Copernico, dell'essere tolemaico; nè si può dire affatto provato che più nol fosse nell'anno 1588, al quale il Gigli riferisce quelle Lezioni. Ma quello che più monta si è, e questo solo bastava avvertire, che, tolemaico o copernicano ch'egli allora si fosse, gli era mestieri, tanto per farsi intendere da quelli ai quali parlava, quanto per illustrare i concetti del suo autore, riferirsi, come lo stesso Sig. Gigli dice benissimo, *alle nozioni scientifiche che potevano essere nella mente di Dante*.

» dar compimento al lavoro del Benivieni ed altri, che chiamò
» gli amici del Manetti, e tutto in sua lode, dice: *Questo di-*
» *scorso e la dimostrazione della distanza da Malebolge al centro*
» *abbiamo noi aggiunto a quello che per esplicazione del ritro-*
» *vamento del Manetti da' suoi amici fu scritto, parendoci, come*
» *veramente è, che avessino tralasciato di dichiarare la più sot-*
» *tile invenzione dal gentile ingegno del Manetti investigata* ».

Anche in questa breve scrittura, aggiungiamo noi, si dimostra l'acuto e lucidissimo ingegno di Galileo, il quale con mirabile felicità illustra qui una materia non punto facile ad essere maneggiata ed intesa, e non pertanto necessarissima alla piena intelligenza del divino poema; e l'Italia, che nei nomi di Dante e di Galileo riverisce le maggiori sue glorie di lettere e di scienza, accoglierà con riverente affetto (come sentitamente avverte il sig. Gigli) queste pagine, nelle quali vediamo l'uno escogitare con tanto studio i pensamenti dell'altro (1).

(1) Il sig. Gigli pubblica insieme a queste Lezioni tre altre brevi scritture anonime dettate a dichiarazione di alcuni passi della Divina Commedia, la prima delle quali, malgrado *il carattere molto diverso da quello delle due Lezioni, e, per alcuni materiali errori, da giudicarsi copia*, egli non è alieno dal credere che possa essere di Galileo: — *dubitai che potesse essere sua*, pag. XX —. In quanto a noi non avendo potuto dal più accurato esame della medesima ritrarne argomento che c'inducesse in simile dubitazione, abbiamo stimato bene di pretermetterla.

Crediamo poi di non dover lasciar passare la presente occasione senza far parola della notizia corsa a questi giorni nei giornali italiani circa un esemplare a stampa della Divina Commedia, ediz. di Monza del 1484, *postillato nelle cantiche dell'Inferno e Purgatorio di mano di Galileo*, venuto di recente in possesso del Sig. Marchese Campana di Roma (*Monit. Tosc.* 1855, *N.* 214). Avendone noi chiesto più particolare contezza a persona intelligentissima di tali materie, ecco quanto ne abbiamo avuto in risposta: « Posso » dirvi sicuramente, avendo io stesso veduto il libro, che ci sono alcune po- » che correzioni al testo, le quali rispondono alle lezioni, che nei secoli dopo » furono stimate degne d'entrare nel testo: ci sono pure osservazioni al com- » mento del Landino briose e facete; ma ciò che forma il più di quelle » postille è un epilogo di esso commento fatto da Galileo per suo uso ».

LEZIONE PRIMA.

Se è stata cosa difficile e mirabile l'aver potuto gli uomini per lunghe osservazioni, con vigilie continue, per perigliose navigazioni, misurare e determinare gl'intervalli dei cieli, i moti veloci e i tardi, e le loro proporzioni, le grandezze delle stelle, non meno delle vicine che delle lontane ancora, i siti della terra e dei mari, cose che, o in tutto o nella maggior parte, sotto il senso ci caggiono; quanto più maravigliosa doviamo noi stimare l'investigazione e descrizione del sito e figura dell'Inferno, sepolto nelle viscere della terra, nascoso a tutti i sensi, e da nessuno per niuna esperienza conosciuto; dove se bene è facile il discendere, è però tanto difficile l'uscirne, come bene c'insegna il nostro Poeta in quel detto:

> Uscite di speranza voi ch'entrate:

e la sua guida in quell'altro:

> È facile il discendere all'Inferno,
> Ma il piè ritrarne, e fuor dell'aura morta
> Il poter ritornare all'aura pura,
> Questo, quest'è impres'alta, impresa dura: (1)

(1) .... *facilis descensus Averno:*
....
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hic opus, hic labor est. (Virg., Eneid., lib. VI, 126).

che dal mancamento dell'altrui relazione viene sommamente accresciuta la difficultà della sua descrizione. Per lo che era necessario allo spiegamento di questo infernal teatro corografo e architetto di più sublime giudizio, quale finalmente è stato il nostro Dante: onde se quegli che sì accortamente svelò la mirabil fabbrica del cielo, e sì esquisitamente disegnò il sito della terra, fu reputato degno del nome di divino, non doverà già il medesimo nome essere per le già dette ragioni al nostro Poeta conteso.

Descrive dunque l'Inferno Dante, ma sì lo lascia nelle sue tenebre offuscato che ad altri dopo di lui ha dato cagione di affaticarsi gran tempo per esplicar questa sua architettura, tra i quali due sono che più diffusamente ne hanno scritto; l'uno è *Antonio Manetti*, l'altro *Alessandro Vellutello*, ma però questo da quello assai diversamente, e l'uno e l'altro molto oscuramente, non già per loro mancamento, ma per la difficoltà del suggetto che non patisce esser con la penna facilmente esplicato.

Onde noi, per ubbidire al comandamento fattoci da chi comandar ci può oggi, qui venuti siamo a tentare se, la viva voce accompagnando il disegno, potesse, a quelli che compresa non l'hanno, dichiarare l'intenzione dell'una opinione e dell'altra; e inoltre, se ci sarà tempo, addurre quelle ragioni per l'una e per l'altra parte che potessero persuadere le diverse descrizioni esser conformi all'intendimento del Poeta, ingegnandoci nel fine con alcune altre nostre dimostrare qual più di esse alla verità, cioè alla mente di Dante, s'avvicini.

Dove forse faremo manifesto quanto a torto il virtuoso Manetti, e insieme tutta la dottissima e nobilissima Academia Fiorentina, sia dal Vellutello stata calunniata.

Ma prima che più avanti passiamo non sia grave alle vostre purgate orecchie, assuefatte a sentir sempre risonare questo luogo di quelle scelte e ornate parole che la puris-

sima lingua toscana ne porge, perdonarci se talora si sentiranno offese da qualche voce o termine proprio dell'arte di cui ci serviremo, tratto o dalla greca o dalla latina lingua, poichè a così fare la materia di cui parleremo ci costringe.

L'ordine che terremo nel nostro ragionamento in dichiarare la prima opinione sarà questo:

Prima considereremo la figura e universal grandezza dell' Inferno, tanto assolutamente quanto in comparazione di tutta la terra.

Nel secondo luogo vedremo dove el sia posto, cioè sotto che superficie della terra.

Terzo, vedremo in quanti gradi, differenti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro del mondo, el sia distribuito, e quali di essi gradi siano semplici, e quali composti di più cerchi o gironi, e di quanti.

Nel quarto luogo misureremo gl' intervalli che tra l'un grado e l' altro si trovano.

Quinto, troveremo le larghezze per traverso di ciascheduno grado, cerchio e girone.

Nel sesto luogo, avendo già considerate le predette principali cose, con brevità racconteremo tutto il viaggio fatto da Dante per l' Inferno, e in questo accenneremo alcune cose particolari utili alla perfetta cognizione di questo sito.

Venendo dunque all' esplicazione dell' opinione del Manetti, e prima quanto alla figura: Dico che è a guisa di una concava superficie che chiamano conica, il cui vertice è nel centro del mondo, e la base verso la superficie della terra. Ma che? abbreviamo e facilitiamo il ragionamento, e congiungendo la figura, il sito e la grandezza, immaginiamoci una linea retta che venga dal centro della grandezza della terra (il quale è ancora centro della gravità e dell'universo) sino a Jerusalem, e un arco che da Jerusa-

lem si distenda sopra la superficie dell'aggregato dell'acqua e della terra per la duodecima parte della sua maggior circonferenza: terminerà dunque tale arco con una delle sue estremità in Jerusalem; dall'altra sino al centro del mondo sia tirata un'altra linea retta, e avremo un settore di cerchio contenuto dalle due linee che vengono dal centro e dall'arco detto: immaginiamoci poi che, stando immobile la linea che congiugne Jerusalem e il centro, sia mosso in giro l'arco e l'altra linea, e che in tal suo moto vada tagliando la terra, e muovasi fin tanto che ritorni onde si partì: sarà tagliata della terra una parte simile ad un cono, il qnale se ci immagineremo esser cavato della terra, resterà nel luogo ov'era una buca in forma di conica superficie; e questa è l'Inferno: e da questo discorso ne aviamo prima la figura, secondo il sito, essendo talmente posto, che il suo bassissimo punto è il centro del mondo, e la base o sboccatura viene verso tal parte della terra che nel suo mezzo racchiude Jerusalem, come apertamente si cava da Dante quando, immediate che fu passato oltre il centro all'altro emisfero, ode da Virgilio queste parole:

E se' or sotto l'emisfero giunto
Ch'è opposito a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.

E nel secondo Canto del Purgatorio, essendo pure nell'altro emisfero, conferma il medesimo dicendo:

Già era 'l sole all'orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto.

E quanto alla grandezza, è profondo l'Inferno quanto è il semidiametro della terra; e nella sua sboccatura, che è il cerchio attorno a Jerusalem, è altrettanto per diametro;

per ciò che all'arco della sesta parte del cerchio è sottesa una corda uguale al semidiametro.

Ma volendo sapere la sua grandezza rispetto a tutto l'aggregato dell'acqua e della terra, non doviamo già seguitare la opinione di alcuno che dell'Inferno abbia scritto, stimandolo occupare la sesta parte dello aggregato: però che facendone il conto secondo le cose dimostrate da Archimede nei libri della Sfera e del Cilindro, troveremo che il vano dell'Inferno occupa qualcosa meno di una delle 14 parti di tutto l'aggregato, dico quando bene tal vano si estendessi sino alla superficie della terra, il che non fa; anzi rimane la sboccatura coperta da una grandissima volta della terra, nel cui colmo è Jerusalem, ed è grossa quanto è l'ottava parte del semidiametro, ché sono miglia 405 $\frac{15}{22}$.

Avendo compresa così generalmente la sua figura, è bene che venghiamo a distinguerlo ne' suoi gradi; però che la sua interna superficie non è così pulita e semplice come dalla descrizione che ne aviamo data ne conseguirebbe; anzi è distinta in alcuni gradi, nei quali diversi peccati con diverse pene sono puniti; e di questi gradi doviamo ora assegnare il numero e l'ordine, e poi più distintamente le larghezze e distanze dall'uno all'altro, e le distribuzioni di alcuni in varj gironi, così distinti e nominati dal Poeta.

È dunque questa grandissima caverna distribuita in otto gradi, differenti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro, talchè viene l'Inferno ad essere simile ad un grandissimo anfiteatro, che di grado in grado descendendo si va ristringendo; salvo che l'anfiteatro ha nel fondo la piazza, ma l'Inferno termína quasi col suo profondo nel centro, che è un punto solo.

Vanno questi gradi rigirando intorno intorno la concavità dell'Inferno; e il primo e più vicino alla superficie della terra è il limbo; il secondo è quello dove sono puniti i lussuriosi; nel terzo sono castigati i golosi; il quarto com-

prende i prodighi e gli avari; il quinto è diviso in due cerchi, il primo dei quali comprende la palude Stige, e le fosse attorno alla città, luogo deputato alle pene degl' iracondi e degli accidiosi; il secondo contiene essa città di Dite, dove sono castigati gli eretici.

E qui è da avvertire che noi non intendiamo per gradi quelli che da Dante sono chiamati cerchi, perchè noi pongliamo i gradi esser distinti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro, il che non sempre accade nei cerchi, atteso che nel quinto grado ponga il Poeta al medesimo piano due cerchi; ma perchè gli altri gradi sono dal Poeta chiamati cerchi ancora, possiamo dire tutti essere nove cerchi in otto gradi.

Seguita poi il sesto grado e settimo cerchio, tormento dei violenti, il quale è distinto in tre gironi, così nominati dall'Autore; e qui possiamo notare la differenza che pone Dante tra cerchio e girone, essendo i gironi parti dei cerchi, com' è di questo settimo diviso in tre gironi, dei quali l' uno racchiude l' altro, e il primo e maggiore di circuito, che è un lago di sangue, racchiude il secondo che è un bosco di sterpi, il quale rigira intorno al terzo girone che è un campo di rena, onde nel tredicesimo si legge:

> E il buon Maestro: prima che più entre,
> Sappi che sei nel secondo girone,
> Mi cominciò a dire, e sarai mentre
> Che tu verrai nell' orribil sabbione.

Il settimo grado e ottavo cerchio contiene tutte Malebolge, dove sono puniti i frandolenti. L' ottavo e ultimo grado, che è il nono cerchio, abbraccia le quattro spere di ghiaccio dei traditori.

Ma passando alle distanze dall' un grado all' altro, le quali sono otto, dico che le prime sei sono uguali tra di loro, e ciascheduna è l' ottava parte del semidiametro della

terra, che sono miglia 405 $\frac{15}{22}$; e tanto è distante il limbo dalla superficie della terra, altrettanto il secondo grado da esso limbo; il terzo dal secondo; il quarto dal terzo, il quinto dal quarto, e il sesto dal quinto.

Restano le due ultime distanze, cioè la distanza dal cerchio dei violenti a Malebolge, che è la profondità del burrato di Gerione, e quella da Malebolge alle ghiacce, che è il pozzo dei giganti; le quali due distanze sarebbono state ancor esse poste dal Manetti uguali tra di loro e all' altre, cioè ciascheduna l' ottava parte del semidiametro, se non avesse osservato in Dante luoghi dai quali necessariamente si cava esse dovere essere disuguali; ma perchè Dante dice la nona e penultima bolgia girare miglia 22, sentendo nel Canto ventesimonono da Virgilio queste parole:

> Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
> Pensa, se tu annoverar le credi,
> Che miglia ventidue la valle volge;

che per conseguenza viene ad aver di diametro miglia 7; e girando la decima miglia 11, come si vede nel Canto seguente dove dice:

> S' io fussi pur di tanto ancor leggiero,
> Ch' io potess' in cent' anni andar un' oncia,
> Io sare' messo già per lo sentiero,
> Cercando lui tra questa gente sconcia,
> Con tutto ch' ella volga undici miglia,
> E men d' un terzo di traversa non ci ha;

e avendo per conseguenza di diametro miglia 3 $\frac{1}{2}$, resta che la larghezza della nona bolgia sia miglia 1 $\frac{3}{4}$; e dando tanto di larghezza a ciascuna delle altre, la prima e maggior bolgia viene ad aver di diametro miglia 35; e tanto è il diametro del fine della penultima distanza, che è, come si è detto, l' intervallo dal grado dei violenti a Malebolge;

e se tanto è lì di diametro l'Inferno, facendo il conto troveremo dovere esser distante tal luogo dal centro miglia 81 $\frac{9}{11}$, come appresso, quando parleremo delle larghezze delle bolge, si dimostrerà; e se miglia 81 $\frac{9}{11}$ è l'ultima distanza, il restante sino ai $\frac{1}{4}$ del semidiametro della terra sarà la penultima, cioè miglia 730 $\frac{6}{11}$; tanta dunque è la profondità del burrato, essendo la profondità del pozzo miglia 81 $\frac{9}{11}$.

Ora dovendo venire al modo tenuto dal Manetti per investigare le larghezze per traverso dei gradi tutti dell'Inferno, giudichiamo esser necessario preporre una proposizione geometrica, la cui cognizione grandemente ci aiuterà all'intelligenza di quanto si ha da dire, ed è questa:

Se tra due linee concorrenti siano descritte alcune parti di circonferenze di cerchi che abbino per centro il punto del concorso delle linee, averanno dette circonferenze tra di loro la medesima proporzione che i semidiametri dei lor cerchi; e questo è manifesto perchè si faranno settori di cerchi simili, dei quali i lati sono proporzionali agli archi, come in geometria si dimostra.

Posto questo, torniamo alle larghezze. Riprese dunque il Manetti le linee rette che di sopra tirammo dal centro del mondo, l'una a Jerusalem, l'altra all'estremità, o vogliamo dire all'orlo della sboccatura dell'Inferno (quando arrivasse sino alla superficie della terra), e nell'arco che dall'una all'altra di esse si tirò, che in lunghezza è miglia 1700, segnati 10 spazj ciascheduno di miglia 100, cominciando dalla sboccatura, da questi cavò le larghezze di alcuni gradi e gironi, come più particolarmente adesso vedremo.

Perciò che, preso il termine del primo centinaio, e da esso tirata una linea al centro del mondo, terminò con essa la larghezza del limbo, cioè del primo cerchio; e perchè questa linea con quella pur dianzi tirata dall'orlo della sboccatura al centro, si va proporzionatamente ristringendo

sino al centro, nel quale ad essa si unisce, e la distanza del limbo dalla superficie della terra si pose esser l'ottava parte del semidiametro, seguirà, per la proposizione preposta, che detta larghezza del limbo sia ristretta per l'ottava parte di quello che era nella superficie della terra; e perchè quivi era miglia 100, cavandone l'ottava parte, cioè miglia 12 $\frac{1}{2}$, resterà la larghezza del limbo miglia 87 $\frac{1}{2}$.

Ripreso poi il secondo centinaio, e dal suo termine verso Jerusalem tirata un'altra linea sino al centro, con essa terminò la larghezza del secondo cerchio, il quale per essere lontano dalla superficie della terra per $\frac{2}{8}$ del semidiametro, scemata con la medesima proporzione la larghezza che su la superficie è miglia 100, restò la larghezza del secondo cerchio miglia 75; e osservando simil ordine nel terzo e quarto grado di scemare le larghezze con la proporzione delle distanze loro dalla superficie della terra, al terzo assegnò di larghezza miglia 62 $\frac{1}{2}$, e al quarto miglia 50.

Ma per determinare la larghezza del quinto grado, prese nell'arco detto sopra la superficie della terra tre centinaia, e questo perchè il quinto grado si divide in due cerchi, il primo dei quali ancora si divide in due gironi, cioè nella palude Stige e nelle fosse, ma il secondo cerchio, cioè la città, resta indiviso: e perchè questo grado è lontano dalla superficie della terra $\frac{5}{8}$ del semidiametro, scemando con simil proporzione la larghezza che nella superficie della terra è miglia 300, cavò la larghezza del quinto grado, cioè miglia 112 $\frac{1}{2}$, delle quali la terza parte, cioè 37 $\frac{1}{2}$, ne diede alla palude, altre 37 $\frac{1}{2}$ alle fosse, l'altra terza parte al cimitero degli eresiarchi dentro la città.

E così sino a questo grado si sono consumate sette delle dieci centinaia che nell'arco sopra la terra si notarono, cioè quattro per i quattro primi cerchi, e tre per il quinto.

Restano dunque tre centinaia, le quali ci danno la larghezza del sesto grado, che per esser distinto in tre gironi, cioè nel lago sanguigno, nel bosco, e nel campo arenoso, acconciamente se gli convengono: e per essere questo grado lontano dalla superficie della terra per $\frac{3}{4}$ del semidiametro, scemando a tal proporzione le 300 miglia che aviamo in superficie, resteranno miglia 75, delle quali 25 a ciascun girone ne assegneremo.

Aviamo sin qui delle 1700 miglia, notate nella superficie sopra l'arco da Jerusalem alla sboccatura, distribuitene 1000 in assegnare le larghezze ai sei gradi predetti; restanci dunque miglia 700 da distribuirsi per le larghezze dei cerchi rimanenti, cioè per Malebolge, e per il pozzo dei giganti; la quale distribuzione, perch' io la trovo tanto esquisitamente corrispondere alle larghezze che dal Poeta stesso al pozzo e alle bolge sono assegnate, m' induce, e non senza stupore, a credere la opinione del Manetti in tutto esser conforme all' idea conceputa da Dante di questo suo teatro.

Dovendo dunque venire a tal distribuzione, è bene che dimostriamo prima quello che poco fa promettemmo; cioè che se Maleboige è nella sua maggior larghezza di semidiametro miglia 17 $\frac{1}{2}$, come da Dante stesso si trae, devano necessariamente da Malebolge al centro esser miglia 81 $\frac{3}{22}$.

È manifesto che alle miglia 17 e $\frac{1}{2}$ che ha per semidiametro Malebolge nella sua maggior larghezza corrispondono nella superficie della terra miglia 700; ne seguita dunque necessariamente, per la preposta proposizione, che tanto maggiore sia la distanza della superficie della terra dal centro, della distanza di Malebolge dal medesimo centro, quanto la larghezza delle miglia 700 (1) è maggiore della larghezza dalle miglia 17 $\frac{1}{2}$; ma le miglia 700

(1) Qui nella edizione del Sig. Gigli è incorso un errore, leggendovisi 100 invece di 700, lo che renderebbe inintelligibile la dimostrazione di Galileo.

sono 40 volte a punto maggiori che le miglia 17 $\frac{1}{2}$, dunque la distanza dalla superficie della terra al centro sarà 40 volte maggiore che la distanza di Malebolge dal medesimo centro; inoltre la distanza della superficie dal centro, cioè il semidiametro della terra, è miglia 3245 $\frac{5}{11}$, la cui quarantesima parte è di 81 $\frac{3}{22}$; la distanza dunque di Malebolge dal centro è necessariamente miglia 81 $\frac{3}{22}$: e questo è quello che noi dimostrar dovevamo.

Ora ripigliando quello che a dir si avea della distribuzione delle 700 miglia per assegnare le larghezze alle bolge e al pozzo, dico: che cavandosi da Dante, come di sopra dicemmo, la larghezza del pozzo esser di semidiametro un miglio; la larghezza di quello spazio che resta tra l'ultima bolgia e il pozzo esser $\frac{1}{4}$ di miglio, quella dell'ultima bolgia $\frac{1}{2}$, e finalmente le larghezze delle nove bolge rimanenti esser ciascheduna di un miglio e $\frac{3}{4}$, se troveremo tal quantità di miglia nel cerchio di Malebolge importare nella superficie della terra miglia 700, indubitatamente potremo affermare con maravigliosa invenzione avere il Manetti investigata la mente del Poeta. E perchè si è dimostrato la distanza della superficie della terra dal centro esser quaranta volte maggiore della distanza di Malebolge dal medesimo, e alle distanze proporzionatamente rispondono le larghezze, quello che in Malebolge per larghezza sarà 1, nella superficie della terra importerà 40: ma si è trovato che secondo la mente del Poeta il semidiametro del pozzo è miglia 1, che dunque nella superficie della terra importa miglia 40; la distanza tra il pozzo e l'ultima bolgia è $\frac{1}{4}$ di miglio, che nella superficie importa miglia 10; l'ultima bolgia per larghezza è $\frac{1}{2}$ miglio, che nella superficie risponde a miglia 20; ciascuna delle rimanenti nove bolge ha di traversa miglia 1 $\frac{3}{4}$, a ciascuna delle quali nella superficie corrispondono miglia 70; sommando insieme 9 volte 70 per le nove bolge, con 20 per la decima bolgia, con

10, per lo spazio tra la decima bolgia e il pozzo, e con 40 per il semidiametro del pozzo, fanno a punto miglia 700, che è quello che ci restava da consumare sopra la superficie. Mirabilmente dunque possiamo concludere avere investigata il Manetti la mente del nostro Poeta.

Questo discorso e la dimostrazione della distanza da Malebolge al centro aviamo noi aggiunto a quello che per esplicazione del ritrovamento del Manetti da'suoi amici fu scritto, parendoci, come veramente è, che avessino tralasciata di dichiarare la più sottile invenzione dal gentile ingegno del Manetti investigata.

Ora ci resta per compita esplicazione del nostro proponimento addurre le grandezze di ciascuna delle quattro ghiacce cavate dall'istesso Poeta; e il modo che si ha da tenere per conseguir questo sarà tale:

Noi aviamo nel Canto trentesimoquarto queste parole:

> L'Imperador del doloroso regno
> Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
> E più con un gigante io mi convegno,
> Ch' i giganti non fan con le sue braccia:
> Pensa oramai quant'esser dee quel tutto
> Ch'a così fatta parte si confaccia.

Sendo dunque nostro scopo investigar la grandezza delle ghiacce, e sapendo che Lucifero uscia fuori della minore (che di quella si parla nel luogo citato) da mezzo il petto in su, e sapendo inoltre che il medesimo Lucifero ha l'ombelico nel centro del mondo, come dall'istesso Poeta nel medesimo Canto si trae, dove dice:

> Quando noi fummo là dove la coscia
> Si volge a punto sul grosso dell'anche,
> Lo Duca con fatica e con angoscia
> Volse la testa ov'egli avea le zanche,
> Et aggrappossi al pel com'uom che sale,
> Sì ch'in Inferno io credea tornar anche:

se dunque sapremo quanto sia la grandezza di Lucifero, avremo la distanza ancora che è dall'ombelico al mezzo del petto, e per conseguenza il semidiametro della minore sferetta.

Ma quanto alla grandezza di Lucifero aviamo nei citati versi esser tale, che maggiore convenienza ha Dante con un gigante, che un gigante non ha con un braccio di Lucifero: se dunque noi sapremo la grandezza di Dante e quella d'un gigante, potremo da queste investigar la grandezza di Lucifero; ma di Dante aviamo da quelli che scrivono la vita di esso, essere stato di commune statura, la quale è 3 braccia; restaci dunque solamente da investigare la grandezza di un gigante, e così avremo risoluto la nostra proposta, che era di trovare la grandezza delle ghiacce, onde poi con ordine compositivo potremo conseguire il nostro intento; però che essendoci data la grandezza d'un gigante, sarà nota la proporzione che ha ad esso un uomo, e però la proporzione che ha un gigante ad un braccio di Lucifero; ma è nota la proporzione che ha un braccio a tutto il corpo, onde la grandezza di Lucifero ci sarà manifesta; e avuta questa avremo la distanza dal mezzo del petto all'ombelico, e per conseguenza il semidiametro della minore sfera, e finalmente essa sfera, con la quale alle sfere rimanenti assegneremo le grandezze. Passiamo dunque ad investigare la grandezza di un gigante.

Scrive il Poeta, parlando di Nembrot, primo dei giganti che lui trovasse nel pozzo:

> La faccia sua mi parea lunga e grossa
> Come la pina di San Pietro a Roma;
> E a sua proporzione eran l'altr' ossa.

Se dunque la faccia d'un gigante è quanto la pina, sarà 5 braccia e $\frac{1}{2}$, che tanto è essa; e perchè gli uomini ordinariamente sono alti otto teste, ancor che i pittori e

gli scultori, e tra gli altri Alberto Durero nel suo libro della Misura Umana, tengano che i corpi ben proporzionati devano essere nove teste, ma perchè di sì ben proporzionati rarissimi si trovano, porremo il gigante dovere essere alto otto volte più che la sua testa; onde sarà un gigante in lunghezza braccia 44, che tanto fa multiplicato 8 per 5 ½. Dante dunque, cioè un uomo commune, ad un gigante ha la proporzione di 3 a 44; ma perchè un uomo ad un gigante ha maggior convenienza che un gigante ad un braccio di Lucifero, se noi faremo come 3 a 44; così 44 a un altro numero, che sarà 645, avremo un braccio di Lucifero dovere essere più che 645 braccia; ma lasciando quel più che ci è incerto, riservandoci a computarlo nel fine, diciamo un braccio di Lucifero esser braccia 645; ma perchè la lunghezza di un braccio è la terza parte di tutta l'altezza, sarà l'altezza di Lucifero braccia 1935, che tanto fa multiplicato 645 per 3; ma perchè maggiore è la convenienza tra un uomo e un gigante, che tra il gigante e un braccio di Lucifero, e noi aviamo fatto questo conto quasi che tal proporzione fosse la medesima, e se la fosse sarebbe alto Lucifero braccia 1935, aggiungendovi quel più incerto che li manca, potremo ragionevolmente concludere Lucifero dovere essere alto braccia 2000; e questo se è così, sarà l'intervallo che è dall'ombelico al mezzo del petto braccia 500, però che è la quarta parte di tutto il corpo, e tanto sarà il semidiametro della minore sferetta: e perchè non è in Dante luogo dal quale si possino cavare le grandezze dell'altre tre sfere rimanenti, giudica il Manetti doversi ragionevolmente credere le altre ancora aver la medesima grossezza; e perchè una cinge l'altra, non altramente che l'un cielo l'altro circondi, sarà il semidiametro della penultima braccia 1000, quello della seconda 1500, e finalmente la prima e maggiore avrà per semidiametro braccia 2000.

Questo è quanto all' universale esplicazione della figura, sito e grandezza dell' Inferno di Dante, secondo l' opinione del Manetti, mi parea necessario doversi dire.

Resta ora per intera satisfazione di quanto al principio promettemmo, con una breve narrazione del viaggio fatto dal Poeta per tale Inferno, che comprendiamo alcune cose particolari e degne d' esser sapute; e nel medesimo tempo accenneremo di nuovo l'ordine, numero, distanze e larghezze dei cerchi infernali, acciò che meglio nelle menti vostre restino impressi.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai in una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

E questo fu l' anno della nostra salute 1300, anno di giubileo, di notte, essendo la luna piena: la selva dove si trovò è, secondo il Manetti, tra Cuma e Napoli, e qui era l' entrata dell' Inferno; e ragionevolmente la finge esser quivi: prima, perchè il cerchio della sboccatura dell' Inferno passa a punto intorno a Napoli; secondo, perchè in tal luogo, o non molto lontani, sono il lago Averno, Monte Drago, Acheronte, Lipari, Mongibello e simili altri luoghi, che dagli effetti orribili che fanno paiono da stimarsi luoghi infernali; e finalmente giudica avere il Poeta figurata ivi l' entrata dell' Inferno per imitar la sua scorta, che in tal luogo la pose. Quindi arrivati alla porta dell' entrata, sopra la quale erano scritte di colore oscuro le parole:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente;

cominciarono a scendere per una china repente finchè arrivarono alla grotta degli sciagurati spiacenti a Dio e al suo inimico.

È questa grotta una amplissima caverna posta tra la superficie della terra e l'orlo dell'Inferno, quasi che quelli che vi abitano abbiano bando dal cielo e dall'abisso; in questa trovarono gli sciagurati correr dietro ad una insegna.

Seguitando poi pur di scendere arrivarono al fiume Acheronte. Questo fiume passa intorno al primo cerchio d'Inferno, cioè al limbo, e qui trovarono Caron demonio che nella gran barca tragetta le anime all'altra riva. In questo luogo per il tremore della terra e per il lampo d'una vermiglia luce tramortì il Poeta, e dipoi da un gran tuono risvegliato si trovò sull'altra ripa, per la quale camminando pervenne alla calle del primo cerchio, e per essa entrato insieme con Virgilio nel limbo, si volse camminando a man destra, e vedde i parvoli innocenti nati senza battesimo, e quelli che vissono moralmente, ma senza la fede cristiana, nè ivi hanno altro tormento che la sola privazione della vision di Dio; in questo cerchio trovarono la fiamma ardente e il nobile castello circondato da sette circuiti di mura: è questo cerchio distante dalla superficie della terra l'ottava parte del semidiametro, cioè miglia 405 $\frac{15}{22}$, ed è largo per traverso miglia 87 $\frac{1}{2}$. Di questo cercatane la decima parte, calarono nel secondo, minore e più basso, dove sotto Minos, giudice dei dannati, sono puniti da continua agitazione tra le nugole i lussuriosi, e la distanza di tal cerchio dal primo è quanto la distanza del primo dalla superficie della terra, cioè miglia 405 $\frac{15}{22}$, ed è largo miglia 75. Di questo cercatane pure la decima parte, calarono al terzo, distante dal secondo similmente miglia 405 $\frac{15}{22}$, e largo miglia 62 $\frac{1}{2}$, dove i golosi sotto Cerbero da continua pioggia e grandine sono travagliati.

Scesero dipoi nel quarto, del terzo minore, avendo di traversa miglia 50, e dal terzo lontano similmente miglia 405 $\frac{15}{22}$, nel quale sotto Plutone si tormentano i pro-

dighi e gli avari col volgersi l'un contro l'altro gravissimi pesi; di questo cercando pure su la man destra la decima parte, trovarono vicino al fine un fonte, dal quale deriva una fossa, che cadendo nel quinto cerchio fa di sè la palude Stige.

Per questo fossato discesero i Poeti al quinto grado, che del quarto è più basso miglia parimente 405 $\frac{15}{22}$, distinto in due cerchi, il maggior dei quali contiene due gironi, cioè la palude Stige larga miglia 37 $\frac{1}{2}$, dove sotto Flegias sono punite due specie di peccatori, cioè gl'iracondi sopra, e gli accidiosi sotto la belletta; e le fosse intorno alla città larghe pur miglia 37 $\frac{1}{2}$, tormento degl'invidiosi e dei superbi: l'altro cerchio è la città di Dite, dentro la quale, sotto l'imperio delle furie, nelle sepolture infocate sono castigati gli eretici: a questa città, che per traverso è larga miglia 37 $\frac{1}{2}$, passarono dalla riva della palude sopra la barca di Flegias, cercando sì di essa palude, come delle fosse ancora e di essa città, la decima parte, camminando sempre su la man destra.

Di questo grado, per una grandissima rovina di pietre, scesero nel sesto, del quinto più basso parimente miglia 405 $\frac{15}{22}$, diviso in tre gironi, ciaschedano del quali è per larghezza miglia 25; e nel primo, che è un lago di sangue detto Flegetonte, sono puniti sotto il Minotauro i violenti al prossimo, il cui tormento è l'essere saettati dai Centauri qualvolta ardissono alzarsi fuor del sangue; nel secondo son tormentate due sorte di violenti, cioè i violenti contro a lor medesimi, e questi sono trasformati in nodosi sterpi, delle cui foglie si cibano ingorde arpie; e i violenti contro i propri beni, e di questi la pena è l'esser dilaniati da nere ed affamate cagne; nel terzo girone, sopra cocente arena, da continue fiamme che ivi piovono, sono afflitti i violenti a Dio, alla natura e all'arte.

Di questi tre gironi cercatane pure sulla man destra la

decima parte, essendo nel campo arenoso, trovarono uno stretto rivo di sangue, il quale dalla statua posta dal Poeta sopra il monte Ida in Creta dirocciando per l'abisso fa Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, fiumi principali d'Inferno.

E camminando Dante lungo detto rivo verso il mezzo pervenne alla sponda del burrato di Gerione, dove salito insieme con Virgilio sopra le spalle della fiera, fu per quell'aer cieco calato su 'l settimo grado, che è quello che in dieci bolge è distinto, nelle quali sotto Gerione dieci specie di fraudolenti son castigati, dei quali troppo lungo sarebbe raccontare tutte le pene. È questo grado lontano dal superiore miglia 730 $\frac{1}{11}$, e tanta viene ad essere la profondità del burrato. Ha ciascuna delle bolge di traversa un miglio e $\frac{3}{4}$, eccetto l'ultima che è larga $\frac{1}{2}$ miglio, dalla quale sino al pozzo dei giganti posto nel mezzo è uno spazio di $\frac{1}{4}$ di miglio, talchè in tutto la traversa di Malebolge è miglia 16 $\frac{1}{2}$ (1); e sono da uno stretto argine o ponticello attraversate tutte, eccetto però che la sesta, sopra la quale per certo accidente è rovinato il ponte. Attraversate che ebbe Dante le bolge, essendo pervenuto al pozzo, fu da Anteo gigante, insieme con Virgilio, calato su la diaccia detta Caina, che è la prima e maggiore spera e che le altre circonda, nelle quali sotto Lucifero sono castigati i traditori, e nella prima i traditori al prossimo, nella seconda detta Antenora i traditori contro la patria, nella terza detta Tolomea i traditori ai lor pari benefattori, nella quarta detta Giudecca i traditori contro al lor signore. È la distanza delle diacce da Malebolge, cioè la profondità del pozzo dei giganti, miglia 81 $\frac{1}{2}$.

(1) Il lettore, che avrà a mente la cifra di miglia 17 $\frac{1}{2}$ assegnate (pagine 19 e 22) al semidiametro, cioè alla traversata, di Malebolge, avverta bene, per non confondersi colle miglia 16 $\frac{1}{2}$ che legge qui, che là si parla di Malebolge *nella sua maggior larghezza*, cioè compreso il pozzo dei Giganti, che ha di semidiametro un miglio, e qui si parla delle sole bolge.

Nel mezzo di esse diacce è posto Lucifero, al quale arrivati Virgilio e Dante, descendendogli per i suoi velli sino all' ombelico, dove è il centro del mondo, e quindi cominciando a salirgli su per l' irsute coscie, finalmente trapassarono ai suoi piedi verso l' altro emisfero, dove per una attorta via salirono, e quindi uscirono a riveder le stelle.

Resterebbeci ora da vedere l' opinione del Vellutello, e poi le ragioni che per l'una e per l'altra opinione addur si potrebbono; ma perchè il discorso sin qui avuto mi è riuscito più lungo assai che non credeva, per non tener più a tedio tanti nobilissimi uditori, trasferiremo il nostro ragionamento a tempo più opportuno.

LEZIONE SECONDA

Aviamo nella passata lezione, per quanto dalle nostre forze ci è stato conceduto, dichiarata la opinione del Manetti circa il sito e figura dell'Inferno di Dante. Oggi è la nostra intenzione esplicar prima la mente di Alessandro Vellutello circa la medesima materia, poi addurre quelle ragioni che ci persuadono quella a questa esser da preporsi; e per più brevemente e facilmente conseguire l'intendimento nostro quanto alla prima parte, giudichiamo commodo ordine essere il veder prima in quali cose l'una opinione con l'altra convenga, di poi in quali dalla medesima sia differente.

Concorda il Vellutello col Manetti, prima, quanto al sito di esso Inferno, ponendolo ciascheduno sotto tal parte dell'aggregato che per colmo ha Jerusalem, talmente che se dal centro universale a Jerusalem si tiri una linea retta, sarebbe l'Inferno ugualmente da tutte le parti circa detta linea distribuito.

Non è differente ancora l'uno dall'altro nel numero e ordine dei gradi, come nè nella divisione di essi in varj cerchi e gironi, nel modo che l'altro ieri dichiarammo.

E finalmente sono concordi nelle grandezze di Malebolge, e in tutto questo convengono perchè così essere dal Poeta stesso apertamente si cava.

Sono poi differenti, prima, quanto all'universal grandezza di tutto l'Inferno;

Secondo (che dal primo necessariamente ne conseguita)

nelle grandezze e distanze dei gradi particolari, eccetto però, come si è detto, nelle larghezze di Malebolge;

Terzo, sono discordi nelle grandezze dei giganti e di Lucifero;

Quarto, nella figura delle ghiacce;

Quinto, nella grandezza e sito del nobile castello che dal Poeta è figurato nel limbo;

Sesto, sono differenti nell'assegnare il cammino che tennero Dante e Virgilio nel discendere al centro, stimando il Manetti che girando per i gradi procedessero talmente che la sinistra fosse verso il mezzo, il cui contrario ha creduto il Vellutello;

Settimo, disconvengono nell'assegnare il numero dei ponti di Malebolge.

Differentissimi dunque sono: prima, circa la universal grandezza di tutto l'Inferno; atteso che il Vellutello lo ponga meno che la millesima parte di quello che lo pone il Manetti; però che volendo il Vellutello che la profondità del suo Inferno non sia più che la decima parte del semidiametro della terra, se tale Inferno fosse una intera sfera, sarebbe una delle mille parti di tutto l'aggregato, come dagli elementi di Euclide facilmente si cava: ma di tale sfera l'Inferno del Vellutello è meno che una delle quattordici parti, come l'Inferno del Manetti, di tutto l'aggregato; adunque seguita che, come si è detto, il Vellutello figuri l'Inferno suo non maggiore che una delle mille parti di quello che dal Manetti è figurato.

Ma come raccolga il Vellutello la profondità del suo Inferno esser la decima parte del semidiametro dell'aggregato, possiam comprendere recandoci innanzi il componimento di tale sua fabbrica.

E prima doviamo intendere un pozzetto, il quale si nella sommità come nella profondità abbia di diametro un miglio, e tanto ancora sia la sua altezza, nel cui fondo sia a

guisa di una grandissima macine (e siami lecito pigliar tale esempio) il ghiaccio grosso braccia 750; e sia questa ghiaccia distinta in quattro cerchi che l'uno circondi l'altro, e nel mezzo del minore sia un pozzetto, come ancora nelle macine si vede, profondo quanto è la grossezza del ghiaccio, cioè braccia 750, nel mezzo della cui profondità viene ad essere il centro del mondo, e in questo pozzetto stia Lucifero; e l'altro e maggior pozzo poco fa figurato sia quello intorno alla cui sboccatura da mezza la persona escono fuori i giganti, e del quale intende il Poeta quando dice:

> Però che come in su la cerchia tonda
> Montereggion di torri si corona;
> Così la proda, che 'l pozzo circonda,
> Torreggiavan di mezza la persona
> Gli orribili giganti, cui minaccia
> Giove dal cielo ancora quando tona.

Sarà dunque la sboccatura del pozzo dei giganti lontana dal centro universale un miglio $\frac{1}{4}$, cioè un miglio come si è detto per la sua profondità, e braccia 750, che sono $\frac{1}{4}$ di miglio, per la grossezza del ghiaccio o profondità del pozzetto in cui è posto Lucifero.

Intorno alla sboccatura del pozzo dei giganti pone il Vellutello la valle di Malebolge, con le medesime misure assegnateli ancora dal Manetti; talmente che la maggiore ha di semidiametro miglia 17 $\frac{1}{2}$.

Ma perchè questa valle di Malebolge pende verso il mezzo, come da quei versi di Dante è manifesto:

> Ma perchè Malebolge inver la porta
> Del bassissimo pozzo tutta pende,
> Lo sito di ciascuna valle porta,
> Che l'una costa surge e l'altra scende;

gli dà il Vellutello miglia 14 di pendìo, onde la prima bolgia viene ad esser più lontana dal centro che l'altra miglia 14.

Intorno alla più alta bolgia surge con egual semidiametro, cioè con miglia 17 ½, un altro grandissimo pozzo chiamato dal Poeta burrato, la cui altezza è posta dal Vellutello dieci volte maggiore che il pendio di Malebolge, cioè miglia 140, nè la sommità è da esso figurata più larga che il fondo.

Intorno alla sommità e sboccatura di questo burrato pone volgersi tre gironi dei violenti, a ciascheduno dei quali dà miglia 5 ⅚ di larghezza, talchè tutto il cerchio ha di traversa miglia 17 ½; e perchè tanto è ancora il semidiametro del burrato, sarà tutto il semidiametro del cerchio dei violenti miglia 35, e l'intero diametro miglia 70.

Seguitano poi sopra il grado dei violenti sei altri gradi, il primo de'quali contiene la città di Dite, i fossi attorno ad essa, e la palude Stige, ed è lontano da esso grado dei violenti miglia 70, quanto a punto è figurato il diametro del maggior girone. E la salita da essi violenti al superior cerchio è tale, che tanto ha di diametro nel fondo quanto nella sommità, salvo che in alcuni luoghi finge il Poeta per certo accidente esser tal ripa rovinata, per una delle quali rovine si discende.

A questo grado, che immediatamente è sopra i violenti, dà il Vellutello miglia 18 di traversa, delle quali ½ ne assegna per il traverso della città, ½ per la larghezza dei fossi attorno ad essa, e le rimanenti miglia 17 vuole che siano la larghezza della palude Stige che i detti fossi circonda; talchè il maggior diametro sarà miglia 106.

Surge poi intorno alla palude una ripa; ma non va salendo come le altre salite dei pozzi che sin qui aviamo avute, ma sale (per usar la sua propria voce) a scarpa, sì che dove nel suo più basso luogo, cioè al piano della palude, avea di diametro miglia 106, nella sua superiore sboccatura ne ha 140; ed è la salita di questa spiaggia a scarpa tanto repente, che salendo di linea perpendicolare 14 mi-

glia, si allarga miglia 17; e simil modo di salire si osserva in tutti gli altri gradi superiori.

Sopra l'estremità di questa salita si aggira un piano che di traversa ha ½ miglio; e questo è il cerchio dei prodighi e degli avari; il cui diametro viene ad essere miglia 141, cioè 140, come si è detto, per la sboccatura della ripa per la quale ad esso si sale, e 1 per le due larghezze di ½ miglio l'una, che ad esso si sono assegnate.

Da questo cerchio si passa a quello dei golosi per una così fatta salita a scarpa, la quale ascendendo miglia 14 di perpendicolo si allarga miglia 17, sì che dove tal ripa nel suo basso era di diametro 141, sarà nella sua estrema sboccatura miglia 175, intorno alla quale esso cerchio dei golosi si distende con una larghezza di ½ miglio, talchè il suo maggior diametro viene ad esser miglia 176.

Da questo cerchio con simil salita si perviene a quello dei lussuriosi, che pure ha di traversa mezzo miglio (1); e da questo con altra simil salita si ascende al primo cerchio che è il limbo, la cui traversa pone il Vellutello come delli altri cerchi ½ miglio, del quale ¼ ne assegna alla larghezza per traverso del nobile castello, che s'immagina esser posto intorno alla sboccatura, e l'altro ¼ lo dà per larghezza di un verdeggiante prato che il castello circondi. Intorno all'estremità del prato fa surgere una ripa, che nella maniera delle altre ascendendo a scarpa, si alza a perpendicolo 14 miglia, allargandosi più che nel fondo non è miglia 17, talchè il diametro di questa sboccatura viene ad essere miglia 280, come facendone il conto facilmente si raccoglie. Però che avendo trovata la sboccatura del cerchio dei prodighi e avari miglia 175, aggiugnendovene 35, che tanto è più larga la sboccatura del cerchio dei golosi,

(1) Anche qui è corso errore nella edizione del Sig. Gigli, dove invece di mezzo miglio si legge un miglio.

fanno miglia 210, alle quali di nuovo aggiunte miglia 35, che ha di più per diametro la sboccatura del cerchio dei lussuriosi, e altre 35 che di più ha la sboccatura del limbo, fanno a punto miglia 280. E tanta ancora trova il Vellutello essere la profondità dell' Inferno, misurando dalla sboccatura del limbo a perpendicolo sino a Malebolge: atteso ch' ei ponga la profondità del burrato esser miglia 140, la distanza dai violenti alla città di Dite 70, che fanno miglia 210, alle quali aggiungendo cinque salite per le distanze dei cerchi rimanenti di 14 miglia l' una, fanno a punto la somma di miglia 280.

Finge poi l' orlo o estremità del limbo esser da una pianura circondata, la cui larghezza per traverso sia miglia 17 $\frac{1}{2}$, delle quali la metà ne assegna al fiume Acheronte, l' altra metà alla grotta degli sciagurati.

Questa è brevemente l' esplicazione dell' opinione del Vellutello, la quale ancora dal profilo del suo disegno forse meglio si comprenderà. E questa è l' invenzione che tanto è piaciuta ad esso Vellutello, che l' ha fatto ridersi del Manetti, e insieme di tutta l'Academia Fiorentina, affermando l' Inferno di esso Manetti esser più tosto una fantasia, e un trovato suo e degli altri Academici, che cosa che punto sia conforme all' intendimento di Dante; il che quanto sia vero è ormai tempo che cominciamo a considerare.

E prima, se considereremo l' uno e l' altro disegno senza aver riguardo a luogo alcuno di Dante, o ad alcuna ragione che ci persuada più questo che quello aver del verosimile, e esser credibile che così sia stato figurato dal Poeta, ma solamente contempleremo la disposizione del tutto e delle parti, e insomma, per così dirla, l' architettura dell' uno e dell' altro, vedremo, al parer mio, quanto al tutto, aver più disegno assai quel del Manetti, e esser composto di parti tra di loro più simili. Parimente ancora par cosa incredibile l' Inferno dover essere così piccolo, che non sia quanto

una delle trentamila parti della terra, come noi, facendone diligente calcolo, troviamo dovere essere, se si ha da credere l'opinione del Vellutello; e con tutto che lo figuri così piccolo, di esso nulladimeno piccolissima parte ne assegna per luogo dove siano castigati i peccatori, dando ai 4 primi cerchi solamente ½ miglio di larghezza per ciascuno.

Ma lasciamo stare l'architettura, e veggiamo se tal fabbrica può reggersi, che al parer mio troveremo non potere; perchè ponendo esso che il burrato si alzi su con le sponde equidistanti tra di loro, si troveranno le parti superiori prive di sostegno che le regga, il che essendo, indubitatamente rovineranno; perciò che essendo che le cose gravi cadendo vanno per una linea che dirittamente al centro le conduce, se in essa linea non trovano chi le impedisca e sostenga, rovinano e caggiono; ma se, per esempio, noi tiriamo dalla città di Dite linee sino al centro, queste non troveranno impedimento alcuno, onde essa città avendo la scesa libera e non impedita, trovandosi sotto priva di chi la regga, indubitatamente rovinerà; e il simile farà ancora il grado dei violenti, sendo fondato sopra mura i cui perpendicoli da quelli che vanno dirittamente al centro si discostano; e rovinando questi rovineranno ancora tutti gli altri gradi superiori, che sopra questi si appoggiano.

Ma ci è ancora un altro inconveniente, che non solamente è impossibile, se vogliamo sfuggir la rovina di tutto l'Inferno, che le parti superiori manchino di sostegno, ma è ancora ciò contro l'istesso Poeta, il quale conoscendo quanto fosse necessario, per reggimento di sì gran fabbrica, che le superiori parti fossero dalle inferiori sostentate, scrisse, essendo nel fondo del burrato al pozzo dei giganti:

S'io avessi le rime e aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra 'l qual puntan tutte l'altre rocce.

Se dunque sopra questa buca puntano e si sostengono le altre rocce, è necessario che le mura che le devono sostenere non siano fuori del perpendicolo che tende al centro: questo inconveniente non è nell'architettura del Manetti, atteso che ponga tutte le ripe e le mura dirette verso il centro, come nel disegno si vede.

Quanto poi ai cerchi superiori, dico dei gradi sopra la città, potrebbe alcuno nell'architettura del Vellutello trovarvi qualche comodità, e cosa che di prima vista ci paresse esser verisimile; e questo è il porre le scese dall'uno all'altro non a perpendicolo, come fa il Manetti, ma a scarpa e come le chine dei monti, secondo che le figura il Vellutello, e per le quali scender si possa dall'uno nell'altro grado, massime che il Manetti del modo che tenessero per descendere non ne fa menzione.

Ma voglio che questa istessa ragione sia per confutazione di esso Vellutello; perciò che se le scese dall'un grado all'altro sono, come esso dice, a guisa delle chine dei monti, per conseguenza da qualsivoglia parte si potrà dall'uno nell'altro grado descendere; ma noi troviamo ciò esser contrario a quel che vuol Dante, ponendo che le scese fossero solamente in alcuni luoghi particolari, e in un luogo solo per cerchio, come nel fine del sesto si vede, dove dice:

> Noi aggirammo a torno quella strada,
> Parlando più assai ch'io non ridico:
> Venimmo al punto dove si digrada:
> Quivi trovammo Pluto il gran nimico;

e nel principio del settimo, dove Virgilio di Satan dice a Dante:

> . . . . Non ti noccia
> La tua paura, chè, poter ch'egli abbia,
> Non ti torrà lo scender questa roccia.

Adunque se le scese sono in alcuni luoghi particolari, a guardia delle quali pone ancora Dante a ciascuna un de-

monio, dagli altri luoghi di necessità non si potrà scendere; e questo allora sarà quando le scese saranno a perpendicolo come vuole il Manetti, e non come le chine dei monti secondo il parere del Vellutello.

E questo credo io ancora esser così, acciò che i dannati dei gradi più bassi, dove sono maggiori tormenti, come c'insegnò il Poeta nel principio del quinto Canto:

> Così discesi del cerchio primaio
> Giù nel secondo, che men loco cinghia,
> E tanto più dolor, che punge a guaio;

acciò che, dico, essi dannati inferiori non possino scappare, e fuggirsi ai gradi più alti in minori tormenti; e questo par che abbia voluto intender Dante ponendo a ciascun luogo, dove dall'un grado all'altro si sale, a guardia un demonio.

Non può dunque essere, considerato quanto al tutto, l'Inferno di Dante di tale architettura, nè di sì piccola grandezza come dal Vellutello è stato finto, il che, oltre alle ragioni addotte, proviamo ancora per l'istesso Dante, dico quanto alla grandezza; che se l'Inferno non è più profondo che la decima parte del semidiametro della terra, come esso vuole, avendo Virgilio condotto Dante al primo cerchio, a che proposito gli dice, sollecitandolo ad affrettare il passo:

> Andiam, che la via lunga ne sospinge.
> Così si mise e così mi fe' entrare
> Nel primo cerchio che l'abisso cinge.?

Se dunque Virgilio chiama la via, che aveano a fare, lunga, non può intendere che la sia lunga se non rispetto a quella che pur allora aveano camminata; il che se è così, non sarà il viaggio fatto nove volte maggiore di quello che a fare aveano; e per conseguenza l'Inferno, per il quale aveano a calare al centro, non sarà così piccolo come vuole il Vellutello.

Qui ci potrebbe essere opposto che nè l'Inferno si deve credere esser così grande come il Manetti lo pone; essendo che, sì come alcuni hanno sospettato, non par possibile che la volta che l'Inferno ricuopre, rimanendo sì sottile quant'è di necessità se l'Inferno tanto si alza, si possa reggere, e non precipiti e profondi in esso Inferno; e massime, oltre al rimanere non più grossa dell'ottava parte del semidiametro, che sono miglia 405 in circa, essendovi ancora da levarne per lo spazio della grotta degli sciagurati, e essendoci molte gran profondità di mari.

Al che facilmente si risponde che tal grossezza è sufficientissima, perciò che presa una volta piccola fabbricata con quella ragione, se avrà di arco 30 braccia gli rimarranno per la grossezza braccia 4 in circa, la quale non solo è bastante, ma quando a 30 braccia di arco se gli desse di grossezza un sol braccio, e forse ½, non che 4, basteria a sostenersi; onde sapendo noi che pochissime miglia, anzi che meno di un sol miglio, si profondano i mari, se creder doviamo ai più periti marinari, e potendo assegnare quante miglia ci pare per la grotta degli sciagurati, non essendogli data dal Poeta determinata misura, quando ancora ponessimo tra questa e la profondità dei mari importare 100 miglia, nulladimeno rimarrà detta volta grossissima, e più assai che non è necessario per sostenersi.

Parmi che queste ragioni possino persuaderci, quanto all'universale descrizione aver assai più del verosimile l'Inferno del Manetti che quello del Vellutello, e il medesimo troveremo ancora esaminando distintamente le sue parti, e prima il castello posto nel limbo; del quale difficil cosa mi pare potersi immaginare come girando, secondo che vuole esso Vellutello, miglia 770, e essendo circondato da sette ordini di alte mura, occupi in tutto per larghezza ½ di miglio, chè, non che altro, il fabbricare sopra un giro che non sia più largo che ½ di miglio sette circuiti di mura,

le quali pur dovriano esser grossissime, dovendo, come si è detto, esser di circuito 770 miglia, mi pare un trattar dell' impossibile, o almeno di cosa sproporzionatissima, e molto più dovendoci ancor restare lo spazio per li abitanti. Ci è inoltre un' altra sconvenienza, che ponendo il castello così grande, pone poi la città così piccola, che a pena ha la quarta parte di circuito: per le quali ragioni chi non crederà il castello dovere esser piccolo, come dal Manetti è figurato, e non altramente girare intorno all' estremità del limbo, ma nella traversa di esso limbo esser situato?

Di quattro altre differenze, che tra il Manetti e il Vellutello nascono, non trovo in Dante luoghi che costringhino più a questa che a quella opinione esser da credersi; ma sono bene ragioni assai probabili in favor del Manetti.

E prima, dei dieci ordini di ponti, con i quali il Vellutello attraversa Malebolge, non è in Dante luogo onde tal numero cavar si possa; che se bene nè anche afferma il Poeta che un solo fosse, nulladimeno bastando un ordine solo, non so a che proposito multiplicarli senza necessità; in oltre, se dieci ordini fossero, troppo gran maraviglia sarebbe come tutt' a dieci si fossero accordati a rovinar sopra la sesta bolgia, massime essendo, come afferma il Poeta, seguìta tal rovina a caso per certo accidente.

Che Lucifero fosse alto 3000 braccia e non 2000, come vuole il Manetti, non traendo questa nuova opinione del Vellutello origine da altro che dal voler misurare la pina prima che fosse rotta, e dal voler porre i giganti alti nove teste, non ci par da credere così di leggiero; anzi è cosa credibile che Dante, se pur la misurò, misurasse la pina come a suo tempo era, e ch' ei credesse i giganti esser di comune e non di rara sveltezza, quale sarebbe a farli alti nove teste.

Parimente che le diacce fossero come macine, e non

come sfere, non è nè ragione nè autorità che a creder ci persuada; anzi essendo dal Poeta stesso chiamate sfere, come nell' ultimo Canto:

> Tu hai i piedi in su picciola sfera
> Che l' altra faccia fa della Giudecca;

non è privo di temerità il voler dire che avesser forma di macine, quasi che a un ingegno qual era quello di Dante fossero mancate parole da esprimere il suo concetto.

Restaci da vedere finalmente del cammino avuto per i cerchi, cioè se fu sulla destra, come afferma il Vellutello, o pur sulla sinistra mano, come vuole il Manetti; nel che doviamo pur credere ad esso Manetti avendo in suo favore molte autorità del Poeta, che ci dichiarano che camminando teneva la sinistra verso il mezzo e vano dei cerchi, ed essendosi il Vellutello mosso a creder il contrario solamente per alcuni versi del Poeta, i quali ancora, e meglio, si possono esporre in favor del Manetti, e son questi nel quattordicesimo:

> Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
> E tutto che tu sii venuto molto
> Pur a sinistra giù calando al fondo ec.

Dei quali versi se congiungeremo quelle parole *pur a sinistra* con le superiori, dicendo: *E tutto che tu sia venuto molto pur a sinistra,* facendo la posa a mezzo l'ultimo verso, faranno per l' opinione del Vellutello; ma se faremo la posa nel fine del secondo verso, congiungendo le parole *pur a sinistra* con le seguenti in questo modo: *Pur a sinistra giù calando al fondo*, favoriranno l' opinione del Manetti. Ora in una esposizione incerta chi non stimerà esser meglio fare la posa nel fine, che nel mezzo del verso? Ma lasciando i luoghi dubbiosi, veggiamo i chiari e manifesti che alla mente del Manetti si accostano.

Scrive Dante nel fine del nono Canto, di poi che furono entrati dentro la città:

> E poi ch'alla man destra si fu volto
> Passammo tra i martìri e gli alti spaldi;

e nel fine del decimo:

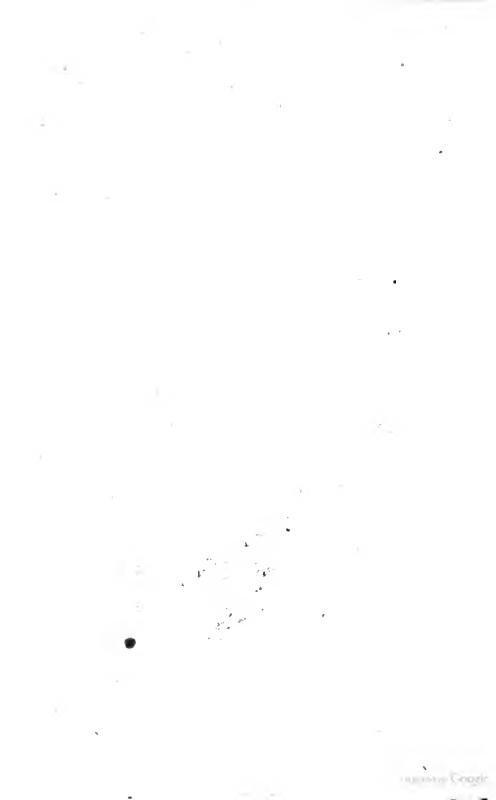
> Appresso volse a man sinistra il piede:
> Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo.

I quali luoghi essendo tanto chiari come veramente sono, costrinsero il Vellutello a dire che se ben dentro alla città andarono sulla destra, nondimeno negli altri cerchi camminarono sulla sinistra, il che par cosa molto leggiera.

Ma perchè o procedessero sulla destra o sulla sinistra non molto importa al principale intendimento nostro, che è stato di dichiarare il sito e figura dell'Inferno di Dante, e insieme difendere l'ingegnoso Manetti dalle false calunnie ingiustamente sopra tal materia ricevute, e massime perchè non lui solo, ma tutta la dottissima Academia Fiorentina pungevano, alla quale per molte cagioni obbligatissimo mi sento; avendo, per quanto la bassezza del mio ingegno mi concedeva, dimostrato quanto più sottile sia l'invenzione del Manetti, porrò fine al mio ragionamento.

POSTILLE E CORREZIONI

ALL'

ORLANDO FURIOSO

AVVERTIMENTO

In conformità di quanto è così bene espresso dal Gioberti (1) circa la ragione degli affetti e del culto letterario, Galileo, sopra tutti i nostri grandi poeti, predilesse l'Ariosto « da lui chiamato » Divino (dice il suo contemporaneo ed amico Gherardini), e le cui » opere tutte sapeva a mente, facendo del suo Poema e Satire la » maggior sua delizia. In ogni discorso recitava qualcuna di quelle » Ottave, e vestivasi in un certo modo di quei concetti per espri- » mere in diversi ma spessi propositi i proprj. Non poteva in niuna » maniera tollerare che si dicesse Torquato Tasso entrar con lui » in paragone, mentre diceva egli sentire tra l'uno e l'altro la » stessa differenza che al gusto e palato suo recava il mangiar » citrioli, dopo che avesse gustati saporiti poponi ». E queste differenze intese di mostrare colle Considerazioni intorno la Gerusalemme, delle quali avremo fra poco ad intrattenerci. La sua ammirazione per l'Orlando Furioso non lo impedì per altro dal notarvi alcuni luoghi che a lui parvero passibili di emendazione; e ciò fece sopra un esemplare del Poema che non è a noi pervenuto, ma del quale ci tien vece il fedele spoglio delle Postille e Correzioni fattone dal Viviani, e conservato nel Codice 18 della Parte I dei MSS. Galileiani.

Convien dire che l'esemplare del Furioso che servì per quel lavoro a Galileo fosse d'una delle peggiori edizioni che corressero al suo tempo, la quale non abbiam potuto rintracciare fra le moltissime che pur si contengono nelle biblioteche di Firenze; avvegnacchè vi si riscontrino errori che non esistono nelle buo-

(1) *Del Primato Morale e Civile degl'Italiani*, edizione di Brusselle del 1843, Tom. II, pag. 226.

ne edizioni del secolo XVI; tanto che avendo poi egli stesso riportato gran parte di quelle sue osservazioni sopra un esemplare della migliore edizione di Felice Valgrisi del 1603 (MSS. Pal. Par. I, T. 19), si trovò naturalmente dispensato dal ripetere quasi tutte le correzioni che erano di meri errori di stampa.

Questa letteraria esercitazione di Galileo ci sembra notevolissima e come testimonianza di squisitezza poetica non ordinaria, e come emendazione di luoghi dubbi od errati, di molti dei quali andiamo persuasi che sarà fatto caso nelle future edizioni.

A fine poi di risparmiare quanto potevasi al lettore la fatica di ricorrere a un esemplare del Poema per bene intendere la convenienza delle varianti e delle correzioni galileiane, abbiamo in generale recato i versi precedenti e conseguenti da noi stimati a ciò necessarj: geniale ricreazione dopo il lungo ed aspro cammino da noi percorso fin qui.

CANTO PRIMO

STANZA 46

Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia che l'imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede *a chi di loro*
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

Qui è detto di Sacripante che corre dietro ad Angelica, la quale Orlando e Rinaldo si contrastavano, e che il re Carlo aveva sequestrata per darla in premio a chi dei due più efficacemente lo servisse. Or Galileo avverte: — Non si nominando in questo luogo Rinaldo, pare gran mancamento il dire in generale la Donna essere stata promessa *a chi di loro* più aiutasse l'Imperio.

STANZA 47

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.

e Galileo

Grave rotta che dianzi ebbe re Carlo.

STANZA 62

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, *ad accozzar* sì crudi ec.

e Galileo

A dar di petto *od a cozzar* sì crudi.

E così hanno appunto alcune antiche edizioni.

STANZA 74

Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

E Galileo: È questa veramente troppo grande iperbole.

CANTO SECONDO

STANZA 4

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) *più con vero.*
La pruova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

In questa invettiva di Sacripante contro a Rinaldo, che gli contrasta Angelica e il destriero, Galileo ha per oscuro il modo più con vero *del quarto verso, e muta i due ultimi così:*

È ver ch' io teco, quanto a lei, convegno
Che non ha il mondo uom che di lei sia degno.

STANZA 10

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

E Galileo: Anche questa è troppo grande iperbole: *aggiungiamo anzi che non si può intendere come anche il braccio non rimanesse tagliato.*

STANZA 33

Quindi cercando Bradamante gia
L' amante suo *ch' avea nome* dal padre.

e Galileo

L' amante suo *che nome avea* dal padre.

STANZA 44

Come la volpe, che il *figlio* gridare
Nel nido oda dell' aquila. . . .

e Galileo

Come la volpe che il *figliuol* gridare ec.

STANZA 61

Rispose il cavalier: Tu vuoi ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?

A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogn'altra *cosa* mia.

e Galileo

Perduta avendo ogn' altra *gioia* mia.

CANTO TERZO

STANZA 3

E volendone a pien *dicer* gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che. . . . . .

e Galileo

E volendone a pien *cantar* gli onori.

CANTO QUARTO

STANZA 50

Prende la via verso ove cade a punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira.

E Galileo: Questa immagine non è bene espressa, e similmente la seguente della stanza 68:

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero.

CANTO QUINTO

Nota Galileo per iperbole esagerate le espressioni che usa l' ancella di Ginevra ad esprimere l' amore di Ariodante, là dove dice nella Stanza 18:

Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante;

e nella Stanza 20:

Che quant'acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

STANZA 32

Così voglio che ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre *mi* celi.

e Galileo

Che quel ch'io ti dirò sempre *mai* celi.

STANZA 50

Vien Polinesso, e alla scala s'*appoggia*,
Che giù mandaigli, e *monta in sulla loggia*.

e Galileo

Vien Polinesso, e alla scala s'*apprende*,
Che giù mandaigli, e *sul verone ascende*.

STANZA 70

Il Re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova che per arme ancora,
Se *sono queste accuse* o false o vere;
Se dritto o torto è che sua figlia mora ec.

e Galileo

Se *queste áccuse sono* o false o vere.

STANZA 75

A lui fu sopra ogn' avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella,
Che *gli avea tutta l' istoria* narrata
Dell' innocenzia di Ginevra bella.

e Galileo

Che *l' istoria gli avea tutta* narrata.

CANTO SESTO

STANZA 17

Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per *molto spazio il* segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

e Galileo

Per *lunga man del* segno che prescritto ec.

migliorando così la locuzione e togliendo la ripetizione della parola spazio.

STANZA 35

E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e *senza amo traea*
Tutti li pesci al lito che volea.

e Galileo

E senza rete e *senz' amo traeva*
Al lito tutti i pesci che voleva.

STANZA 51

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fiera,
Come più aggrada *a quella Fata* altiera.

e Galileo

Come più aggrada *alla sua mente* altiera.

STANZA 73

. . . . quel loco
Ove mi credo che nascesse amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra *quivi disagio* nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

e Galileo

Quivi pensier canuto o molto o poco,
Albergar non si puote in verun core:
Non entra *lì disagio mai* nè inopia ec.

STANZA 79

Oltre che sempre *ci* turba il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,

Spesso correndo *per tutto* il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.

e Galileo

Oltre che sempre *a noi* turba il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo *vien entro* il giardino,
E va sturbando or questa cosa or quella.

CANTO SETTIMO

STANZA 2

. . . . non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che il lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che il frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che il ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

e Galileo

Che sia di mie fatiche il frutto caro.
Io lasciai Ruggier presso alla riviera,
Che in guardia avea la Gigantessa altiera.

STANZA 4

La sopravvesta di color di sabbia
Sull' arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che il color, di quella sorte
Che i vescovi e i prelati usano in corte.

e Galileo

Ch' era, fuor che il color, di quella sorte ec.

STANZA 14

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo,
Quando piacevol' aura il mar combatte.

Nel quarto verso intende rappresentare l'alzarsi e l'abbassarsi delle mammelle mediante il respirar della donna.
Questa osservazione è ripetuta da Galileo nella sua Critica della Gerusalemme, Canto IV, Stanza 30.

STANZA 17

E sia degno di questa e *di più* pena.

e Galileo

E sia degno di questa e *maggior* pena.

STANZA 19

A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni,
Faceano intorno l' aria tintinnire
D' armonia *dolce e di concenti buoni.*
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudii e passïoni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse *grate* fantasie.

e Galileo

D' armonia *grata in dolci e varj tuoni.*

e cambisi il *grate* in *liete* nell' ultimo verso dell'ottava.

STANZA 22

Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una *adorna e fresca* cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.

e Galileo

In una *fresca e adorna* cameretta.

STANZA 59

Chi *potea, ohimè!* di te mai creder questo?

e Galileo

Chi *poteva di te* mai creder questo?

STANZE 62 e 63

Di grazia contentatevi, Signor Lodovico, che queste due stanze si levino, perchè questa esagerazione è un poco lunghetta, e va nel fine languendo e scemando l'agitazione.

STANZA 66

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l' effetto per che venne.

Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era.

e Galileo

Ragionando così la Maga venne.

Sarà miglior verso, e la parola *venne* sarà posta tre volte sempre in diverso significato.

STANZA 76

Ma l' anima facea sì venir manco
Che dal corpo *esalata* esser parea.

e Galileo

Che dal corpo *divisa* esser parea.

CANTO OTTAVO

STANZA 6

Del palafreno il cacciator *giù sale*,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall' arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso.

Galileo chiama tassesco *l' ultimo di questi quattro versi; e sottosegna senz' altra avvertenza il* giù sale *del primo verso, che è per vero il solo esempio che la Crusca ci dià del verbo* salire *preso per* saltare ; *sebbene avesse potuto aggiungere l' altro che se ne ha alla St.* 84 *di questo stesso Canto, ove è detto di Orlando:* Che fulminando fuor del letto *salse.*

STANZA 20

Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.

e Galileo

L' aria in modo e l' arena ne ribolle ec.

STANZA 39

Tutti *inclinati* nel suo danno i fati.

e Galileo

Tutti *rivolti* nel suo danno i fati.

STANZA 68

Oh se l' avesse *il suo Orlando* saputo!

e Galileo

Oh se l' avesse *Orlando suo* saputo!

CANTO NONO

STANZA 28

Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor *ch' a* lui, la nova.

e Galileo

Non vide mai, nè, fuor *che* lui, la nova.

STANZA 79

Di che smarrito il re Frison, torcendo
La briglia *in dietro*, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall' arco una saetta.

e Galileo

La briglia *altrove*, per fuggir voltosse.

E ciò per la parola *dietro* del verso appresso.

CANTO DECIMO

STANZA 11

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della *buccia*, e col Sol novo cresca.

e Galileo

Fuor della *boccia*, e col Sol novo cresca.

STANZA 24

Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

e Galileo

Si chiaman le persone e non i nomi, però si potrebbe dire:

Chiamò *più volte, il più che potea* forte
Per nome il disleal crudo consorte.

STANZA 56

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che il sol gira, *o il ciel non muta* stilo.

e Galileo

Fin che il sol gira *e il ciel mantien suo* stilo.

STANZA 77

Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior *delli* gagliardi.

e Galileo

È Leonetto, il fior *de' più* gagliardi.

CANTO UNDECIMO

STANZA 3

Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso anello,
Che *già le tolse ad Albracca* Brunello.

e Galileo

Che *ad Albracca le tolse già* Brunello.

STANZA 8

Lamento di Ruggiero nella disparizione d'Angelica.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?

Che più tosto iuvolar vogli l'anello,
Ch'averlo in don. Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che il bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

Qui esclama Galileo: Oh divinissimo uomo!

STANZA 12

Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli o Galatea fugace;
Che d'esse *alcuna* sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.

L'intenzione del Poeta era di posporre, com'è credibile, ad Angelica tutte le nominate ninfe; e le sue parole non escludono tutte, ma alcuna sola; onde doveva dire:

Che *nessuna* di lor così bell'era.

STANZA 53

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, *ch'accolti* son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.

e Galileo

Parte, *che colti* son troppo improvviso ec.

Per questo luogo, che noi crediamo felicemente mutato da Galileo, ci piacerebbe che fosse consultato l'autografo.

CANTO DUODECIMO

STANZA 9

Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia.

e Galileo

Cercato ha invan, su per le scale poggia.

STANZA 13

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.

e Galileo

Gittando il tempo e la fatica in vano.

STANZA 27

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, sel fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Costume femminile mirabilmente espresso; e questa è una delle cause per le quali par che le donne antepongano sovente a personaggi di grande stima gente di più bassa condizione.

STANZA 47

Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo *avesse ad* accoppiarsi.

e Galileo

Che più di questo *potesse* accoppiarsi.

STANZA 72

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il *freddo* ghiaccio in *tiepide* onde ec.

e Galileo

A sciorre il *duro* ghiaccio in *liquid'* onde.

CANTO DECIMOTERZO

STANZA 24

. . . da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con *lui* comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase.

e Galileo

Poter con *quel* comunicar l'ingrato ec.

e ciò per togliere la ripetizione del precedente con lui.

STANZA 66

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non *dico in quella più* delle lor figlie,
Che nell' alta *onestà* delle lor spose.

Perchè è duretto il senso di questi due versi, si potria forse dir più chiaro:

Non *più nell' onestà* delle lor figlie,
Che nell'alta *virtù* delle lor spose.

STANZA 74

E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante.

e Galileo

Perchè non la vedesse il vecchio Atlante.

STANZE 78 e 79

Di seguirli la donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case.
Delle quai non più tosto entrò le po[illegible],
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L' incanto. . . . .

e Galileo

Le cerca tutte per vie dritte e torte ec.

Cerca, per avere la concordanza del tempo col *cessa*, che segue; e il plurale *le* e *tutte* perchè si parla delle case, sebben per queste il Poeta intenda l'ostello ed il palagio del mago Atlante.

CANTO DECIMOQUARTO

STANZA 39

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan chi gli *avea* in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.

e Galileo

Chiede il Pagan chi gli *abbia* in stuol sì grosso.

STANZA 49

Per la via che di nuovo era segnata
Nell'erba, e al *suono dei rammarchi* ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata.

e Galileo

Nell'erba, e al *suon delle querele* ch'ode.

STANZA 56

Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi:
Correva dianzi; or viene adagio e lento ec.

Se si volesse in luogo del secondo *dianzi*, dir *prima*, si può; ma a me non dispiace questa replica, anzi piace.

STANZA 58

Se per amar l' uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor, che v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Che 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Che di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi *aver esperto*
Ch' essere amato per valore io merto.

e Galileo

Se per valor, credo oggi *averci aperto* ec.

STANZA 63

E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo l' avea fatto onore.

Come contiene virtualmente la reconciliazione con Mandricardo, e il giubilo che sentiva per le dolcezze passate!

STANZE 70 e 71

Vorrei che re Carlo si contentasse di pregare Dio senza starlo ad ammonire o consigliare.

STANZA 76

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di che teco a questa impresa venga.

e Galileo

Digli che teco a questa impresa venga.

STANZA 78

Dovunque drizza Michel angel l'ale,
Fuggon le nubi e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.

Questi due ultimi versi sono proprio tasseschi.

STANZA 82

Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per *trovar credea di* far gran via.

e Galileo

Che per *trovarla credea* far gran via.

STANZA 89

Mancati quei filosofi e quei santi,
Che lo solean tener pel cammin *ritto* ec.

e Galileo

Che lo solean tener pel cammin *dritto.*

STANZA 95

. . . . Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi.

e Galileo

Ch' ei mena a dare al suo signor sussidi.

STANZA 114

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che *gli pon la sua donna*, aprir non niega.

e Galileo

Che *una donna gli pone*, aprir non niega.

STANZA 131

V' hanno scope e fascine in copia stese,
Intorno a' *quai* di molta pece abbonda.

e Galileo

Intorno a *cui* di molta pece abbonda.

STANZA 133

Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che il sole adombra, e *spegne* ogni sereno.

e Galileo

Che il sole adombra, e *vela* ogni sereno.

CANTO DECIMOQUINTO

STANZA 12

È sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

e Galileo

Ed è qualche stagion pover di sole
Sì che star senza alcuni mesi suole.

STANZA 15

Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, *era* nïente.

e Galileo

A par del suon di questo, *è come* niente.

STANZA 21

Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

e Galileo

A noi fa il Sole entrando in Capricorno.

STANZA 25

Astrea *veggio* per lui riposta in seggio.

e Galileo

Astrea *veggo* per lui riposta in seggio.

STANZA 49

Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente che v' arriva.

e Galileo

Della misera gente che v' arriva.

STANZA 54

Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri aguati *non* trabocchi.

e Galileo

Che nelli propri aguati *nol* trabocchi.

STANZA 80

Non men della vittoria si godea
Che se n'avesse Astolfo già la palma:
Come *chi speme in pochi colpi* avea
Svellere il crine al Negromante e l'alma.

e Galileo

Come *colui che ferma speme* avea ec.

STANZA 84

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse ec.

e Galileo

E il suo capo portar per la foresta.

STANZA 87

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.

Trovò fra gli altri *quel* fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto.

e Galileo

Trovò fra gli altri *il crin* fatale a caso.

CANTO DECIMOSESTO

STANZA 72

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che *fosse più duro* che pietra.

e Galileo

Ancor che *duro fosse più* che pietra.

STANZA 83

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell'Inferno
A dar notizia del viver moderno.

e Galileo

Fra gli spirti dannati al pianto eterno.

CANTO DECIMOSETTIMO

STANZA 5

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà che a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno
Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

Non par che l'argomento conchiuda secondo la proposizione; *che, non che altro, non importa esser migliori per divenire strumenti della divina giustizia, se quelli che ci puniscono son già peggiori di noi.*

STANZA 93

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poc'uso;
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva,
Che il contrario di ciò tutto attendeva.

Esprime mirabilmente il cattivo concetto che aveva fatto il popolo di Grifone, giacchè si leva in piede con maraviglia, che denota che forse s'era posto a sedere, e forse ragionava e badava ad altro.

STANZA 104

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti *a lor* contesa
Quivi restar senza contrasto alcuno.

e Galileo

Gli altri ch' eran venuti *alla* contesa.

STANZA 118

Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O che imbracciar l' abominato scudo,
O *por* sull'elmo la beffata insegna.

e Galileo

O *tor* sull' elmo la beffata insegna.

CANTO DECIMOTTAVO

STANZA 6

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che il ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Chè lo percuote ad una *cote* dura.

e Galileo

Che lo percuote ad una *pietra* dura.

STANZA 22

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor *gentile*,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte. . . . .

e Galileo

Ch' ancor fuggendo mostra il cor *virile*.

STANZE 85 e 86

Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò due denti;
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.
E *parimente* fece ad Origille ec.

e Galileo

E *quel medesmo* fece ad Origille.

STANZA 144

Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la *proda*, e dell' orribil verno.

e Galileo

Del mar la *prora*, e dell' orribil verno.

Non mancano però esempi accettati di proda *per* prora.

CANTO DECIMONONO

STANZA 3

Ma il *grave* peso ch' avea *su* le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.

e Galileo

Ma il *gran* peso ch' avea *sopra* le spalle.

STANZA 13

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a *Zerbin l' atto crudele e strano,*
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.

e Galileo

Spiacque a *Zerbino il crudo atto inumano.*

STANZA 16

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato *ha* l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto e l' altro vivo a pena.

e Galileo

Poi che lasciato *han* l' uno e l' altro Moro.

STANZA 25

Non però volse indi Medor partire
Prima che *in terra il suo signor non* fusse;
E Cloridan col re fe' seppellire

e Galileo

Prima che *il suo signor sotterra* fusse.

STANZA 51

La tempesta crudel, che pertinace
Fu sino *allora,* non *andò* più innanti;
Maestro e traversìa più non molesta,
E sol del mar tiran *libecchio* resta.

e Galileo

Fu sino *allor,* non *seguitò* più innanti;
. . . .
E sol del mar tiran *libeccio* resta.

STANZA 56

Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo sospeso.

e Galileo

Richiesto fu dal duca d' Inghilterra.

STANZA 61

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca Inglese;

Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.

e Galileo

Che d' intorno sgombrar farà il paese.

STANZA 84

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli *colpi* ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a' colpi delle palle grosse.

e Galileo

Ma tanto a quegli *incontri* ella si mosse.

STANZA 93

Trar fiato, *bocca aprir, o battere* occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno.

e Galileo

Trar fiato, *aprir la bocca, o batter gli* occhi.

STANZA 100

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non *ho lasciato.*

e Galileo

Che riposar costui non *s' è curato.*

che così a punto richiede la premessa della Stanza 91.

STANZA 103

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui *che* nulla cosa *ha* oscura.

e Galileo

Lo sa colui *cui* nulla cosa *è* oscura.

STANZA 105

Fin qui non credo che abbi da ridere,
Per ch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario,
Ad ogni cenno *pronta* tu m' avrai.

e Galileo

Ad ogni cenno *pronto* tu m' avrai.

perchè è ben Marfisa che parla, ma da Guidon Selvaggio suo avversario creduta cavaliero sotto le armi.

CANTO VENTESIMO

STANZA 60

Appresso a due mila anni il costume empio
Si è mantenuto e si mantiene ancora;
E *sono* pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.

e Galileo

E *passan* pochi giorni che nel tempio ec.

STANZA 78

Ma con *costoro* essendoci venuta,
Non ci va' d' essi aver più privilegio.

e Galileo

Ma con *quest' altri* essendoci venuta ec.

STANZA 81

Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studj.

Galileo segna in margine al secondo verso: tassesco.

STANZA 89

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterefatta subito famiglia,
Che vede *appresso e* d' ogn' intorno il fuoco.

e Galileo

Che vede *appreso* d' ogn' intorno il fuoco.

STANZA 139

Come il mastin che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O *che* fa incanto appropriato a questo ec.

e Galileo

Se pane od altro cibo ei gli appresenta,
O *se* fa incanto appropriato a questo.

CANTO VENTESIMOPRIMO

STANZA 55

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo *desire, e poi* lasciar quei muri.

e Galileo

Del suo *desir, poi che* lasciar quei muri.

STANZA 56

E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe.

e Galileo

E se la fede e il giuramento magno
Con duro freno non lo ritenea ec

STANZA 66

Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo . . . .

e Galileo

Dal vecchio udimmo . . . .

CANTO VENTESIMOSECONDO

STANZA 45

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita

e Galileo

Perchè, oltre alla durezza del verso, il verbo *tornare* è preso in significazione attiva, e però è errore, si potrà dire:

Forz' ebbon di ridur nuova speranza.

STANZA 54

Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar che a piè non resti.
E capitati vi sono infiniti
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

e Galileo

E molti ve ne son già capitati
Che son partiti a piede e disarmati

STANZA 58

Al primo apparir lor di su la rocca
È chi duo botti *la* campana tocca

e Galileo

È chi duo botti *di* campana tocca

STANZA 72

E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

e Galileo

E credendo che fosse nello speco
Sepolta lei, ne trasse il destrier seco.

STANZA 77

Se sol con questa lancia te *gli* abbatto.

e Galileo

Perchè si parla di un solo da abbattere bisogna dire:

Se sol con questa lancia te *l'* abbatto.

CANTO VENTESIMOTERZO

STANZA 55

Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna
Domandò a Orlando chi la turba fosse.
Non so, diss' egli; e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse.

Nota il costume mirabilmente osservato sempre dall'Ariosto in tutte le cose, e in Orlando, che sempre vien figurato distratto e taciturno sino alla pazzia: il quale domandato da Angelica, risponde solo: *non so.*

STANZA 107

Del gran piacer che nella grotta prese
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso.

e Galileo

E rispondea nel nostro in questo senso

Avverte il Pigna che l'Ariosto avea scritto da principio:
Che fosse culta in la sua lingua io penso,
Ed era nella nostra tale il senso;
e che non piacendogli l' espressione in la sua lingua, *emendò il verso come ora si legge, e non s' avvide che nel verso seguente vi restava* nella nostra, *che non può rispondere a* linguaggio.

CANTO VENTESIMOQUARTO

STANZA 14

Quel che *fe' quivi* avete altrove a udire,
Che di Zerbin mi convien prima dire.

e Galileo

Quel che *qui fece* avete altrove a udire.

STANZA 23

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo.

e Galileo

E *porre* in casa d' uno ostier mio amico.

STANZA 27

Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena:
Perchè vo' che a te stia di giudicarlo,
Se *morire* o tener si deve in pena

e Galileo

Se *uccidere* o tener si deve in pena

STANZA 65

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.

e Galileo

Ch' oltre alla pelle poco più gli danna

STANZA 73

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

È costume di donna amante reputare l'amata persona eccellente sopra tutte le altre; e con questo mezzo vien qui rappresentato l'amore di Fiordiligi verso Brandimarte

CANTO VENTESIMOQUINTO

STANZA 5

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che se non è chi *tosto* le dia aita,
Tosto l'onor vi lascierà e la vita.

e Galileo

Che se non è chi *presto* le dia aita,

e ciò specialmente per ragione dell'altro *tosto* che viene dopo.

CANTO VENTESIMOSESTO

STANZA 79

Marfisa, alzando con un *riso* altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi ch' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d'altri son, che mia;
Dunque me tolga a me chi mi desia.

e Galileo

Marfisa, alzando con un *guardo* altiero
La faccia ec.

STANZE 129 e 130

E il ronzino che in pria non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.
  Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse lei perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Che si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo *un* gran salto se ne va con quella ec.

e Galileo

Dopo *il* gran salto se ne va con quella.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

STANZA 56

E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

La risposta di Mandricardo comincia per terza persona, e trapassa nella prima; però si potrebbe dire:

Rispose Mandricardo: Io ho già fatto
Gran battaglia per essa con Orlando.
Il quale ha dipoi finto d' esser matto ec.

STANZA 86

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello.

e Galileo

Sospettando Marfisa andò a informarsi.

CANTO VENTESIMOTTAVO

STANZA 98

E ben gli par degnissima Isabella
In cui locar debba il suo amor secondo,
E *spegner* totalmente il primo, *a* modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

e Galileo

E *cacciar* totalmente il primo, *al* modo ec.

CANTO VENTESIMONONO

STANZA 1

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!

Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin si ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che *spegner l'odio*, ma pensai
Che non dovesse *intiepidirlo* mai.

e Galileo

Dianzi contro le donne era si ardente
Del pagan l'odio e sì trapassò il segno,
Che non che *non si spegner*, ma pensai
Che non dovesse *intiepidirsi* mai.

STANZA 9

E si mostrò si costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza;
E ben che il frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza:
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei *non lo accettasse* in dono.

e Galileo

Quando da lei *nol ricevesse* in dono.

STANZA 51

Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol *ne viene* estinto.

e Galileo

Verso là dove il Sol *rimane* estinto.

CANTO TRENTESIMO

STANZE 4 e 5

Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.
E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.

e Galileo

Si getta all' acqua, e surge all' altra riva.

E ciò per toglier la ripetizione della parola *fiume*, che si ha poco sopra e poco sotto.

STANZE 5 e 6

Colui, benchè gli vada Orlando incontro,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzìn (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.
Io te la mostrerò di qui se vuoi,
Che morta là sull' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia perchè mi piace.

Parmi che per esser matto Orlando dica troppe parole, e più tosto da buffone che da matto.

STANZA 12

Forza è ch'al fin nell'acqua il cavallo entre,
Che in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e il ventre
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra le orecchie se gli adopra.
Misero! o *si* convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

e Galileo

Misero! o *gli* convien tra via affogare ec.

STANZA 51

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E *uscir in van* fa la sperata messe.

e Galileo

E *in vano uscir* fa la sperata messe.

STANZA 87

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor *quanto n'* intese
Ora da Ippalca e poi dal suo germano.

e Galileo

Nè mai ne seppe, fuor *che quel ch'*intese ec.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

STANZA 53

Spinse Bajardo, e quel non parve lento;
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E *versò* cavalier, *pestò* pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

e Galileo

E *atterrò* cavalier, *versò* pedoni,
E rovinò trabacche e padiglioni.

CANTO TRENTESIMOTERZO

STANZA 93

E lo trovò *nella spelonca* cava
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Che uscire allo scoperto non osava.

e Galileo

E lo trovò *dentro alla grotta* cava

e ognuno intende bene il perchè di questa mutazione.

STANZA 115

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che *tu lo possa far ben* creder deggio,
Che sei dei cari a Dio beati numi

e Galileo

Che *ben render gli possa* creder deggio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

STANZA 15

Ma per narrar di me più che d' altrui,
E palesar l' error che qui mi trasse,
Bella, *ma altiera più, sì* in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s'agguagliasse.

e Galileo

Bella *ed altera tanto* in vita fui ec.

STANZE 33 e 34

Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.
E *s' Alceste* è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno;
Ch' esso a' prieghi suoi perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.

e Galileo

E *che s' egli* è mutato alle parole

STANZE 63 e 64

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede

Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei;
Renduto ha *il vostro Orlando* al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto.

e Galileo

Renduto ha *sconoscente* al suo Signore ec.

Bisogna dir così perchè di sopra si trova altra volta il *vostro Orlando* sospeso sin qui.

CANTO TRENTESIMOSESTO

STANZA 43

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa.

e Galileo

Marfisa intanto furibonda s' era
In piè levata e sul destrier rimessa.

STANZA 77

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.

e Galileo

Nei figli vendicar tu ti dovevi.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

STANZA 82

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.

e Galileo

E così dalle mogli i lor mariti
E i figli dalle madri fur divisi.

Per fuggir la durezza del 2.° verso e la continuazione di otto i.

CANTO TRENTESIMOTTAVO

STANZA 9

Non è povero o ricco che rimanga
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, *s'urta, storpia* e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

e Galileo

Vien quinci e quindi, *e insieme s' urta* e preme ec.

STANZA 36

Prima avendo spacciato un sottil legno
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal re de' Nubj oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno ec.

e Galileo

A dire ad Agramante come il regno ec.

STANZA 42

O bene o mal che *la Fama ci* apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.

e Galileo

O bene o mal che *a noi la Fama* apporti ec.

STANZA 47

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nepote Carlo, hai di vendetta;
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

e Galileo

La sorte a danno e lunga infamia nostra.

STANZA 60

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S' in questa impresa più duri ostinato:
Ove s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi *servi* con lo stato

e Galileo

L' avanzo di noi *salvi* con lo stato.

CANTO TRENTESIMONONO

STANZA 44

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, che in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che il nudo folle
Menava intorno, e *gli* facea dar via.

e Galileo

Menava intorno, e *si* facea dar via.

STANZA 79

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi *una armata sì* grossa.

e Galileo

Ch' Astolfo mandi *armata così* grossa.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

STANZA 28

L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella,
Per buona sì, ma *per più* ricca e bella.

e Galileo

Per buona sì, ma *più per* ricca e bella.

STANZA 68

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E il marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il *saracino* Marte
(Che così nominar si può Gradasso).

e Galileo

Vanno a trovare il *sericano* Marte.

E così bisogna dire perchè Gradasso era il signore di Sericana, quale è nominato anche nella St. 28 di questo stesso Canto.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

STANZA 10

Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso ec.

Per fare il verso più numeroso avria detto il Tasso.

Cader dal busto il gran capo diviso.

STANZE 24, 25 e 26

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l' altro stuol pagano:
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e il suo destin spietato e duro:
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.
Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa *ritornò* a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.
Marfisa si ristringe nelle spalle ec.

e Galileo alla St. 25, v. 3

Torna a sua usanza a nominar crudele ec.

e St. 26, v. 5

Poi con Marfisa *ritorna* a dolerse.

STANZA 40

Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai *più* dolente.

e Galileo

Che non fu in vita sua mai *sì* dolente.

E ciò per toglier luogo all'equivoco che Rinaldo non sentisse mai più dolore in vita sua.

STANZE 103 e 104

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:
Ma s'hai moglie fedel tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.
Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu *presso di* volere in prova porse.

e Galileo

Fu *vicino a* volere in prova porse.

CANTO QUARANTESIMOTERZO

STANZA 136

Anselmo, che non vede altri da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi e che gli dica la bugia:
Ma *con scongiuri il Negro* ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare.

e Galileo

Ma *quel torna giurando* ad affermare ec.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

STANZA 36

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, *il qual non ch' abbi* regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa.

e Galileo

Non di Ruggier, *che non pur non ha* regno ec.

STANZE 50 e 51

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona,
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Che nè papi nè re nè imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);
Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

Se si lasciasse star questo *Ch'* rimarrebbe il senso delle due Stanze sospeso; è però è bene levarlo.

STANZA 65

Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando *all'* immagin vostra *lo* ritrasse.

e Galileo

Quando *l'* immagin vostra *in lui* ritrasse.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

STANZA 52

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D' altro non cura ed altro non disia,
Che dall'obbligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s'espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merte.

e Galileo

Tanto non poter far ch' ei più non merte.

STANZA 58

Ben certo è di morir ; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora ;
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia ;
O se il duolo e l' ambascia non l' accora ,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma , e ne la trarrà fuora ;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia ,
Che poter lei veder che *sua non* sia.

e Galileo

Che poter lei veder che *d' altri* sia.

Perchè veramente il caso che soprastava al povero Ruggiero non era tanto del perder l' amata, quanto di vederla passare in braccio ad altri.

CANTO QUARANTESIMOSESTO

STANZA 113

Tremava, più che a tutti gli altri, il core
A Bradamante ; non ch' ella credesse
Che il Saracin di forza, e di valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse :
Pur stare ella non può senza sospetto ,
Che *di temere*, *amando*, *ha* degno effetto.

e Galileo

Che *il timor dell' amare è* degno effetto.

CONSIDERAZIONI

ALLA

GERUSALEMME LIBERATA.

AVVERTIMENTO.

Sono note le controversie, alle quali dette luogo l'apparizione della *Gerusalemme Liberata*, controversie che più o men vive si continuarono anche dopo la morte del grande ed infelice Poeta, e che per fatto di Paolo Beni di nuovo s'incalorirono verso il 1612 (1). Sembra potersi inferire da quanto ora verremo discorrendo, che intorno a quest'epoca, anzichè tanto prima, come comunemente si ritiene, Galileo partecipasse in quelle discussioni, non in pubblica forma, che a lui, matematico di professione, non sembrò forse dicevole, ma sì col darsi, quasi a soddisfazione propria e degli amici, a registrare i riscontri dei concetti comuni al Tasso ed all'Ariosto, e a farvi intorno discorso, come dice egli stesso, secondo che gli paressero questi o quelli dovere essere anteposti (2); e corse voce nel 1614 che questa esercitazione, sotto titolo di Commento al Tasso, dovesse prodursi in luce (3). Ma tale non apparisce essere stata mai la mente di Galileo; al quale, dieci o dodici anni dappoi (4), intervenne di perdere l'esemplare interfogliato della Gerusalemme, dove tutto quel lavoro si conteneva.

Ciò che qui abbiamo detto intorno all'epoca nella quale stimiamo che fossero da Galileo dettate le suddette Considerazioni,

(1) In occasione della sua *Anticrusca*, alla quale acerbamente rispose Orlando Pescietti.

(2) Lettera a Francesco Rinuccini del 19 maggio 1640.

(3) Veggasi nel 1.° Volume delle Lettere a Galileo, a pag. 325, quella di Paolo Gualdo del 5 luglio 1614.

(4) Sono pur queste sue parole, come da nuovo documento che siamo per pubblicare.

contraddice a quanto universalmente era creduto sulla fede del Viviani, il quale così si esprime nella Vita del suo maestro: « Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima » istanza da amico suo mentre era in Pisa (*lo che vorrebbe dire tra* » *il* 1589 *e il* 1592), e credo fosse il signor Jacopo Mazzoni (1), » al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recupe- » rarla ». Or qui cade il Viviani in un errore manifesto, perchè riferendo quella perdita agli anni sopraddetti, verrebbe a stabilire che Galileo avesse scritte le sue Considerazioni intorno la Gerusalemme vivente l'autore (il quale, come è noto, mancò di vita il 25 aprile del 1595), mentre, per tacere d'ogn'altra prova in contrario, basti allegare quelle parole là verso il fine, dove facendo considerazione sulla Stanza 26 del Canto XIX, Galileo dice: *segno evidentissimo del poco gusto di poesia, che è forza che avesse il Tasso;* modo che non avrebbe mai potuto usare parlando di persona viva. Ad escludere poi l'altra induzione del Viviani, che la persona nelle cui mani si perdesse quel lavoro fosse il Mazzoni, interviene una nuova testimonianza, che è una lettera, fin qui sconosciuta, dello stesso Galileo, la quale il chiarissimo signor professore Filippo Corridi ha di recente rintracciata in un fascio di carte da lui anticamente acquistate, e la quale egli ci ha cortesemente esibita in originale, e rilasciatocene copia. Questa lettera del dì 5 novembre 1639 a Francesco Rinuccini, il quale appunto lo richiedeva del suo parere intorno al merito comparativo dei due poeti, incomincia così: « Averei potuto *dodici o quindici anni fa* dare a V. S. » assai maggior soddisfazione di quella che potrò in questi » giorni futuri, atteso che in quei tempi avevo il Poema del

(1) Per ragione del Mazzoni abbiamo detto di sopra il tempo indicato dal Viviani comprendersi tra il 1589 e il 1592, perchè quelli son gli anni nei quali Galileo si trovò in Pisa collega di esso Mazzoni; il quale essendo mancato di vita nel 1598, la frase del Viviani non potrebbe applicarsi agli anni che succedettero al ritorno di Galileo da Padova in Toscana, che ebbe luogo nel 1610.

» Tasso legato con l'interposizione di carta in carta di fogli
» bianchi, dove avevo non solamente registrati i riscontri dei
» luoghi di concetti simili in quello dell'Ariosto, ma ancora
» aggiuntovi discorsi secondo che mi parevano questi o quelli
» dovere essere anteposti. Tal libro mi andò male, nè so in
» qual modo » (1). Dunque il libro gli andò male fra il 1624 e
il 1627; dunque non per averlo dato al Mazzoni, il quale,
come abbiamo già detto, morì nel 1598.

Veramente l'originale di questo lavoro di Galileo è tuttavia sconosciuto, nè altra contezza si aveva del lavoro stesso all'infuori delle surriferite, quando nella seconda metà del secolo passato l'abate Pier Antonio Serassi, autore della nota Vita di Torquato, si persuase di averlo scoperto in una Biblioteca di Roma, dalla quale ne trasse copia con animo di pubblicarlo qualora avesse avuto agio di contrapporre convenevoli risposte alle acerbe censure che in quello si contenevano. Ma passato di vita senza aver potuto mandare ad effetto il suo pensiero, e il medesimo essendo intervenuto al Senator Nelli, il quale, avuta copia della copia del Serassi s'era pure proposto di darla in luce (2), finalmente ciò potè venir fatto in Roma stessa, nel 1793, da Pietro Pasqualoni letterato romano, il quale premise allo scritto, che pubblicò sotto titolo di *Considerazioni al Tasso*, un erudito e diligente proemio, e lo fornì di brevi annotazioni, laddove gli parve non correr bene la censura (3).

(1) Questa lettera è la prima responsiva di Galileo al Rinuccini in tale argomento, e noi la rechiamo in fondo alle presenti Considerazioni, insieme all'altra del 19 maggio 1640, sebbene già pubblicata nel nostro settimo volume, come strettamente relative a questa materia.

(2) *Vita di Galileo*, pag. 481, not. 3.

(3) Che il Pasqualoni fosse quegli che pubblicò nel 1793, per le stampe del Pagliarini, le *Considerazioni al Tasso*, sulla copia lasciatane dal Serassi e a lui partecipata da D. Baldassarre Odescalchi duca di Ceri, si ha dalle Effemeridi Letterarie stampate in Roma da Giovanni Zempel, Vol. 22, 1793, a f. 394.

Furono e sono tuttavia controverse le opinioni dei letterati circa il merito di questa critica esercitazione di Galileo, ma tutte concordavano sinora nell'ammetterne l'autenticità, quando al chiarissimo professore D. Luigi Maria Rezzi bibliotecario Corsiniano e accademico Linceo, parve, nel 1852, potervisi promuovere intorno qualche dubbio (1): e le ragioni del suo dubitare sono queste:

1.° Che il manoscritto scoperto dal Serassi *non è autografo di Galileo, e non porta in fronte nome di alcuno nè del Galilei nè d'altro scrittore qual sia, e non dà indizio di sorta donde si possa apprendere se sia tolto da altro libro o fattura originale* (2).

2.° Che mentre Galileo dice (3) *che i motivi onde giudicava doversi anteporre l'Ariosto al Tasso, gli aveva egli soggiunto ai riscontri de' concetti comuni trattati dall'uno e dall'altro, si vede all'opposto nel manoscritto che questi son messi avanti a quelli.*

3.° Che *non pare gran fatto credibile che un dotto fiorentino, e molto più uno scrittore sì elegante e conoscentissimo della pura favella usata dagli antichi nostri maestri, qual era Galileo, rinfacciasse al nostro grand'epico l'uso di quelle voci, che il Pasqualoni va qua e là mostrando adoperate da Dante o dal Petrarca o dal Boccaccio.*

La riverenza e l'amore che professiamo al grande ed infelice epico nostro ci avevano da prima disposto l'animo ad accogliere le dubitazioni suscitate, forse più che da altro, da

(1) *Notizia sulle Considerazioni al Tasso attribuite a Galileo Galilei*, data insieme alla ristampa della *Lettera a D. Baldassarre de' Principi Boncompagni sulla invenzione del Microscopio:* Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1852 in-4to.

(2) Il Serassi aveva bensì detto d'averlo scoperto in una pubblica libreria di Roma, ma non indicato in quale: solo aveva avvertite tante particolarità di quel codice, che il prelodato Prof. Rezzi, già prefetto della Barberiniana, venne a capo di riconoscerlo fra i manoscritti della medesima, ma con tutte le eccezioni sopraindicate.

(3) Nella nota lettera al Rinuccini.

questi medesimi sentimenti nel chiaro prof. Rezzi; ma per poco che si esamini la cosa è pur forza l'escluderle, considerando:

1.° Quanto all'autenticità; che la concordanza generale di tutto il lavoro con quanto attestano i contemporanei di Galileo, ed egli stesso dichiara nelle sue lettere al Rinuccini, e la corrispondenza dei luoghi particolarmente citati in quella di tali lettere da noi ora nuovamente prodotta; e l'avvertenza che si legge a pag. 57 del presente volume circa i due versi della Stanza 14 del Canto VII del Furioso, ripetuta quasi coi medesimi termini sul fine della considerazione alla Stanza 30 del Canto IV della Gerusalemme; e la fisonomia tutta galileiana dello stile, così nelle sue grazie che ne' suoi impeti; tutte queste cose, diciamo, confermano incontrovertibilmente l'autenticità del lavoro.

2.° Quanto all'adulterazione; dopo il più minuto e coscienzioso esame d'ogni linea di tale scrittura, osiamo affermare che i concetti, i modi e le parole vi sono talmente d'uno stesso e identico conio, che ogni aliena intromissione a noi sembra moralmente ed esteticamente restare esclusa.

3.° Quanto ai pochi luoghi nei quali il Censore rinfaccia a torto al Poeta l'uso di alcune ottime voci, l'obbiezione del professore Rezzi avrebbe maggior valore se di falli di tal natura non fossero talvolta appuntabili anche i più solenni scrittori, come pur ora abbiam potuto vedere dello stesso Ariosto; e la sola legittima conseguenza che se ne possa dedurre è che anche Galileo abbia pagato talora il suo tributo all'umanità.

Rispetto poi alla severità della critica, senza dissimularne l'acrimonia e i modi beffardi, nei quali spesso, e inescusabilmente, trascende Galileo, è pur d'uopo convenire essere il più delle volte giudiziosissima e cosparsa dei più utili insegnamenti; i quali è da credere che sarebbero venuti espressi in forma più benigna se l'autore avesse destinata al pubblico questa fatica, e se l'impetuosa sua natura non fosse stata messa a cimento dal calore della battaglia che allora si combatteva, nella

quale gli stessi difensori del Tasso si presentarono talvolta con armi così spietate da provocare, se non giustificare, gli eccessi degli avversarj. Vuolsi inoltre avvertire che la critica di Galileo versa quasi esclusivamente intorno la facoltà poetica e le ragioni di stile, nelle quali parti non v'ha, crediamo, chi non riconosca la maggioranza dell'Ariosto sul Tasso; ma non contrasta all'alto concetto, allo squisito ordinamento e all'epica dignità che rifulgono nella Gerusalemme, tanto che, se a ciò solo dovesse aversi riguardo, la ragione di preminenza passerebbe senza meno dal Ferrarese nel Sorrentino. E qui assai bene conclude il Pasqualoni, mantenendo al Critico ed al Poeta la lode che a ciascuno di loro s'appartiene, colle assennate parole che nelle seguenti pagine della sua prefazione potrà il lettore con diletto e profitto meditare.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE ROMANO DEL 1793.

L' Abate Pier Antonio Serassi defonto or ha quasi tre anni ebbe la ventura di rinvenire in una delle pubbliche biblioteche di questa città il MS. della presente Opera, e sel ricopiò. Ma nè comunicollo agli amici, nè volle indicare ai medesimi il luogo dal quale tratto lo aveva, come quegli che, geloso oltremodo dell' onor del Tasso, temeva non forse pubblicandosi da taluno le censure a quello fatte dal Galilei si oscurasse in parte la fama dell' illustre Poeta. Dic' egli in fronte della sua copia favellando dell' opera suddetta: *Ora a me venne fatto di trovarla fortunatamente in una di queste pubbliche librerie di Roma scorrendo un volume di miscellanee, e veduto ch' era l' opera del Galileo tanto desiderata da me, la copiai tacitamente senza far motto ad alcuno di tale scoperta, giacchè non essendo quest' operetta segnata nell' Indice, nessuno finora sa, fuori di me, se vi sia, nè dove sia, e così non potrà darsi alla luce se non da me, quando averò avuto agio di contrapporre le debite risposte alle sofistiche e mal fondate accuse di un Censore in altre materie di tanta celebrità.* Ma ei non si accinse a cotale impresa, nella quale avrebbe potuto esercitar di molto il suo ingegno; ed io credo che si cangiasse di parere avendo scorto per avventura che la più parte delle accuse non erano così sofistiche e mal fondate com' egli accenna, ed essendosi alla perfine avveduto che il Censore, con cui aveva a combattere, era in tali materie ugualmente che nelle altre profondo. E avrebb' egli certamente avuta tutta la comodità di rispondere al Galilei, avvegnachè erano parecchi anni che aveva rinvenuto il MS. e abbondava d' ozio più del bisogno. Comunque sia, passato appena il suddetto a miglior vita, vi fu chi corse in traccia di quest'opera, ma per alcune circostanze, non necessarie a ridirsi, non

si è potuta se non ora aver nelle mani, e pare una fatalità di questa ingegnosa, assennata o dotta produzione di uno de' più chiari uomini della nostra Italia, che abbia dovuto incontrar mille ostacoli per essere pubblicata. Imperciocchè un sì bel parto uscì dalla mente felice del suo Autore sino dall' anno 1590, nel tempo ch' egli era Lettore nello Studio di Pisa, e contava soli 26 anni di età (1), in quel tempo per l' appunto che aveva freschi nella memoria cotali studj, de' quali, com' egli medesimo accenna, oltremodo si dilettava, siccome colui, del quale asserisce il Viviani, scrittore della Vita del medesimo, che aveva a mente poco meno che tutto il Furioso. Ma questa sì bella fatica soggiacque alla strana vicenda di rimanersi occulta quasi dal tempo che l' Autor l' avea fatta. Avvegnachè *gli fu domandata* (sono parole del Viviani) *più volte con grandissima instanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il Sig. Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, mai poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver avuto qualche compiacenza e diletto.* In seguito di ciò, oltre non averla potuta il suo Autore più riavere, non si è saputo mai dove fosse, o si è creduto quasi da tutti che si fosse smarrita, non avendoci fatto la grazia i possessori di tale letterario giojello nè di renderlo pubblico, nè d' indicarlo. Finalmente fu ritrovato in un libro di miscellanee, e questo senza indice, per modo che si sarebbe giacinto occulto Iddio sa quanto, se la buona fortuna non le avesse fatte per accidente capitar nelle mani del nostro copiatore. Ma ci voleva per giunta di strane combinazioni, che questi non apprevasse i sentimenti del Galilei, e che non si accingesse alla difesa del Tasso, per far sì che il pubblico rimanesse defraudato di sì utile lettura e piacevole; e ci voleva eziandio, che dopo la morte di esso non fosse tosto comunicato a chi voleva farne buon uso. E ciò sarebbe forse avvenuto, se i MSS. dell' Abate Serassi non fossero capitati nelle mani del Sig. Duca di Ceri promotore indefesso de' buoni studj, alla cui gentilezza debbono saper grado i lettori della pubblicazione di quest' opera. Ma ecco che mentre, superate che io aveva le anzidette difficoltà, era tutto inteso a trascriverla, dopo poche pagine lessi la notizia che nel MS. mancavano quattro carte, le quali suppone il nostro letterato che fossero state stracciate da qualche zelante Tassista; e le dette carte erano quelle per l' appunto, nelle quali il Galilei, dopo aver dimostrato la

(1) A ciò, e alla seguente citazione del Viviani, risponde il nostro Avvertimento. *(Gli Editori)*

poco coerente invenzione del Tasso nell' immaginare gli amori di Tancredi con Clorinda, proseguiva oltre a far vedere quanto poco giudiziosamente avesse quegli ordite le altre avventure del suo poema. Ma per supplire in parte a cotal difetto avendo io memoria della lettera scritta dal Galilei sullo stesso argomento a Francesco Rinuccini, e già impressa altrove, stabilii di porla a piè di queste considerazioni, acciocchè si potesse almeno in succinto aver un' idea di ciò, di che aveva più pienamente l'Autore ne' lacerati fogli ragionato. Ma non più delle vicende del MS., del quale però è da sapersi, secondo che ne ha lasciato scritto l' Abate Serassi, che è in un libro di miscellanee unitamente con l'Aretia del Tasso, nel qual libro sono anche le rime di Ottavio Rinuccini, del Buonarroti e di altri, il sonetto del Galilei che incomincia:

Mentre spiegava al secolo vetusto,

e fu stampato dal Salvini ne' Fasti Consolari, pag. 437, e un Capitolo del Tansillo, il cui principio è il seguente:

Era dunque ne' fati, occhi miei cari,
Ch' io lontano da voi girmen dovea,
E correr tante terre e tanti mari;
Ed io, che cieco ai raggi vostri ardea ec.

E ciò serva per dare un poco di lume a chi avesse agio e pazienza per ricercarlo (1).

Vengo ora ai meriti dell' opera. Ma prima di favellare dei medesimi è necessario di prevenire coloro, i quali non hanno molta perizia della storia letteraria, che quando odono nominare il Galilei non lo considerino solamente come sommo Filosofo e raro Matematico, ma lo riguardino eziandio siccome un profondo Filologo. Della qual cosa si rimarranno convinti leggendo le opere del medesimo e le memorie della sua vita. Egli si dilettò grandemente degli studj poetici, apprese a mente quasi tutto il Furioso, e s' internò in cotali materie sì fattamente da divenirne giudice senza appellazione, e non fu poeta perchè non volle esserlo, o, per meglio dire, non compose poemi perchè a mete più sublimi rivolse ei le sue mire. Ciò stabilito per ca-

(1) Come poi è accaduto al ch. Prof. Rezzi in quel modo che abbiamo detto nell'Avvertimento. *(Gli Editori)*

none; la più parte de' giudizj, ch' ei pronunzia in queste considerazioni, sono irrefragabili, e da essi ridotti a metodo e a regole si potrebbe formare una scienza per ben condurre le azioni poetiche, e per rendere lo stile adatto all' eroica poesia. Ma se è vero, mi opporrà qui taluno, che il Galilei in questa sua opera censura altamente il Tasso, che diverrà da ora in poi nella opinione degli uomini la Gerusalemme Liberata, il poema epico il più regolato che abbia l' italiana favella, quel poema tradotto in tante lingue e in tanti dialetti, del quale si sono fatte centinaia d' edizioni, che è in tanta venerazione presso le stesse nazioni oltramontane cotanto invidiose delle nostre glorie, e che meritò di essere annoverato fra' libri che fan testo di lingua dagli Accademici della Crusca, quasi in riparo de' torti che gli avean fatto antecedentemente il Salviati e gli altri Soci di quella illustre adunanza? La Gerusalemme, io rispondo, non iscemerà punto di credito presso le persone per la pubblicazione di queste considerazioni, e il suo celeberrimo Autore si rimarrà sempre nell' animo degli uomini dotti e discreti in quella riputazione, ch' ei seppesi cogli aurei suoi versi procacciare. Imperciocchè tanto di buono, detratti alcuni difetti, rimane in quell' opera, che ognuno di quelli che sono ghiotti della fronda Febea, ambirebbe la gloria di far la metà di quel che fece il cantor di Goffredo. Grande poscia sarà l' utilità, che tutti ritrarranno dalle osservazioni del Galilei. Avvegnachè mercè la lettura delle medesime potranno, e i giovani particolarmente, separato in quel Poema il frumento dal loglio, apprendere quali cose sieno in esso da imitarsi, e quali da fuggirsi. Ed io son certo che se il Galilei avesse dato alla luce le sue considerazioni allor quando ei le compose, cioè in quel tempo nel quale bollivano peranche le controversie tassesche, ed era recente la persecuzione suscitata contra l' infelice poeta dagli Accademici della Crusca, molto profitto ne avrebbero ritratto quei ciechi fautori del medesimo, i quali e per ispirito di partito, e per mancanza di buon discernimento, lo imitarono ne' suoi difetti massimamente dello stile, e aprirono la via alle stranezze e alle frenesie del secento. Imperciocchè quantunque il Galilei anch' egli con molta acrimonia, e talora con beffe (in che non è da lodarsi), si scateni in quest' opera contra il Tasso, ciò non pertanto in parecchi luoghi il commenda, il che non fecero gli altri contradditori del troppo ingiustamente bersagliato Poeta, i quali dissimularono con molta malignità le tante bellezze, che sono nella Gerusalemme disseminate. Io non parlerò qui degli altri pregi di questa giudiziosa operetta, e lascerò che gli eruditi leggitori li rilevin da loro.

Passerò in quella vece ad informarli di ciò che ho adoperato nel trascrivere il libro. E primieramente gli avverto, che ho seguito esattamente l'ortografia del medesimo, e mi sono fatto uno scrupolo di non aggiungergli nè torgli una virgola. In secondo luogo, acciocchè altri non avesse a durar fatica nel rivolgere i fogli della Gerusalemme e del Furioso per rincontrare i versi di quei due poemi, indicati ma non trascritti dal Galilei, gli ho riportati ne' luoghi respettivi, e mi lusingo che di ciò mi abbia a saper grado chi legge. Finalmente ho fatto alcune poche e brevi annotazioni, nelle quali ho difeso il Tasso da alcuni errori che a torto gli appose il Censore, e ciò singolarmente ho adoperato nei pretesi falli della lingua, dimostrando coi testi dei tre luminari della Toscana favella, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, che il Galilei di essi ingiustamente lo accagionò. Della qual cosa non credo di dover essere rimproverato da chi ha fior di senno, e mi persuado che la medesima non mi si abbia ad imputare a poco rispetto verso un sì chiaro ingegno, quando appaja evidentemente che siesi egli ingannato.

Inoltre, acciò nulla manchi in questa edizione di ciò ch'è analogo al presente argomento, mi piace d'inserire qui il frammento di un'opera del Galilei su questa materia dal medesimo incominciata e non proseguita. Eccolo qui tale quale fu dato alla luce da Giuseppe Bartoli nelle sue *Reflexions impartiales etc.* Vol. I. (1).

Tenterò d'esplicare in qualche maniera la differenza che è tra gli uomini intelligenti e giudiziosi, e i pedanti stolidi e ignoranti, nel discorrere e giudicare circa il buono e il cattivo de' componimenti poetici. E prima noto (cosa forse non osservata da' pedanti) che quanto una parte è più necessaria in un tutto, sì che il mancamento di quella arrechi gran brutezza, e sia biasimevole molto, tanto il non ne mancare è manco bastante ad apportar gran bellezza e laude. E così benchè somma deformità arrechi ad una donna l'essere sdentata, calva e senza naso, non però bellissima si chiamerà qualunque averà denti, capelli e naso; ma sì ben quelle che avranno in queste e in ogni al-

(1) Il seguente Frammento intitolato *Contra i Pedanti* si ha autografo nel T. 18, Par. I dei MSS. Galileiani. (*Gli Editori*)

tra parte una totale eccellenza, non da ognuno intesa, nè facile ad esser descritta e rappresentata. L'intelligenza del pedante pare a me che termini nel numero de' mancamenti solamente, sì ch'ei non comprenda più in là che il mancar d'un orecchio, o il zoppicare, ma che poi quanto alla eccellenza delle parti sieno ad esso tutti gli occhi, tutte le bocche e tutte le vite belle egualmente, e senz'altro posporrà una donna che abbia un piccol neo ad una che non l'abbia, benchè in quella sieno tutti i membri proporzionatissimi e bellissimi, e in questa senza veruna grazia e simmetria. E conoscendo che in Ruggiero vi è da riprendere l'aver dissimulato parte del suo valore nel duello con Rinaldo (canto 38 in fine, e 39 in principio) con rischio di pregiudicare al suo re, lo stimerà cavaliero di lunga mano inferiore a Tancredi, che non ebbe tal neo: nè farà considerazione alcuna di cento atti di cortesia, di bravura, di fedeltà, di generosità, e di ogni altra condizione bastante a renderlo l'istessa idea di cavalier perfetto.

Ma ritornando al nostro proposito, indarno mi sono io affaticato nel dimostrare il pregio e la utilità di questa operetta, avvegnachè i ciechi veneratori del Tasso crederanno che colla pubblicazione della medesima facciasi insulto alla memoria di esso. Indarno ho assunto in alcuni pochi luoghi la difesa del gran Poeta. Imperciocchè con questi piccioli lenitivi non ben si salda la piaga. Quindi per apprestare a così gran male, o apparente o reale che siesi, un opportuno rimedio, credo pregio dell'opera il dare alla luce per la prima volta un discorso di Giuseppe Iseo, nel quale si fa il confronto di parecchi passi di autori greci, latini e toscani, che tolse il Tasso ad imitare, aggiugnendovi non di rado maggiore venustà e leggiadria. La copia di quest'opera ancora l'ho io tratta dalle carte dell'Abate Serassi, e mi reca molta maraviglia ch'ei non comunicasse al pubblico un sì forbito lavoro, che accresce cotanto lustro a Torquato. Mi sapranno grado di ciò gli amatori del Tasso, e si calmeranno alcun poco con me per la pubblicazione del MS. del Galilei (1). Qui cadrebbe in ac-

(1) Riportiamo noi pure questo breve e grazioso Discorso, che è diventato compagno inseparabile delle Considerazioni di Galileo. *(Gli Editori)*

concio di far qualche motto della persona di Giuseppe Iseo. Ma per quante diligenze abbia fatte non mi è riuscito di cavare altre notizie oltre quelle che pubblicò nella vita del Mazzoni il Serassi. Ecco le sue parole: *Giuseppe Iseo nobile Cesenate fu anch' esso grandissimo letterato. Da giovane scrisse un dotto ed elegante discorso sopra il poema di Torquato Tasso per dimostrazione di alcuni luoghi in diversi autori felicemente emulati. Da Gregorio XIV ebbe nel 1591 un canonicato di S. Pietro, e datosi perciò agli studj sacri prese ad illustrare con alcune dottissime note l' opere di Lattanzio Firmiano correggendo il testo col riscontro di varj codici Vaticani. L' opera fu data in luce dopo la sua morte in Cesena l' anno 1646, in foglio, e venne quasi subito ristampata in Roma ed oltremonti; tanto fu l' applauso ch' ella ottenne sin da principio, e che dura tuttavia presso degli eruditi.* Questo illustre giovane, della cui familiarità molto si compiaceva il Mazzoni suo cittadino, ed uomo di quella scienza profonda che ognun sa, fu molto trascurato da Gismondo suo nipote, il quale nella dedicatoria fatta al Card. Verospi della edizione dell' opere di Lattanzio nulla scritto ce ne lasciò. E null' altro mi è riuscito di saper di lui, oltre il detto fin qui, se non che fu figliuolo di Giulio Isei e d' Isabella Sassatelli. Ma pel nostro intendimento ci basti il suo Discorso, il quale fa molto onore alla sua memoria, e addita ai giovani letterati i sentieri che debbono premere se vogliono giungere colle produzioni dei loro ingegni alla immortalità.

CANTO PRIMO

STANZA I, v. 7 e 8

. . . . e sotto i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Uno tra gli altri difetti è molto familiare al Tasso, nato da una grande strettezza di vena e povertà di concetti, ed è che mancandogli ben spesso la materia è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dependenza e connessione tra loro, onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata che colorita a olio; perchè essendo le tarsie un accozzamento di legnetti di diversi colori, i quali non possono già mai accoppiarsi e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente distinti, rendon per necessità le lor figure secche, crude, senza tondezza e rilievo; dove che nel colorito a olio sfumandosi dolcemente i confini, si passa senza crudezza dall' una all' altra tinta, onde la pittura riesce morbida, tonda, con forza e con rilievo. Sfuma e tondeggia l'Ariosto, come quegli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente e crudamente conduce le sue opere il Tasso per la povertà di tutti i requisiti al bene oprare. Andiamo dunque esaminando con qualche riscontro particolare questa verità; e questo andare empiendo per brevità di parole le stanze di concetti, che non hanno una necessaria continuazione con

le cose dette e da dirsi, l'addomanderemo intarsiare. Comincia dunque a lavorare con pochetto di tarsie in questa prima Stanza, ed essendosi condotto con assai buona continuazione insino al settimo verso, ci esce addosso un particolare spiccato dalle cose precedenti, e posto qui per ripieno. Perchè a non voler che il dire: *Il Ciel ridusse i suoi compagni sotto i santi segni* stesse qui senza dipendenza, bisognava che di sopra egli avesse detto che in vano l'Inferno disperse i suoi compagni, e non che in generale se gli oppose; e chi non averà prima letto tutto il libro, non potrà sapere a che proposito sia detto questo, che il cielo ridusse i compagni ec.

STANZA XII, v. 2

E in mio nome dì lui, perchè si cessa?

Quel *dì lui* par duro, e sarebbe forse stato meglio dire:

E digli in nome mio, perchè si cessa?

Non so quanto abbia di decoro quel far parlare Iddio per interrogazione, domandando perchè si cessa o perchè non si rinnuovi la guerra, e per avventura avrebbe più del divino il comandare assolutamente senza altre cirimonie.

STANZA XIII, v. 5

Umane membra, aspetto uman si finse.

Umane membra e aspetto umano credo che siano un piattellino di quel medesimo, se già alcun non volesse dire essere stato aggiunto dal Poeta *aspetto umano*, acciocchè qualcuno non credesse che l'Angelo nel fingersi le mem-

bra umane, come poco pratico a esser uomo, s'avesse attaccate le braccia alle ginocchia, gli occhi a' calcagni, e il naso al bellico, che così averia prese umane membra, ma non aspetto umano.

Stanza XIII, v. 6

Ma di celeste maestà il compose.

Compose. Il numero delle parole stravolte dal lor significato in questo libro è grandissimo, come a lor luoghi sarà notato; qui mi pare che s'accomoderebbe benissimo il dire che *adornò, cinse, vestì, illustrò*, e simili, l'aspetto umano *di celeste maestà*, ma quel *compose* non ci si può troppo bene assestare. Se la maestà celeste fosse cosa corporea, e non avesse già detto essersi cinto di aria, si potria dire che *compose* stesse nel suo proprio significato, cioè formò; ma stando il resto come sta, bisogna che la rima lo trasportasse un pochetto; se pure avesse detto *con celeste maestà*, si potrebbe dire che *compose* importasse quanto *mescolò*.

Stanza XX, v. 2

E Boemondo sol qui non convenne.

Non so se il verbo *convenire* abbia nella nostra lingua tal significato.

Stanza XXV, v. 3 e 4

Ove ha pochi di patria e fè stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani.

Confesso ingenuamente non saper cavar senso di questi due versi, benchè molte volte vi abbia fantasticato sopra, se

già non domandasse di patria e fè stranieri i Cristiani; sì che la sentenza fosse tale: *Chi vuol fabbricare su fondamenti mondani, dove fra gl' infiniti pagani ha pochi di patria e fè stranieri ad essi pagani* (che val quanto dire ha pochi Cristiani), *non edifica ec.* Ma se tale è il sentimento di queste parole, non so chi potesse mal immaginarsi cosa più stroppiata di quanto sarebbe questa, che uno chiamasse di fè stranieri quelli che son della stessa fede che egli; ma come ho già detto potrebbe essere che il vero senso non fosse da me inteso.

STANZA XXVI, v. 1 e 2

Turchi, Persi, Antïochia (illustre suono
E di nome magnifico e di cose).

Se le mie parole fossero atte ad esprimere il pensiero della mente, spererei di potere imprimere negli animi altrui quel concetto che fo io stesso intorno ai progressi di questo Autore, ma son molti gli affetti ai quali le parole non arrivano; pur non resterò di dire quanto questa parentesi (*illustre suono ec.*) abbia dello stentato, del mendicato, del pedantesco, del gonfio e del burbanzoso; leggiadra cosa è quel *suono magnifico di nome*, ma non meno vaga l' altra *magnifico di cose*, con questa voce *cose* tanto cara a questo poeta e tante volte usata in questo significato generale, sotto il quale possiamo intendere non più battaglie, assedj, armate, eserciti, che cavalli, carrozze, argani, stivali, casse e barili, sotto il quale significato con gran leggiadria fu presa burlescamente dal nostro Bernia:

Eran già i versi a' poeti rubati
Come or si ruban le cose tra noi

Stanza XXVII, v. 4 e 5

A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e il fin risponda.

Se quella voce *filo* importasse il medesimo che *trama* o *ripieno*, direi che rispondesse alla parola di sopra *orditi*; ma non avendo tal significato, perchè non dir più presto: *di tutta l'opra il mezzo*, rispondendo a' *principj* e al *fine*, posti l' un sopra e l' altro sotto?

Stanza XXVIII, v. 1 e 2

Principi, io vi protesto, i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro.

Questi protesti hanno molto del freddo, e son posti importunamente, perchè non ci era alcuno che si fosse mostrato renitente, o avesse contradetto a quanto Goffredo in questa sua orazione avesse voluto persuadere: e i protesti non si soglion fare se non a quelle persone che si mostrano avverse a quanto di far si ricerca, come molto a proposito vien fatto da Rodomonte a Ruggiero, Canto XXVI, St. 115:

. . . . Io ti protesto,
Che se alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa, ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.

Quello poi che dice *il mondo presente, e mondo futuro*, sarebbe forse stato ben mutarlo così:

Udrà il secol presente, udrà il futuro.

STANZA XXX

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite;
Reco ad un' altra originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite ec.

Troppo lunga manifattura sarebbe il volere andar notando a cosa per cosa tutto quello che in quest' opera è di mendoso; però in universale si dice lo stile esser quasi sempre languido e sforzato, e male espressivo, sì che per maggior brevità andremo più tosto notando quei luoghi dove l'Autore ha del buono, che pur ce ne sono alcuni: nella sentenza poi rare volte avviene che quest' uomo metta cosa buona, pur anche quelle poche non si tralascieranno. Intanto avvertasi di grazia, fredda cosa che è questo discorso del solitario Pietro, che bassa sentenza, e simile a quel sermone che l' artigiano governatore della Compagnia suol fare la Domenica impensatamente ai suoi fratelli: *Io consiglio ciò che Goffredo esorta, e il vero è sì certo e per sè noto, che il dubbio non vi ha luogo; egli l' ha dimostrato a lungo, e voi l' approvate, e io vi aggiungo solamente questo:* e quel che segue è della medesima vena, e chi non sa trovar discorsi sentenziosi e saldi vada a imparare.

STANZA XXXIII, v. 7 e 8

. . . . fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Che diremo di questo *fama ne vola, e grande per le ec.?* diremo che chi non sa quel che si dire, e pur vuole em-

pire il foglio, bisogna che scriva di queste gentilezze; e si troveranno gusti così saldi che non si stomachino in sentir queste cose, delle quali è sì gran copia in quest'opera? Ma venite pure a quel che segue appresso, e figuratevi il mostrarsi di Goffredo a' soldati, come la sposa al parentado a ricever il buon pro con la bocca piccinina e gli occhi bassi; e chi non vuol la sposa tolga il prete novello nel ricever l'offerta, ma che sia uno di quei sennini d'oro, acciò faccia mostra di quel visetto placido e composto.

STANZA XXXVI

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

Che faremo di questa Mente custode e dispensiera delle cose? non sarebbe meglio mutarle offizio, e farla portinara o canovaja? Eh Signor Tasso questo non è mestier da voi l impiastrerete di molte carte, e farete una panlccia da cani. Ma andiamo avanti, e ricordatevi che questa è la seconda volta che ci avete intonate negli orecchi quelle vostre *cose* generalissime, perchè avanti che la festa finisca s' ha da passar le due dozzine. Soggiugnete: *Vagliami tua ragion;* lo che quantunque sia molto diverso dal significato, credo importi il medesimo che saria a dire *Giovimi il tuo aiuto*, o vero *Favoriscami la tua grazia*, o cosa tale. Ma perchè di grazia non dire: *Vagliami il tuo favore*, che si sarebbe accomodato al verso? La sentenza poi, che

chiude con li due ultimi versi la stanza, è tanto storpiata, che non pur va con le gruccie, ma se la parola non fosse sporca direi che va col culo in terra, e viene esplicata con quella infelicità e con quello stento che mai si possa immaginar maggiore, che a rigangherare e raccozzare quelle parole anche in prosa, e fargli dir quello che il Poeta vorria, ci sarebbe più manifattura che a ravviare una matassa scompigliata.

Stanza XXXVII

Questa mostra è quasi tutta ragionevole, mancano solamente quelle cosette notate; pure se vorremo vedere quelle dell'Ariosto, credo che sentiremo qualcosa di meglio, e detta con altra fecondità, ed in particolare nella prima; dove tra l'altre cose è maravigliosa la brevità, la quale non è qui altrimenti, ma sì bene nell'Ariosto, come a diversi propositi si mostrerà.

Stanza XXXVIII, v. 1

Mille son di gravissima armatura;

Cioè armati di macine ed ancudini.

v. 2, 3, 4, 5 e 6

Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E' d'arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.

Vorrei sapere la causa per la quale sono qui divisi in due parti i *Cavalieri tra loro indifferenti di disciplina, di natura,*

d' arme, di sembianza, tutti Normandi, e condotti dallo stesso capitano? potria dire alcuno, e non senza ragione di dubitare; perchè l' avere a riferire il primo verso della stanza alla punta, e separarlo con quel che segue, apporta grande oscurità e durezza.

v. 7 e 8

Poi due pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

Poteva dire *spiegaro le insegne*, che saria forse stato meglio che *spiegaro le squadre.*

STANZA XLV, v. 2 e 3

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) . . . .

Perchè non *tratto, tolto,* ovvero *fuorchè Rinaldo?*

v. 7 e 8

. . . . *Amor di breve vista,*
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

Son paroluzze senza construtto. Gli altri autori fingono Amor cieco; ma questo più discreto si contenta di farlo di vista corta.

STANZA XLVI e XLVII

È fama che quel dì che glorïoso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,

Poichè Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
Quivi a lui d' improvviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.

Quell' *è fama che quel dì*, o riferiscasi al verbo *cercò*, o all' altro posto nell' altra stanza *apparse*, par che sia contro alle regole gramaticali, e che il dover voglia che si dica *cercasse* o *apparisse*, acciò che Cantalicio non vadia in collera. Pure tra loro litteratoni se la strighino: noi cominciamo ormai a discorrere di cose di maggior momento. Mi è sempre parso, e pare, che questo Poeta sia nelle sue invenzioni oltre tutti i termini gretto, povero e miserabile, e all' opposto l'Ariosto magnifico, ricco e mirabile. E quando mi volgo a considerare i Cavalieri con le loro azioni e avvenimenti, come anche tutte le altre favolette di questo Poema, parmi giusto penetrare in uno studietto di qualche ometto curioso, che si sia dilettato di adornarlo di cose che abbiano per antichità o per altro del pellegrino, ma che però sieno in effetto coselline, avendovi come saria a dire un granchio pietrificato, uu camaleonte secco, una mosca, un ragno in gelatina in un pezzo d' ambra, alcuni di quei fantoccini di terra che dicono trovarsi nei sepolcri antichi di Egitto, e così in materia di pittura qualche schizzetto di Baccio Bandinelli o del Parmigiano, o simili altre cosette. Ma all' incontro quando entro nel Furioso, veggo aprirsi una guardaroba, una tribuna, una galleria regia, ornata di cento statue antiche de' più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori, di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, d' agate, di lapislazari e d' altre gioje,

e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose e di tutta eccellenza; e acciocchè questo che dico così generalmente si conosca esser vero, andremo esaminando di mano in mano ai lor luoghi tutte le azioni de' Cavalieri e tutte le favole. E facendo principio da questa che abbiamo per le mani, che è l'amor di Tancredi verso Clorinda, qual più meschina o insipida cosa si può pensare? eccovi tutto il progresso. Vede Tancredi improvvisamente Clorinda tutta armata fuor che la fronte. Egli non le parla, nè ella a lui, anzi quasi l'assalisce, subito parte, ed egli resta preso. E pure ha detto poco avanti, Canto II, St. 20, il Tasso, *essere i vezzi esca d'amore*. Tancredi passato quel punto non pur cerca di trovarla, di conoscerla, o di guadagnarla, ma nè anco ne parla mai più, sin che un'altra volta s'affronta con lei in battaglia, e la ritira in disparte, Canto III, St. 25, dandole intenzione di voler combatter seco, dove gli si scopre innamorato con quel bel garbo dicendole *cavami il core*, e due o tre altre pappolate da innamorati sciocchi. Ella nè gli risponde, nè, per quel che si può credere, gli dà audienza. Un'altra volta, Canto VI, St. 27, essendo in procinto di combattere con Argante, si ferma a rimirarla lontano un miglio, o poco meno; e finalmente avendola uccisa, si lamenta disperatamente. Eccovi tutti gli avvenimenti di Tancredi degni d'esser veramente eroicamente cantati, acciò non se ne perda la memoria.

Ora vorrei che da qualche partigiano del Tasso mi fossero mostrate l'allegrezze, i tormenti, le gelosie, i lamenti, le azioni eroiche per amor fatte, gli sdegni, le paci e gli altri effetti d'amore, che per . . . .

Qui mancano nell'originale (secondo che lasciò scritto chi n'estrasse la copia) quattro carte, stracciate, come pare, da qualche zelante e buon Tassista. Ma lo zelante e buon Tassista doveva sforzarsi il meglio che poteva e sapeva di rispondere alle censure, e non privare il pubblico di sì bel monumento. Ciò prova però che a quel che scrisse l'illustre Matematico non v'era risposta.

Perchè a no . . . . secondo il merito, doveva Aladino, dopo averti lasciato chiacchierare, rispondere: Messer Mago chiacchierone va in malora con i tuoi diavoli. Io non voglio altra magia che il valor de' miei soldati. Ma gli è che voi l' avevi forse conosciuto per corrivo, n' è vero? e anche a me par tale, per dir la verità.

CANTO SECONDO

Stanza V, v. 3 e 4

Di colei, che sua Diva e Madre face
Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.

Sentite per vita vostra che durezza è in questi due versi, e che suspension di mente ci vuole per raccozzare le parole, sì che se ne possa esprimere il sentimento e la construzione. Ma il pedantone fermato su quel áncora, che *verba transposita non mutant sensum*, non fa conto di questi scogli, anzi gli par tanto più bello l' artifizio, quanto più vi è di oscurità; e questo perchè la sua scienza termina nel trovar solamente la construzione delle parole, nè potria mai credere che questi non fossero artifizj, ma sì bene stenti miserabili di quelli che voglion fare quei mestieri che non son da loro, e perchè parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi. Pure con sua sopportazione metterò qui come il medesimo concetto, con le medesime parole, si saria per avventura più chiaramente spiegato:

Di colei, che sua Diva il vulgo face,
E Madre del suo Dio nato e sepolto.

Stanza VII, v. 1 e 2

Sì disse, e 'l persuase, e impazïente
Il re sen corse a la magion di Dio.

Mi par di veder correr via questo re appunto da corriero senza replicarvi pur parola a rapir l'immagine, e parergli d'aver assicurate le partite e accomodati tutti i fatti suoi. Io non so di quai costumi abbia voluto il Poeta figurar questo re; ma s'egli ha voluto farlo sciocco e corrivo, non poteva meglio conseguir l'intento, come in molte altre sue azioni nel progresso si vedrà; e pure doverebbono i principi esser più lontani da questo difetto della credulità che da molti altri, essendo che infiniti per diversi fini cercano di aggirargli. Onde con gran ragione l'Ariosto celebra nel suo Signore questa virtù dell'ascoltar tutti gratamente, ma non facilmente credere, Canto XVIII, St. 1, v. 5 e segg.

Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

Stanza X, v. 3 e 4

Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo, gran pene e premj impone.

Questi sono di quei scambietti che piacciono assai ai giovani, mentre ammirano l'artifizio col quale quelle rispondenze si vanno intrecciando; ma in effetto quelli che saranno in età di dismettere tali attillature, conosceranno che non franca la spesa che altri s'affatichin tanto in compassar sei parole per formar poi una struttura, che a ricombinarle insieme bisogna interrompere la lettura per mezz' ora con rischio di scordarsi intanto la continuazione del concetto. In somma sono arzigogoli simili a quelli del *Sator Arepo* da lasciargli arzigogolare a' fanciulli, che se bene vi stanno intorno un mese per trovargli, non importa niente.

STANZA XI, v. 3 e 4

Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa.

Pedantesco e ampulloso. L'Ariosto :

L' ira e la rabbia passò tutti i modi.

STANZA XII, v. 7 e 8

Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

Freddissima cosa, e senza forza. Sentite eccitare il popolo a prender l' arme, e vendicar l' ingiuria fattagli. Ariosto Canto XVIII, St. 3 :

Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra.

STANZA XIII, v. 1, 2, 3 e 4

Così parla alle turbe, e se ne intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Che attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.

Credo che sarebbe stato necessario che, oltre al semplice comandamento del re, si fosse veduto qualche effetto di spavento sopra i fedeli per dar loro maggiore occasione di ti-

more, ed a Sofronia di far quello che fece; perchè così come sta la favola, resta asciutta, povera e tronca, non si sentendo cosa alcuna dell' esecuzione del comandamento regio, che imponeva strage sopra i Cristiani.

STANZA XIV, v. 5 ec.

È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregj,
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

È robaccia da riempire canton vuoti, insipida, disgraziata e al solito pedantesca; e nell' ultimo *alle lodi e agli sguardi,* con *sorda* o *schiva e ascosa,* starebbe per avventura meglio che rispondendogli con *inculta e sola.*

STANZA XV, v. 5 e 6

Amor ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri.

Non si deve defraudare il Tasso della lode che gli viene per aver più poeticamente detto quello che l' Ariosto disse altramente:

Quel che l' uom vede amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa veder amore.

STANZA XVI, v. 6 ec.

O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così fin' ora il misero ha servito,
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

E pur torniamo alle capriole intrecciate, Signor Tasso. Questi scherzi non si possono tollerare se non hanno due condizioni; l'una che siano con somma diligenza condotti a fine, sì che la grazia sommerga l'affettazione; l'altra, che voglion essere in un poema separato, e in sè stesso finito, come in un sonetto o madrigale, qual sia tutto dell'istessa tessura; ma in una narrazion continovata non hanno luogo, perchè non vi è ragion nessuna per la quale si deva più in questa che nell'altre parti saltabellare: in quel modo che sopra una scuola di ballare, o in una festa dove si danzi, noi vedremo con diletto a un ballerino leggiadrissimo quando una partita di gagliardia, e quando una partita di canario; pur per l'opposito appareria cosa molto sconvenevole, se un gentiluomo andando alla chiesa o al magistrato ad ogni cento passi spiccassi una mutanza di calata con un par di capriole; tornando poi al suo viaggio. Ora perchè alli nostri mancano ambedue queste condizioni, lascio fare a voi il resto della conseguenza.

STANZA XVII, v. 7 e 8

Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

Concetti da piacere a' principianti (1). *Audacia* è vizio, *ardire* è virtù, e fu pur da questo Autore commemorata questa differenza, C. VI, St. 55:

E se il furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.

(1) E non *a' principi*, come porta l'edizione di Roma, corretta in questo e in due altri luoghi, che noteremo, dal Prof. Rezzi sul manoscritto Barberiniano.

Ci piace qui di avvertire che a noi pure è intervenuto di correggere qua e là diversi errori di citazione, d'ortografia e d'altro sfuggiti all'editore romano. *(Gli Editori)*

STANZA XVIII

La Vergine tra il vulgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose,
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non so ben dir, s'adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

Abbiamo in pittura il disegno e il colorito, alli quali molto acconciamente rispondono in poesia la sentenza e la locuzione, le quali due parti, quando siano aggiunte col decoro, rendono la imitazione e rappresentazione perfetta, che è l'anima e la essenzial forma di queste due arti; e quello si dirà più eccellente pittore o poeta, il quale con questi due mezzi più vivamente ci porrà innanzi agli occhi le sue figure. Però volendo noi far paragone tra questo Poeta e l'Ariosto, qual più si avvicini al segno di perfezione, e qual ne resti lontano, andremo in tutte le pitture del Tasso esaminando queste due parti, premettendo sempre la considerazione dei componimenti delle intere favole che rispondono al componimento dell'istoria in pittura; e dove cascherà corrispondenza chiameremo in comparazione i luoghi dell'Ariosto.

Aviamo dunque al presente innanzi agli occhi nella persona di Sofronia rappresentata una vergine modesta, sdegnata e generosa, nella quale andremo vedendo quanto vaglia il disegno e il colorito. E prima, l'uscir tra il volgo soletta non è nè buono nè cattivo, come anche il coprire o non coprire le bellezze, perchè non la fanno più o meno tale, quale qui vien figurata. *Raccolse gli occhi* è buona

sentenza per esprimer la modestia, ma senza grazia spiegata, perchè non è da creder che gli fosser caduti gli occhi in terra, onde fosse bisogno raccorgli. L'Ariosto disse:

Ed ella abbassò gli occhi vergognosa ec.

L'andar nel vel ristretta contradice a quello che di sopra ha detto, *Non coprì sue bellezze;* ed è contrario a quello che è più a basso, dove la chiama *donna altera*, perchè andare nel vel ristretta è da pinzochera e donnicciuola.

Non sai ben dir, con quel che segue insino al fine della Stanza, è uno impiastramento senza disegno, senza colorito, senza conçetto, senza grazia, un ciarpame di parole ammassate, una paniccia *di cieli, di natura e d'amore*, che *in summa summarum* non ha nè costruzione, nè senso che vaglia.

Stanza XXVI, v. 7 e 8

E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

L'Ariosto disse; Canto XLIII. St. 169:

Pallido, come colto al mattutino,
E da sera il ligustro o il molle acanto.

Stanza XXVII, v. 3 e 4

Dubbia era la persona e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna, in forse.

Non sapendo trovar la continuazione tra questi due versi, direi per manco male:

Ond' ei venia della sua donna in forse.

STANZA XL, v. 7 e 8

Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Questo è uno di quelli scherzetti che piacciono ai fanciulli, ma in effetto son tali che snervano la locuzione, guastano l'imitazione, e tolgono il credito al verisimile.

STANZA XLVIII, v. 5 e 6

Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.

Seguita pur questo re d'esser corrivo e inconsiderato. Appena fu giunta costei, solo da lui per fama conosciuta, e a cui prima non avea mai parlato, che le dà lo scettro assoluto sopra i suoi guerrieri, non considerando se faccia torto o no ad altri suoi antichi campioni, sottoponendogli all' imperio d'una femina. È ben vero che alcuno, il quale prendesse la difesa di questo Poeta, potria dire che se bene Aladino dà in questo luogo lo scettro a Clorinda, nientedimeno nel progresso accortosi poi del suo errore non ne fa mai più menzione, come se non gliel avesse dato, o pur gliel abbia poi ritolto: e in questa guisa saria medicato un fallo d'inconsideratezza con un di smemorataggine.

STANZA XLIX

Nuova cosa parer potrà per certo,
Che preceda ai servigj il guiderdone:
Ma tua bontà m'affida; io vo' che in merto
Del futuro servir que' rei mi done.

In don li chieggo; pur se il fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione;
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

Lascierò stare la continuazione dei due primi versi, che cammina così così, ma non tacerò già la bella creanza asinina di questa Madonna, e con che bella rettorica vuole impetrare li due condennati da Aladino, buttandoli al primo tratto in faccia esser quelli da *inclementissima ragione* dannati, e conoscere da' manifesti indizj, loro essere innocenti; che tanto importa quanto che avesse detto al re: Tu sei ingiusto, tiranno e dispietato; e con tutto ciò quella pecora d'Aladino non pur non gli dà un pugno nel viso, ma concede li rei senza altro rinsentimento delle parole ingiuriose. Ma chi potesse ben scorgere nell'intimo pensiero del Poeta, questo discorso di Clorinda non è fatto per altro che per dare un po' d' appicco a quel concettino, che ei mette poi nel fine della Stanza LII:

Innocenti gli assolvo e rei li dono.

Oltre a ciò si potria non senza gran ragione biasimare in Clorinda questa azione, non si vedendo cagione per la quale dovesse moversi a voler liberare costoro di fè diversa senza essere da alcuno di autorità o merito ricercata, e che morivano volentieri, essendosi spontaneamente andati a offerire, e mostratisi sprezzatori del re e della sua ragione, e movendosi ella massime con pensiero di liberargli anco per forza d'armi dove i preghi non fossero bastanti. Io non trovo simili errori nell'Ariosto, ma in tutte le occasioni di questa sorte sono stati liberati rei dannati a morte da tiranni atrocissimi, da difensori ad essi apertamente inimici: in tal guisa è liberata Isabella dai malandrini, Olimpia e

Bireno, la vecchia di Drusilla e l'altre donne, seguendo sempre alla salute degl'innocenti il gastigo del tiranno.

STANZA LX, v. 8

Credo che senza altre presunzioni ciascuno potrà da sè stesso conoscere quanto questo

In guisa pur d'uom grande e non curante,

sia pedantesco e ampulloso; solo avvertisco che si comincia a metter mano alla scatola del Grande, per condire, come si vedrà nel progresso, molte e molte minestre di gran tauri (Can. III, St. 32), gran figli (Can. III, St. 35), gran capi (Can. III, St. 52), gran lancia (Can. VI, St. 30), gran cor, gran corpi ec. (Cant. VI, St. 23)

Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,

gran cavalli, e di molte altre gran cose; il qual condimento al gusto di questo Poeta, se io non m'inganno, è molto a proposito per far lo stil grande. Quanto poi quest'altezza sia meglio espressa in Rodomonte, che qui, si vede leggendo nell'ultimo Canto del Furioso St. 104:

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.

STANZA LXVI

Signor gran cose in picciol tempo hai fatte.

Nè anche questo resta di pizzicare della solita pedanteria.

L'orazione d'Alete (St. 62–79) mi par tutta buona, e benchè vi siano sparsi pel mezzo alcuni scherzetti da madrigali, nulladimeno credo che qui abbiano del comportabile, sapendosi che le orazioni si fanno con grande studio, s'imparano a mente, e in somma devono essere elaborate; ma non si dovrebbono ammettere in quelle narrazioni, il cui scopo è il rappresentare e esprimere vivamente gli affetti.

Stanza LXVII, v. 3 e 4

Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene.

Replica lo stesso concetto posto nella St. LXVI, v 7 e 8:

E se bene acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

Stanze LXXIV e LXXV

Or quando pur estimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso; e siati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te 'l fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che refugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.
Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?

Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

Io ho un poco di scrupolo nella continuazione della sentenza di queste due stanze; perchè nella prima di esse ha tra gli altri impedimenti apportato Alete a Goffredo quello della fame, e soggiunto poi negli ultimi due versi: Figurati anco di aver superata questa inimica fame, e di essa ottenutane vittoria, come dell'altre contrarietà raccontate avanti; sì che parmi che Alete si sia privato del potere più spaventar Goffredo col terror della fame; e contuttociò nel tenore dell'altra stanza appresso ritorna a servirsi del medesimo mezzo pur della fame per distornarlo dall'impresa, la quale cosa, come ho detto, non mi par senza difetto.

STANZA LXXXI ec.

Se la proposta di Alete è stata bella e maravigliosa, nè la risposta di Goffredo gli cede, e nell'una e nell'altra si deve somma lode all'Autore.

STANZA LXXXVIII, v. 4 ec.

Dispiacemi che questo pazzo d'Argante sia venuto con queste sue impertinenze a disconciare il gusto che per le due orazioni passate si era preso, e molto mi maraviglio dell'imprudenza del re d'Egitto, quale ha dimostrata in mandare questa bestiaccia a scompigliare ogni cosa; e se lo conosceva, non potev'egli esser certo che un animalaccio di questa sorte era buono per ogni altra cosa che per trattar pace?

STANZA LXXXIX, v. 1 e 2

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto ec.

Orsù eramo stati troppo senza andar col cimbalo in colombaja. Torniamo alle scempiaggini pedantesche. Sto pur aspettare che questo pazzerone (1) d'Argante si faccia innanzi con quel suo lembo di tabaro, e dica a Goffredo: *Giura su quest' orecchio d' asino.*

STANZA XCIII

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion . . . .

Questo stare a mirarla così *sottilmente* non ha punto dell'Argante, e massime a mirarla qui dove era in collera, e sprezzava ognuno. Della quale azione poco al costume di lui conforme il medesimo Poeta più a basso fa testimonio (Can. VII, St. 52), dove del medesimo Argante, nel pigliare alcune armi donategli dal re Aladino, dice così:

Senza molto mirarle egli le prende;

e pur la creanza ricercava che molto più dovesse mirar queste donategli dal re, di cui era campione.

STANZA XCV, v. 1

Così di messaggier fatto è nemico.

(1) La parola *pazzerone* mancava nell'edizione di Roma, perchè inintelligibile nella copia che a quella aveva servito. È stata sostituita dal Professor Rezzi dietro il MS. Barberiniano. *(Gli Editori)*

Se si è fatto di messaggiero inimico, bisogna che questa mutazione abbia relazione al medesimo termine, sì che se fu messaggiero del re d'Egitto, come di sopra fu detto, *del gran re d' Egitto eran messaggi*, bisogna che ora sia del medesimo re inimico; il che non credo abbia voluto dir l'Autore.

STANZA XCVII, v. 2

Si discioglie nel sonno ec.

Pedantino a te. Sta vigilante, non ti sciogliere nel sonno.

v. 3

Tanta in lor cupidigia è che riluca.

Intendo benissimo, Sig. Tasso, che quella rima un poco stretta, *riluca*, vi ha sforzato a metter questa gentil locuzione: *Tanta è in lor cupidigia;* ma perchè non dir così?

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco Duca
S' inchina al sonno, o i sensi almeno acqueta;
Così bramoso attende che riluca ec.

CANTO TERZO

STANZA I, v. 6

In voce mormorava alta e sonora.

La voce alta e sonora non è del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida; onde staria forse meglio se dicesse:

Tremar in voce udiasi alta e sonora (1).

(1) In vece di questo *Tremar* si ha forse da legger *Fremer*. (*Gli Editori*)

v. 7 e 8

E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Disse con molta più grazia l'Ariosto (Canto XVI, St. 42)

E delle trombe udir fe' il suono arguto.

che è altro che canoro.

STANZA II

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar borea allor che scuote il dorso
Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.

Se più facil saria svolger il corso all'onde di Cariddi, e tardar borea, come gli guida il capitano con dolce morso?

v. 7 e 8

Gli ordina, gl' incammina e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Sciocchierie fredde, insipide e pedantesche. Vedi l'Ariosto Canto XVI, St. 39:

Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

STANZA III, v. 7 e 8

Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

L'Ariosto all'apparir di Gerusalemme, Canto XV, St. 94:

Al finir del cammino aspro e selvaggio
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

STANZA VIII

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spezzi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

Questa stanza è bonissima, ma l'avrei voluta sentire il venerdì santo in bocca del Panicarola predicatore (1), e non recitata da' soldati tutti d'accordo. Che se pure almanco si fosse contentato l'Autore farla cantare dal solitario Pietro, o pur anche da Goffredo in nome di tutto l'esercito, saria stata cosa ben fatta, ma il dir che ognuno s'accusava in questa guisa non torna troppo bene; e l'Ariosto, che intendeva queste cose, conduceva ben tutto il popolo alla Chiesa a far orazione, ma egli però non racconta altra orazione che quella fatta da Carlo come a nome di tutti insieme, Canto XIV, St. 68 ec.

(1) Invece di *Panicarole in pulpito*, come ha l'edizione romana. Correzione introdotta dal Rezzi dietro il MS. Barberiniano. (*Gli Editori*)

L' imperatore il dì, che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrar ufficj e messe
A preti, frati bianchi, neri e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte communicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

Ed egli tra' baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte e gli occhi al ciel supini
Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che il tuo popol fedele abbia a patire.

E s' egli è tuo voler, ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplicj,
Almen la punizion si differisca,
Sì che per man non sia de' tuoi nemici.
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo,
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che il tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa Chiesa
E li Vicarj tuoi spesso difesa.

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia:

Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia.
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia;
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

STANZA X

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su suso, o cittadini, alla difesa;
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda;
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda;
Ecco il nemico è qui, mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

Io resto pur alle volte stordito in considerare le scempiate cose che si mette a descrivere questo Poeta, tra le quali non è da porre nell' ultimo luogo il grido di questo animalaccio che era in su la torre alla guardia; e figurandomi d' esser un di quelli che da basso l' assaltino, mi sento smascellar dalle risa. Questi Talacimanni credo io che sieno così litterati come sono appresso di noi i campanaj, e che sieno messi sulle torri per dar segno con qualche lor urlo ferino delle scoperte che si fanno intorno alla città; e se così è, chi non creperà di ridere sentendo questo parlar così poetico e figurato? *Oh qual polvere vegg' io stesa per l' aria! oh come risplende! su suso alla difesa, cittadini; s' armi ognun veloce e ascenda i muri; già presente è il nimico; ognun s' affretti, l' arme prenda, ecco il nimico è qui, rimira la polve come involve il cielo sotto orrida nebbia!* Son questi concetti da esser cantati eroicamente! e forse che non ci consuma

questa e la precedente stanza! e si trovano poi al mondo persone che ammirano in questo Poeta la brevità, non conoscendo quanta e quanta carta e' consuma in narrar cose che non servono a niente. Con altra grazia si disbriga di queste cosucce l'Ariosto, come appunto in questo proposito va dicendo:

E di Talacimanni un gridar d' alto;

che sapeva ben egli, che quei lor gridi non son degni nè atti a esser cantati. Ma per una così subita commozione leggi tutta la stanza dell'Ariosto, Canto XVIII, St. 7.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e il ciel par ne rimbombe.

STANZA XI

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
E il vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite;
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e tutto vede e cura.

Si è consumata una intera stanza in raccontare il grido del Talacimanno; e ora delle provvisioni che deve fare Aladino

per la difesa di Gerusalemme, sopraggiungendogli il nimico, si disbriga con due parole:

Il re va intorno, e il tutto vede e cura.
Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse ec.

e qui son finiti i preparamenti. Or leggasi l'Ariosto, Can. XIV, St. 102, con le seguenti cinque, e veggasi se Carlo fa altri apparecchi.

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duchi, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo, per su' onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l' Imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.
E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi;
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

. . . .

. . . .

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte;
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte.
Ond' entra nella terra, ond' esce l' onda
Grossissime catene aveva tratte.

Ma fece più che altrove provedere
Là dove avea più causa di temere.
Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante,
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante ec.

Ma Aladino *gli ordini diede,* e si ritira in colombaja con una putta a chiacchierare, mentre i suoi vanno fuori a scaramucciare.

STANZA XVII, v. 5, 6, 7 e 8

Onde dice a colei ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu, per sì lungo uso,
Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso.

Se si va ben calculando, questo re e Erminia in cima di una torre non potevano esser lontani dal luogo, dove si facevano questi fatti d' arme, manco d' un grosso miglio, considerata la ritirata che fanno i pagani, St. XXXI, e considerato quel che si dice nella St. XXXVII, e nulladimeno erano di così perfetta vista, che riconoscevano distintamente i cavalier cristiani anche in mezzo alla polvere della scaramuccia; che son cose che a' nostri tempi non si potrian fare nè anche nella distanza di un ottavo di miglio. Ma abbiamo pur un poco di pazienza, che sentiremo di meglio avanti che questo re cali abbasso.

STANZA XXI, v. 7 e 8

E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo il campo apparse.

Vedi lo scoprimento di Bradamante al trar dell'elmo, che è maraviglioso, Canto XXXII, St. 79 e 80:

La donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo, e da poi l'elmo tratto,
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella
Non men che fiera in arme, in viso bella.
Quale al cader fra le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

Stanza XXIV, v. 7 e 8

Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

L'Ariosto disse:

E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' tuoi begli occhi.

Stanza XXVI, v. 5 e 6

Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito.

Piano un poco madonna Clorinda, voi siete un poco troppo manesca; lasciate almanco ripigliar fiato a quel povero garzone, e non lo cominciate a ripicchiare così subitamente.

STANZE XXVII e XXVIII

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rende in quel punto disperato amore.
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba, e non debb' io vietarlo.
Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi che agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.

Tancredi, so che tu m'hai dato il mio resto con questi tuoi fatti amorosi, fagiolaccio scimunito: di grazia va a giocar alle comaruccie. Part'egli che per la prima volta che e'parla con la sua amorosa si parta da un bel principio? Io non mi voglio già più maravigliare che colei faccia seco alla mutola, avendolo conosciuto per sì solenne fannonnolo nelle cose amorose; e quai più sciocchi lamenti faria Beco alla sua Nencia! *Nencia traditora, cavami il cuore, che egli è tuo; vuoi ch'io mi cavi il santambarco, perchè tu me lo possa cavar meglio?* oh che innamorato da mele cotte! Oh Rodomonte, che era pur quell'uomo rozzo e bestiale che si sa, non parl'egli mille volte meglio in simil proposito? Canto XXXV, Stanza 46:

Al tuo bel viso, a'begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,

Voglio donar la mia vittoria, e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

STANZA XXIX, v. 4

Videle sventolar le chiome sparte.

Questo *videle* s'ha da riferire a Clorinda, che è lontana un miglio.

STANZA XXXI, v. 7 e 8

Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga,
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Io non saprei qual epiteto darmi a questa maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perchè non so formare un attributo che abbracci nel suo significato tutte quelle qualità, freddo, secco, stiracchiato, stentato, insipido, saltabellante, bischizzante, insieme poi col nostro accidente inseparabile di pedantesco. Quanto s'è egli mal consigliato il Sig. Tasso in andar toccando simili passi, che ci riducono in mente quello che in tal proposito ha detto l'Ariosto! però letta questa ritirata di Clorinda e la seguente d'Argante, sentasi quella di Rodomonte nel Canto XVIII, St. 17 a 23; e come mai più per l'addietro non si è sentita grandezza e maraviglia tale, così per l'innanzi non sia chi speri di sentirla, nè ardisca di tenere il gareggiamento con quell'uomo divino.

Al pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.

Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch' ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.
Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ogni intorno sta chiusa l' uscita:
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente
Che vien quell' empio, ove il furor lo invita,
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
Chi ha visto in pazzia rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto il giorno,
Che il popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva su il corno;
Pensi che tale, o più terribil, fosse
Il crudele African quando si mosse.
Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti o tronchi.
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, alfin si parte.
Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva

D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì che a Dio ne andasse il lezzo,
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gettò all'acqua, e uscì di gran periglio.

STANZA XXXII, v. 1

Tal gran tauro talor nell' ampio agone

Ecco il nostro *grande* in compagnia, acciò che il pedante non si lamenti; che cosa è questo *gran* tauro? forse il monte Tauro?

STANZA XXXIV

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch' esser vuol egli il feritor primiero;
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero;
E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero;
Poi stringe il ferro, e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Senti l'Ariosto nel far precorrere agli altri Rinaldo, Canto XVI, Stanza 43:

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta;

Lascia gli Scoti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento oscuro giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Bajardo.

STANZA XXXV, v. 3 e 4

Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figli ec.

Tocca pur su con quel maledetto *grande;* dovevano essere due gran facchini, che tanto è in lingua toscana a dir due gran figli.

STANZA XXXVII, v. 7

E dice al re, che in lui fissa lo sguardo ec.

Già si è detto di sopra della buona vista di Aladino e d'Erminia, che nel mezzo dell' armate squadre in una lontananza di più d' un miglio vanno distinguendo i cavalieri ad uno ad uno e riconoscendoli. Ora soggiungerò, per quelli che non conoscono la superflua lunghezza di questo Poeta, che si consideri tutto quello che si dice da Erminia essere stato detto un'altra volta nel primo Canto, St. 58, nel fare la rassegna.

STANZA XLI, v. 7 e 8

Argante Argante istesso ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto a pena è surto.

Come è possibile che questo Autore, che pur dice delle cose buone, non abbia orecchio da conoscere queste putterie? Che cosa mai pretend' egli da questo suo *Argante Argante istesso!* Come non conosce quanto e' sia sciocco e pedantesco! E tu ser Argante sei stato abbattuto da Rinaldo, al quale casca nell' istesso punto sotto il cavallo, e non cerchi di vendicarti! Piacemi oltremodo il provido avvedimento di Aladino, che essendosi ritirato a salvamento, come sopra St. 12, sta a mirar il successo della battaglia, nè perchè e' vegga i suoi scappar via e toccar delle coccole, si parte da civettar con Erminia, come poco dopo, St. 58, 59 ec., o mostra pur di prendersi un minimo pensiero di quel che segua de' suoi soldati, o della città stessa.

Stanza XLIV, v. 3 e 4

Che 'n guisa lor ferì la nuca e il tergo,
Che ne passò la piaga al viso e al petto.

Ecco delle più notabili bellezze di questo Poema: uno scherzetto di quattro parole intrecciate dà piacere all' inesperta gioventù. Il che io non voglio del tutto biasimare, ma dirò solo che quei poemi che da simili ornamenti hanno a ricevere la loro bellezza, sono simili alla condizione di quelle gran pitture, nelle quali essendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito, in somma tutte le parti principali disgraziatissime, attendono a esser riguardevoli, o per qualche ricamo posto nel lembo d' un abito, o per mascherine miniate intorno alla groppiera d' un cavallo, o per altre simili bagattelle.

Stanza XLV, v. 8

Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Parmi pur di vedere il pedantino tutto giubilare e intenerirsi d'allegrezza nel riconoscere i tesori più cari delle sue eleganze, e sentirsi per tutti li membri, e insino alle radici dei capelli, scorrere un certo burlichìo non meno di quello che si faccia la cara madre guardata dal figliuolo mentre gli pare che esso, o nel ballo, o nel canto, o in altra onesta operazione, vinca i suoi coetanei fanciulli. Caro ti sia questo *ferreo sonno* (1).

Stanza XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e il mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sopra il corpo già morto il fiero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

Io resto solamente ammirato come l'uomo del *ferreo sonno* abbia aver fatta questa Stanza, al parer mio, e di sentenza e di locuzione perfettissima.

Stanza L, v. 7 e 8

Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Oh questa *grave occasion di sdegno* è pur languida e sfatata cosa; benchè nè anche tutto il restante di questo ciar-

(1) Nota il Cav. Venturi che questa è pretta imitazione di Virgilio:
Olli dura quies et ferreus urget
Somnus.............
il quale fu detto pure da Omero *di bronzo*. (*Gli Editori*)

lamento che fa Rinaldo val troppi soldi. Oltre che il creder di poter così di secco in secco entrar in Gerusalemme a far queste faccende, mi par un abbajare alla luna.

STANZA LII, v. 1

E crollando il gran capo alza la faccia.

Ben venga il sig. Capaccio. Con gran ragione ha detto il Poeta ne' due versi precedenti, che la testa di Rinaldo non curava tempesta di sassi, essendo così ben fornita di un gran capo appunto da sassate. Veramente buon gusto, buon orecchio.

v. 7 e 8

Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

Lasciate star le baje, e tornate a studiare, perchè viene il *nunzio severo di gravi imperj:* bisogna obbedire ed esser buoni.

STANZA LIII, v. 3, 4 e 5

Tornatene, dicea, ch' a le vostre ire
Non è il loco opportuno e la stagione.
Goffredo il vi comanda ec.

Questo è compagno del gridìo del Talacimanno poco poco sopra. Queste, Signor Tasso, son porcheriole da bambini Si dice con una mezza parola: *Fe' sonar a raccolta*, e non si sta a tentennarla tre ore in mandar *nunzj severi*, che in mezzo d' una baruffa stiano a dire *aghiadatur*. *Tornatene che il loco e la stagione non è opportuna alle vostre ire: Goffredo il vi comanda.*

Stanza LIV, v. 1 e 2

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;

Mirabil connessione hanno li due versi di questa Stanza con quelli che seguono:

Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.

Stanze LV, LVI e LVII

Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte.
V' ha per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e incontra borea stesa.
La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, ha laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai caldi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.
Ha da quel lato, d' onde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l' arenose sponde:

Verso borea è Betèl, ch' alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Samaria; e d' onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che il gran parto accolse in grembo.

Vedi in paragone la descrizione di Parigi nell' Ariosto, Can. XIV, St. 104 e 105:

Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombellico a Francia, anzi nel core.
Li passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore.
Ma fa un' isola prima, e v' assecura
Della città una parte e la migliore.
L' altre due (che in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Quella di Damasco, Can. XVII, St. 18 e 19:

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose, e meglio ornate,
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.
Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor che macinar molini
Potrian far l' acque nanfe che son quivi;
E chi va per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

Quella d'Alessandretta, Canto XIX, Stanza 64:

Fatto è il porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno,
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcun assalto di fortuna,
Se non quando li vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerchio, e verso il poggio ascende.

E a quella aggiungasi la descrizione del suo sito, posta nel Canto XX, St. 26, dove con mirabil brevità in una sola Stanza si veggono raccolte tutte le condizioni, che rendono un sito accomodato per una città ben collocata.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana,
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avria la gente strana,
Ch' or d'Africa portava, ora d' Egitto,
Cose diverse e necessarie al vitto.

Stanza LVIII, v. 7 e 8

Goffredo è quel, che nel purpureo manto
Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.

Io non replicherò, ch'io l'ho già detto altre volte, della buona vista che aveva questo vecchio. Replicherò il tempo e le parole buttate via in replicarci l'Autore queste cose medesime che nel primo Canto ci ha dette.

STANZA LXI, v. 5 e 6

Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!

Ma pur è forza dir ancora qualcosa di questa buona vista, perchè questo distinguere anche la somiglianza di due volti passa troppo i termini del verisimile.

STANZA LXIII, v. 3 e 4

Ben il conosco a quelle spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.

È posta qui questa pulitissima circunscrizione di questo leggiadro modello per quelli che non avessino mai veduto in carne e ossa Francatrippe.

STANZE LXVII–LXX

Questo lamento di Goffredo sopra l' estinto Dudone è assai buono; ma è ben vero che il meglio che vi sia è preso da quello d'Orlando sopra Brandimarte, spiegato, al parer mio, più affettuosamente e con maggior leggiadria dall'Ariosto, dove non si scorgono alcuni difetti che qui appariscono, come per esempio dice l'Ariosto:

Levossi al ritornar del Paladino
Maggior il grido, e raddoppiossi il pianto;

concetto buonissimo e molto ben spiegato; ma qui dove si dice:

Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace;

quell' aggiunto di *loquace* è a sproposito affatto, ed essendo nel fine del verso, si vede esservi posto per servire alla rima; il che accresce il difetto. L' altro, dei versi seguenti

> *Ma con volto nè torbido, nè chiaro*
> *Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:*

non è anche il miglior concetto del mondo, essendochè non dice cosa alcuna nè mostra affetto alcuno in Goffredo. E l' ultimo verso di questa Stanza, la quale termina così:

> *E poichè in lui pensando alquanto fisse*
> *Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:*

credo che riusciria meglio se invece di: *alfin sì disse*, dicesse: *così disse*, per due ragioni: l'una perchè così si sfugge di metter la particola *sì* in cambio di *così;* il che credo sarà sempre ben fatto, e in particolare dove si cerca di metter l' affetto. L' altra, perchè essendosi nel principio dell'antecedente verso, detto: *E poichè*, quest' altra particola *alfin* vi è posta senza necessità. Si potria poi seguitar di leggere l'altre tre Stanze seguenti e le dette dell' Ariosto, C. XLIII, St. 169 ec.

Stanza LXXV, v. 1 e 2

> *L' un l' altro esorta che le piante atterri*,
> *E faccia al bosco inusitati oltraggi.*

Avrei voluto sentire l' esortazione che quei taglialegne, quei fabbri e quei legnajoli si facevano l' un l' altro inanimandosi a tagliar via da valentuomini; nè meno mi saria dilettato il conoscer in particolare quei che madrigaleggiavano così gentilmente: Orsù via allegramente che *si faccino al bosco inusitati oltraggi*: oh pulito, oh pulito!

CANTO QUARTO

STANZA IV, v. 7 e 8

E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

Fra le considerazioni che si devono avere intorno il decoro della pittura, una è di grandissimo momento, la quale richiede che le attitudini e le disposizioni delle figure non vengano, contro a quello che ricerca l' istoria, a rappresentare atti osceni o disonesti; nel qual errore incorse Michelagnolo Buonarroti nell'accomodare nel suo *Giudizio* S. Caterina nuda con S. Biagio dietro, disposti in attitudine oscenissima; e io mi ricordo veder rimuovere in Pisa da una chiesa principale una tavola entrovi dipinto S. Michele col demonio sotto, pur in atto disonestissimo, benchè questo e quello si può credere più per inavvertenza che per elezione stato dai loro artefici figurato. E come questo è vizio notabile in pittura, così devono biasimarsi in poesia quei concetti spiegati in maniera, che possano a chi li legge rappresentare costumi e azioni indecenti, benchè si conosca altro essere stato inteso dall'Autore. E di tali difetti molti ne sono in questo poema commessi per troppa grande inavvertenza dell' Autore, come è questo del primo verso, nel quale non può appresentarsi senza oscenità *l' aggirarsi dietro altrui immensa coda;* come anche più abbasso sentiremo Armida dire, *suo padre essersi ricongiunto in cielo con sua madre* (St. 44); e *Clorinda ricongiungersi con Argante* (C. XII, St. 42). Lascio stare lo *scuoter della verga*, che fanno più volte li due mandati al riscatto di Rinaldo. E a chi non si rappresenterà alla fantasia cosa sporca o disonesta (Canto XV, St. 34), nel leggere il grazioso enigma: Qual' è quella cosa che è *sottile in ver la cima, in mezzo grosso, e*

mostrasi talor così fumante? Nè meno è cosa leggiadra in quello: *sopra scettri e corone alzar la gonna.*

St. XI ec. Questo concilio di Diavoli mi par tutto bonissimo, e benchè non aviamo nel Furioso da farli parallelo, possiamo nondimeno legger quello delle Fate posto nel primo de' cinque canti aggiunti, dove loro ancora si preparano alla rovina dell' imperio di Francia; il quale benchè non sia di locuzione così culta, come questo, nulladimeno in altre parti l' eccede di gran lunga, come in particolare per l' arrivo di esse Fate e per la maniera del condursi al collegio, e così ancora per l' invenzione che trova Alcina, mentre s' apparecchia alla destruzione, andando a trovar l' Invidia e poi il Sospetto, tanto mirabilmente descritti. Quello poi che mi dispiace assai in questa diabolica impresa è il vedere come male i progressi vadino rispondendo ad un così grande apparato, nel quale tutta la reggia di Plutone si mette in ordine per macchinar sopra l'esercito cristiano, ma viensi vedendo che non fanno tra tutti la decima parte di quello che fa la sola Discordia appresso l' Ariosto; anzi non saria bastata la diabolica astuzia a smembrare l' esercito fedele di quelli che seguirono Armida, se il Poeta, contro ogni decoro, non si fosse risoluto di formare que' suoi avventurieri eroi più vili ed effeminati che un branco di cagnoli dietro la cagna che va in salto; ma tale non fu già bisogno di formar Rodomonte per rimoverlo dall' assalto di Parigi, per ricuperar la sua donna toltagli da Mandricardo, e per levarlo poi totalmente dal campo africano per vedersi della medesima privo, e gravemente sdegnato contro il suo re per cotal causa. Alla cui imitazione si parte anche poi Rinaldo sdegnato col mendicare l' occasione dall' insolenza di Gernando, il quale ne resta anche ucciso, ma non con danno dell' esercito pari a quello che apportò la morte di Mandricardo, e nell' istesso tempo le mortali ferite di Ruggiero.

St. XIX. Questo Poeta così amico della brevità cominria l'episodio d'Armida, e a far che ne meni via certi soldati si consumano per la prima Stanze 162 alla barba di chi non sa esser breve.

St. XX ec. Il peccato di metter mano a molte cose, e poi lasciarle imperfette e come in aria, è tanto famigliare di questo Autore, che quasi se li potria perdonare senza aggravio di conscienza, essendo massime pur troppo manifesto peccare esso non per malizia, ma per pura ignoranza. Aviamo già *Idraote, famoso e nobil mago*, il quale si risolve di voler essere a parte della gloria per la futura impresa sopra i Cristiani, per la quale agevolare vuol unir le sue genti con l'Egizie, e mandar la nipote a debilitar le forze cristiane; ma scappali la mano mandata che ha via la fanciulla, non pensa mai più nè a guerre, nè a unir sue forze, nè a vittorie, e quel che è peggio nè anche a sua nipote, e in somma di lui non si fa più menzione in eterno. Lascio stare il bello avvedimento e onorato costume di re e nobil mago di mandare una donzella sua nipote in mezzo di un esercito nimico, essendo ella bellissima, a farsi puttana per forza, dandoli appresso documenti puttaneschi, e mettendoli ella in esecuzione così solennemente, come appena si esercitano sulle scuole in Venezia da famosissime ruffiane. E qual gloria vuols'egli sperare di queste sue operazioni eroiche? Oh bel re, oh bel mago! Or fosse egli almeno di necessità costretto a mandar sua nipote a offerirsi e a Goffredo e agli altri, come appresso l'Ariosto fu il padre a mandar Lidia con Alceste di lei amante, dal quale come disperato era stato ridotto all'estremo, nè altro cercava o chiedeva che d'averla per moglie. Signor Tasso, io ve l'ho detto ormai dieci volte, questo non è mestier da voi; a quante azioni porrete mano, tante impertinenze farete.

STANZA XXVI, v. 7

Poi distingue i consigli; . . . .

Questo *distinguere i consigli* è una nuova frase, e parmi che sia ben pedantesca, e messa qui per riempimento, e tanto più, quanto che di sopra l' ha molto partitamente instrutta e consigliata, sì che il dirlo ora in generale è superfluo, tanto più che anche in generale ha detto l' istesso di sopra.

v. 8

. . . . al fin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

È quanto se dicesse: Nipote mia, quando questa instruzione non bastasse, e che ci volesse qualche maggior leccornia per adescar quei Cristiani, lasciati andare a qualche cosetta di più, perchè per la fè, per la patria il tutto lice.

STANZA XXX, v. 7 e 8

Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

Queste bellezze d'Armida sono molto gentilmente descritte; solamente mi par che manchi in questa bocca, lodandola per uscirne l' aura amorosa: alle quali parole subito l' immaginazione ci può così rappresentare cosa grata, come anche da muover nausea, anzi più facilmente questo che quello; e in certe cose delicate bisogna esser molto discreto qual era l'Ariosto, che lodò la bocca d'Alcina non per l'uscir dell' aura, ma sì ben per le cortesi parole e per il

soave riso. E quello che aggiunse: *sola rosseggia* ec. ha un poco dell'affettato e del languido. Scorgesi in questa descrizione aver voluto il Tasso gareggiare con l'Ariosto, presso il quale si possono vedere molte e molte di tali descrizioni intere, come nel Canto VII, St. 11, dove descrive Alcina ignuda; C. X, St 95, dove descrive Angelica ignuda; C. XI, St. 65, dove descrive Olimpia ignuda. E perchè qui sono anche molti concetti particolari posti in concorrenza, mi piace di confrontarli ad uno ad uno, acciò senza perdimento di tempo in cercarli si veggano.

Tasso 1. *Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,*
2. *Che natura per sè rincrespa in onde;*

Ariosto *Per le spalle la chioma iva disciolta,*
E l'aura le facea lascivo assalto.

Tasso 3. *Stassi l'avaro sguardo in sè raccolto,*
4. *E i tesori d'amore e i suoi nasconde.*

Ariosto *Sotto due negri e sottilissimi archi*
Son due negri occhi, anzi due chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno a cui par che amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta sua faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

Tasso 5. *Dolce color di rose in quel bel volto*
6. *Fra l'avorio si sparge e si confonde.*

Ariosto *Spargesi per la guancia delicata*
Misto color di rosa e di ligustri.

Tasso 7. *Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,*
8. *Sola rosseggia e semplice la rosa.*

Ariosto *Sotto quel sta, quasi fra due vallette,*
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

Tasso *Mostra il bel petto le sue nevi ignude,*
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma se agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non s' arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna
Negli occulti segreti anco s' interna.

Ariosto *Bianca neve è il bel collo, il petto latte;*
Il collo è tondo, e il petto colmo e largo;
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van com' onda al primo margo,
Quando piacevol' aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel che appar di fuor quel che s' asconde.

E qui non tacerò il vero senso della comparazione presa dall'onda, mal' intesa da molti, i quali stimano che l'Ariosto abbia voluto inferire che le mamme d' Alcina tremassero a guisa d' acqua, e che per conseguenza fossero liquide e brutte: ma non è così; perchè l'Autore ha voluto con la comparazione dell' onda marina esprimere quello alzamento e abbassamento che fa il petto delle donne nel respirare.

Stanza XXXV, v. 8

. . . . *e, s' è ragion, m' atterri.*

Non so d' onde abbia tolto quel verbo *atterrarsi* per *inginocchiarsi*, e ancora di sotto, Can. XII, St. 23:

Quivi sovente ella s' atterra ec.

perchè in Toscana *atterrarsi* è dei luoghi che s' empion di terra.

Nota. — *Atterrarsi* significa ancora *inchinarsi.*
Dante, Purg. 7:
Quel che più basso tra costor *s' atterra*
Guardando in suso, è Guglielmo marchese.
Petrarca, Son. 22:
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar *s' atterra.*

Stanza XXXVII, v. 3 ec.

Ed egli: È ben ragion ch'all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano,
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

Come di sopra altre volte s' è notato, e come di sotto s' andrà avvertendo, è di questo Autore difetto frequentissimo il far comunemente tutti questi suoi cavalieri creduli, corrivi e leggieri. Ecco questo Eustazio appena ha veduto costei, che scioccamente corre a offerirle tutto quello che può, non solamente la sua spada, ma anche lo scettro di

Goffredo, dal che non si può inferire e argumentare se non ch'egli fosse o un frappatore e parabolano, o veramente un corrivo e tenero di schiena.

St. XXXIX e segg. Questa narrazione d'Armida è tutta buona, eccetto alcune poche cosette, che si noteranno, come è questo scherzo di fede, Stanza XLII:

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè, c'ho certa in tua pietà, mi giove;

il qual mi par fuor di tempo, e che levi l'affetto e il verisimile: e io quanto a me sentendo dire a una donna di questi madrigaletti in simili occasioni, la piglierei a sospetto, e giudicherei ch'ella fosse bene a bottega e esercitata nel mestiero.

Stanza XLIII, v. 7 e 8

. . . . *e fu il fatale*
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

Madonna Armida lasciate stare i madrigaletti, altrimenti se Goffredo averà cervello, s'accorgerà che voi siete una marriola, e vi manderà in bordello. Possiamo, letta questa narrazione, leggere una di quelle dell'Ariosto per vedere la diversità dello stile, e con quanto miglior maniera, e quanto più affettuosamente e leggiadramente raccontino i lor casi, o vogliate Isabella, ovvero Olimpia, ovvero Lidia o qualsivoglia altra.

Stanza XLIV, v. 3 e 4

Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo.

Parlate basso Madonna Armida, che è vergogna a dire che vostro padre, uon contento dei conginngimenti che aveva avuti in terra con vostra madre, andasse ancora a ricongiungersi in cielo con lei L'Ariosto disse in simil proposito:

Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.

STANZA LVII, v. 1

Disse che Aronte avea con doni spinto

Resta alquanto scuro questo verso se non vi si mette *io.*

v. 7 e 8

Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda.

Armida tien le carte basse, se tu non vuoi essere scoperta per una tristerella. Questo far mona schifa il poco non fa per te.

STANZA LXI, v. 7 e 8

E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

Lasćia stare i madrigaletti in buon'ora, cara putta, tu ti scoprirai per scaltrita, e ti sconcierai l'uova nel paneruzzolo.

STANZA LXIV

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di segreta porta,

Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegna estima e il nome solo.

Pare che quell'*insegna* poco lavori, e ci stia per far numero.

Stanza LXVI, v. 3 e 4

Ma il move utile ancor; ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni ec.

Eccovi a fare assegnamenti in aria. Quando io ho detto mille volte che questo Poeta forma questi suoi eroi tutti creduli e corrivi e di poca levatura, vorrei che mi fosse creduto. Comincia Goffredo a fare assegnamenti sulle genti, sull'armi e sui tesori che hanno ancora a essere d'una fanciulla di fè contraria, e di chi si può stimare aver a lui fatta una tale offerta, come si usa, per cirimonia: son cose che hanno del poco pratico, e non del soldato e cortigian vecchio.

Stanze LXX-LXXIII

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?
Nulla speme più resta: in van mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.

Forse lice sperar che il mio cordoglio,
Che te non mosse, il rio tiranno pieghi?
Nè te già d' inclemenza accusar voglio,
Perchè il picciol soccorso a me si nieghi,
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che in te pietade inesorabil rende.
Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma il mio destino è che mi nega aita;
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odïosa vita.
D' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.
Che poi che legge d' onestade, e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch' a lor non s'apra; or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se il fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

Donna disperata, che si duole della perfidia e durezza del suo destino, senti in paragone Angelica appresso l'Ariosto, Canto VIII, St. 38-44:

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse visto sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa nell' incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita ste' alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazj e ti disfami?
Che dar ti posso omai più se non questa
Misera vita? ma tu non la brami,
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

Ma che mi possi nuocere, non veggio,
Più di quel che fin qui nociuto m' hai:
Per te cacciata son dal real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica,
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

Che aver può donna al mondo mai di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè, ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia;
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco li giovar l' arme incantate.

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,

Che in India del Cataio era Gran Cane:
Ond' io son giunta a tal condizïone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?
Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel; pur ch' io ti sazj,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazj:
D' ogni martír che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può che assai non ti ringrazj.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' Eremita accanto.

STANZE LXXV, LXXVI, LXXVII e LXXVIII

Le guance asperse di que' vivi umori
Che giù cadean fin della vesta al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un ruggiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che li mira, e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.
Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e il seno adorno rende,
Opra effetto di fuoco, il quale in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor che le faville
Tragge dal pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E il produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.
Ma il giovanetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente ec.

In queste quattro Stanze si giostra a campo aperto con l'Ariosto, Can. XI, St. 65 e 66, nell'esprimere effetti d'amore nati da bella donna e lacrimosa, com' era Olimpia:

Era il bel viso suo qual esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo:
E come il rusignol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,
E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che mentre a mirar sta gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

Stanza LXXXII, v. 4 e 5

E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.

Vorrei che qualche persona litterata, di quelle che ammirano questo Poema, mi dicesse se questa locuzione *circondare e premere coi preghi* è Ciceroniana o Vergiliana, e mi mostrasse in che consiste la sua eleganza, perchè da per me non la so capire, anzi al mio poco giudizio ell' è storpiatissima e sciocchissima.

Stanza XC, v. 2

E il volto e gli atti suoi comparte e finge.

Che diremo, letteratino, di questa locuzione così graziosa *di compartire gli atti e il volto?*

Stanza XCIV

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora,
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora,
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E il rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Vergine modesta e vergognosa in occasione d' arrossirsi, vedi l'Ariosto, Can. X, St. 98 e 99:

Forza è ch' a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso.
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.
E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non le fu tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singhiozzi il parlar sciolto
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì, che dentro il fe' restare
Il gran romor che si sentì nel mare.

CANTO QUINTO

Stanza IV

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia che involontari io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma fia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

Avendo Goffredo nell' antecedente Stanza voluto dissuadere a quei cavalieri la partita con Armida, mostrandosi desideroso di ritenerli, o che almeno differiscano tal ajuto, non doveva ora metter loro in bocca le scuse e le risposte, per le quali possino atterrare le persuasioni da lui fatteli.

Stanza V, v. 3 e 4

Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo; e di voi cura ci prenda

Qui dà ordine Goffredo che si deva fare un successore a Dudone, che sia capo degli avventurieri, ma però, ch' io mi ricordi, non se ne fa poi altro, seguitando pur il Poeta di propor molte cose, le quali gli cascano poi dalla mente e si smarriscono nella penna.

STANZA VI

Così disse Goffredo; e il suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede,
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditade,
Che in altri è provvidenza, in noi viltade.

Dimando ai celebratori della tassesca brevità quello che operi qui la presente e l'altra Stanza appresso, e che necessità abbia di replicare questo suo germano a Goffredo altre ragioni, avendo già ottenuto quello che insieme con gli altri desiderava.

STANZA VIII, v. 7

Onde tratto il rivale a sè in disparte ec.

Perchè chiama rivale Rinaldo, il quale non ha pelo che pensi ad Armida?

STANZA XI, v. 3 e 4

Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Che a te concedan gli altri il sommo onore.

Pagherei una bella cosa che venisse occasione di contender del pregio di battaglia, per vedere se il maggior Buglione non sdegnasse chiamarsi minore di Rinaldo. Oh che pensieri, oh che discorsi rari vengono in mente a questo nostro Poeta!

v. 5 e 6

Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irrisoluto mio dubbioso core ec.

Dunque il pregio e il merito detto di sopra di Rinaldo non serviria a niente, quando non si obbligasse ad elegger costui per uno de' campioni della Sira. E si costuma tra gli eroi metter così in mercanzia la collazione de' gradi con vergogna e indegnità del compratore e del mercatante?

St. XV. Parlo teco, o ammirator della brevità di questo Poeta, e dicoti, che per il contrario è lunghissimo e sterilissimo, e che consuma le decine e le cinquantine delle Stanze in cantar quello che con 3 o 4 solamente poteva e doveva essere spiegato. Cominciati di qui, e numera insino a 60 Stanze, e leggile, e sappimi dire se altro ci si contiene che l'uccisione di Gernando e la partita di Rinaldo.

Stanza XXX, v. 2

Mille colpi ver lui drizza e comparte.

Questo drizzare e compartire i colpi mi pare che abbia molto più del trinciante che del combattente; pur mi rimetto al giudizio de' più intendenti. Parmi, oltre a ciò, che Rinaldo abbia avuto assai gran manifattura in ammazzare costui, il quale non si sente che si riparasse pur d'un colpo, nè anche che fosse qualche gran campione; e nondi-

meno altre volte sentiremo che il medesimo Rinaldo farà grandissima strage di valorosissimi soldati con poca fatica.

Stanza XXXII, v. 8

Chi fu che ardì cotanto e tanto fece?

In effetto si conosce troppo manifestamente che gli eroi di questo Poeta son pure finzioni, perchè il più delle volte quando parlano si sentono risposte o interrogazioni molto più pedantesche, languide e gonfie, che eroiche o altiere, come è la presente. E chi si figurerà un capitano così grande sopraggiugnere in un tal luogo, e a tale spettacolo, e che formi tali parole: *Chi fu questo che ardì cotanto e fece cotanto qui dove non lice?* credo che si leverà a riso, e stimerà colui non vero re o capitano, ma un Piombino, o M. Zanobio con tal abito vestito.

Stanza XXXVI

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Tutte queste scuse e cautele di Tancredi son fuor di tempo, perchè Goffredo non ha ancor parlato nè dichiarato se voglia di Rinaldo prendere il gastigo comune, o ciò che voglia fare. Sì che Tancredi si fa paura da sè stesso senza proposito.

STANZA XXXVII, v. 7 e 8

Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Questi eroi son da burla, come ho detto, non sanno fare il capitano o il re. Sono duchi da potenze, e che ciò sia vero attendasi ai loro progressi, pensieri e discorsi. Ecco qui Goffredo, che comincia a dire di non voler esser più re: e che indignità da fanciulli son queste! Non ci manca altro che e' cominci a pianger bamboccio.

STANZA LII

Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone;
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra i nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Veggasi in paragone la partita di Rodomonte sdegnato, e la grandezza de' suoi pensieri, Can. XXVII, St. 125 e 126.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella,
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella:
Ha desio di veder che sopra il regno
Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni cosa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.

E che spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto il mondo se li fosse opposto.

STANZA LIV, v. 8

Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

A quanto qui dice ha più d'una volta contradetto l'Autore di sopra dicendo in persona d'Eustazio, gli avventurieri esser meno degli altri astretti alle leggi, Canto IV, Stanza 79:

Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri ec.

L'istesso Goffredo, di sopra Stan. 4, afferma il suo imperio esser sopra li avventurieri *lento e lieve.*

STANZA LVII, v. 2, 3 e 4

Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva.

Perchè le parole dell'ultimo verso son capaci di due sensi contrari, si potria per fuggire l'ambiguità dire:

Senza farne repulsa, ove l'udiva.

STANZA LXIX

Così diceva; e il capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede;
Se ben, ov' ella il suo partire affretti,
In sè tornar l' elezïon non vede.

Confesso la debolezza del mio cervello inetto a cavar il senso dei due ultimi versi, e aspetterò che altri me lo spianino.

STANZA LXXXV, v. 1 e 2

Chi di là giunge, chi di qua, nè l' uno
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto.

E a qual migliore occasione serbate voi, Signor Tasso, la comparazione de' cani dietro alla cagna che va a cane? Quanto bene ci calzerebbe! Veggonsi quelli ancora comparire *chi di qua, chi di là, mirarsi l' un l' altro bieco e torto*, i primi voler morder gli ultimi, e insomma tutte le cose rispondono sino all' esser così privi di discorso e di vergogna, che a guisa di bestie si muovono a seguitar la diva, quasi sperando ch' ella sia per aver una fontana inesausta da saziar una comunità: atto veramente tanto vergognoso, che io non credo mai essersene veduto esempio.

St. LXXXV. Ci si è pur levata d' innanzi questa Madonna Armida dopo l' aver fatto consumare 109 Stanze a questo nostro Poeta in raccontar come ella rimovesse dal campo alcuni avventurieri. Il che sia detto per quei che celebrano tanto la brevità di questo Autore, oltre tutti i segni lungo.

STANZA LXXXVI

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

Messaggiero afflitto apportator di triste novelle descritto dall' Ariosto, Can. XVI, St. 86:

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar dal petto il fiato.
Oimè, Signor, oimè, replica molto
Prima ch' abbia a dir altro incominciato;
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal ciel è piovuto oggi,
Perchè in quella città più non s' alloggi.

STANZA XCII

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir cotante genti
Pensa fra la penuria e fra il difetto:
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

Ecco qui la brevità tanto stimata di questo Poeta; ancorchè Goffredo sia da molti gravi pensieri travagliato, sì del provvedere nutrimento a tante e sì varie genti in tanta penuria di vettovaglia, come del trovar modo per opporsi in mare all' armata egizia, e come reprima gli Arabi predatori; nientedimeno, per servare la brevità, non si parla o si pensa mai più di vettovaglie, non di armate, non d' Arabi o d' altra provvisione: basta consumare 100 Stanze e più in raccontare quattro tiri puttaneschi d'Armida, e in descrivere la vigliaccheria di 50 campioni in abbandonare lo esercito e l' onor loro per correrle dietro, che tutto poteva in 6 Stanze essere spedito, e l' altre quanto sariano state meglio impiegate a far nascere occasione di qualche battaglia navale, o di qualche tempesta, onde ne fosse mancata la somministrazione delle vettovaglie, o qualche simile altra impresa grande, e non andarsi perdendo e consumando in bagattelle di niente! Orsù distrighiamoci di grazia da queste cose, e andiamo a sentire nell' altro Canto le belle prodezze di Tancredi.

CANTO SESTO

Stanza VII

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.

Non si può in effetto dire che questo Argante non sia uno inconsiderato e niente intendente del mestiero di che fa professione. Come diavolo andare a persuadersi che Goffredo avesse mosso un esercito di quella sorte, e dopo tante

fatiche si fosse condotto sotto Gerusalemme, e poi di secco in secco fosse per rimettere nella fortuna o nel valor d'un solo la somma di così grande impresa? Forse che aveva per molti assalti e per molte battaglie esperimentata dubbia la sua potenza, di sorte che stracco e consumato l'esercito, deva desiderare di liberarsi da così lungo tedio? come con molta considerazione e giudizio fu risoluto di fare da Carlo ed Agramante, siccome si vede leggendo nel Canto XXXVIII dalla Stanza 37 sino alla Stanza 67. Ma Goffredo era arrivato quivi allora, non si era ancor fatto, si può dir, cosa alcuna; e quest' altro va a immaginarsi che possa essere ch'ei sia per rimetter sì gran negozio in un solo, o che pur anche Aladino fosse per accettar simile offerta.

E perch' accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga e il suo vantaggio toglia,
E le condizïon formi a sua voglia.

Seguita l'Autore d'aggiugnere impertinenza sopra impertinenza. Quando pure si fosse determinato di mandar a offerire questo partito a Goffredo, a che proposito disprezzare i vantaggi? In tutti i giuochi di fortuna è grandissima imprudenza mandar di primo lancio l'offerta dell'elezione dell'armi e della forma dei patti. Signor Tasso, questi negozj non si trattano in tali occasioni, nè in questa maniera. Leggete l'Ariosto nel luogo citato, e vedrete le cause urgenti dell'una e dell'altra parte; e inoltre imparerete a non promuover le cose che poi non si fanno, consumando alcune Stanze in propor quello che poi non serve a nulla: ma questo a voi è troppo famigliare: fosse egli pure in questo luogo solo, e non in molti altri, e d'assai maggior momento.

STANZA XIII

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano,
Ch' io quanto a me bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Eccoci alle fanciullaggini: non vuol più esser campione di Aladino, perchè egli confida in Solimano. Non si parla così tra i principi grandi. Questi son progressi convenienti ai fattori dei setaioli, quando fanno il duca di Carroccio, che non avendo alcuno di loro compita sodisfazione, dice non voler esser più alfiere, e insomma di non voler far più a quel gioco. E io molto mi meraviglio che Aladino, sentendosi parlare con questo disprezzo, non gli replicasse: Se tu non vuoi esser mio campione, va col malanno che Dio ti dia. Non son questi pensieri da eroi. E se voi mi diceste, quali dunque sono? vi manderei da Rodomonte nel Canto XXVII, Stanza 125, a sentire quello che dice sdegnato contro di Agramante per non l' aver egli a dritto o torto voluto preporre a Mandricardo; e letto che voi l' aveste, e con infinito stupore della grandezza dell' animo di colui, vi esorterei a ristupirvi di nuovo, e poi a tacere, come disperato di poter mai trovar concetti di quella sorte.

STANZA XVII, v. 3 e 4

Chiese: O Signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?

Se io avessi a consigliar questo Autore, l'esorterei da buon fratello a far parlar queste sue genti manco che sia possibile, e non come egli fa per opposito, che infinite volte senza una necessità al mondo le fa metter il becco in molle con malissima grazia, come al presente accade in questo messaggiero, interrogando così scioccamente se tra lor si dà licenza di liberi sermoni. Maniera di parlare da ricevere un panbollito tra' denti.

v. 7 e 8

Riprese quegli: Or si parrà se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

E pur seguita nella mala grazia facendosi da un bell'introito nel propor la disfida: *Vi si parrà adesso se grata o formidabil sia l'alta ambasciata.* Il qual esordio non più un panbollito ne' denti, ma quattro buon buffettoni nel naso meritava, e di esser rimandato alla scuola a imparar a parlare a suon di staffilate.

STANZA XXIII

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fiero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.

Concetto snervato e ampullosamente espresso e con mala grazia. Se vogliamo veder un'altiera e terribile positura, leggasi quella di Rodomonte, Canto XVII, St. 11:

Sta sulla porta il re d' Algier lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto;
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovinito e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco,
Dovunque passa ogni animal dà loco.

STANZA XXVI, v. 8

Tutta quant' ella è grande era scoperta.

Questa, *tutta quant' ella è grande*, è una di quelle locuzioni da farne conserva acciò non se ne perda la memoria, perchè veramente ha molto del grazioso.

STANZA XXVII

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La minacciosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

Dio mi dia pazienza con quest'uomo! Ah Tancredi vigliacco, questi son gli atti eroici che tu fai a esser preposto agli altri per dover andar a reprimer l' audacia d'Argante! Essergli a fronte, e in cambio d' andarlo affrontare, fermarsi a far all'amore! Oh che eroi! E forse che non aveva scelto un bel luogo di vagheggiare la dama? non poteva esser

lontano da lei manco di mezzo miglio, essendo che, come dice l'Autore, ei non era ancor fatto vicino a quel largo piano, dove stava attendendolo Argante, oltre il qual piano erasi poi sopra una collina fermata Clorinda armata, ma ben con la visiera alta. Argante chiama a battaglia, Tancredi ascolta, e fa formicon di sorbo; finalmente bisogna che un altro per compassion si faccia innanzi e combatta per lui. A Dio, Signor Tasso, e questi sono i vostri eroi? E che? almanco questo suo non era un amor vecchio, reciproco e ardente. Amava una che appena l'aveva veduta una mezza volta, non li aveva mai parlato, che non sapeva nè anche che egli fosse al mondo, non che li fosse amante; e pur costui per lei si fa questo bell'onore! E voi, M. Ariosto, fate che al primo suon di corno Mandricardo salti del letto, dove era nudo con Doralice, da cui era stato tanto pregato e finalmente svolto a rimetter la pugna, che per lieve causa avea promessa a Ruggiero, Canto XXX, Stanza 35 ec.; e fate che tante volte il medesimo Ruggiero e Rodomonte ancora prepongano ai fatti loro amorosi il debito di cavaliero onorato. Vedete voi se aveste potuto legger questo libro avanti la pubblicazione del vostro Furioso, come molti vanno dicendo, beato voi: Areste imparate mille belle cose.

Stanza XXXI, v 5 e 6

Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.

Per quanto da questo modo di dire si può ritrarre, questi campioni non si ferivano con le lancie incontrandosi, ma si bastonavano su gli elmetti, e il medesimo conferma poco più abbasso, St. 40:

Rupper l'aste su gli elmi, e volar mille
Tronconi e scheggie e lucide faville.

St. XXXVI ec. Non si può veramente negare che questo duello tra Argante e Tancredi non sia buono, e che in esso l'Autore non meriti lode, della quale non deve essere defraudato; e chi levasse quelle poche cosette notate, resteria buono affatto. Ma non però voglio che restiamo di chiamare in paragone l'Ariosto, e che di parte in parte non andiamo ritrovando luoghi da confrontare con questi, non si potendo pigliare un solo abbattimento continuato, che proporzionatamente a ciascheduna parte di questo risponda: e questo si farà acciocchè i curiosi possan vedere e considerare le differenze tra questi due Autori. E prima occorrendo tra questi campioni parole avanti che vengano a' fatti, sentiamo in comparazione parlar Rodomonte e Mandricardo (Can. XXIV, St. 97); e questo duello si potrà anche legger tutto. Parlano ancora Rinaldo e Sacripante (C. II, St. 3) dove è la mirabil comparazione de' cani mordenti (St. 5).

Stanza XXXVII (1)

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei;
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Inveisce assai nobilmente qui Tancredi contro alla fellonia di Argante, ma sentiamo contro simili atti inveir l'Ariosto, Canto XXXVI, Stanze 8 e 9:

(1) A questa Stanza e a quanto colla medesima si connette precede nella edizione di Roma, con manifesta incongruenza, la successiva Stan. XXXVIII col numero sbagliato. E di siffatti errori, che noi ci siamo studiati di emendare, ve n'ha più d'uno. *(Gli Editori)*

Schiavon crudele, ond' hai tu il modo appreso
Della milizia! in qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende.
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.
Festi, barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade:
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

Stanza XXXVIII, v. 3 ec.

Risponder vuol; ma il suono esce confuso,
Siccome strido d' animal che rugge,
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

Questo effetto di non poter per rabbia esprimere parole distinte, si vede in Marfisa oppressa da Bradamante, Canto XXXVI, Stanza 21:

Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
Come vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

Stanza XL, v. 1 e 2

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne.

Metter la lancia in resta e dirizzarla in alto, credo, s' io non m' inganno, che siano atti contrarj

v. 3 a 6

Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi e quinci Argante venne.

Velocità di corso espressa dall'Ariosto in molti luoghi, e fra gli altri nel Canto XV, Stanza 40, dove è la descrizione d' un cavallo corridore:

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier, ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca
Che nell' arena l' orma non ne appare;
L' erba non pur, non pur la neve calca,
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

E nel Canto XXIII, Stanza 14:

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che se scoccando l' arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta.

St. LVI, ec. Questo episodio di Erminia è al mio parere difettoso in molte cose, e in particolare (lasciando per ora di dire che manchi di accidenti maravigliosi, perchè questi non bisogna cercarli in questo libro; e già se li ammette e perdona questo difetto di far tutte le sue favole freddissime e senza maraviglia) mi pare che li manchi il decoro e il verisimile. E prima, che una fanciulla seguiti di amare così lungo tempo uno da chi li è stato occupato il regno, ucciso il padre (e se pur non da lui, almanco dai suoi), di fè diversa, e quel che importa più, senza esser in amore contraccambiata, manca di verisimile e di decoro insieme. Inoltre, che non si essendo ardita di scoprirseli innamorata mentre era in casa sua, anzi per conservare l'onestà regale, che mai non deve esser negletta, come poco sotto vien detto, essendosi da lui partita e ricovrata in Gerusalemme appresso il re; ora dopo gran tempo transcorso senza che pur mai Tancredi abbia avuto sentore di questo amore, ella deva fuggir di dove è ben vista e accarezzata, e andarsene in mezzo d'un esercito nimico con pericolo della vita, o almeno di esser come una sfacciatella disprezzata e scacciata, manca parimente di decoro e di verisimile. Il farla stare tutto il giorno sopra una torre aspettado di vedere fra mille schiere armate il suo Tancredi, e che bene spesso lo vegga e lo riconosca, ha dell'impossibile non che dell'inverisimile. Ch'ella si risolva ad involar l'armi ad una guerriera, come è Clorinda, non pur pecca nel decoro, ma è un far a Clorinda un affronto notabilissimo.

Stanza LXI, v. 8

Eccolo, disse, e il riconobbe espresso.

Mi dà pur la vita questo Poeta con certi brevi discorsi che fa fare a queste sue genti; e questo *eccolo* non vale quattro soldi, e quel *riconoscerlo espresso* non vale altrettanto.

Stanza LXIII

Quinci vide la pugna, e il cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là, che in rischio è della morte;
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E sempre che la spada il pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

Questo pietoso e affettuoso timore della donna amante per causa del pericolo che al suo Signore soprasta, troveremo in molti luoghi espresso dall'Ariosto, e p. C. XXIV, St. 67:

Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto,
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.

71

La donna sua per timor fatta esangue
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

In oltre in tutto il lamento di Doralice, Can. XXX, St. 31 ec. e infine nel Canto XLVI, St. 111:

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che dai granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno

Con tuoni e lampi, e il nero aere minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno.
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero pagan lor pare uguale.

113

Tremava più che a tutti gli altri il core
A Bradamante, non ch' ella credesse
Che il Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere amando ha degno effetto.

125

Non fu in terra sì tosto, che risorse
Vie più che d' ira, di vergogna pieno.
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.

STANZA LXIV

Ma poi ch' il vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e il dolor v' avea ritratto.

Afflizion di mente e di cuore per dispiacevoli avvisi, Ariosto, Canto XXXII, Stanza 35, dove Bradamante si duol di Ruggiero:

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena,
E da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza ec.

Canto XLIII, St. 157 sino alla 164, dove Fiordiligi si lamenta all'avviso della morte di Brandimarte; Can. XXXII, St. 100, dove Tristano fa fare il paragone chi fosse più bella o Bradamante figlia d'Amone, o Ullania donna di Islanda:

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e il gelo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

Canto XXXVIII, St. 70 e 71, dove la consorte di Ruggiero si duole di sentire che il suo marito abbia a combattere della somma di tutta la guerra con Rinaldo suo fratello:

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia, che malgrado prende,

La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato e il suo destin crudele.
D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, che par che il cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offesa
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.

STANZA LXIV, v. 7 e 8

Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e il dolor v' avea ritratto.

Sono questi due versi molto insipidi al parer mio, e quando ben li considero, parmi d' intender quello che l' Autore ha voluto dire, ma non lo saprei già far dire alle sue parole.

STANZA LXV

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E vie più che la morte, il sonno è fiero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch' egli aita le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e il sen molle di pianto

Sogno spaventoso di persona innamorata aviamo dall'Ariosto, C. VIII, St. 80 ec., dove Orlando sogna d'aver persa la sua Angelica; e Can. XLIII, St. 155 e 156, dove Fiordiligi sogna aver mandata a Bradamante una vesta ricamata di sangue:

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamat' ella, e poi se ne dolesse.
E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

STANZA LXVI, v. 3 e 4

Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.

È il concetto di questi due versi assai stentatamente spiegato.

STANZA LXXI

L' un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,

Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cuor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi, oimè, che speri?

Contrasto in mente dubbiosa tra stimolo amoroso e affetto di modestia abbiamo in Bradamante, a cui pare di far male a non obbedir la madre, quantunque amore la sforzi poi a manifestarsi con Ruggiero, Can. XLIV, St. 39 ec.

Stanza LXXVII

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose;
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose;
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose,
Là nella bella Italia, ove è la sede
Del valor vero e della vera fede.

Questa povera fanciulla si va molto sensibilmente inalberando e perdendosi tra questi abbracciamenti. Queste madri latine, e queste spose ne sien un cento al mondo di rinnegar la sua fede.

Stanza LXXXI, v. 5 e 6

Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo, che non ha posa ec.

Dividere e partir l' animo in varj pensieri è locuzione pedantesca.

STANZA XCIV, v. 3

Pur s'avvengono in molti . . . .

Non so che *avvenirsi* importi *abbattersi* o *incontrarsi*, sì come forse non sapeva il Tasso che e' significasse *riuscire* e *succeder con grazia*.

Nota. — *Qui il Galileo ha torto*, *avvegnachè* avvenirsi *significhi* abbattersi. *Boccaccio*, *Giorn. 9*, *n. 3* : Lodando molto, ovunque con persona a parlar *s'avveniva*, la bella cura che di lui Maestro Simone avea fatta. *E si trova anche per* incontrarsi, *Giorn. 5*, *n. 3* : *S'avvenne* in un luogo fra gli scogli riposto.

CANTO SETTIMO

STANZA III, v. 3 e 4

Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.

Più leggiadramente e con più affetto dice l'Ariosto, Canto VII, Stanza 36:

. . . . *e pur meschina*
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

STANZA VIII, v. 5 a 8

Figlio (ei rispose) d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur ; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

Questo è un pastore da recitare in Arcadia in qualche tragicomedia pastorale, e non da parlare in una epica poesia, così ragiona in punta di forchetta. È vero che più bella mostra fa una giubba di scarlatto, che un capperone di panno di Casentino, una calzetta di seta, che li scalferotti di griso, i borzacchini dorati, che li zoccoli o scarpini ferrati a ghiaccio; ma chi abbiglierà un bifolco di queste drappamenta, lascierà il decoro, turberà il verisimile e guasterà l'imitazione. Non so se sia in questo Poema eroe alcuno che discorra così forbitamente.

STANZA XI, v. 3, 4 e 5

Son figli miei questi che addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro ec.

Credo che ognun vegga quanto scioccamente e solo per ripieno sia qui messo, *che addito e mostro;* e a mala fatica si potria comportare se avesse avuto altre dieci persone oltre ai suoi tre figli; ma qui a che proposito mostrare e additare questi tre, se niun altro vi è? E ancora il *non ho servi* è un pezzo di tarsia.

STANZA XXXII

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive;
Nè più sperar di riveder il cielo,
Per volger d'anni o per cangiar di pelo.

Vedi un simil parlare imperioso e altiero nell'Ariosto, Canto XXXI, Stanza 66:

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sii offerto;
Ch' io il farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

CANTO DECIMO

Stanza LXIV

Apprestar sull' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra e manda il mare,
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

Vedi l' Ariosto, Canto VII, Stanza 20:

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

CANTO UNDECIMO

Stanza LXVII

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenare il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segni orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

Io non so ammirar abbastanza l'accorto avvedimento di questo Poeta, e le rare invenzioni che va ritrovando per esser breve nelle sue espressioni: e per dire il vero, non credo che si possa ritrovare brevità maggiore che il non dir niente. Eccoti qua Tancredi che corre sopra Solimano ed Argante, e sì madesì, e cetre e canestre, *chi vinse e fugò fugge or perdendo:* oh buono, oh buono!

Stanza LXXX

L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già colui non fere, ove è diretta,
Ch' egli si piega, e il capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl' incresce, del suo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

Saria morto Sigiero invece del suo duce, se con la sua testa avesse riparato il colpo a Goffredo, ma essendoli dietro,

ed avendo, col piegar la testa, schivata Goffredo la percossa da per sè, che la sia poi ricevuta dal servo non torna in profitto alcuno del Signore. Talchè quella di Sigiero è una cortesia sciocca, e quella del Poeta è una solita inavvertenza.

STANZA LXXXII

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali:
Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

Oh che ti venga il gavocciolo: io mi aveva assettata la fantasia per sentir prove e maraviglie grandi da quest' eroe con tante frette, con tanti mutamenti di scudi, con tanto correre innanzi e indietro, con tanti Angeli che vengono insin di Paradiso a guarirlo perchè ritorni in guerra, e scappati la mano, tutte queste furie si risolvono in lanciare un' asta a un soldato, e in quel che averia fatto se ne vien la notte: oh va pur che tu m' hai dato il tuo resto, ser Fannonnolo

CANTO DUODECIMO

STANZA II

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna;
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.

Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

Lavorasi orrendamente di tarsie in questa Stanza con i soliti concettuzzi spezzati, e senza connessione appiastrati insieme. — È *rallentando l'altre* sospeso in aria, e non esplica quello che il Poeta ha voluto dire: — *al sonno invita* muta il tempo e rompe la continuazione: — *alma d'onor digiuna* vuol dire alma disonorata; bella lode veramente.

Nota. — *Qui mi pare che la censura sia ingiusta. Avrebbe ragione il Galileo se per* onore *il Poeta avesse voluto significare l' onestà, ovvero il pudore. Ma volendo il Tasso dire che Clorinda non avera potuto procacciarsi gloria con veruna azione militare, sembrami che l' espressione dell'* alma d' onor digiuna *stia a martello.*

Negli ultimi due versi poi son tre concetti che non han che fare insieme più che la luna con i granchi: *sollecita l' opre: va seco Argante: dice ella a sè stessa.* Secchissimo, infelicissimo e miserabilissimo Scrittore.

STANZA IX, v. 6

E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.

Dove vi lasciate trasportare dalla rima, Sig. Tasso? Quell'*e chiuse* non ci ha che fare, ed è uno sproposito, come credo che vi accorgiate.

STANZA X, v. 1, 2, 3 e 4

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.

Troppo spaccata adulazione in una femina altiera; ma passi questo, e considera in cortesia, lettore, l'estrema sterilità di questo Poeta. Si è ne' due precedenti versi detto:

Incominciò Clorinda; o Sire, attendi
A ciò che dir voglianti, e in grado il prendi:

che ognun s'immagineria che fusse un proemio per render attento e benevolo il re a qualche lunga orazione, la qual però poi si risolve in quattro versi e non più, sì che è più lungo il proemio che l'orazione.

v. 5, 6, 7 e 8

Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E, Lodato sia tu, disse, che ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e il regno anco mi servi.

E subito il nostro re fantoccio e corrivo fa gli schiamazzi ad ogni minima ombra che gli si appresenti. Desidererei molto sapere a chi si riferiscano gli ultimi due versi, a Clorinda, ad Argante, al cielo o a Iddio, perchè non bene si può comprendere di chi parli, e a chi si riferiscano queste lodi.

Stanza XVIII, v. 1 e 2

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'arme altere.

Se bene ho a memoria, non occorreva deporle, perchè già erano state portate via da Erminia.

v. 8

La nudrì dalle fasce e dalla culla.

Per durezza del suo destino si riserva il nostro Poeta a cacciar negli ultimi versi della Stanza un nuovo proposito, che non ha che fare con quello che è detto negli altri, acciocchè la narrazione a dispetto del mondo ne abbia a riuscir rotta e rattaccata. Oh in buon'ora perchè non cominciare una materia lontanissima dal detto di sopra col principio della Stanza?

Nella Stanza precedente sono stato cheto all'apparire così improvviso d'Ismeno, perchè si fece in capo di scala, e non m'uscì addosso per la bocca della volta, come fa questo castrato *(Arsete).*

Stanza XXI, v. 5 e 6

. . . . e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in feminil mestiero,

Avvolgere uno in feminil mestiero è una di quelle locuzioni pellegrine che pochi sanno ritrovare.

v. 7 e 8

Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

Appicca pur su un taccone al calcagno di questa Stanza. Guardate di grazia quel che ha che fare che costei sia bruna, e che il bruno non tolga il bello, con quel che n'è detto sin qui!

STANZE XXIII e XXIV

Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.
Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degli insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha meraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria dal candor che in te si vede,
Argomentato di non bianca fede.

Non crediate che la s' ingravidi mentre dice le sue orazioni. Questa narrazione d' Arsete è un poco troppo laconica, Sig. Tasso. Voi afferrate tanto la brevità, che lasciate delle cose che saria ben dirle, come v. g. dichiarare un po' più apertamente che questa figlia nacque candida per l' impressione fatta dalla madre nel rimirar la Vergine dipinta.

STANZA XXV, v. 6

Se l' uso di quelle parti non sostiene il battesimo, a che proposito dire: *A me ti diè non battezzata?*

STANZA LXIX, v. 1 e 2

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste vïole.

E l' Ariosto (Canto XLIII, Stanza 169):

Pallido come colto al mattutino
E da sera il ligustro o il molle acanto

Stanza LXXXV, v. 7 e 8

Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

Ripigliare non ha significato di *riprendere*.

Nota. — *Questo è falso. Imperciocchè il Boccaccio dice, Gior. 3, n. 3:* A voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani *ripigliare.*

CANTO DECIMOTERZO

Stanza VI, v. 5

E tre scosse la verga . . . .

Non ho più saputo che tra le cirimonie degl' incantesimi c'intervenga il *pisciar* del Negromante con lo scuoter della verga.

Nota. — *Non capisco come c'entri quel* pisciar, *che non è dal Poeta altrimenti indicato.*

Assai pampini e poca uva, dice il proverbio, il quale molto s' accomoda a quest' opera, simile veramente ad una gran pianta di frutti, che sull' allegare sia stata dalla brinata e da un diluvio di bruchi assalita, nella quale al tempo di maturare cerca e ricerca non si trova altro che foglie. Perchè questo è un libro per appunto da non ne cavare un frutto al mondo. Ecco qua il nostro Poeta studioso, come molti dicono, della brevità, che incomincia a inalberarsi in questa maledetta selva per non se ne distrigare credo mai. È pur anche un bel dire, consumar 89 Stanze a incantarla e discantarla, e perchè? per far le travi e le macchine per l' assalto. E voi M. Lodovico ve ne sbrigate

in una mezza Stanza, Canto II di quelli che seguono la materia del Furioso, Stanza 122:

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che il ciel rimbombi,
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all' altre braccia e lombi.

STANZA LII, v. 1 e 2

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.

Eh poveretti noi! Non dovresti mai, Sig. Tasso, ridurci a memoria l'Ariosto. Parvi che il solitario Pietro, per queste due parole che ha dette, dovesse andare in escandescenza come S. Giovanni per quello ch' esagera con Astolfo? omettino, omettino, tornate a rileggere un poco meglio il Canto XXXV, Stanza 30:

Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero due fochi.

v. 3 ec.

E il pio Goffredo a pensier novi è volto,
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Che a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende la fatica.

Ho veduto alcuni stupirsi nel vedere una trota intera cotta da eccellente cuoco una parte in guazzetto, un' altra su la

graticola e il resto lessa; stupirsi dico, ed ammirare come sia possibile salvare una così discontinuata continuazione, e passare dal lesso all'arrosto, e dall'arrosto al guazzetto senza rômpere il pesce. Ma questi tali non devono aver letto il Tasso, che si averiano assuefatti a vedere altri passaggi da proposito in proposito senza coerenza alcuna. Ecco in questa Stanza: *Parla ei così, fatto di fiamma in volto, e risuona più che uomo in sue parole*, è la parte in guazzetto; *E il pio Goffredo a pensier nuovi è volto, che neghittoso già cessar non vuole*, ma però non si può dire a quello che pensi, e questo è un pezzo lesso; resta l'arrosto:

Ma nel Cancro celeste ec.

le quali cose non hanno che fare insieme. Ma non tanto l'indipendenza di queste cose diverse è biasimevole, quanto, e molto più ancora, il passaggio di secco in secco senza nessun garbo dalla selva nel secco e nell'arsura, la quale arsura è al solito sazievole, prolissa e infinita; e pare più tosto un raccontamento meteorologico di tutte le cause, di tutti gli effetti del caldo, che una descrizione di un caldo particolare seguito; e pecca il nostro Poeta in quella maniera che falleria quel pittore, che dovendo rappresentare una caccia particolare, accatastasse nell'istesso quadro conigli, lepri, volpi, capri, cervi, lupi, orsi, leoni, tigri, cignali, bracchi, levrieri, alcuni pardi, e insomma tutte le sorte di fiere e animali di caccia con ogni maniera di cacciagione; chè questa tal pittura saria più simile ad una rappresentazione dell'entrata nell'arca di Noè, che ad una caccia naturale. E al proposito nostro, l'andar in questa raccapezzando insieme tutta la ciarperia, e che *il sole è in cancro*, e che *è spenta ogni benigna lampa*, che *signoreggiano stelle crudeli*, che *il sole nasce asperso di sanguigni vapori, e tramonta tinto di macchie rosse, secca i fiori, le frondi, l'erbe*

assetate, che *la terra si fende*, *sceman l' onde*, *mostransi le nubi*, e che *il cielo pare una fornace . . . . e spira solo una vampa . . . . . . (qui il MS. era lacero) . . . . . .* seccare l' uditore mille volte più . . . . esse' in Palestina tra queste angustie. M. Torquato mio dabbene, è ben condecente e vaga cosa che si espongano sulla mostra del drappiero cento sorte di diversi drappi, dove non servono però ad altro che per mostrare tutte le foggie che lì si lavorano; ma volendogli applicare all' uso, che giudizio faresti per vostra fè di colui che addobbandone una sua camera facesse un paramento di cento strisce di cento vescovadi? non lo stimeresti voi per un buffone o un falimbello? oh così sta . . . . Tornate a leggere . . . . con infinita grazia poche ma ingeg . . . . . e naturalissime pennellate, dipinto il caldo . . . . intorno al povero Ruggiero, ed ammattite poi con tutti i vostri fautori. Canto VIII, Stanze 19, 20 e 21:

Tra duri sassi e folte spine gìa
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscia
Sulla fervida nona in una spiaggia,
Tra il mare e il monte al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

Percote il sole ardente il vicin colle,
E del calor, che si riflette a dietro,
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle;
Sol la cicala con nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

Quivi il caldo, la sete e la fatica,
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma ed aprica
A Ruggier compagnia grave e nojosa ec

E Canto X, Stanze 35 e 36:

Ma lasciamla doler finch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle e fa ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme, ch' avea indosso, poco
Ad esser come già tutte di foco.
Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Nojosa e dispiacevol compagnia,
Trovò ec.

Stanza LVI

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen restaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che move dall' arene maure,
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.,

Gli altri poeti per far buona imitazione trasmutano sè nelle cose da rappresentarsi, ma questo nostro, fa trasferir le

cose da sè descritte nelle sue proprie. Ecco qui che transporta Gerusalemme in Lombardia, dove l'Autore scriveva il poema; perchè in Lombardia è vero che il vento che muove dall' arene maure non è Zefiro, ma in Palestina il vento che spira dall' arene maure è il medesimo che Zefiro, poichè l' una e l' altra Mauritania è giusto occidentale alla Palestina.

CANTO DECIMOQUARTO

STANZA XXX

E dice: O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinïon volgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e travïare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:
Credete a lui; ciò che diravvi, io il dico.

L' andar dietro all' opinion del volgo o nelle conclusioni delle scienze più recondite, o nei requisiti ai gran governi di stato, e in somma in tutte quelle cose che senza grandissimo giudizio e fondato discorso non possino esser determinate, è ben un seguir duce fallace. Ma seguitarlo nel credere che un uomo sia appresso un amico suo, non mi pare che sia tale disorbitanza che il solitario Pietro ne dovesse fare questi scalpori; e queste son di quelle cose che mi fanno dire che questo libro è una fabbrica fatta di diversi rottami raccolti da mille rovine d' altri edifizj, tra le quali si trovano talvolta qualche bel pezzo di cornice, un capitello o altro fragmento, che sendo situato a suo luogo faria bell' effetto, ma messo come qui fuor d' ordine

spropositatamente, rompe gli ordini dell' architettura, e insomma rende l' edifizio sregolato e incomposto; voglio inferire che lo sputar che fa l' eremita di questo documento, non è fatto in occasione congrua:

Credete a lui; ciò che diravvi, io il dico.

Ed io lo dico, e l' ho detto mille volte, che voi siete un lavaceci e un ser uomo.

St. XXXI ec. Oh Signor Tasso mio da bene, non vi accorgete voi quante parole andate buttando via in dir cose senza sugo, senza concetto e senza mente! Voi fate come quel pittore che non sa dipingere, che mena e rimena il pennello sopra la tavola, dagli, frega, impiastra, finalmente fa rosso, verde, giallo, ma non dipinge niente; così voi mettete insieme molte parole ma non dipignete cosa che vaglia. Ma pur avrei pazienza se la cosa finisse nel buttar via qualche Stanza: ma con qual stomaco si deve egli tollerare lo sparnazzamento che voi fate di tanto ciarpame di manifatture senza un bisogno che sia; e a che proposito, per amor di Dio, mandar questi poveri uomini da Erode a Pilato a pigliare un foglio e una bacchetta? non gliela poteva dare il solitario Pietro, o se pure gli voleva mandare da quell'altro, ei che sapeva della lor venuta, a che effetto menargli sott' acqua e sotto terra a vedere i nascimenti de' fiumi, e la generazion de' metalli, e mille altre cose che non hanno che fare niente con la reparazione di Rinaldo? non potea egli senza questa manifattura portargli quello ch' egli voleva dare, e mandargli al lor viaggio? perchè, pensatela pur quanto vi piace, voi non troverete che questi due cavalieri abbiano in queste sotterranee caverne veduta o intesa cosa che li serva poi punto al bisogno loro; ma gli è che avete fatto questa lunghera per servire alla vostra allego-

ria, che avete voluto figurare l'una e l'altra filosofia, e questa enciclopedia delle scienze.

Ma, Sig. Tasso, vorrei pur che voi sapessi che le favole e le finzioni poetiche devono servire in maniera al senso allegorico, che in esse non apparisca una minima ombra d'obbligo, altrimenti si darà nello stentato, nello sforzato, nello stiracchiato; e farassi una di quelle pitture, le quali, perchè riguardate in scorcio da un luogo determinato mostrino una figura umana, sono con tal regola di prospettive delineate, che vedute in faccia, e come naturalmente e comunemente si guardano le altre pitture, altro non rappresentano che una confusa e inordinata mescolanza di linee e di colori, dalla quale anco si potriano malamente raccapezzare imagini di fiumi o sentier tortuosi, ignude spiagge, nugoli, o stranissime chimere. Ma quanto di questa sorta di pitture, che principalmente son fatte per esser rimirate in scorcio, è sconcia cosa rimirarle in faccia, non rappresentando altro che un mescuglio di stinchi di grù, di rostri di cicogne e d'altre sregolate figure; tanto nella poetica finzione è più degno di biasimo, che la favola corrente scoperta, e prima direttamente veduta, sia per accomodarsi all'allegoria obliquamente vista e sotto intesa, stravagantemente ingombrata di chimere, e fantastiche e superflue imaginazioni.

Stanza XXXVI

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò che a voi saper più si richiede.
Disse, e che a lor dia loco all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

Non so qual fantasia, e inverisimil maniera sia di far penetrar costoro nelle viscere della terra, inducendosi senza necessità a far ritirar le acque e incurvarsi in guisa di due schiene di monti, fuor d'ogni credibilità pur anco imaginabile, e quel che mi fa più collera, senza bisogno, arrecando all'auditore quel diletto che sentiria un giovane sano e gagliardo nel convenirgli, mentre si ritrova in un convito *sontuoso*, sorbir tratto tratto tra le vivande laute un bicchier di sciroppo solutivo, o masticar un boccon di cassia preparata sotto il pretesto di sanità.

Non fece l'Ariosto così languide invenzioni nell'arrivar Bradamante alla tomba di Merlino, Ruggiero a Logistilla e Astolfo all'inferno, al paradiso terrestre e all'orbe della Luna.

STANZA XLVIII, v. 3 e 4

Quest' è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazïoso.

Non so come Prisciano salvasse questa discordanza in vulgare; o questo *spazïoso* si riferisca allo speco, o si riferisca a una sala.

STANZA XLIX, v. 1

Non mancar qui cento ministri e cento.

Quest' aver cento ministri e cento non ha molto del filosofo o del teologo, e per esser un discepolo d' un santo eremita stava con troppa pompa.

STANZA LIII

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un pagan si pose;

Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.

Oh Ariosto dove sei tu ora, che non corri ad imparar queste rare, stupende e miracolose invenzioni! part'egli che questo guagnele le trovi belle! andar a far senza proposito e senza occasione vestirsi l'arme d'un altro a Rinaldo, e per colmar lo stajo farli lasciar le sue nel mezzo della strada, e perchè poi? per dar occasione a quella bella, vaga e graziosa sollevazione, tanto insipidamente e mirabilmente nata nel campo.

v. 5 e 6

Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose.

Oh bella e gentil locuzione: *avvolgere un tronco busto nelle armi*. Prima bisogneria dire *rinvolse*, e nè anche questo staria bene, se già quell'armi non fossero di tela, o di carta da straccio.

v. 7.

L'espose in ripa a un fiume ec.

Queste reiterazioni si fanno di qualche affetto o d'alcuna breve sentenza particulare, e non di due parole del tritissimo e comunissimo corso della rima. A dire assai seccamente: *e poi l'espose . . . . (cancellato nell'originale).*

Stanza LV, v. 1, 2, 3 e 4

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.

È pur gran cosa e intollerabile che si abbiano a trovar al mondo orecchi di senso tanto ottuso, che non sentino offesa della manieraccia di dire, dello stile non pur snervato, ma scarnato e disossato, e della freddissima sentenza di questo Autore; e noto questi due versi, non perchè siano troppo peggio di quasi tutto il resto, ma ne vo notando così alcuni tanto sensibili, che gran fatto sarà che non si siano per disfecciar gli orecchi a qualcuno; e non posso darmi pace de' fautori del Tasso, che pur pure si lascino tutti persuadere che quanto all'invenzioni il Furioso sia più mirabile che questo libro, e non comprendano che se l'Ariosto ha superato nel doppio il Tasso quanto all'invenzioni, l'ha ecceduto anche nello stile a cento doppi

Stanza LIX

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante:
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarma la fronte e la restaura
Al soave spirar di placid' aura.

Veggasi in questo proposito Ruggiero, giunto nel paese di Alcina, disarmarsi e restaurarsi allo spirar dell'aura, Canto VI, Stanze 24 e 25:

E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte

Volgea la faccia all' aure fresche ed alme ,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi e degli abeti.
Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra , e con le man diguazza ,
Acciò che delle vene il calor esca ,
Che gli ha acceso il portar della corazza ec.

Stanza LXI , v. 1 e 2

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.

Ariosto, Canto I, Stanza 52 :

Come di selva o fuor d' ombroso speco
Diana in scena o Citerea si mostra ec.

Stanze LXII , LXIII e LXIV

O giovanetti , mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura : or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?
Folli , perchè gittate il caro dono ,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nome , e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali , e par sì bella ,

È un' eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Che ad ogni vento si dilegua e sgombra.
Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se il ciel tuoni o saetti;
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

Chi volesse dire, che queste tre Stanze non fossero assolutamente buone e ornate d' ogni sorta di leggiadria, veramente avrebbe il torto; e se in un altro sariano degne di lode, in questo Autore son degne di stupore, e pagherei qualcosa del mio che non avesse pur al dispetto del mondo volsuto metter nell' ultimo verso un vestigietto di pedanteria, e quella continuazione di

Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

Stanza LXIII, v. 7 e 8

È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Non ho più saputo che il vento abbia proprietà di sgombrare e dileguare l' eco, il sogno e l' ombra, ma sì bene il fumo, la nebbia, le nugole e cose tali. Però, per non guastar la metafora, si potria dire: *Che in un momento si dilegua e sgombra* (1).

(1) Qui nota il Cav. Venturi che nel senso del Poeta il vento fa solo dileguare lo spettro. *(Gli Editori)*

STANZA LXV, v. 2

Con note invoglia sì soavi e scorte.

Monsig. della Casa non voleva che dopo il *con* si mettesse parola che cominciasse per *n*, e poi ve la metteva esso e di che maniera! dicendo che *con non*, che bisogna che fosse quel d'una gigantessa.

STANZA LXVI, v. 1 e 2

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira ec.

Pagherebbe un soldo a poter dire *vede e fissa*. Leggi l'innamoramento d'Angelica.

STANZA LXVII, v. 1 e 2

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Lievemente raccoglie in un suo velo.

Saria stato forse meglio dire *quei ch' in lei*, non tanto per la vicinanza dell' *ivi* e *vivi*, quanto perchè l' avverbio non si riferisce ad una fronte così senza qualche poco di non so che.

STANZA LXVIII, v. 1 e 2

Di ligustri, di gigli e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene ec.

So bene che voi muteresti volentieri quel *delle rose le quai* in *di rose che;* sì che se vi piacesse di dire:

Di bianchi gigli e di vermiglie rose,
Che allor fiorian per quelle ec.

valetevene, o almanco nel primo verso dite:

De' ligustri, de' gigli e delle rose.

v. 3

Con nov' arte congiunte . . . .

Di grazia ricordatevi che poco sopra si è avvertito che dopo il *con* sta male l' *n*.

v. 7 e 8

Quinci mentr' egli dorme il fa riporre
Sopra un suo carro . . . .

Riporre in lingua toscana non ha questo significato, ma vale *condere*, *recondere*.

Nota. — *La Crusca l' usa anche nel senso di semplicemente* porre *e* collocare. *Dante, Purg. 16:*

. . . . e par lor tardo
Che Dio a miglior vita gli *ripogna*.

STANZA LXXIV

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro a' freschi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l' alma tosto e la fa lieta;
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S' avanza al fin, ch' ei ne rimane ucciso

Mi fa rider pur di cuore il nostro Poeta con questo suo fonte di riso, del quale niuno gusta, ha gustato o è per gustare in quest'opera, nè si vede a che proposito si deve introdur una cosa che non fa mai niente, come avvien di questo fonte, che non ha mai fatto ridere alcun altro che me: e di tali invenzioni macre ne sono moltissime in quest'opera.

Stanza LXXVI, v. 1

Dentro è di muro inestricabil cinto

Questo cinto è nome e non verbo, e significa cintura, ma sta in cambio di avviluppamento, attorcigliamento e laberinto, ma tanto impropriamente che rende la sentenza dura e confusa.

CANTO DECIMOQUINTO

Stanza III

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suol innalzar leggiera fronda,
La qual da vïolenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda ec.

Se l'entrata di costoro sotto il fiume e la terra fu secca e fredda, a fè che l'uscita non è men fredda e umida. Ebbe questo sapiente assai più del discreto nel condurgli nell' albergo suo, ma nel fargli ora spinger su in quel modo che l'acqua bollente solleva dal fondo del pajolo i ravioli, è una burla ridicola, e parmi di vedergli spuntar su sbuffanti a guisa di due barboni da acqua con quelle barbe e mostacci gocciolanti.

STANZA V

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simíle,
Ma in diversi colori al sol si tinge;
Or di accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme li mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Qual durezza di destino è questa vostra, Signor Tasso, che non possiate mai condurre a segno cosa che con grazia e leggiadria aviate incominciata! Vi siete condotto insino a mezzo il settimo verso di questa Stanza, e poi mancandovi la vena, e non sapendo terminar la vostra similitudine, sdrucciolate in un *varia e vaga* miserabile, e in un *appagar* infelicemente in cento modi i rignardanti, potente a levar la vaghezza di grembo a Venere: vi ho compassione, ma non vi posso ajutare.

STANZE VI e VII

. e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.
Come la nobil coppia ha in sè raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.

Bisogneria una tanaglietta da spiccare quel *gli* dalla ripa, e appiccarlo alla barca, e questo è un error di gramatica.

Nota. — *Se quel gli si riferisce alla barca non è altrimenti errore di gramatica, ed io a bella posta ho riportato i versi della Stanza an-*

tecedente, ne' quali la barca è nominata curvo pino. *Se poi si riferisca alla ripa, ecco le parole del Corticelli, che in qualche modo possono servire al Tasso di scusa:* L' usare *gli* per terzo caso del meno nel genere femminino, è fuori della comune regola, benchè non manchino di ciò esempli negli antichi. Fra gli altri Boccaccio (Giorn. 2, n. 6), scrisse: « Si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d' una » crocetta sopra l' orecchia sinistra, stata d' una nascenza, che fatta » *gli* avea poco davante a questo accidente tagliare ». *E così ha il testo del Mannelli. Ma posto che sia questo errore in gramatica, io soggiungo: perchè il Galilei, che rivede il pel nell'uovo al Poeta, in queste sue Considerazioni usa così frequentemente* gli *per terzo caso del meno nel genere femminino?*

Ma un error più grande è nei medesimi due versi. Imperocchè dicendo: *Come la nobil coppia ha in sè raccolta*, non possiamo intendere che altri li abbia raccolti che la barca, non gli potendo raccogliere in sè la donna. Seguita poi: *Spinge la ripa*, il qual spingere non può riferirsi ad altro che alla medesima barca, a voler che la costruzione s' intenda come è scritta; talmente che altro senso non si può cavare da questi due versi, nè altro concetto che questo: *quando la barca ha raccolto in sè la nobil coppia, essa barca spinge la ripa, allenta il morso;* e chi vorrà continuare gli altri due versi secondo che cammina la scrittura, bisognerà che metta la barca a governare il timone, e altre bajette.

Stanze X, XI e XII

Trascorre oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella inver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo dell' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì come d' arene.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di terre numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito;
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte e legate all' ancore le navi.
Altre spiegar le vele, e ne vediéno
Altre i remi trattar veloci e snelle,
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.

Sono al parer mio queste tre Stanze bellissime, e rappresentano mirabilmente quello che ha preso a dipingere; e in questo mettere innanzi gli occhi che fa, ha dell'andare della divinità dell'Ariosto. Vedi simile rappresentazione nel Furioso, Canto XV, Stanze 16 e 17:

Lasciando il porto e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse, e tanto va che mira
La terra di Tommaso; onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.
Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange,
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Trapobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via faro a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

E Canto XXVII, Stanze 128 e 129:

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno:
Ch' ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglia aviéno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e volando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.
Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

STANZA XXX, v. 7 e 8

E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del sole.

E l'Ariosto:

E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

STANZA XXXIV, v. 6, 7 e 8

Come quel che d' Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

E l'Ariosto, Canto XLIII, Stanza 165:

Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.

Stanze LIII, LIV, LV e LVI.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e il pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, sì come altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole.
Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna:
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori;
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.
I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gían per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.
Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sopra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Vedi l'Ariosto per una descrizion di giardino semplicissima, Canto X, Stanze 61, 62 e 63:

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parea che del ciel fossino a vederli,
Eran giardini sì spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli:
Ch' adorni son l' estate e il verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini,
Nè di tai rose o di simili viole,
Di gigli, d'amaranti, o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo.

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel ch'agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

CANTO DECIMOSESTO

Stanza I

Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,

Un giardin v' ha, ch' adorno è sopra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di loggie i demon fabbri ordiro;
E tra l' oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

In questo tondo edifizio con nuova architettura fabbricato sono alcune cose degne di considerazione, e forse di riprensione. E prima, questo edifizio non è una città o un castello, ma un palazzo, che così l'ha addomandato l'Autore nell' ultima Stanza del Canto precedente:

Essi entrar nel palagio ec.

e nel Canto XIV, Stanza 70:

E vi fonda un palagio appresso a un lago.

Questo palazzo è *tondo*, *e nel più chiuso grembo che è quasi centro* ha un giardino con architettura contraria alla comune, perchè si veggon bene palazzi in mezzo de' giardini, ma non per l'opposito; e questo, benchè sia quasi centro del palazzo, nulladimeno contiene in sè colline, valli, selve, spelonche, fiumi e stagni, tutte robe costituite sulla cima d' un alto monte. Onde se dal centro si può raccorre la circonferenza, questo palazzo doveva girare centinaja di miglia, benchè fosse piantato nella cima d'un monte; e se dalla cima si può arguire la pianta del medesimo monte, doveva aver di circuito migliaja di miglia; ed essendo in una dell' isole Canarie, essa isola doveva esser la maggior del mondo. Il che repugna al vero, perchè sono tutte piccolissime.

Sono alcune altre cosette degne di considerazione in

questa medesima materia, come saria aver le porte d'argento e i cardini d'oro. Il che non è ben fatto, perchè i cardini, come quelli che non si veggono, si fanno di materia più vile che le porte, e non per l'opposito.

Non è ancor da considerare quel che si dirà alla pagina 248, St. XXVII, dove

Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.

STANZA II

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte qui d'effigïato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro;
Fermar nelle figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

Leggasi in comparazione l'Ariosto, Canto VI, Stanza 71, e vedrassi apertamente come il Tasso empie le Stanze di parole, e quegli di cose:

L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero, o falso che all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

STANZE III, IV e V

Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle,
Per ischerno trattar l' arme omicide;
E indosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.
D' incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
D' incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Orïente, Egizii, Arabi ed Indi.
Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Coi legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

Questi intagli di queste porte mi pajono veramente con somma leggiadria descritti, e invenzioni molto a proposito accomodate. Solamente ho un poco di non so che nella comparazione delle Cicladi, la quale oscuramente si connette col suo comparato, e questa oscurità saria tolta via se in cambio di dir: *l' impeto è tanto*, si potesse dire: *tanto è*

l' impeto; ma perchè il verso non sonaria bene, si potria per avventura dire: *Tale,* o veramente: *Tanto è il furore.* Parmi, oltre a ciò, che in Vergilio, il quale si serve di questa comparazione per esprimere l' agitazione di vere navi mobili, e insieme percosse, tutto torni benissimo, ma qui in navi finte e prive di moto non si può intender quel percuotersi e urtarsi. Finalmente, ancora che questa comparazione in latino torni bene, nella nostra lingua esplicata così mi par pedantesca e gonfia rispetto a quei *monti* e *gran monti*, e a quel *torreggianti*.

Stanza VIII, v. 5

Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie . . . .

Quel *conserte* non fa altro che servire alla rima, e che sia vero, tolto via senz'altro sostituto, lascia il medesimo senso e più correttamente esplicato.

v. 6

. . . . *ma il libro in sè le impronta.*

Questo *libro* di sopra, nel Canto XIV, Stanza 76, fu chiamato *un breve foglio* con la pianta del laberinto.

Stanza IX, v. 7 e 8

E quel che il bello e il caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

E quel che il bello e il caro ec. Pedantesco e stentato, e con tutto quel che segue nelle due Stanze appresso, freddo e senza spirito.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti:
L' aura, non ch' altro, è della Maga effetto,
L' aura che rende gli alberi fioriti :
Co' fiori eterni il frutto eterno dura ,
E mentre spunta l' un , l' altro matura.
Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e il pomo antico:
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov' è più l' orto aprico :
Qui l' uva ha i fiori acerba, e qui d'ór l' ave
E di piropo , e già di nettar grave.

Leggi con infinito stupore il divino Ariosto, Canto VI, Stanze 20, 21 e 22:

Non vide nè il più bel, nè il più giocondo
Da tutta l' aria, ove le penne stese ;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo ,
Vedria di questo il più gentil paese ;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese ;
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.
Vaghi boschetti di soavi allori ,
Di palme , di amenissime mortelle ,
Cedri ed aranci , ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme , e tutte belle ,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle ;

E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gíano i rusignoli.
Fra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ognora serba,
Securi si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l' erba;
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

E Canto XXXIV, Stanze 49, 50 e 51:

Zafir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e giacinti,
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aria dipinti;
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi
E di frutti e di fior sempre fecondi.
Cantan fra i rami gli augelletti vaghi,
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aura tremolar d' intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.
E quella ai fiori, ai pomi, alla verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l' alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,

Ch' acceso esser parea di fiamma viva :
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d' ogni mortal costume.

STANZA XI *(surriferita)*

Ben ne venga questo fico vecchio sopra quest' altro fico nascente. Chi vuol conoscere un gusto storpiatissimo in una professione, tra gli altri segnali si potria servire di questo, cioè del vedere rubare dagli altri indifferentemente il buono e il cattivo, infallibile argomento che quel tal rubatore si serve solamente dell'autorità di quello a chi ruba, ma che per sè non è capace di discernere quello che vale da quello che non vale; la qual cosa procede da assai maggior debolezza di cervello, che non è quella di chi si inganna nelle sue cose proprie solamente. Io lascio star di dire, che non può dirsi che sopra il fico nascente invecchi il fico, sendo che l' invecchiare ricerca assai più lungo tempo che il nascere, e che meglio sarebbe stato il dire che sopra il fico vecchio nasceva il giovine; ma l'occuparsi in queste ficate mi par cosa tanto sciocca e vergognosa, che la lascierò a qualche altro Panficato.

STANZA XII

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più raro scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica óra.

I primi due versi di questa Stanza son gentilissimi; negli altri non è tanta grazia; e l'attribuire alle frondi e alle acque il garrire mi pare improprio, oltrechè a far garrire l'acque ci vuol altro spirar che d'aura. Porta negli altri due versi la musica a due voci, che è una zolfa sciocca. Oltre che considerandola ben bene minutamente, non credo che vi sia dentro concetto o construtto alcuno.

STANZA XIII

Vola, fra gli altri, un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor continovò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i sussurri in aria i venti.

Pedanteschissima è questa descrizione di questo uccello dal purpureo rostro e dalla lingua larga, e che parte la voce, che son tutte pennellate da pittori di sgabelli. Voi non sapete dipingere, Sig. Tasso, non sapete adoperare i colori, non i pennelli, non sapete disegnare, non sapete far questo mestiero. Quei sussurri hanno del trombone, e nella Stanza che segue è poco di buono e poco di male.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desïata innanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

STANZA XV, v. 3

Nè, perchè faccia indietro April ritorno.

Io non ho più saputo che Aprile sia parte del giorno. Se voi non volevi romper la metafora in mezzo, dovevi dir l' Aurora.

STANZA XVIII

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E il crin sparge incomposto al vento estivo;
Langue per vezzo, e il suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.

Vel diviso; volevi dire velo aperto, ma *transeat*. *Langue per vezzo;* è languido e pedantesco. Non ho mai visto *biancheggiare i sudori* se non intorno ai testicoli de' cavalli.

STANZA XX

Dal fianco dell'amante (estranio arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d' amor mistero eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

Mi piaceria di veder venire in scena un innamorato con uno specchio pendoloni alla cintola, e andarselo nel camminare battendo per le gambe.

STANZA XXI

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei,
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, la maraviglia a pieno,
Più che il cristallo tuo, mostra il mio seno.

Eccoci agli scambietti metafisicali sciocchi e senza garbo. e forse che non ce n' è una bella partita in questo libro!

STANZA XXIII, v. 5

Torse in anella i crin minuti, e in esse ec.

A ragion di mondo questo *e in esse* si dovria riferire *ai crin minuti* suoi vicini, e fare una discordanza, ma giacchè voi lo volete riferire alle *chiome* lontane, concedavisi di grazia, e finian le dispute.

Nota. — *Nè a'* crin minuti, *nè alle* chiome *volle riferire il Tasso quel* e in esse, *ma alle* anella.

v. 8

. . . . *e il vel compose*

In lingua toscana non si dice *comporre il velo.*

Nota. — Comporre *in lingua toscana si usa eziandio per* assettare, acconciare, disporre, accomodare; *e se si dice* compose il crine, *si può dire anche* compose il velo.

STANZA XXIV

Nè il superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

Queste comparazioni dell'Iride e del Pavone non sono se non belle, ma vorrei che segnissero all'aversi vestita Armida qualche sontuosa vesta ricca di gemme e d'oro, e non all'aversi appuntato il velo alla spalla e fatto i ricci; e veramente, caro mio Sig. Tasso, non si può negare che voi sete un pittorino poverino: volete vestir costei, e non gli sapete metter altro che 'l velo e la becca.

STANZA XXV

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al fuoco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

La qual becca e cinto uscito qua per traforo di secco in secco, senza aver fatto o mai far niente, passa ben quante chimere, quanti enti astratti, e quante seconde intenzioni

hanno fatte le metafisiche. E che diavolo volete voi fare con questi vostri sogni? E se voi direte: io l'ho tolto dal tale e dal quale; tanto maggior minchioneria avete fatta, perchè chi è netto, e va a dormir con un rognoso, merita più sode staffilate che quello al quale vien la rogna per natura, e ognuno è più in obbligo a conoscer gli errori in altri che in sè stesso (1).

STANZA XXVI, v. 8

Se non quanto è con lei, romito amante.

Pittor gretto e meschino, che maga è questa tua, che potendo darli quei trattenimenti e spassi che immaginar si possono maggiori, tiene questo suo diletto freddamente, e lo fa romito amante. Alcina trattava così il suo Ruggiero? Leggi l'Ariosto.

STANZA XXVII, v. 4

Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.

Si vede veramente che questo Poeta aveva la mente distratta in molte torbide immaginazioni, e ora in particolare, non si ricordando forse di aver detto di sopra che nel centro del palazzo era l'orto, mette nell'orto il palazzo, e si va aggirando in questi laberinti.

STANZA XXVIII, v. 7 e 8

Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato rïurtar nel corso.

(1) Qui nota giustamente il Cav. Venturi essere inescusabile irriverenza il trattare in tal modo Omero, sebbene non sia nominato, dal cui Cinto di Venere Tasso ha tolto l'idea di quello d'Armida. (*Gli Editori*)

E viva la pedanteria! che gusto, che orecchio è quel di quest'uomo! anzi pure che gusti da giudicar di poesia son quelli di coloro che con saldo stomaco assaporano di queste minestre.

> *Qual su le mosse il barbero si vede*
> *Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende ec.*

disse l'Ariosto, che è altro che *bramar l'arringo, e l'uom sul dorso portare, e riurtare urtato nel corso.*

STANZA XXX

> *Egli al lucido scudo il guardo gira,*
> *Onde si specchia in lui, qual siasi, e quanto*
> *Con delicato culto adorno; spira*
> *Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto:*
> *E il ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira*
> *Dal troppo lusso effeminato a canto:*
> *Guernito è sì, ch' inutile ornamento*
> *Sembra, non militar fiero instrumento.*

È pur una cosa del diavolo aver a far con pecore, le quali perchè una del gregge si sia messa a saltare un fosso, o a seguire altra strada, tutte senza pensare più là gli vanno dietro come sonnacchiose e sbalordite; così bisogna che sia intervenuto agli ammiratori di questo libro, de' quali io ne ho conosciuti molti farne schiamazzi terribili, e vienti veggendo non l'aver appena letto, nè aperto mai il Furioso, ed è finalmente forza che sia così; perchè chi saria quello così insensato che non discernesse la differenza che è infinita tra Ruggiero e questo Rinaldo figuràti in stato di lascivia e morbidezza. Ma lasciando anco star di considerare la figura intera pessimamente dipinta in questa Stanza,

qual ingegno stravolto averia mai detto o direbbe: *questa spada è effeminata dal troppo lusso!* Vedi l'Ariosto, Can. VII, Stanze 53, 54 e 55:

> *Il suo vestir delizïoso e molle*
> *Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,*
> *Che di sua man gli avea di seta e d' oro*
> *Tessuto Alcina con sottil lavoro.*
> *Di ricche gemme un splendido monile*
> *Gli discendea dal collo in mezzo al petto,*
> *E nell' uno e nell' altro già virile*
> *Braccio, girava un lucido cerchietto.*
> *Gli avea forato un fil d' oro sottile*
> *Ambe l' orecchie in forma di cerchietto,*
> *E due gran perle pendevano quindi,*
> *Qual mai non ebber gli Arabi, nè gl' Indi.*
> *Umide avea l' inannellate chiome*
> *De' più soavi odor che sieno in prezzo;*
> *Tutto ne' gesti era amoroso, come*
> *Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.*
> *Non era in lui di sano altro che il nome:*
> *Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.*
> *Così Ruggier fu ritrovato, tanto*
> *Dall' esser suo mutato per incanto.*

STANZA XXXI, v. 1 e 2

> *Qual uom, da cupo e grave sonno oppresso,*
> *Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,*

Questo *vaneggiar lungo* è birraccia, perchè nel sonno lungo e grave non si vaneggia: per il resto della Stanza

> *Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.*
> *Ma sè stesso mirar già non sostiene;*

Giù cala il guardo, e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene,
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

vedi l'Ariosto, Canto VII, Stanza 65:

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire.
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggier in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

STANZE XXXII e XXXIII

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.
Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su, su; te il campo e te Goffredo invita,
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben cominciа impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

Queste due Stanze mi pajono bellissime; solo quel *parlando* è superfluo nel primo verso Vedi in comparazione l'Ariosto, Canto VII, Stanza 56 ec.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?
Di midolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti,
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a' vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?
Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè, di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con ch'ella a voglia sua preso ti mena ec.

CANTO DECIMOTTAVO

STANZA LXVIII, v. 3 e 4

Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.

Con quanta maggior leggiadria disse l'Ariosto, Canto XVI, Stanza 57:

> *Grand'ombra d'ogn'intorno il cielo involve*
> *Nata dal saettar delli due campi.*

CANTO DECIMONONO

Stanza IV, v. 1

> *Sorrise il buon Tancredi un cotal riso*

Senza il *cotale* disse l'Ariosto:

> *Sorrise amaramente in piè salito*
> *Il conte* . . . .

Stanza VI, v. 5

> *Sì fatto ed accettato il fero invito.*

Non intendo troppo bene quel *sì fatto*.

Stanza VII

> *Grande è il zelo d'onor, grande il desire*
> *Che Tancredi del sangue ha del Pagano:*
> *Nè la sete ammorzar crede dell'ire,*
> *Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano:*
> *E con lo scudo il copre; e, Non ferire,*
> *Grida a quanti rincontra anco lontano;*
> *Sì che salvo il nemico infra gli amici*
> *Tragge dall'arme irate e vincitrici.*

Sete un cattivo pittore, Sig. Tasso: volete figurare Argante per il più superbo, indomito e arrogante campione di tutto

il mondo, e ora lo fate così mogio, che a guisa d'una pecora comporta che Tancredi lo difenda e lo ricuopra senza farne risentimento alcuno.

STANZA X

Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il cielo or mi destina.

Mirabile, nobile e generosissima risposta veramente, e tale che forse non è altrettanto in tutto questo libro.

STANZA XI, v. 3

Sovrasta a lui con l' alto capo ec.

Quante centinaja di porcheriole simili a quest' *alto capo* sono in questo volume!

STANZA XXV, v. 1 e 2

Il cader dilatò le piaghe aperte
E il sangue espresso dilagando scese.

Preso dall'Ariosto, che assai più propriamente disse:

. . . . *e tal fu la percossa,*
Che dalle piaghe sue come da fonte
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.

Ma qui dicendosi le piaghe *aperte*, l' aggiunto *aperte* non lavora niente, ed è messo per ripieno, e il verbo *scese* parimente non ha forza, come nell'Ariosto il *lungi andò*.

STANZA XXVI

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

Chi non sarà poi privo di senso interamente conoscerà l' infinita differenza che è tra questa Stanza e l' ultima dell'Ariosto, le quali dipingono il medesimo effetto espresso là sopraumanamente, e qui infelicemente, segno evidentissimo del poco gusto di poesia che è forza che avesse il Tasso. Imperocchè chi averà sentito:

E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando più che alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo ed orgogliosa.

come potrà mai, avendo orecchio e senso, aver detto

Poi la spada gli fisse e gli rifisse

indegno di qualunque più bisunto pedante, che mai frisse o rifrisse peducci! Inoltre, quell' *accertò la via* non credo che

uomo del mondo, nè che l'Autore stesso sapesse ciò che si volesse dire. Il resto della Stanza è snervato al solito, non significante con quei suoi soliti generali, che non dipingono niente:

> *Superbi, formibabili, feroci*
> *Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.*

Bisognava dirlo in particolare quali fossero questi moti e queste voci, se volevi rappresentare al vivo.

E qui termina l'opera, non ci essendo in appresso che alcune carte bianche.

DUE LETTERE

A FRANCESCO RINUCCINI

NELLE QUALI

SI PARAGONA IL TASSO COLL'ARIOSTO (1)

LETTERA I.

Illustrissimo Signore,

Avrei potuto dodici o quindici anni fa dare a V. S. I. assai maggior sodisfazione di quella che potrò in questi giorni futuri, atteso che in quei tempi avevo il Poema del Tasso legato con l'interposizione di carta in carta di fogli bianchi, dove avevo non solamente registrati i riscontri dei luoghi di concetti simili in quello dell'Ariosto, ma ancora aggiuntovi discorsi secondo che mi parevano questi o quelli dovere essere anteposti. Tal libro mi andò male, nè so in qual modo: ora non mi parrà grave, per dare quello che più potrò di satisfazione a V. S. I., ripigliare detti Poemi e fare una nota dei riscontri delle materie e concetti simili nell'uno e nell'altro; ma perchè mi è necessario servirmi degli occhi di altri, e la lontananza dalla città mi rende più raro il commercio degli amici, mi sarà forza andare più lentamente di quello che vorrei. I Padri delle Scuole Pie nominatimi da lei si trovano lontani di qui, cioè l'uno a Siena e l'altro a Napoli; questo di Napoli si aspetta in breve; l'altro, che seguita il Sereniss. Principe Leopoldo, non sarà in Firenze insino a S. Giovanni. Intanto

(1) Veggasi l'Avvertimento alle precedenti *Considerazioni intorno la Gerusalemme Liberata*, pagg. 108 e 109.

sendo venuto da me il Molto Rever. Padre D. Vincenzio Renieri Monaco Olivetano mi ha fatto grazia di aiutarmi a notare alcuni dei sopradetti riscontri, e sono questi che li mando qua di sotto. Secondo le opportunità che mi si presenteranno anderò facendo qualche cosa, e partecipandonela, e per la prima occasione soggiugnerò qualcuno dei motivi che mi fanno anteporre nella maggior parte dei paralleli l'Ariosto al Tasso, se bene per meglio definire tali controversie ci vorrebbono discorsi in voce, e repliche di molte ore, che per metterli in carta sarebbono di molte settimane; opera che a me non sarebbe grave se per me solo io potessi effettuarla; ma anderò facendo di passo in passo quello che più si potrà; per ora gradisca la prontezza dell' animo, e scusi la debolezza delle forze. Raccomando alla diligenza di V. S. I. la qui alligata, mentre con reverente affetto li bacio le mani e li prego intera felicità.

D'Arcetri, li 5 di Novembre 1639

Di V. S. Illustrissima

Devotiss. e Obbligatiss. Servitore
GALILEO GALILEI.

TASSO
Fuga d'Erminia, Canto VII, Stanza 3.
ARIOSTO
Fuga d' Angelica, Canto I, Stanza 33.

TASSO
Duello d' Argante e Tancredi, Canto VI, Stanza 20.
ARIOSTO
Duello di Rinaldo e Sacripante, Canto II, Stanza 5.
Duello di Ruggiero e Mandricardo, Can. XXX, St. 45.
Duello di Ruggiero e Rodomonte, Can. XLVI, St. 103.

TASSO

Rinaldo da Armida, Canto XIV, Stanza 57.

ARIOSTO

Ruggiero da Alcina, Canto VI, Stanza 16.

TASSO

Discordia del campo di Goffredo, Canto VIII, St. 57.

ARIOSTO

Discordia del campo di Agramante, Canti XXIV, XXV, XXVI e XXVII.

TASSO

Rinaldo in Gerusalemme, Canto XIX, Stanza 30.

ARIOSTO

Rodomonte in Parigi, Canto XVI, Stanza 20; Canto XVII, Stanza 6; Canto XVIII, Stanza 8.

LETTERA II.

Illustrissimo Signore,

Vo continuamente meco medesimo meditando quale sia in me maggior mancamento, o di contenermi in silenzio continuo con V. S. I., o lo scriverle senza eseguire il desiderio, che ella già m'accennò, di mandarle que' motivi che mi fanno anteporre l'uno all'altro dei due nostri Poeti eroici. Vorrei ubbidirla e servirla; e talvolta mi riuscirebbe impresa fattibile, se non mi fusse, non so come, uscito di mano un libro del Tasso, nel quale avendo fatto di carta in carta delle stampate interporre una bianca, aveva nel corso di molti mesi, e direi anco di qualche anno, annotati tutti i riscontri dei concetti comuni dagli Autori trattati, soggiungendo i motivi, i quali mi facevano anteporre l'uno all'altro;

i quali per la parte dell'Ariosto erano molti più in numero e più gagliardi. Parendomi, per esempio, che la fuga d'Angelica fusse più vaga e più riccamente dipinta che quella d'Erminia; che Rodomonte in Parigi senza misura avanzasse Rinaldo in Gerusalemme; che tra la discordia nata nel campo di Agramante e l'altra nel campo di Goffredo, ci sia quella proporzione che è tra l'immenso e il minimo; che l'amor di Tancredi verso Clorinda, ovvero tra esso ed Erminia, sia sterilissima cosuccia in proporzione dell'amore di Ruggiero e Bradamante, adornato di tutti i grandi avvenimenti che tra due amanti accader sogliono, cioè d'imprese eroiche e grandi, scambievolmente tra loro trapassate. Quivi si veggono le gravi passioni di gelosia, i lamenti, la saldezza della fede datasi, e confermata più volte con altre promesse, gli sdegni concepiti e poi placati da una semplice condoglienza in una sola parola proferita. Quale aridissima sterilità è quella di Armida, potentissima maga, per trattenersi appresso l'amato suo Rinaldo? E quale all'incontro è la copia di tutti gli allettamenti, di tutti gli spassi, di tutte le delizie, con le quali Alcina trattiene Ruggiero! Lascio stare che dalle discordie e dai sollevamenti nati per fievolissime e più che puerili cagioni nel campo dei Cristiani, nessuna diminuzione di fortuna, che punto rilevi, ne nasce; dove nella discordia tra i Saracini parte Rodomonte sdegnato, muor Mandricardo, resta ferito a morte Ruggiero, partesi Sacripante, allontanasi Marfisa, sì che finalmente sopraggiungendo Rinaldo dà una grandissima rotta ad Agramante, primo de' suoi famosi eroi; onde poi finalmente ne segue la sua ultima rovina. L'osservazione poi del costume è maravigliosa nell'Ariosto. Quali e quante, e quanto differenti son le bizzarrie che dipingono Marfisa temeraria e nulla curante di qual'altra persona esser si voglia! Quanto è bene rappresentata l'audacia e la generosità di Mandricardo! Quante sono le prove del valore e

della cortesia e della grandezza d'animo di Ruggiero! Che diremo della fede e della costanza e della castità d'Isabella, d'Olimpia e di Drusilla, e all'incontro della perfidia e infedeltà d'Origille e di Gabrina, e dell'instabilità di Doralice? Illustrissimo Signore, quanto più dicessi, più mi sovverrebbero cose da dire; ma l'abbozzarle solamente, senza venire alli esami particolari di passo in passo, nè potrebbe dare sodisfazione a me medesimo, e molto meno a V. S. I.; oltrecchè già vede ella che in questo poco che ho detto niente ci è che non sia notissimo a chiunque pur una volta abbia letto tali Autori. Per venire a capo di una simile impresa, bisognerebbe sentire i contradittori in voce, o se pure in iscrittura, proporre a lungo da una parte, e leggere le risposte dall'altra, e di nuovo replicare e andarsene, per modo di dire, in infinito; impresa per me (cioè per lo stato mio) impossibile. La prego ad accettare, non dirò questo poco ch'io scrivo, che so bene che non è di prezzo alcuno; ma quello che io desidero da V. S. I. è che ella mi perdoni, e scusi il mio silenzio, sì che non mi pregiudichi punto nella sua buona grazia, nella quale con caldo affetto mi raccomando, mentre riverentemente le bacio le mani e le prego da Dio intera felicità.

D'Arcetri, li 19 Maggio 1640

Di V. S. Illustrissima

Devotiss. e Obbligatiss. Servitore
GALILEO GALILEI.

DISCORSO

DI

GIUSEPPE ISEO

SOPRA IL POEMA

DI M. TORQUATO TASSO

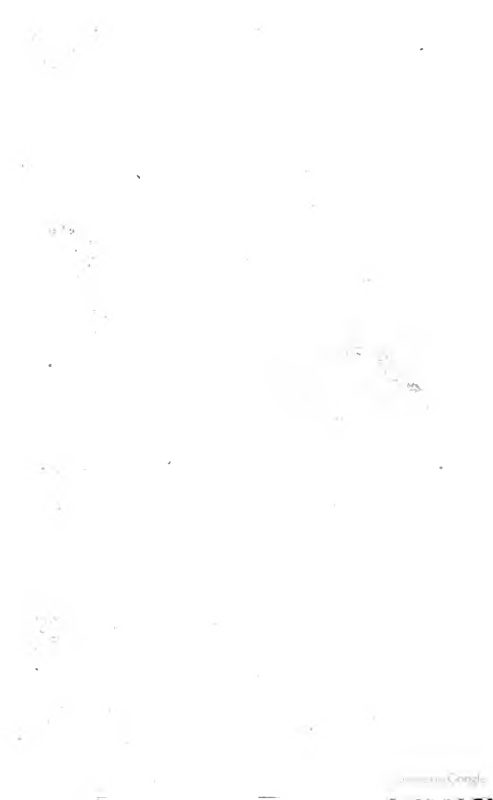
PER DIMOSTRAZIONE DI ALCUNI LUOGHI IN DIVERSI AUTORI

DA LUI FELICEMENTE EMULATI.

Molto onorato e virtuosissimo Signor mio,

Più tardi di quello ch'io desiderava, e V. S. per avventura aspettava, le giunge il presente picciol discorso fatto da me per dimostramento d'alcuni luoghi da M. Torquato Tasso nel suo Poema in diversi Autori o Greci o Latini o Toscani felicemente imitati, ovvero emulati. Nè perchè così tardi le giunga, le dovrà per tutto ciò in alcuna parte meno esser caro, s'ella vorrà riguardare alle varie sollecitudini mie, nel corso delle quali è stato veramente mille volte da me tralasciato e mille volte ripreso, ed anco s'ella riguarderà l'infinita affezione verso lei, con la quale ora, da me finalmente accomiatandolo, l'accompagno, ed a lei, qual egli si sia, confidentemente l'invio. Ben mi credo, Sig. mio, ch'io non avrò con questa brieve fatica ufficio in tutto nojoso o vano verso coloro operato, che hanno di così fatti studj vaghezza, se oltre le maravigliose altre parti che scorgeranno per entro il Poema, d'invenzione, d'elocuzione, di purità di lingua, d'al-

tezza di stile e di sentenze qua e là da diverse scienze sparse in esso quasi tanti splendori ne' lucidi sereni del cielo, io avrò posto loro avanti agli occhi, e quasi in paragone, ancor la felicità del Tasso nell' imitare ovvero emulare i valenti scrittori ne' luoghi ch' a lui è venuto bene di sciegliere, e la varia lezione, ov' esso dimostra d' aver la bellezza del suo intelletto impiegata; il che ho ancora fatto più volentieri, perciocchè io so il medesimo essere stato in altri poeti mostrato per loda loro, e particolarmente nell' Ariosto da molti, ed in Virgilio da Eustazio e da Furio Albino presso Macrobio; se bene non m' argomento io già d'aver tutti i luoghi notati, non solo perciocchè n' ho alcuni a bello studio sfuggiti per accorciar la lunghezza al mio ragionare, ma perchè può esser molto bene che anco molti ne sieno fuggiti dall' avvedimento mio, sendo io distratto in molti fastidj, che per cagione delle giurisdizioni mie (de' Feudi miei), *com' ella sa, da molto tempo in qua fan la mia vita angosciosa, ed essendo rivolto con l' intelletto a quella sorte di studj e di libri, la quale non che s' adordini a queste lettere piacevoli, ond' io ne possa tuttavia rinfrescar la memoria, ma di mente mi toglie quel tanto o quanto n' è stato da me veduto ed in altri tempi apparato. Io nondimeno sol di tanto m' appagherò, contentandomi d' aver altrui per avventura col mio esempio eccitato, e data a divedere, almeno con questo piccolo esterno segnale, la mia grande interna divozione verso il valor del Tasso, e servito anche in parte a V. S., a compiacimento della quale principalmente, nelle ore ardenti di questa stagione a più faticose e più severe speculazioni togliendola, ho in questa guisa ragionato, ciò richiedendo da me le nobilissime qualità sue, e quella osservanza ch' alla molta sua virtù debbo. E col fine di questa a V. S. bacio le mani e me le raccomando in grazia.*

Da Cesena, a dì 24 *Luglio* 1581.

CANTO PRIMO

In questo Canto, Stanza 3, di prima vista s'offerisce a V. S. quella comparazione bellissima:.

Così all' egro fanciul . . . .

tratta da Lucrezio nel principio del IV:

Nam veluti pueris . . . .

Seguono que' versi della Stanza 73:

Intanto il sol, che da' celesti campi ec.

dove V. S. vede mirabilmente imitato, ed oserò dire superato Virgilio là nel VII, che più ristrettamente spiegò questo concetto:

. . . . aeraque fulgent
Sole lacessita, et lucem sub nubila jactant.

CANTO SECONDO

Stanza 61

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi ec.

Sono più magnificamente spiegati che quel d'Omero, che favellando dell'eloquenza di Nestore nel I dell'*Iliade*:

> *Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης etc.*
> *Cujus et a lingua melle dulcior fluebat sermo.*

Vegga finalmente V. S., nella penultima Stanza di questo Canto, bellissima emulazione di Torquato con l'Ariosto intorno a un luogo di Virgilio, che nella fin del IV dell'opera divina descrive la notte così:

> *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem*
> *Corpora etc.*

L'Ariosto nell' VIII l' imita:

> *Già in ogni parte gli animanti lassi*
> *Davan riposo ai travagliati spirti ec.*

Torquato per poco traduce:

> *Era la notte allor ch' alto riposo*
> *Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo ec.*

CANTO TERZO

Stanze 75 e 76

Troverà V. S presso Ennio nel VI questa descrizione:

> *Incedunt arbusta per alta, securibus caedunt etc.*

la qual descrizione traportata nel sesto e nell' undecimo dell'opera divina, si vede fatta migliore e più eroica senza

paragone da Virgilio, in quella guisa ch'esser si veggono resi migliori i dettati del discepolo dal suo Maestro: nel VI ha così:

Itur in antiquam sylvam, stabula alta ferarum,
Procumbunt . . . .

Ora è da udire l'emolo di Virgilio in quelle due Stanze:

Caggion recise da' taglienti ferri ec.

CANTO QUARTO

Il concilio de' Dimoni, proseguito qui in diciotto o venti Stanze, è stato preso dal I della *Cristiade* di Monsignor Girolamo Vida; ma è stato in maniera adornato ed ingrandito dal Tasso, che secondo me non errerebbe gran fatto chi dicesse che il Vida sia stato lungamente superato; perciocchè ed è dipinto con maggior eloquenza e con maggior avvedimento ed arte la diceria del Diavolo ai partigiani suoi: e per darne alcuna ragione, ancorch' io nel presente ragionamento non intenda di fare il critico, nessuna cosa fu manco degna della superbia del Diavolo, che l'attribuirgli parole, ond' ei confessi in faccia dei suoi il cadimento suo dal cielo seguito da Dio, in que' versi:

Quos olim huc superi mecum inclementia Regis
Aethere dejectos flagranti fulmine adegit.

Fu maggior arte recar la cagione di quella caduta nella sorte, nel caso, o in che altro come qui, Stanza 9:

Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

E più oltre, nella Stanza 15:

Ebbero i più felici allor vittoria

o secondo il testo migliore:

Diede che che si fosse a lui vittoria.

Perciocchè era uffizio del Diavolo in questa concione, volendo persuadere ai suoi che di nuovo imprendesser contesa con Dio, d'attenuar con parole, e render picciola la potenza di S. D. M. quanto possibil fosse, il che si fa particolarmente attribuendo le vittorie avute da lui ad altro che alla sua virtù.

Poi V. S. vede vaghissimamente attenuata la condizione delli uomini, ed ischernita in que' versi della Stanza 10:

Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

Semplicemente ed asciuttamente il Vida:

In partemque homini nostri data Regia coeli est.

Ed umil comparazione è quella in rispetto al tumulto dei Dimonj, ch' intendea di spiegare:

Non tam olim densa sublimes nube per auras
Florilegae glomerantur apes etc.

Torquato sempre cose più grandi, Stanza 18:

Già se n' uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle ec.

lo non trascriverò l' un e l' altro concilio per esser lunghissimo in amendue gli Autori, e potendo facilmente vedersi nell' uno e nell' altro.

In questo Canto altri potrà far comparazione tra la descrizione delle bellezze e de' costumi d'Armida qui fatta dal Tasso, e quella d'Alcina e d'Olimpia fatta dall'Ariosto.

CANTO QUINTO

Stanza 19

Le parole di Gernando contro Rinaldo sono prese dal terzodecimo delle *Mutazioni* d' Ovidio in persona d' Ajace contro Ulisse, solo che questi suggerisce forza alle sue ragioni dalla nobiltà sua principalmente:

Teco giostra Rinaldo: or quanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi? ec.

CANTO NONO

Stanza 46

Segue la comparazione del Po corrente in mare, latinamente descritta da M Girolamo Vida nel primo della *Cristiade* così:

Pinifero veluti Vesuli de vertice primum
It Padus exiguo sulcans sata pinguia rivo etc.

Dall' Ariosto, nel XXXVII, così:

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,

E con lui Lambro ed il Ticin si mesce,
Ed Adda e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoso cresce ec.

Dal Tasso qui per avventura con stile più grande:

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda,
Ma sempre più, quant' è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda ec.

Valichiamo alla comparazione del cavallo sciolto, la quale sarà da V. S. veduta nel VI dell'*Iliade*, in quei versi:

Ὡς δ' ὅτε τις etc.
Veluti cum qui diu stetit equus hordeo pastus etc.

Ennio non fu molto più felice d'Omero in que' versi:

Et tum sicut equus, qui de praesepibus actus
Vincla suis magnis animis abrumpit, et inde
Fert sese campi per caerula, laetaque prata
Celso pectore, saepe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Ma l'emendatore di quanti furono avanti di lui diede a questa comparazione forza e quasi anima nell'undecimo, parlando di Turno:

Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis etc.

Torquato in niuna parte inferiore a Virgilio, ma superiore in ciò ch'egli alla sua descrizione accresce ornamento dal

suon del corso, e dalle stalle regali sciogliendolo, più espressivamente palesa la nobiltà del destriero, là dove nella Stanza 75 così descrive Argillano:

Come destrier che dalle regie stalle ec.

CANTO DUODECIMO

Vedrà V. S. parimente in questo Canto trasportati con giudizio e vaghezza mirabile molti luoghi del divin Virgilio in modo, che ad altrui si fa malagevole a scernere in qual de' due Poemi steano meglio; e uno di tali luoghi è il ragionamento di Clorinda con Argante imitato da quello di Niso con Eurialo.

CANTO DECIMOTERZO

Ho solo da ricordar qui a V. S. che il concetto spiegato in questo Canto vagamente da Messer Torquato di quelle piante recise, da cui poscia uscivano voci e gemiti umani, fu prima di Virgilio nel III dell'opra divina, e poi di Dante nel XIII dell'*Inferno*, ed ultimamente dell'Ariosto nel VI; i quai luoghi addito perciocch'Ella, volendo, possa vedere bellissima emulazione tra quattro divini poeti nello spiegamento d'una stessa favola. Nella descrizione di quella arsura ha preso alcuna cosa da quella d'Ovidio nel II delle *Mutazioni*, e di Stazio nel IV della *Tebaide*. V S. potrà vederle.

CANTO DECIMOQUINTO

In questo Canto V S. vedrà una mirabilmente descritta navicazione; e come che M. Torquato in tutto il Poema sia felicissimo, e' si vede però in questo e nel seguente Canto più apertamente l'incomparabile elocuzione e la gran-

dezza del suo stile. S' offerisce di prima vista quella comparazione vaghissimamente spiegata nella Stanza 5:

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge ec.

ove si vede ammollita la ruvidezza di Lucrezio nel II:

Pluma columbarum pro parte in sole videtur etc.

Quel verso appresso della Stanza 23:

La fama c' ha mille occhi e mille penne

allude a quel di Virgilio nel IV dell' *Eneide:*

. . . . cui quot sunt corpore plumae
Tot vigiles oculi subter . . . .

Dopo la quale Stanza ne seguivano tre, e nell'ultima d'esse v' avea due versi:

Ed ecco di lontano oscuri i colli
Scopron dell' umil terra peregrina.

tratti dal III dell' *Eneide:*

Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam etc.

Or quel luogo è mutato. Segue la descrizione di quel

E mostrarsi talor così fumante
Come quel che d' Encélado è sul dosso ec.

intende del monte Etna, ed ha voluto seguire la descrizione di Pindaro con tanta lode tolta al *Cielo* da Favorino ed Enstazio:

Τᾶς ἐξεύγονται μὲν

il qual luogo di Pindaro in più conosciuto idioma tradu cesi così:

Cujus ex penetralibus Aethnae moutis eructantur inaccessi ignis purissimi fontes, fluviique, interdiu effunduut vorticem fumi ardentem, sed noctu rutila flamma volutata, saxa in profundam defert maris planitiem cum vehementi strepitu.

Ma è anco in ciò Torquato più avveduto di Pindaro, che soprappone Etna ad Encelado, e non a Tifeo.

Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

Nell' ultime parole di questi due versi della St. 38 si vede espresso un modo di dire di Dante nel Canto XVI dell' *Inferno:*

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;
Fa che di noi alla gente favelle.

Il che non essendo stato avvertito, in alcune edizioni della *Gerusalemme* si legge:

Le novita vedute, e dove io fui.

Ma per tutto questo Poema assai chiaro appare che Torquato è molto studioso di Dante, e che non solo non have a schivo alcuni modi di dire ed alcune locuzioni di lui, ma si è presa vaghezza di trasportarne gran numero in quest'opera, come quel del XIV Canto:

Ambo le labbra per furor si morse

ch'è verso di Dante nel XXXIII dell'*Inferno*, mutandone sol due voci. — E quell'altro del Canto X:

. . . . *ove non è che luca.*

che è la fine del IV dell'*Inferno*. — E quel del Canto XIV:

Dall'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno,

che è medesimamente di Dante. — E quello del Canto XIX:

Ben d'essa io son, ben dessa io son, riguarda;

che è del XXX del *Purgatorio*:

Guardami ben, ben son, ben son Beatrice.

E mill'altri modi di dire così fatti ha Torquato dalla Commedia di Dante in questo suo Poema recato. E di vero se non solo non è dato a biasimo a Virgilio che abbia presa licenza d'imitare alcuni vizj d'Omero, ma ciò è anzi a lui in certo modo ascritto a loda, sarà forse da incolpare alcuno che prenda vaghezza d'imitare alcune locuzioni e modi di dire di Dante, poeta altresì gravissimo, i quali non che siano viziosi, ma serbano in sè leggiadria ed acutezza?

STANZA 42

Luogo è in una dell' erme assai riposto ec.

In questa Stanza si vede tradotta la descrizione del porto di Virgilio nel I:

> *Est in secessu longo locus, insula portum*
> *Efficit* . . . .

Ed è da riconoscer Torquato felicemente ardito nell' uso di alcune voci. Esso avea letto appo Virgilio nel III: *Turriti scopuli*, e nell' VIII: *Turritis puppibus*, per la somiglianza che rendean di sè quegli scogli e quelle navi; e però non ischivò l' usar qui la voce TORREGGIANTE, e recarla per aggiunto alle rupi ad imitazion di Virgilio, e nel Canto seguente alle navi parimente, in quel verso della Stanza 5:

> *Co' legni torreggianti ad incontrarsi.*

la qual voce è molto propria e significante, e come che paja nuova, fu molto prima formata da Dante nel XXXI dell' *Inferno:*

> *Però che come in su la cerchia tonda*
> *Montereggion di torri si corona ec.*

Siegue Torquato nella Stanza 43:

> *Tacciono sotto i mar securi in pace ec.*

togliendo dal medesimo luogo da Virgilio:

> . . . . *quorum sub vertice late*
> *Aequora tuta silent* . . . .

Se V. S. paragonerà la descrizione di Torquato, che s'attiene al Dio de' Poeti, con la descrizione del porto d'Omero nel principio del XIII dell' *Ulissea*, vedrà quella di Torquato di gran lunga migliore. Io non transcrivo l'altra qui per la molta sua lunghezza; nondimeno ho voluto additarla.

Tra la Stanza 44, pur del Canto XV, che comincia:

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,

e quella che comincia:

Quivi di cibi preziosa e cara,

secondo gli stampati cadono tre Stanze, e secondo un'altra lezione ch'ho io da un testo scritto, che è molto diverso in molti luoghi dallo stampato, ve ne cadono diece, e tra esse una ve n'ha in cui descrivendosi la pugna d'un mostro si leggon questi versi:

Contro gli armati due sol con sì fatte
Difese uscia, nè l'orme in terra imprime,
E correria sopra le spiche, intatte
Lasciando in lor le tremolanti cime,
E porteria per mezzo il mar le ratte
Piante sull'onda tumida e sublime
Senza punto bagnarle . . . .

Già per l'apposizione di due iperboli vien superato Apollonio nella celerità di Polifemo dal I dell'*Argonautica:*

Κεῖνος ἀνὴρ πόντου ἐπὶ etc.
Ille vir et Ponti in caerulei currebat
Fluctu, neque celeres tingebat pedes, sed quasi summis
Vestigiis haerens fluxili ferebatur via.

Udiamo Omero e Virgilio; Omero nel XX dell' *Iliade :*

> Αἱ δ' ὅτε μὲν σκιρτῷεν *etc.*
> *Istae autem quando saltabant in fertili agro etc.*

Virgilio nel VII, con la solita divinità:

> *Illa vel intactae segetis per summa volaret etc.*

Così fatta celerità di corpo fu prima attribuita a quell' Ificlo creduto (come racconta l' interprete d'Apollonio) figlio di Filaco e di Climene, il quale Esiodo ci cantò essere stato di tanta destrezza e velocità di piedi, che corresse sopra le spiche del grano senza piegarle. Ed ancor sopra l' onde del mare, dice Demarato. E del medesimo Ificlo fa menzione anco Apollonio nel I dell'*Argonautica.* Ai quali luoghi avrà, com' io credo, insieme con Virgilio, avuto l'occhio Torquato.

CANTO DECIMOSESTO

Stanza 2

> *Le porte qui di effigiato argento*
> *Sui cardini stridean di lucid' oro.*

dal II delle *Mutazioni* d' Ovidio:

> *Argenti bifores radiabant lumine valvae,*
> *Materiam superabat opus . . . .*

Ora V. S. vedrà una felicissima contesa di Torquato col divin Virgilio, il quale descrivendo lo scudo fabbricato da Vulcano ad Enea a preghiera di Venere, intesse questi versi nell' VIII del Poema divino:

Haec inter tumidi late maris . . . .

sino a

. . . . Neptunia caede rubescunt.

Oda V. S. in due Stanze di Torquato (che sono la 4 e la 5) senz'alcun fallo adeguata la maestà Virgiliana:

D'incontro è un mare; e di canuto flutto ec.

dove vaghissima interposizione è quella del Tasso:

Ecco, nè punto ancor la pugna inchina,
Ecco fuggir la barbara reina.

La Stanza 7 che incomincia:

Nelle latebre poi del Nilo accolto ec.

riguarda a que' versi di Virgilio ivi più basso:

Contra autem magno moerentem corpore Nilum,

con due altri versi.

La comparazione della vita umana presa dal Tasso, nelle Stanze 14 e 15, fu prima da Virgilio presa in quel suo epigramma:

Ver erat, et blando mordentia frigora sensu etc.

ma forse qui più vagamente dispiegata dal Tasso a chi vorrà senza animosità giudicare; il quale finisce appunto co' versi di Virgilio in quel luogo:

Collige, Virgo, rosas dum flos novus, et nova pubes,
Et memor esto aevum sic properare tuum.

Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam la rosa . . . .

Potrà V. S. osservare che lo star di Rinaldo nelle delizie e lascivie con Armida fu concetto dell'Ariosto nel VII Canto, dove descrive la dimora lasciva di Ruggiero con Alcina, e prima fu di Virgilio nel III, ond'altri potrà prender diletto in paragonando i luoghi. Ed in que' versi della St. 46, dove Armida rimprovera l'ingratitudine a Rinaldo:

Lasciarsi corre il virginal suo fiore ec.

imita Didone nel IV:

. . . . *te propter eundem*
Extinctus pudor, et, qua sola sydera adibam,
Fama prior . . . .

se non che più brevemente Didone; ma Armida avea facoltà di amplificare, come fece, il suo rammarico, e l'ingratitudine di Rinaldo, dalla virginitade a lui donata, e dall'essere da lei stato compiaciuto degli amorosi abbracciari ne' cominciamenti dell'amore, rifiutati tutti gli altri più antichi amatori; nè si parrà forse men vagamente spiegato questo lamento d'Armida, che quel di Didone, a chi bene paragonerà l'un con l'altro ec.

Segue Torquato, nella Stanza 57, traducendo i soprapposti prossimi versi di Virgilio:

Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana ec.

poi segue con ironia beffandolo, nella Stanza appresso:

S'offre per mio, poi fugge e m'abbandona ec.

alla guisa di Didone, la quale parimente con ironia:

. . nunc augur Apollo, Nunc Lyciae sortes . .

Bellissima è poi l'imprecazione d'Armida, intraposta dal Tasso:

O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj;
Fulminar poi le torri e i sacri tempj?

il qual concetto mostra che sia preso da Aristof. nelle *Nubi:*

Si Jupiter fulmine perjuros petis etc.

e in questo senso si leggono que' versi di Lucrezio nel VI:

Quod si Jupiter, atque alii fulgentia Divi
Terrifico quatiunt sonitu coelestia templa,
Et jaciunt ignes, quo cuique est cumque voluntas,
Cur, quibus incautum scelus . . . .

Seguita poi Torquato nella Stanza 59:

Vattene pur crudel con quella pace ec.

come Didone nel IV: *Sequere Italiam ventis . . . .*

Nè con minor compassione è descritto, nella Stanza 60, il tramortimento di Armida che quel di Didone:

Or qui mancò lo spirto ec. e Virgilio: *His medium dictis etc.*

CANTO DECIMOSETTIMO

Musa, quale stagion, qual ivi fosse
Stato di cose . . . .

Invocazione non meno eroicamente spiegata qui nella St. 3, che da Virgilio nel VII: *Nunc age qui reges . . . . . .*

Ha anco accennato il Tasso a quegli altri del medesimo libro: *Pandite nunc Helicona, Deae . . . .*

CANTO DECIMOTTAVO

Poichè le dimostranze oneste e care ec.

È quasi il principio del VII del *Purgatorio.*

Il Bembo introduce l'Eremita nel III degli *Asolani* a ragionar così con Lavinello: *Dove tu al fosco lume di due occhi già pieni di morte quaggiù t'invaghi, che si può estimar che tu agli splendori di quelle eterne bellezze facessi, così vere, così pure, così gentili?*

A questo luogo mirando il Tasso si è qui di questo concetto servito nella St. 13, e con sì gentil maniera l'ha accomodato, che appena si comprendono i vestigj dell'imitazione:

Fra sè stesso pensava: oh quante belle ec.

ed assai aperto si vede che Torquato ha mirato anco a quel luogo del Petrarca, e l'ha voluto qui ritenere:

Or li sollera a più beata speme
Mirando il ciel . . . .

E in quella comparazione, nella Stanza 82:

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d' un monte . . . .

volle gareggiare con quella di Stazio:

Sic ubi nimbiferum montis latus aut nova ventis
Solvit hyems, aut victa situ non pertulit aetas,
Desilit horrendus . . . .

CANTO VENTESIMO

La comparazione delle grù, che V. S. vede presa nella seconda Stanza di questo Canto, tanto è frequente ch' io posso metterla avanti a V. S. spiegata da sei autori prima del Tasso. Udiamo Omero avanti agli altri nel principio del III dell' *Iliade*:

Τρῶες μὲν κλαγγῇ etc. *Troes quidem clangore etc.*

Oppiano nel I della *Pescagione*:

Ὡς δ' ὅτ' ἀπ' Αἰθιόπων etc. *Sicut autem cum ab Aethiopibus fluentis altivolans gruum coetus incedit in aere clamantium Atlantis album gelu, et hyemem fugentium etc.*

Virgilio:

. . . . quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant
Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo etc.

Stazio nel V della *Tebaide*:

Qualis trans Pontum Phariis defensa serenis
Rauca Paretonio decedunt agmina Nilo
Cum fera ponit hyems: illae clangore fugaci etc

Dante nel V dell'*Inferno:*

> *E come gli stornei ne portan l' ali*
> *Nel freddo tempo a schiera larga e piena ec.*

Nota. — *L'Autore, de' sei Poeti, che prima del Tasso fecero la riferita comparazione, non ne riporta che cinque. Si potrebbe porre per sesto l'Ariosto, il quale nel Canto XIV, se non descrive le grù, favella però d' insetti e di volatili che vanno a torme. E se ci ha avuto qui luogo Dante, che parla degli storni e non delle grù, ci può essere la sua nicchia eziandio pel divino Ferrarese.*

> *Come assalire, o vasi pastoràli,*
> *O le dolci reliquie de' convivi,*
> *Soglion con rauco suon di stridule ali*
> *Le impronte mosche ai caldi giorni estivi;*
> *Come gli storni a' rosseggianti pali*
> *Vanno di mature uve, così . . . .*

V. S. poi di grazia ponga mente come il Tasso rinvigorisce la debolezza d' Omero traducendo que' due versi del III dell'*Iliade*, ove Elena loda l' eloquenza d' Ulisse:

(Dovea l'Autore dire Antenore, che è quegli che quivi favella, e non Elena)

ὅτε δὴ ῥ' ὄπα τε μεγάλην *etc. quando vocem magnam ex pectore mittebat, et verba nivibus similia hyemalibus.* Torquato parlando della facondia di Gottifredo nella St. 13:

> *Come in torrenti dalle alpestri cime*
> *Soglion giù derivar le nevi sciolte,*
> *Così correan volubili e veloci*
> *Dalla sua bocca le canore voci.*

E quella similitudine nella Stanza 43:

> *Quasi leon magnanimo, che lassi ec.*

è presa dal VI della *Tebaide: Ut leo massili etc.*

E in quell' altra, nella seguente Stanza 44:

Così lupi notturni, i quai di cani ec.

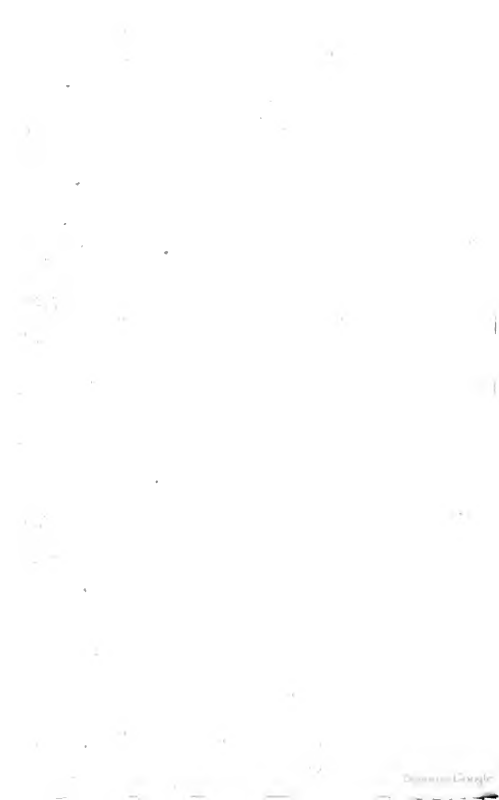
allude ad una di Stazio, dove descrive una simil malizia de' lupi: *ceu foedere juncto Hyberna sub nocte lupi etc.*

E finalmente quelle parole d'ira dette da Tancredi, nella Stanza 85, ai soldati cristiani che fuggivano:

Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre onde fuggiste voi;

furono prese da Cornelio Tacito, che nel XX degli *Annali* introduce a favellare Ceriale ai soldati suoi, che medesimamente fuggivano, così: *Ite, nunciate Vespasiano, relictum a vobis in acie Ducem etc.*

E tanto basti d'aver con V. S. ragionato, quasi per diporto, al presente tempo; perciocchè, se il Ciel mi desse di potere ai contrasti della fortuna sottrarmi quando che sia, e ripigliare i liberi e lieti pensieri, m'ingegnerei con più operoso e più alto sermone dimostrare i varj concetti sparsi in questo quantunque picciol Poema delle scienze e delle arti, nella guisa che vedremmo essere stato mostrato nell'opra divina di Virgilio, se avessimo integri i libri dei *Saturnali* di Macrobio, e nella guisa che mostrò Plutarco e il Poliziano in Omero, e il Tomitano nel Petrarca, e Messer Giacomo Mazzone mio cittadino, ed uomo a' dì nostri certamente maraviglioso, nel Poema di Dante. Alla quale impresa fornire, siccome quella ch'è di più sottile speculazione degna, piaccia a Colui, a cui, somma bontade esso medesimo essendo, ogni ben piace, più di tempo e tranquillità d'animo donarmi, ch'ora già non mi ritrovo d'avere.

POESIE

AVVERTIMENTO

Galileo consacrò assai più tempo a legger versi che a farne: tanto che non conosciamo che due soli componimenti poetici che veramente si possano dir suoi: il *Capitolo in biasimo della Toga* (1), ed un *Sonetto enigmatico*, che Antonio Malatesti, cui

(1) In questo *Capitolo* Galileo mette in ridicolo la prammatica che astringeva i professori dello Studio Pisano a far uso della Toga, non solo leggendo in cattedra, ma ancora passeggiando per la città o visitando gli amici.

L'autenticità di questo componimento poetico, oltre la confessione che risulta dalla seguente terzina:

. . . . io non son mica Ebreo,
Sebbene e' pare al nome ed al casato
Ch' io sia disceso da qualche Giudeo;

vien confermata dal Padre Renieri lettore in Pisa in una sua lettera del 20 Febbraio 1641 a Galileo, la quale si conclude col seguente periodo: « Di » nuovo non ho che dirle; solo che il signor Auditor Fantoni ha fatto spol- » verar le toghe a' Dottori, onde adesso non si vede altro che togati, e sa- » rebbe molto a proposito il Capitolo che fece già Vossignoria Eccellentis- » sima, alla quale bacio affettuosamente le mani ». (MSS. Gal. Par. I, T. 12).

Fu questo Capitolo pubblicato la prima volta, per quanto ci è noto, nella terza parte delle Opere Burlesche del Berni, edizione del 1723 colla falsa data di Firenze. Ivi, e nelle posteriori edizioni, è una lacuna, per supposta mancanza di qualche terzina, alla quale fu supplito dal Biscioni in un esemplare delle Opere del Berni, edizione di Londra, al presente (dice il Nelli, pag. 479, dal quale ricaviamo questa notizia) posseduto dal Signor Gaspero Kindt, dove si legge: « Non manca nulla, ma va corretto

l'Autore l'indirizzò, mise in fronte alla seconda parte de' suoi Enimmi (1). Vanno ben anche sotto il suo nome tre Sonetti pubblicati già dal Salvini nei Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina, e due altri Sonetti e quattro Madrigali ultimamente messi in luce da Francesco Corazzini (2); ma noi, per buone ragioni, ci permettiamo di dubitare dell'autenticità dei primi, e di rifiutare assolutamente i secondi.

Chi bene consideri la natura di Galileo, quale a pieno si manifesta nel suo carteggio familiare e nelle attestazioni dei contemporanei; chi avverta la qualità del suo umore poetico nelle Considerazioni al Tasso ed all'Ariosto, nel Capitolo della Toga, e nell'abbozzo di Commedia che siamo per pubblicare; chi ponga mente alla purezza e alla proprietà del dettato così di queste che di tutte le altre sue composizioni volgari; non potrà non trovare incompatibili col criterio che ne deriva i sospiri e le sdolcinature di cui ridondano i tre Sonetti esibitici dal Salvini, e molto più i magri concetti ed i modi stentati e pedanteschi degli ultimi componimenti dati fuori sotto il suo nome.

» il secondo verso della terzina antecedente alla punteggiatura, che è
» l'81 del Capitolo, dove dice:

» Tanto ch'ella s'imbuchi *in qualche volta*

» facendola dire:

» Tanto ch'ella s'imbuchi *e si difenda* ».

Questa correzione fu adottata dal Venturi; il quale, nel sopprimere qua e là parecchie terzine veramente licenziose (nel che peraltro noi ci siamo creduti in obbligo di non imitarlo), si permise di mutare alcuni versi per mantenere il legame della rima. Nelle altre parti la lezione del Venturi è in generale conforme al Codice Magliabechiano N. 358, Classe VII, che noi abbiamo più fedelmente di lui seguitato, e che, è fra tutti i da noi consultati senza dubbio il migliore, e in più luoghi corretto d'una mano, che noi non saremmo alieni dal credere dello stesso Galileo.

(1) Dice il Malatesti nel pubblicar questo Sonetto: « Il Signor Galileo
» Galilei avendo letto la prima parte de' miei Enimmi, non isdegnò di ab-
» bassar la sua famosa penna con la piacevolezza del verso, mandandomi
» il presente Sonetto, con esortarmi a fare la seconda parte ».

(2) *Miscellanea di cose inedite o rare, raccolta e pubblicata per cura di Francesco Corazzini*, Firenze, 1853.

E in quanto ai primi, non corroborati da altra autorità che dell'essere stati rinvenuti, di mano del Viviani, fra le carte dell'abate Panzanini suo nipote (1), siaci permesso di crederli, anzichè di Galileo, fattura del suo figliuolo Vincenzo, che di siffatte rime compose interi volumi.

Quanto poi ai Sonetti e ai Madrigali pubblicati dal Sig. Corazzini dietro la semplice indicazione del nome secco secco di Galileo che hanno in testa in un Codice miscellaneo della Magliabechiana; oltre che tutto in essi, argomento, concetti, lingua e stile, esclude a parer nostro persino il dubbio che possano esser suoi, anche emendati di quegli errori che sono incorsi nella stampa (2), e si richiegga molto minor sagacia per rifiutarli di quella che già fosse mestieri al Giordani per giudicare apocrifa la famosa lettera al Renieri (3), tanto che la descrizione del Codice stesso nel quale son contenuti si termina colla seguente avvertenza, che sembra essere passata inavvertita dall'editore: *Non so se siano di sua composizione;* oltre tutte queste cose, diciamo, portan seco un testimonio, che solo poteva bastare a metterlo in diffidenza; ed è un altro Madrigale, che pur sotto il nome di Galileo tien dietro nel Codice agli altri quattro, e che il Sig. Corazzini ha pretermesso; il qual dichiara come sul picciol Reno fosse il teatro degli amori ivi cantati, e lascia facilmente imaginare quella essere fattura di un umil rimatore bolognese, il quale non pensò certo d'avere un giorno a ricevere così superbo battesimo.

Le quali cose dove fossero state avvertite dal giovine editore, non può dubitarsi ch'egli sarebbe andato più ritenuto nelle sue affermazioni, e non avrebbe, in causa di questi poveri versi,

(1) Ecco le parole del Salvini: « Io ho veduto tre suoi Sonetti (di Galileo) scritti di mano del Viviani appresso il nominato suo nipote (il Panzanini), i quali essendo parto di sì gran mente, mi concederà la gloria il benigno Lettore, ch'io gli esponga il primo alla pubblica luce ».

(2) Come, a cagion d'esempio, *elle* invece di *ella* nel secondo verso della prima terzina del primo Sonetto, onde il susseguente errore per quella rima sbagliata; e *voi* invece di *via* nel quarto verso della seconda quartina del secondo Sonetto.

(3) Vedasi il Tomo VII della presente edizione a pag. 40.

sì acerbamente disdetta a Galileo l'autorità di giudicare in poesia (1).

Noi dunque nella presente edizione pretermettiamo affatto questi ultimi componimenti, e per solo rispetto del Salvini, ma senza intendere d'infirmare il già detto, manteniamo i tre Sonetti pubblicati nei Fasti Consolari.

(1) Prefazione, pag. V.

CAPITOLO

IN BIASIMO DELLA TOGA.

Mi fanno patir certi il grande stento,
  Che vanno il sommo bene investigando,
  E per ancor non v' hanno dato drento.
E mi vo col cervello immaginando,
  Che questa cosa solamente avviene
  Perchè non è dove lo van cercando.
Questi dottor non l' hanno intesa bene,
  Nè son entrati per la buona via,
  Che gli possa condurre al sommo bene.
Perchè, secondo l' opinïon mia,
  A chi vuol una cosa ritrovare,
  Bisogna adoperar la fantasia,
E giocar d' invenzione, e indovinare;
  E se tu non puoi ire a dirittura,
  Mill' altre vie ti possono ajutare.
Questo par che c' insegni la natura,
  Che quando un non può ir per l' ordinario,
  Va' dietro a una strada più sicura.

Lo stil dell' invenzione è molto vario;
Ma per trovar il bene i' ho provato
Ch' e' bisogna proceder pel contrario.
Cerca del male, e l' hai bell' è trovato,
Però che il sommo bene e il sommo male
S' appajan come i polli di mercato.
Quest' è una ricetta generale:
Chi vuol saper che cosa è l' astinenza,
Trovi prima che cosa è il carnevale,
E ponga tra di lor la differenza;
E volendo conoscere i peccati,
Guardi se il prete gli dà penitenza.
E se tu vuoi conoscer gli sciaurati,
Omacci tristi e senza discrezione,
Basta che tu conosca i preti e i frati,
Che son tutti bontade e devozione;
E questa via ci fa toccare il fondo,
E scioglie il nodo alla nostra quistione.
Io piglio un male a null' altro secondo,
Un mal che sia cagion degli altri mali,
Il maggior mal che si ritrovi al mondo;
Il quale ognun che vede senza occhiali,
Che sia l' andar vestito tien per certo:
Questo lo sanno insino agli animali,
Che vivono spogliati e allo scoperto,
E sia pur l' aria calda o il tempo crudo,
Non istan mai vestiti o al coperto.
Volgo poi l' argomento, e ti concludo,
E ti fo confessare al tuo dispetto,
Che il sommo ben sarebbe andar ignudo.
E perchè vegghi che quel ch' io t' ho detto
È tutto vero e sta com' io ti dico,
Al senso e alla ragion te ne rimetto.

Volgiti a quel felice tempo antico,
Privo d'ogni malizia e d'ogn' inganno,
Ch' ebbe sì la natura e il cielo amico;
E troverai che tutto quanto l'anno
Andava ignudo ognun picciol e grande,
Come dicono i libri che lo sanno.
Non ch' altro, e' non portavan le mutande,
Ma quanto era in altrui di buono e bello
Stava scoperto da tutte le bande.
E così ognuno a voler di cervello
Coloriva e incarnava il suo disegno,
Secondo che gettava il suo pennello:
Nè bisognava affaticar l'ingegno
A strologar per via d'architettura,
O indovinar da qualche contrassegno.
Non occorreva andar per conjettura,
Perchè la roba stava in sulla mostra,
E si vendeva a peso ed a misura.
E questa è la ragion che ci dimostra
Che allor non eran gl' inconvenienti,
Che si veggion seguire all' età nostra.
Quella sposa si duol co' suoi parenti,
Perchè lo sposo è troppo mal fornito,
E non ci vuole star sotto altrimenti;
Ma dice che ci piglierà partito,
E che le han dato colui a malizia,
Tal ch' egli è forza cambiarle marito.
Un poi, che di ben sodi ha gran dovizia,
Talor dà in una, ch' ha sì poca entrata,
Che non v'è da ripor la masserizia.
Così resta la sposa sconsolata;
Gli è ver che questo non avvien sì spesso;
Pur di queste qualcuna s'è trovata.

Dove allor si vedeva a un dipresso,
 Innanzi che venisser alle prese,
 La proporzion tra l' uno e l' altro sesso.
Non si temeva allor del mal franzese,
 Però che stando ignudo alla campagna,
 S' uno avea qualche male, era palese:
E s' una donna avea qualche magagna,
 La teneva coperta solamente
 Con tre o quattro foglie di castagna.
Così non era gabbata la gente,
 Come si vede ch' ell' è gabbat' ora,
 Se già l' uomo non è più che intendente.
Che tal par buona, veduta di fuora,
 Che se tu la ricerchi sotto il panno,
 La trovi come il vaso di Pandora.
E così d' ogni frode e d' ogn' inganno
 Si vede chiaro che n' è sol cagione
 L' andar vestito tutto quanto l' anno.
Un' altra e non minor maledizione
 Nasce tra noi da questa ria semenza,
 Che tiene il mondo in gran confusione:
Quest' è la maggioranza e preminenza,
 Che vien da' panni bianchi, oscuri e persi,
 Che pongon tra i Cristian la differenza.
Questa pospone a' monaci i conversi,
 Antepon l' oste a' suoi lavoratori,
 E dai padron fa i sudditi diversi.
Dove in que' tempi non eran signori,
 Conti, marchesi o altri baccalari,
 Nè anche poveracci o servidori.
Tutti quanti eran uomini ordinari,
 Ognun si stava ragionevolmente,
 Eran tutti persone nostre pari;

Ciascuno del compagno era parente.
Se non era parente gli era amico,
Se non amico almanco conoscente.
Credi pur che la sta com' i' ti dico,
Che il vestir panni, e simil fantasie,
Son tutte quante invenzion del nemico;
Come fu quella dell' artiglierie,
E delle streghe, e dello spiritare,
E degli altri incantesimi e malie.
Un' altra cosa mi fa strabiliare,
E sto per dirti quasi ch' i' c' impazzo,
Nè so trovar come la possa stare:
Ed è, che se qualcun per suo solazzo,
Sendo ingegnoso e alto di cervello,
Talor va ignudo, e' dicon ch' egli è pazzo:
I ragazzi gli gridan: vello, vello;
Chi gli fa pulce secche e chi lo morde,
Traggongli sassi e fannogli il bordello.
Altri lo vuol legar con delle corde,
Come se l' uomo fosse una vitella;
Guarda se le persone son balorde!
E se tu credi che questa sia bella,
E' bisogna che in cielo al parer mio
Regni qualche pianeto o qualche stella.
Però se vuol così Domeneddio,
Che finalmente può far ciò che vuole,
I' son contento andar vestito anch' io.
E non ci starò a fare altre parole,
Andrommene anch' io dietro a questa voga;
Ma Dio sa lui se me n' incresce e duole.
Ma ch' io sia per voler portar la Toga,
Come s' io fussi qualche Fariseo,
O Rabbi, o Scriba o Archisinagoga,

Non lo pensar; ch' io non son mica Ebreo,
Sebbene e' pare al nome ed al casato
Ch' io sia disceso da qualche Giudeo.
Io sto a veder se il mondo è spiritato,
E s' egli è uscito del cervello affatto,
E s' egli è desto, o pure addormentato;
E s' egli è vero ch' un, che non sia matto,
Non arrossisca che gli sia veduto
Un abito sì sconcio e contraffatto.
Io in quant' a me mi son ben risoluto,
Ch' i' non ne voglio intender più sonata;
Mi contento del mal ch' i' n' ho già avuto.
E perchè non paresse alla brigata,
Ch' i' mi movessi senza occasïone,
Come fan quelli ch' han poca levata;
Io son contento dir la mia ragione,
E che tu stesso la sentenza dia:
So che tu hai giudizio e discrizione.
La prima penitenza che ci sia,
Guarda se per la prima ti par nulla,
È ch' io non posso fare i fatti mia,
Come sarebbe andare alla fanciulla;
Ma mi tocca a restar fuor della porta,
Mentre che un altro in casa si trastulla.
Dicon ch' è grave errore, e troppo importa
Ch' un dottor vadia a casa le puttane;
La togal gravità non lo comporta.
E il veder queste cose così strane
Mi fa poi far qualch' altro peccataccio,
E bene spesso adoperar le mane.
Onde costor, che si pigliano impaccio
Della mia salvazione e del mio bene,
Bravan e gridan ch' i' non ne fo straccio.

Se tu vai 'n Toga, non ti si conviene
Il portar un vestito che sia frusto,
Altrimenti la cosa non va bene;
Perchè mostrando tutto quanto il fusto
Della persona giù lunga e distesa,
Bisogna che tu faccia il bell' imbusto,
E così vieni a raddoppiar la spesa;
E questa a chi non ha molti quattrini
È una dura e faticosa impresa.
Non ci vuol tanti rasi od ermisini,
Quando tu puoi portare il ferrajolo,
Basta aver buone scarpe e buon calzini.
Il resto, quando e' sia di romagnolo,
Non vuol dir nulla; sebben par che questa
Sia una sottigliezza da Spagnolo.
E non importa che tu ti rivesta,
E che tu faccia differenza alcuna,
Che sia dì di lavoro o dì di festa.
Sia di nero o di bianco, tutt' è una;
Tu non ha' a mutar foggia a tutte l'ore,
Nè più nè manco come fa la Luna.
Se per disgrazia un povero Dottore
Andasse in Toga, e fusse scompagnato,
Ci metterebbe quasi dell' onore;
E se non è da trenta accompagnato,
Mi par sempre sentir dir le brigate:
Colui è un ignorante e smemorato.
Talchè sarebbe meglio il farsi frate;
Che almanco vanno a coppie, e non a serque,
Come van gli spinaci e le granate.
Però chi dice lor: *beati terque*,
Non dice ancor quanto si converrebbe,
E saria poco a dir *terque, quaterque*.

Dove ch' a un Dottor bisognerebbe
Dargli la mala pasqua col mal anno,
A voler far quel ch' ei meriterebbe.
Non so come non crepi dall' affanno,
Quand' egli ha intorno a sè diciotto o venti,
Che per udirlo a bocca aperta stanno.
A me non par egli essere altrimenti
Che sia tra' pettirossi la civetta,
O la Misericordia tra i Nocenti.
E n' ho avuto a' miei dì più d' una stretta,
E però, Toga, va pur in buon' ora,
Vattene in pace, che sia benedetta.
Ma quand'anche un Dottor andasse fuora,
E ch' andar solo pur gli bisognassi,
Come si vede ch' egli avvien talora,
Tu non lo vedi andar se non pe' chiassi,
Per la vergogna, o ver lungo le mura,
E in simil altri luoghi da papassi.
E par ch' e' fugga la mala ventura;
Volgesi or da man manca or da man destra,
Com' un che del bargello abbia paura.
Pare una gatta in una via maestra,
Che sbalordita fugga le persone,
Quando è cascata giù dalla finestra,
Che se ne corre via carpon carpone,
Tanto ch' ella s' imbuchi e si difenda,
Perchè le spiace la conversazione.
Se tu vai fuor per far qualche faccenda,
Se tu l' ha' a far innanzi desinare,
Tu non la fai che è ora di merenda;
Perchè la Toga non ti lascia andare,
Ti s' attraversa, t' impaccia, t' intrica,
Ch' è uno stento a poter camminare.

E però non par ch'ella si disdica
A quei che fanno le lor cose adagio
E non han troppo a grado la fatica;
Anzi han per voto lo star sempre in agio,
Come a dir frati o qualche prete grasso;
Nimici capital d'ogni disagio,
Che non vanno mai fuor se non a spasso,
Come diremmo noi, a cercar funghi,
E se la piglian così passo passo.
A questi stanno bene i panni lunghi,
E non ad un mio par, che bene spesso
Ho a correr perchè un birro non mi giunghi;
Ed ho sempre paur di qualche messo,
O che il Proveditor non mi condanni,
Che a dire il vero è un vitupero espresso.
Però, prima che usar più questi panni,
Vo' rinunziar la Cattedra a Ser Piero,
E se non la vuole egli, a Ser Giovanni
Io vo' che noi facciamo a dir il vero:
Che crediam noi però però che importi
Aver la Toga di velluto nero?
E un che dietro il ferrajol ti porti,
E che la notte poi ti vadia avanti
Con una torcia, come si fa a' morti?
Sappi che questi tratti tutti quanti
Furon trovati da qualcuno astuto,
Per dar canzone e pasto agl'ignoranti,
Che tengon più valente e più saputo
Questo di quel, secondo ch'egli avrà
Una Toga di rascia o di velluto.
Dio sa poi lui come la cosa sta;
Ma s'avessi a dir io il mio parere,
Questo discorso un tratto non mi va

Che importa aver le vesti rotte o intere,
  Che gli uomini sien Turchi o Bergamaschi,
  Che se gli dia del Tu o del Messere?
La non istà ne' rasi o ne' damaschi;
  Anzi vo' dirti una mia fantasia,
  Che gli uomini son fatti come i fiaschi.
Quando tu vai la state all' osteria
  Alle Bertucce, al Porco, a Sant'Andrea,
  Al Chiassolino o alla Malvagia,
Guarda que' fiaschi, innanzi che tu bea
  Quel che v'è dentro; io dico quel vin rosso,
  Che fa vergogna al greco e alla verdea;
Tu gli vedrai che non han tanto indosso
  Che il ferravecchio ne dessi un quattrino;
  Mostran la carne nuda insin all' osso:
E poi son pien di sì eccellente vino,
  Che miracol non è se le brigate,
  Gli dan del glorïoso e del divino.
Gli altri ch' han quelle veste delicate,
  Se tu gli tasti, o son pieni di vento,
  O di belletti o d' acque profumate,
O son fiascacci da pisciarci drento.

SONETTO I.

L'ENIMMA

AD ANTONIO MALATESTI.

Mostro son' io più strano e più diforme
Che l'Arpía, la Sirena o la Chimera;
Nè in terra, in aria, in acqua è alcuna fiera,
Ch' abbia di membra così varie forme;

Parte a parte non ho che sia conforme,
Più che s' una sia bianca e l' altra nera;
Spesso di cacciator dietro ho una schiera,
Che de' miei piè van rintracciando l'orme.

Nelle tenebre oscure è il mio soggiorno,
Che se dall' ombre al chiaro lume passo,
Tosto l'alma da me sen fugge, come

Sen fugge il sogno all' apparir del giorno,
E le mie membra disunite lasso,
E l'esser perdo con la vita, e il nome.

SONETTO 2.

Paragona la crudeltà della sua Donna
a quella di Nerone.

Mentre spiegava al secolo vetusto
  Segni del furor suo crudeli ed empi,
  Tra gl'incendi e le stragi e i duri scempi,
  Seco dicea l'Imperadore ingiusto:

Il regno mio d'alte ruine onusto,
  Le gran moli destrutte e gli arsi tempi,
  Portin la mia grandezza in fieri esempi
  Dall'agghiacciato polo al lido adusto.

Tal quest'altera, che sua mente cruda
  Cinge d'impenetrabile dïaspro,
  E nel mio pianto accresce sua durezza.

Armata di furor, di pietà ignuda,
  Spesso mi dice in suon crudele ed aspro:
  Splenda nel fuoco tuo la mia bellezza.

SONETTO 3.

Dice come il suo Amore di picciol fuoco
divampasse in fiamma vorace.

Mentre ridea nel tremulo e vivace
Lume degli occhi leggiadretti Amore,
Picciola in noi movea dallo splendore
Fiamma, qual uscir suol di lenta face.

Or che il pianto l'ingombra, di verace
Foco sent'io venir l'incendio al core.
Oh di strania virtude alto valore,
Dalle lagrime trar fiamma vorace!

Tale arde il Sol mentre i possenti rai
Frange per entro una fredda acqua pura,
Che tra l'esca risplenda e il chiaro lume.

Oh cagion prima de' miei dolci guai,
Luci, cui rimirar fu mia ventura,
Questo è vostro e del Sol proprio costume!

SONETTO 4.

Esprime alla sua Donna come egli langua per lei d' amore.

Scorgi i tormenti miei, se gli occhi volti,
Nella ruvida fronte ai sassi impressi;
Leggi il tuo nome e i miei martirj scolti
Nella scorza de' faggi e de' cipressi.

Monstran l' aure tremanti i sospir tolti
Dall' infiammato sen; gli augelli stessi
Narran pure il mio mal, se tu gli ascolti;
Eco il conferma, e tu nol credi, Alessi?

Gusta quell' acque già sì dolci e chiare,
Se nuovo testimonio al mio mal chiedi,
Com' or son fatte dal mio pianto amare.

E se dubiti ancor, mira in lor fiso,
E quel che neghi al gusto, agli occhi credi,
Leggendo il mio dolor nel tuo bel viso.

ABBOZZO DI UNA COMMEDIA

(MSS. Galileiani Par. I, Tom. 18)

PERSONAGGI

Pantalone *mercante ricco.*
Cinzio / **Cornelia** } *suoi figliuoli.*
Tofano *mercante povero.*
Flavio / **Diana** } *suoi figliuoli.*
Flegetonte *Capitano.*
Burattino *servo di Pantalone.*
Farina *servo del Capitano.*

INTRODUZIONE

Pantalone mercante ricco ha due figliuoli, Cinzio e Cornelia, e un servo Burattino.

Tofano mercante povero ha un figliuolo Flavio e una figliuola Diana.

Cinzio avendo amato ardentemente Diana, e desideratala per moglie, ed essendogli vietata da Pantalone suo padre, per esser quella povera, si era andato con Dio dalla disperazione, sendo in età di diciotto anni; ma stato fuori quattro anni era ritornato sconosciuto, e in abito di massara serviva in casa di Tofano, e godeva dell' amor di Diana segretamente.

Il capitano Flegetonte ama lui ancora Diana.

E Flavio e Cornelia si amano scambievolmente.

ATTO PRIMO

Scena I.

Diana e Ulivetta, cioè Cinzio.

Parlano dell' amor loro, e Diana esorta Cinzio a scoprirsi ormai per quello che è, sì perchè essendo Tofano suo padre innamorato di essa Ulivetta, ed essendogli al pelo, si corre pericolo che la cosa si scopra con qualche grande

strepito. Cinzio risponde che va con arte differendo lo scoprirsi aspettando o che suo padre muoia, o che la fortuna faccia nascere occasione tale, per la quale suo padre abbia a contentarsi di questo matrimonio; e la esorta a pazienza.

SCENA II.

Pantalone solo.

Si lamenta di aver perso Cinzio suo figliuolo per non averli voluto concedere che sposasse Diana; ed essendo già passati quattro anni che esso andò via, e non ne avendo avute mai nuove, è credibile che sia morto; e trovandosi senza altri figliuoli maschi e ricchissimo, si risolve a pigliar moglie acciò vegga di aver altri figliuoli, sì che le sue facultadi restino nella casa; e non potendo, per esser vecchio, ottenere una giovane sua eguale in ricchezze, si risolve a voler quella che aveva negata al figliuolo, la quale, per esser povera, potrà ottener facilmente; e così potria seguire che colei che li era stata causa di perdere un figlio unico, gliene generasse degli altri. Va a casa Tofano.

SCENA III.

Pantalone e Tofano.

Pantalone racconta la causa dei suoi travagli, e domanda a Tofano sua figlia per consorte. Tofano gliela promette per quanto è in suo potere, e dice che vedrà di dispor la putta; e si parte e va a casa e chiama sua figlia; e Pantalone va a le piazze (1).

(1) *Andar a le piazze* è modo del dialetto di Padova, dove le piazze principali (dell'Erbe, dei Frutti, dei Signori) formano per la loro prossimità un gruppo di siti destinati ab antico ad ogni maniera di traffico. (*Gli Edit.*)

Scena IV.

Tofano, Diana sua figliuola, e Ulivetta.

Tofano dice a Diana volerla maritare in Pantalone, e la esorta a contentarsene. Ulivetta soggiugne il medesimo, e li dice che già che non aveva potuto avere il figlio, prenda il padre. Diana nè nega, nè acconsente, ma dice volerci pensar sopra; torna in casa con Ulivetta, e Tofano resta solo.

Scena V.

Tofano solo.

Lauda sommamente l'accortezza, la valentigia, la grazia e la bellezza di Ulivetta, e se ne scuopre invaghito, e aver tentato diverse volte di ottenerla, e non aver ritratto altro che speranze; ma dice esser risoluto di voler vedere o dentro o fuori quel che ha da essere, e voler venire seco alle strette; intanto dice voler andare a dar la risposta a Pantalone, e lo va a cercare.

Scena VI.

Capitano e Farina suo servo, e Ulivetta.

Il Capitano viene in scena con grandissime tagliate, e finalmente si scuopre innamorato di Diana. Allo strepito delle tagliate Ulivetta vien fuori, e dà canzone e buone speranze al Capitano, il quale se gli raccomanda e ripone l'amor suo nelle sue mani, ed ella gli promette di parlare in suo favore con la signora Diana. Partito il Capitano,

Farina scherza con Ulivetta e fa l' innamorato, ed ella gli dà buone parole, e gli dà la mano e promette di pigliarlo per marito.

SCENA VII.

Tofano e Pantalone.

Tofano compare con Pantalone, e seguitando il ragionamento, dice non aver trovato in sua figlia contradizione, ma sapendo di quanta credenza e autorità sia appresso di lei Ulivetta, esorta Pantalone a servirsi di Ulivetta per mezzana a persuader Diana a contentarsi di pigliarlo, e dice di mandargliela a casa; e Pantalone parte.

SCENA VIII.

Tofano e Ulivetta.

Tofano chiama fuori Ulivetta: gli torna a dare assalti, ed ella si scusa sopra diversi rispetti, e in particolare sopra l' aver lui la figliuola da marito ancora in casa, e che quando l' averà maritata lo contenterà. Questo è causa di far che Tofano tanto maggiormente procuri che Pantalone la sposi, e però manda Ulivetta a casa di Pantalone con dirle ch' esso le vuol parlare, e farle un presente acciò che lei parli per lui a Diana. Tofano va a le piazze.

SCENA IX.

Ulivetta, Cornelia e Pantalone.

Ulivetta batte alla porta di Pantalone: vien fuori Cornelia e risponde che Pantalone si riposa: parlano insieme,

e finalmente Cornelia si scuopre a Ulivetta essere innamorata di Flavio, e la supplica a favorirla. Lei gli risponde sapere come Flavio altresì ama lei, e che è per procurare il contento di ambedue le parti. Intanto vien fuori Pantalone, e rimandata Cornelia in casa, resta con Ulivetta, alla quale si raccomanda, e la supplica a interceder per lui presso Diana, sì che quella si disponga a contentarsi di prenderlo per marito. Con questa occasione Ulivetta si fa campo di entrare in ragionamento con Pantalone, e mostrargli quanto saria stato meglio ch'egli avesse contentato suo figliuolo con lasciargli sposar Diana, del quale averia già veduti i nepoti, dove ora si trovava aver perso il figliuolo e esser in dubbio di poter riveder più la prima non che la seconda generazione. Lo commuove a pianto e a pentimento, e finalmente gli promette di aiutarlo e far più di quello che ha promesso. Pantalone torna in casa, e Ulivetta sola si ride dei bei casi della fortuna, essendo ridotta a far il ruffiano per il padre, per la sorella e pel capitano, e a doversi schermire dall' impeto di Tofano.

ATTO SECONDO.

Scena I.

Pantalone e Burattino suo servo.

Pantalone dice a Burattino non veder l'ora di sposar Diana, e però lo manda a casa di quella a parlare a Ulivetta, e intendere quello che ha fatto. Parte Pantalone e va a le piazze; e Burattino dice esser amante di Ulivetta, e volerla dimandar per moglie. Va a battere alla porta.

Scena II.

Burattino e Ulivetta.

Espone Burattino a Ulivetta l'ambasciata di Pantalone. Quella gli risponde aver trattato strettamente con Diana, la quale insomma dice che mostra di esser molto renitente a queste nozze con Pantalone, non tanto per esser lui vecchio, quanto perchè teme che essendo in casa sua ei le darebbe cattiva vita qualunque volta se la vedesse avanti, e gli sovvenisse lei essere stata causa della perdita del suo unico figliuolo, e massime se lei non gliene facesse altri, come è credibile per esser lui molto vecchio; ma però soggiugne non esser fuori di speranza di poterla ancor disporre, e che anderà pensando a qualche altro mezzo. Burattino si scuopre suo amante, e quella gli dà la mano e la fede di prenderlo per marito. Partono ambedue: Ulivetta va in casa, e Burattino va a trovar Pantalone.

Scena III.

Capitano, Farina e Ulivetta.

Capitano taglia bestialmente, e si duole che Ulivetta strapazzi un par suo, e non gli abbia ancor dato risposta. Manda Farina a batter da Diana senza rispetto, gridando che non vuole essere strapazzato da femminuzzole. Ulivetta vien fuori, e fingendo paura e reverenza, dice aver parlato con Diana, la quale dice che saria dispostissima a compiacerlo, anzi che averia per somma grazia e ventura che un tant' uomo si degnasse di lei, ma conoscendo la sua estrema bravura e la sua terribilità, dice che vedendoselo avanti averia paura di disfarsi e andar in fumo per lo spavento; ma

perchè lei è disposta di volerlo servire, dice che ha pensato, acciò che Diana non muoia di terrore, di voler che il Capitano vada da lei deposta parte della sua terribilità, cioè quella che si vede di fuori, e che vuole che deponga le armi e l'abito di spavento, e si vesta da persona più dimestica, e finga anco la voce più umana, e insomma che si vesta da Burattino, e vada la notte seguente alle due ore, che lei lo torrà in casa e lo condurrà da Diana, e si fermi presso alla casa, e lei quando sarà il tempo lo chiamerà con nome di Burattino per non dar sospetto; e dice voler che prenda l'abito di Burattino perchè questi domesticamente va in casa ad ogni ora. Parte il Capitano, e Farina ricorda a Ulivetta la data fede, la quale gli dice che vuol che le nozze si facciano doppie. Resta Ulivetta sola, la qual dice di voler fare una bella burla a quel frappatore del Capitano. In questo compare Pantalone e Burattino.

Scena IV.

Pantalone, Ulivetta, Diana, Cornelia e Burattino.

Pantalone impaziente viene a parlare in persona a Ulivetta, e si dimostra ardentissimo in voler in ogni modo Diana, assicurandola che la accarezzerà sempre ec. Ulivetta finalmente gli dice non ci esser verso da poter fare che Diana si assicuri ad andare in casa di Pantalone, e che Pantalone può provare a parlargli lui. Si chiama Diana, la quale si mostra cortesissima verso Pantalone. Parla saviamente, dicendosi indegna di tanto bene, e che nissun'altra cosa la ritiene fuor che il dubbio di poter arrecare a Pantalone la desiderata quiete; il quale avendola in casa, e cessando facilmente in pochi giorni l'amore che ora le porta,

potrebbe arrecargli poi perpetua noja il vedersi avanti quella che è stata causa della morte di suo figlio; e insomma usa ogni artificio di accender maggiormente Pantalone con la sua grazia, con la sua modestia e con la sua prudenza, e parte di scena. Pantalone esclama, si strugge, e si duole di non aver conceduta a suo figliuolo una donna tale, che non ha pari al mondo, e torna a scongiurare e supplicare Ulivetta, la quale vedendosi la strada aperta al suo disegno, dice che ha un solo rimedio, ma sicurissimo, da dispor Diana, ma tien per fermo che Pantalone non lo vorrà accettare. Pantalone largamente promette di far tutto quando pur dovesse spender mezzo il suo. Allora Ulivetta gli dice che per assicurar Diana ha pensato, che saria ottimo mezzo che Pantalone concedesse Cornelia per moglie al fratello di Diana, e che facessero tutti una casa sola, perchè così avendo Diana suo fratello in compagnia si assicurerebbe; e aggiugne come quelli sono ardentemente innamorati l'un dell'altro; e che se è vero che Pantalone si contentasse di spender mezzo il suo per aver Diana, l'averia così potuta avere senza levarsi le sue ricchezze di casa, partecipandole solamente colla povertà di Tofano e suoi figliuoli, e vivendo tutti in allegrezza, che lo faria ringiovanire di trent'anni. Pantalone risponde che, pur che sia vero che Cornelia sua figlia ami Flavio e esso lei, si contenterà di tutto più che volentieri, e che averà ricchezze per sè e per li altri. Si chiama Cornelia, la quale vergognosa risponde al padre di contentarsi: partono Cornelia e Pantalone, dando ordine a Ulivetta di portar queste buone nuove a Tofano e suo figlio. Resta Burattino con Ulivetta, e torna su' suoi amorazzi. Finalmente Ulivetta li dice che venga da lei alle due ore di notte, ma che venga armato per ogni buon rispetto, e si fermi sul canton della casa, e che quando si sente chiamare venga a lei. Burattino dice che verrà, e partesi. Ulivetta va a casa, e chiama Diana.

SCENA V.

Ulivetta, Diana, Tofano e Flavio

Ulivetta racconta a Diana quant'è seguito con Pantalone, e come l'invenzione per dispor Pantalone a dar Cornelia a Flavio è succeduta ottimamente, sì che le cose camminano prosperamente. Concludono che sia bene che Flavio dia quanto prima la mano a Cornelia; e come questo sia fatto, potrà Ulivetta scoprirsi e dar fine al tutto. Mentre ragionano di ciò, sopraggiugne Tofano con Flavio, ai quali danno la buona nuova, e entrati li altri in casa, Tofano e suo figlio vanno a trovar Pantalone per ringraziarlo e dar la mano a Cornelia.

SCENA VI.

Tofano, Pantalone, Flavio e Cornelia.

Tofano batte a casa di Pantalone, il qual vien fuora. Tofano li rende grazie. Chiamasi Cornelia. Flavio li dà la mano, ed essendo notte si partono, ed ognuno va a casa sua.

SCENA VII.

Capitano in abito di Burattino, Burattino, Ulivetta e Tofano.

Capitano vien in scena essendo ormai due ore; dice alcune cose in proposito della forza d'amore che ha trasformato un tal Capitano in forma di un servo, con miracolo maggiore che non fu il mutar Giove in toro, in cigno ec. Si pon da parte ad aspettar d'essere chiamato da Ulivetta. Vien appresso Burattino, e si pone da un'altra parte aspettando. Finalmente Ulivetta alla porta chiama

Burattino, e venendo l'uno e l'altro, e volendo ciascuno esser il Burattino chiamato, vengono alle mani, e Burattino bastona il Capitano. Corre Tofano al rumore e bastona ambidue, i quali tacitamente si ritirano in un cantone. Tofano restato solo dice di voler quella notte andar a trovar Ulivetta al letto, quando sia l'ora tarda sì che ognun dorma; la quale dorme nell' anticamera di Diana; dicendo che sendosi per far le nozze il giorno seguente, potria esser che Ulivetta andasse via con la sposa, ed egli perdesse la comodità di goderla mai più, e con questo pensiero va in casa.

Partito Tofano, il Capitano e Burattino si sentono, si riconoscono, si lamentano delle bastonate, e finalmente il Capitano dice a Burattino com' ei doveva andar a dormir con Diana, e Burattino dice che era andato per Ulivetta. Si avveggono essere stati burlati ambedue, e Burattino in collera dice voler raccontare il tutto a Pantalone e disturbar ogni cosa. Il Capitano dice non veder l'ora che sia giorno per venire a far sue vendette contro Ulivetta. Partono e finisce l'atto.

ATTO TERZO.

Scena I.

Tofano, poi Pantalone e poi il Capitano.

Tofano vien fuora, essendo presso al giorno, lamentandosi gravemente di essere stato per trovar Ulivetta al letto, e nel metter la mano per trovar la navicella, aver trovato il turibile, e in cambio d' un' ulivetta due marroni e tanto di baccello. Si accorge dell' inganno. Dice non saper che si fare, e non aver voluto altrimenti risvegliar Ulivetta

per aver tempo di pensar al modo di vendicarsi senza far saper la sua vergogna ad ognuno. In questo che si lamenta, vien Pantalone, al quale Burattino aveva già detto in casa come aveva scoperto Diana esser donna del Capitano, e menando gran furie dice villanie a Tofano, e che non vuol che sia fatto niente, e si parte in collera. Tofano resta più che mai confuso e addolorato; si lamenta che Diana sia anco donna del Capitano; e in questo compare il Capitano, che veniva per trovare Ulivetta; parla con Tofano e gli scuopre l'affronto fattogli da Ulivetta, e come se ne vuol vendicare. Finalmente Tofano, pensando al laberinto nel quale si trova, dice voler che il Capitano vendichi sè, e in un medesimo tempo ottenga il suo desiderio, cioè Diana sua figlia per moglie; e per provocar maggiormente il Capitano contro Ulivetta, gli dice come lei è stata sempre quella che ha dissuaso Diana dall' amor di lui, e ch' ei di per sè medesimo gliela averia alla prima conceduta per consorte, conoscendolo per uomo tanto illustre e famoso; che però se ne torni a casa, perchè di lì a poco li manderia con qualche scusa Ulivetta, la quale ei vuole che senz'altri rispetti egli secretamente uccida e lasci in camera, e se ne venga a sposar Diana. Il Capitano promette e partesi. Tofano restato solo dice non vedere altro rimedio alla sua vergogna che il far tor dal mondo Ulivetta e dar Diana al Capitano. Chiama Ulivetta.

SCENA II.

Tofano e Ulivetta.

Tofano parla simulatamente ad Ulivetta, la quale non sapeva dell'esserla Tofano stata a trovare perchè dormiva; e con scusa di far invitare il Capitano alle nozze, la manda a casa di quello. Ulivetta va, e Tofano torna in casa, e Ulivetta resta sola in scena.

SCENA III.

Ulivetta, Capitano.

Dice bisognarle trovar qualche invenzione da scusarsi col Capitano per l'accidente intervenuto, e dice ch'egli è tanto perso nella sua vanità, che purchè lei lo lodi ammetterà il tutto. Va e batte dal Capitano, il qual vien fuori, e ella si scusa che veramente quell'altro Burattino s'imbattè a venir lì a caso, e che quanto seguì fu fuor del suo disegno. Il Capitano finge di credere il tutto e la mena in casa. Poco dopo si sente un gran rumore di armi e gridi del Capitano che vuol amazzar Ulivetta, la quale salta fuor della casa, e difendendosi con un legno contro al Capitano, gli toglie l'armi, e lo butta in terra, e lo riduce a chiedergli la vita. Lei gliela concede con promissione che lui sia per ubbidirla in tutto quello che lei gli comanderà. Il Capitano gli promette, e lei si fa primieramente dire per qual causa la voleva amazzare; lui gli narra l'ordine avuto da Tofano, e la promessa di aver Diana, onde Ulivetta viene in cognizione di esser stata scoperta da Tofano. Comanda Ulivetta al Capitano che vada a casa di Tofano, e gli dica aver amazzata Ulivetta, e gli domandi Diana, e poi torni a dargli ragguaglio di quanto sarà seguito. Ulivetta torna in casa del Capitano, il quale va a casa di Tofano.

SCENA IV.

Capitano, Tofano, Diana.

Il Capitano chiama Tofano, dice aver uccisa Ulivetta, gli domanda Diana. Diana, che già era entrata in sospetto, perchè non vedeva Ulivetta in casa, stava alla finestra ad

ascoltare i parlamenti tra il Capitano e suo padre, e avendo inteso come il Capitano aveva uccisa Ulivetta, essendo chiamata da basso da suo padre, fingendo non si essere accorta di cosa alcuna, mostra di voler ubidire a suo padre, e prender per marito il Capitano, e con questo gli dà la mano. Partesi il Capitano, Tofano va in casa, e Diana sola in scena si duole della fortuna, e dice aver data la parola al Capitano non per altro che per poterlo aver nelle mani, e ucciderlo o con ferro o con veleno, e vendicare il suo Cinzio.

Qui si arresta questo abbozzo di Commedia; ma quale dovesse esserne lo sviluppo, può arguirsi dal seguente *Argomento*, che pur si ha autografo nel Codice stesso sopracitato, e che sembra essere stato la espressione del primo concetto di questo capriccio comico, variato poi colla introduzione del Capitano Flegetonte.

Cassandro *ricco e vedovo ha un figliuolo chiamato* Orazio, *il quale ama* Fiammetta *figliuola di* Frosino *cittadino privato, ed è amato da lei. Detto Orazio opera di aver per moglie detta Fiammetta, il che da Cassandro suo padre gli vien vietato, onde per disperazione si va con Dio. In capo a tre o quattro anni torna con una vecchia, e in abito di serva si pone con Frosino, e gode la figliuola amata. Frosino s' innamora di Orazio credendolo donna, e cerca in varj modi di condurlo al suo intento, e lui lo va con iscuse trattenendo. Cassandro ricco, non avendo nuove di Orazio suo figliuolo, credendo averlo perso, e trovandosi di età, chiede a Frosino la sua figliuola per moglie, il quale gliela darebbe, ma lei dice non voler quel vecchio. Cassandro prega più volte Orazio suo figliuolo (credendo che sia serva di Fiammetta) che voglia disporla ad amarlo; e Orazio gli dà parola; e mentre che va innanzi e indietro portando ambasciate, una sua sorella detta* Lucilla, *innamorata di* Uberto *figliuolo di Frosino, lo prega che voglia esser mezzano a portargli l'ambasciate; tal che Ora-*

zio vede l'amor di suo padre verso Fiammetta e l'amor di sua sorella verso Uberto. Finalmente Frosino si risolve una notte a andare a trovare a letto Orazio, che crede che sia donna, e lo trova mastio: leva il romore. Orazio se gli manifesta, piglia per moglie Fiammetta, dà la sorella a Uberto, e Cassandro svergognato dal figliuolo se ne contenta.

RACCONTO ISTORICO

DELLA

VITA DI GALILEO GALILEI

INDIRIZZATO

DA VINCENZO VIVIANI

AL PRINCIPE LEOPOLDO DI TOSCANA,

RIPRODOTTO

DA UN TESTO INEDITO CORRETTO DI MANO DELL' AUTORE,

E CORREDATO DI COPIOSE ILLUSTRAZIONI.

AVVERTIMENTO

Più si avvicina per noi, ed è ormai giunto, l'istante di por mano a ciò che reputiamo ultimo compimento di questa laboriosa pubblicazione, vogliam dire la Vita del Grand' Uomo, del quale siam venuti raccogliendo in uno le Opere ed ogni sparsa reliquia, più restiamo capacitati di un criterio col quale ci siam venuti governando fin qui, che cioè nella presente edizione si dovesse far luogo a tutto ciò che al sopraddetto lavoro, ultimo fine della medesima, sia per servire di fondamento e di prova. Il perchè ci facciamo ora a riprodurre questo scritto del Viviani, che senza meno è il più importante documento biografico che si abbia del nostro Filosofo, e al quale per ciò stesso dovremo avere più d'una volta ricorso. E perchè l'opera nostra, così nella narrazione dei fatti che nella deduzione dei giudizj, proceda libera e sciolta dalla necessità di riferire via via nuove testimonianze, e tutte quelle che occorrer possano siano, per semplici citazioni, da rinvenirsi nella mole dei pubblicati volumi, questo prezioso scritto dell'ultimo discepolo di Galileo viene da noi arricchito non solo con inedite, e spesso importantissime correzioni dell'Autore, ma con una sequela d'illustrazioni, delle quali siam certi che il pubblico ci saprà fin d'ora buon grado.

Per le allegate ragioni avrebbe potuto forse taluno crederci in debito di riprodurre eziandio la narrazione del Gherardini, come lavoro pur esso contemporaneo, e pubblicato già dal Targioni (*Aggr. Tom. 2, Par. I*). Ma oltrechè quel buon Canonico. affatto estraneo agli studj matematici. nulla ci riferisca intorno

a questa parte importantissima del nostro subbietto, ed in fatto di notizie puramente biografiche, scrivendo, com'ei dice, di memoria, si sia lasciato andare a strafalcioni imperdonabili, è già noto come il Viviani ne traesse quel poco di cui fosse da farsi capitale; e questo, a maggior soddisfazione dei lettori, riportiamo noi stessi fra le Note. Di guisa che il riprodurre l'intero scritto ad altro non avrebbe servito che a divagar lo studioso delle cose galileiane, il quale ad ogni piè sospinto avrebbe avuto bisogno di rintracciare nel testo del Viviani, o nelle Note da noi appostevi, sia la confermazione, sia la rettificazione di quanto fosse venuto leggendo.

Anche le poche pagine dedicate dal Salvini a Galileo nei *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*, sebbene, per le fonti cui attinse lo scrittore, possano dirsi pur esse in certo modo scrittura contemporanea, sono state da noi pretermesse in quanto sia esornazione oratoria dell'Accademico, riferitone solo quel che ci è parso degno di ricordo fra le Note, di cui, come sopra è detto, abbiamo corredato il lavoro del Viviani, del quale faremo ora più particolare menzione.

Distese il Viviani, nel 1654, ad istanza del Principe Leopoldo, poi Cardinal de' Medici, la Vita del suo divino Maestro, coll'intendimento di premetterla all'edizione ch'egli meditava di fare di tutte le di lui Opere colla traduzione latina a fronte, e ciò per renderle più comuni ai letterati d'oltremonte, e per secondare ancora la mente dello stesso Galileo, il quale si era già accinto a tale impresa. Se non che impedito da continue cure, e bene spesso da indisposizioni di salute, non potè altrimenti il Viviani mettere ad esecuzione così nobile divisamento, e lo stesso lavoro della Vita si rimaneva tuttora inedito e fra le mani di pochi, quando nel 1717, in occasione della pubblicazione dei *Fasti Consolari* sopracitati, il Salvini opportunamente si avvisò di darlo in luce, servendosi di un autografo, allora posseduto dall'Abate Jacopo Panzanini, e che ora si ha nel Tomo I della Parte I dei MSS. Galileiani.

Il medesimo testo fu riprodotto l'anno appresso in fronte all'edizione delle Opere di Galileo condotta in Firenze da Tommaso Buonaventuri, poi in quella di Padova, e finalmente in quella di Milano.

Ma era finora rimasto ignoto, ed è meraviglia presso gli editori fiorentini del 1718, che il Viviani, vagheggiando pur sempre il disegno di erigere un maggior monumento d'onore a Galileo, avesse più tardi ricorretta quella scrittura in un esemplare pur di sua mano, che si conserva tra i MSS. Galileiani accanto all'altro surriferito, introducendovi importanti variazioni d'ogni maniera. E questo è l'autografo che noi ora riproduciamo, molto diverso e migliorato da quello che servì già alle precedenti edizioni, come ognuno potrà di leggieri capacitarsene col confronto dei due testi, o semplicemente coll'avvertire le più essenziali differenze, che sole, in mezzo ad altre infinite, siam venuti notando a piè di pagina.

Abbiamo poi aggiunto a questo scritto del Viviani documenti ed illustrazioni, che già notabilmente arricchiscono la mole delle notizie relative alla Vita di Galileo; e questa specie di lavoro preparatorio confidiamo che sia per essere ricevuto dal pubblico come nuovo saggio della diligenza, almeno, colla quale noi intendiamo procedere nella trattazione di così grave argomento.

SERENISSIMO PRINCIPE.

Avendo V. A. S. risoluto di fare scriver la Vita del gran Galileo di gloriosa memoria, imposemi che, per notizia di chi dovrà eseguire così eroico proponimento, io facessi raccolta di ciò che in tal materia mi sovvenisse, o d'altrove rintracciare io potessi: onde per obbedire con ogni maggior prontezza a' suoi cenni, reverente le porgo le seguenti Memorie, da me spiegate con istorica purità e con intera fedeltà registrate, avendole estratte per la maggior parte dalla viva voce del medesimo Sig. Galileo, dalla lettura delle sue Opere, dalle conferenze e discorsi già avuti co' suoi discepoli, dall'attestazioni de' suoi intrinseci e familiari, da pubbliche e private scritture, da più lettere dei suoi amici, e finalmente da varie confermazioni e riscontri che le autenticano per verissime e prive d'ogni eccezione.

Nacque dunque Galileo Galilei nobil fiorentino il dì 19 Febbrajo del 1563 *ab Inc.* nella città di Pisa, dove allora per domestici affari dimoravano i suoi genitori (1).

(1) Nota 1. *Tutte le Note sono per ordine in fine della presente Scrittura; e rispetto alle avvertenze poste in piè di pagina, si ponga mente che tutte quelle indicate con lettere alfabetiche sono dell'Autore, e quelle indicate con numeri sono nostre.*

Il padre fu Vincenzio di Michelagnolo Galilei gentiluomo versatissimo nelle matematiche, e principalmente nella musica speculativa, della quale ebbe così eccellente cognizione, che forse tra i teorici moderni di maggior nome non v'è stato sino al presente secolo chi di lui meglio e più eruditamente abbia scritto, come ne fanno chiarissima testimonianza le opere sue pubblicate, e principalmente il Dialogo della Musica antica e moderna, ch'ei diede alle stampe in Firenze nel 1581. Questi congiunse alla perfezione della teorica l'operativa ancora, toccando a maraviglia varie sorte di strumenti, e particolarmente il leuto, in che fu celebratissimo nell'età sua. Ebbe della Signora Giulia Ammannati di Pescia sua consorte, oriunda dall'antica e illustre famiglia degli Ammannati di Pistoja, più figliuoli, e il maggiore dei maschi fu il Sig. Galileo (1).

Cominciò questi ne' primi anni della sua fanciullezza a dar saggio della vivacità del suo ingegno, poichè l'ore di spasso esercitavasi per lo più in fabbricarsi di propria mano vari strumenti e macchinette, con imitare e porre in modello ciò che vedeva d'artifizioso, come di molini, galere, e anco d'ogni altra macchina ben volgare; e in difetto di qualche parte necessaria ad alcuno de' suoi fanciulleschi artifizi, suppliva con l'invenzione, servendosi di stecche di balena invece di molle di ferro, o d'altro in altra parte, secondo gli suggeriva il bisogno, adattando alla macchina nuovi pensieri e scherzi di moti, purchè non restasse imperfetta e che vedesse operarla.

Passò alcuni anni della sua gioventù nelli studj d'umanità appresso un maestro in Firenze di vulgar fama, non potendo il padre suo, aggravato da numerosa famiglia, e costituito in assai scarsa fortuna, dargli comodità migliori, come averebbe voluto, col mantenerlo fuori in qualche col-

(1) Nota 2.

legio, scorgendolo di tale spirito e di tanta accortezza, che ne sperava progresso non ordinario in qualunque professione ei l'avesse indirizzato (1). Ma il Giovane conoscendo la tenuità del suo stato, e volendosi pur sollevare, si propose di supplire alla povertà della sua sorte colla propria assiduità negli studj; che perciò datosi alla lettura delli autori latini di prima classe, giunse per sè stesso a quella erudizione nelle lettere umane, della quale si mostrò poi in ogni privato congresso, ne' circoli e nell'accademie riccamente adornato, valendosene mirabilmente con ogni qualità di persone, in qualunque materia, morale o scientifica, seria o faceta, che fosse proposta.

In questo tempo si diede ancora ad apprender la lingua greca, della quale fece acquisto non mediocre, conservandola e servendosene poi opportunamente negli studj più gravi.

Udì i precetti della logica da un padre Valombrosano, ma però quei termini dialettici, le tante definizioni e distinzioni, la moltiplicità degli scritti, l'ordine e il progresso della dottrina, tutto riusciva tedioso, di poco frutto e di minor soddisfazione al suo esquisito intelletto.

Erano tra tanto i suoi più grati trattenimenti, con l'esempio ed insegnamento del padre suo, nella musica pratica e nel toccar li tasti e il leuto, nel qual pervenne a tanta eccellenza, che più volte trovossi a gareggiare coi primi professori di que'tempi in Firenze ed in Pisa, essendo in tale strumento ricchissimo d'invenzione, e superando nella gentilezza e grazia del toccarlo il medesimo padre; qual soavità di maniera conservò sempre sino alli ultimi giorni.

Trattenevasi ancora con suo gran diletto e con mira-

(1) *Dice il Gherardini, ma ne manca ogni testimonianza, che il padre pensasse di applicarlo all'arte della lana, e che solo ne fosse trattenuto dagl'indizi del grande ingegno che presto gli parve traveder nel figliuolo.*

bil profitto nel disegnare, in che ebbe così gran genio e talento, ch' egli medesimo poi soleva dire agli amici, che se in quell' età fosse stato in poter suo l' eleggersi professione, averebbe assolutamente fatto elezione della pittura. Ed invero fu di poi in lui così naturale e propria l' inclinazione al disegno, ed acquistovvi col tempo tale esquisitezza di gusto, che il giudizio ch' ei dava delle pitture e disegni veniva preferito a quello de' primi professori dai professori medesimi, come dal Cigoli, dal Bronzino, dal Passignano, dall' Empoli e da altri famosi pittori de' suoi tempi, amicissimi suoi, i quali bene spesso lo richiedevano del parer suo nell' ordinazione dell' istorie, nella disposizione delle figure, nelle prospettive, nel colorito e in ogni altra parte concorrente alla perfezione della pittura, riconoscendo nel Sig. Galileo intorno a sì nobil' arte un gusto così perfetto e grazia soprannaturale, quale in alcun altro, benchè professore, non seppero mai ritrovare a gran segno; onde il famosissimo Cigoli, reputato dal Signor Galileo il primo pittore de' suoi tempi, attribuiva in gran parte quanto operava di buono alli ottimi documenti del medesimo Galileo, e particolarmente pregiavasi di poter dire che nelle prospettive egli solo gli era stato maestro.

Trovandosi dunque il Sig. Galileo in età di sedici (1) anni in circa con questi virtuosi ornamenti e con gli studj ben fondati di umanità, lingua greca e dialettica, deliberò il padre suo, che sempre più lo scorgeva d' elevatissimo ingegno, di mandarlo a studio a Pisa, sebben con grande incomodo della sua casa, ma con ferma speranza che un giorno l' averebbe sollevata colla professione della medicina, alla quale egli intendeva ch' ei s' applicasse, come più atta e spedita a poterli somministrar le comodità necessarie; e raccomandatolo ad un parente mercante, ch' egli aveva in

(1) *Le precedenti edizioni dicono diciotto.*

quella città, quivi inviollo, dove cominciò gli studj di medicina, e insieme della vulgata filosofia peripatetica. Ma il Signor Galileo, che dalla natura fu eletto per disvelare al mondo parte di quei segreti, che già per tanti secoli restavano sepolti in una densissima oscurità delle menti umane, fatte schiave del parere e delli asserti d'un solo, non potè mai, secondo il consueto degli altri, darsele in preda così alla cieca, comecchè essendo egli d'ingegno libero non gli pareva di dover così facilmente assentire a' soli detti ed opinioni degli antichi e moderni scrittori, mentre poteva col discorso e con sensate esperienze appagar sè medesimo. E perciò nelle dispute di conclusioni naturali fu sempre (1) contrario alli più rigorosi difensori d'ogni detto Aristotelico, acquistandosi nome tra quelli di spirito della contraddizione, e in premio delle scoperte verità l'odio loro, non potendo essi soffrire che da un giovanetto studente, e che per ancora, secondo un lor detto volgare, non avea fatto il corso delle scienze, quelle dottrine da loro imbevute, si può dir, con il latte, gli avessero ad esser con nuovi modi e con tanta evidenza così facilmente rigettate e convinte; avverando in ciò quel detto d'Orazio:

Stimano infamia il confessar da vecchi
Per falso quel che giovani apprendero.

Continuò così per tre o quattr'anni, ne' soliti mesi di studio in Pisa, la medicina e la filosofia secondo l'usato stile de' lettori; ma però intanto da sè stesso diligentemente vedeva l'opere d'Aristotile, di Platone, e degli altri filosofi antichi, studiando di ben possedere i lor dogmi ed opinioni, per esaminarle, e satisfare principalmente al proprio intelletto.

In questo mentre, colla sagacità del suo ingegno, inventò

(1) *Diceva prima* spesse volte, *invece di* sempre.

quella semplicissima e regolata misura del tempo per mezzo del pendulo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d'osservarla dal moto d'una lampada, mentre era un giorno nel Duomo di Pisa; e facendone esperienze esattissime, s'accertò dell'egualità delle sue vibrazioni, e per allora sovvennegli d'adattarla all'uso della medicina, per la misura della frequenza de' polsi, con istupore e diletto de' medici di que' tempi, e come oggi ancora si pratica volgarmente; della quale invenzione si valse poi in varie esperienze, e misure di tempi e moti, e fu il primo che l'applicasse alle osservazioni celesti con incredibile acquisto nell'astronomia e geografia. Di qui s'accorse che gli effetti della natura, quantunque appariscan minimi ed in niun conto osservabili, non debbon mai dal filosofo disprezzarsi, ma tutti egualmente e grandemente stimarsi; essendo perciò solito dire che *la natura operava molto col poco, e che le sue operazioni eran tutte in pari grado maravigliose.*

Tra tanto non aveva mai rivolto l'occhio alle matematiche, come quelle che per esser quasi affatto smarrite, principalmente in Italia (benchè dall'opera e diligenza del Comandino e del Maurolico (1) in gran parte restaurate) per ancora non avendo pigliato vigore, erano piuttosto universalmente in disprezzo; e non sapendo comprendere quel che mai in filosofia si potesse dedurre da figure di tre angoli e cerchi, si tratteneva senza stimolo d'applicarvisi. Ma il gran talento e diletto insieme ch'egli aveva, come dissi, nella pittura, prospettiva e musica, e il sentire affermar frequentemente dal padre che tali pratiche avevano l'origin loro dalla geometria, gli mossero desiderio di gustarla, e più volte pregò il padre che volesse introdurvelo: ma questi, per non distorlo dal principale studio di medicina, differiva di compiacerlo, dicendogli che quando avesse ter-

(1) *Il nome del Maurolico manca nelle precedenti edizioni.*

minato i suoi studj in Pisa avria potuto applicarvisi a suo talento. Non perciò si quietava il Sig. Galileo, ma vivendo allora un tal messer Ostilio Ricci di Fermo, matematico de' Signori Paggi di quell'Altezza di Toscana, e dipoi lettore delle matematiche nello Studio Fiorentino, il quale, come famigliarissimo di suo padre, giornalmente frequentava la sua casa, a questo si accostò, pregandolo instantemente a dichiarargli qualche proposizione d' Euclide, ma però senza saputa del padre. Parve al Ricci di dover saziare così virtuosa brama del giovane, ma volle ben conferirla al Signor Vincenzio suo padre, esortandolo a permetter che il Signor Galileo ricevesse questa satisfazione. Cedè il padre all' instanze dell' amico, ma ben gli proibì il palesar questo suo assenso al figliuolo, acciò con più timore continuasse lo studio di medicina. Cominciò dunque il Ricci ad introdurre il Signor Galileo (che già aveva compiti i diciannove (1) anni) nelle solite esplicazioni delle definizioni, assiomi e postulati del primo libro degli Elementi; ma questi sentendo principj tanto chiari e indubitati, e considerando le domande d'Euclide così oneste e concedibili, fece immediatamente concetto, che se la fabbrica della geometria veniva alzata sopra tali fondamenti, non poteva essere che fortissima e stabilissima. Ma non sì tosto gustò la maniera del dimostrare, e vedde aperta l'unica strada di pervenire alla cognizione del vero, che si pentì di non essersi molto prima incamminato per quella. Proseguendo il Ricci le sue lezioni, s' accorse il padre che il Galileo trascurava la medicina, e che più s'affezionava alla geometria, e temendo ch'egli col tempo non abbandonasse quella che gli poteva arrecare maggior utile e comodità nelle angustie della sua fortuna, lo riprese più volte (fingendo non saperne la cagione) ma sempre invano, poichè tanto più quegli s' invaghiva della

(1) *Leggevasi prima* ventidue.

matematica, e dalla medicina totalmente si distraeva; onde il padre operò che il Ricci di quando in quando tralasciasse le sue lezioni, e finalmente che, allegando scuse d'impedimenti, desistesse affatto dall'opera. Ma accortosi di ciò il Sig. Galileo, giacchè il Ricci non gli aveva per ancora esplicato tutto il primo libro degli Elementi, volle far prova se per sè stesso poteva intenderlo sino alla fine, con desiderio d'arrivare almeno alla 47 tanto famosa: e vedendo che gli sorti d'apprendere il tutto felicemente, fattosi animo, si propose di voler scorrere qualch'altro libro: e così, ma furtivamente dal padre, andava studiando, con tener gl'Ippocrati e Galeni appresso l'Euclide, per poter con essi prontamente occultarlo quando il padre gli fosse sopraggiunto. Finalmente sentendosi traportar dal diletto e dall'acquisto che parevagli d'aver conseguíto in pochi mesi di tale studio, nel ben discorrere, argumentare e concludere, assai più che dalle logiche e filosofie di tutto il tempo passato, giunto al sesto libro d'Euclide, si risolvè di far sentire al padre il profitto che per sè stesso aveva fatto nella geometria, pregandolo insieme a non voler deviarlo donde sentivasi traportare dalla propria inclinazione. Udillo il padre, e conoscendo dalla di lui perspicacità nell'intendere, e maravigliosa facilità nell'inventare varj problemi ch'egli stesso gli proponeva, che il giovane era nato per le matematiche, si risolvè in fine di compiacerlo (1).

Tralasciando dunque il Sig. Galileo lo studio di medicina, in breve tempo scorse gli Elementi d'Euclide, e le opere de' geometri di prima classe, ed arrivando alli Equiponderanti e al Trattato *de his quae vehuntur in aqua* d'Archimede, sovvennegli un nuovo modo esattissimo di potere scoprire il furto di quell'orefice della corona d'oro di Jerone, e allora, che fu nel 1586 (2), scrisse la fabbrica e uso di quella

(1) Nota 3.

(2) *Questa determinazione dell'anno* 1586 *manca nelle precedenti ediz*

sua ingegnosissima Bilancetta, per la quale s' ha cognizione delle gravità in specie di diverse materie, e della mistione o lega de' metalli, con molt'altre curiosità appresso; le quali benchè poi dal Sig. Galileo non sieno state fatte pubbliche colle stampe, parte però furono conferite da lui a quei che se gli facevano amici, e parte vanno intorno in private scritture, onde non è gran fatto s' alcuno l' ha pubblicate per sue, o se n' è valuto, mascherandole, come di propria invenzione.

Con questi e altri suoi ingegnosi trovati, e colla sua libera maniera di filosofare e discorrere, cominciò ad acquistar fama d'elevatissimo spirito; e confereudo alcune delle sue speculazioni meccaniche e geometriche con il Signor Guidubaldo de' Marchesi dal Monte, gran matematico di quei tempi, che a Pesaro dimorava, acquistò seco per lettere strettissima amicizia, e ad istanza di lui s'applicò alla contemplazione del centro di gravità de' solidi, per supplire a quel che ne aveva già scritto il Comandino; e di ventiquattro anni di sua età, inventò quello che in tal materia si vede scritto nell' Appendice impressa alla fine de' suoi Dialoghi delle due nuove scienze della meccanica e del moto locale, con gran soddisfazione e maraviglia del medesimo Signor Guidubaldo; il quale per così acute invenzioni lo esaltò a segno appresso il Serenissimo Granduca Ferdinando I, e l' Eccellentissimo Principe D. Giovanni de' Medici, che in breve divenne loro gratissimo e familiare; che perciò vacando nel 1589 la cattedra delle matematiche in Pisa, di proprio moto della medesima Serenissima Altezza, ne fu provvisto (1), correndo egli l' anno vigesimo sesto della età sua.

In questo tempo, parendogli d'apprendere che all' investigazione degli effetti naturali necessariamente si richie-

(1) *Con stipendio, nonpertanto, di soli miseri sessanta scudi l' anno.*

desse una vera cognizione della natura del moto, stante quel filosofico e vulgato assioma: *ignorato motu, ignoratur natura,* tutto si diede alla contemplazione di quello: ed allora, con grande sconcerto di tutti i filosofi, furono da esso convinte di falsità, per mezzo d'esperienze, e con salde dimostrazioni e discorsi, moltissime conclusioni dell'Istesso Aristotile intorno alla materia del moto, sin a quel tempo state tenute per chiarissime e indubitabili; come, tra l'altre, che le velocità dei mobili dell'istessa materia, disegualmente gravi, movendosi per un istesso mezzo, non conservano altrimenti la proporzione delle gravità loro assolute, assegnata loro da Aristotile, anzi che si muovono tutti con pari velocità, dimostrando ciò con replicate esperienze fatte dall'altezza del campanile di Pisa, con l'intervento degli altri lettori e filosofi, e di tutta la scolaresca; e che nè meno le velocità d'un istesso mobile per diversi mezzi ritengono la proporzione reciproca delle resistenze, o densità de' medesimi mezzi, inferendolo da manifestissimi assurdi, che in conseguenza ne seguirebbero contro al senso medesimo.

Sostenne perciò questa cattedra con tanta fama e reputazione appresso gl'intendenti, di mente ben'affetta e sincera, che molti filosofastri suoi emuli, fomentati da invidia, se gli eccitarono contro; e servendosi di strumento per atterrarlo del giudizio dato da esso sopra una tal macchina d'invenzione d'un eminente soggetto, proposta per votar la Darsena di Livorno, alla quale il Sig. Galileo con fondamenti meccanici e con libertà filosofica aveva fatto pronostico di malo evento (come in effetto seguì), seppero con maligne impressioni provocargli l'odio di quel gran personaggio, ond'egli rivolgendo l'animo suo all'offerte che più volte gli erano state fatte della cattedra di Padova, che per morte di Giuseppe Moleti stette gran tempo vacante, per consiglio e con l'indirizzo del Sig. Marchese Guidubaldo, s'elesse con buona grazia del Serenissimo Granduca di mu-

tar clima, avanti che i suoi avversari avessero a godere del suo precipizio. E così dopo tre anni di lettura in Pisa, nei 26 di Settembre del 1592, ottenne dalla Serenissima Repubblica di Venezia la lettura delle matematiche in Padova per sei anni (1); nel qual tempo inventò varie macchine in servizio della medesima Repubblica, con suo grandissimo onore e utile insieme, come dimostrano gli amplissimi privilegi ottenuti da quella (2); e a contemplazione de' suoi scolari scrisse allora varj Trattati, tra'quali uno di Fortificazione, secondo l'uso di que' tempi; uno di Gnomonica; un Compendio di Sfera; e nel 1593 (3) un Trattato di Meccaniche che va attorno manoscritto, e che poi nel 1634 tradotto in lingua francese fu stampato in Parigi dal P. Marino Mersennio, e ultimamente nel 1649 fu pubblicato in Ravenna dal Cavalier Luca Danesi, trovandosi di tutti questi trattati, e di molti altri, più copie sparse per l'Italia, Germania, Francia, Inghilterra e altrove, trasportativi da' suoi medesimi discepoli, la maggior parte senza l'inscrizione del suo nome, come fatiche delle quali ei non faceva gran conto, essendo di esse tanto liberal donatore quanto fecondo compositore. Ben è vero che questa sua natural liberalità in comunicare i suoi scritti, le proprie invenzioni e i suoi nuovi pensieri indifferentemente a ciascuno, gli fu spesso contraccambiata da altrettanta ingratitudine e sfacciataggine, non essendo mancati, o chi con disprezzo tentasse avvilirli, o chi se ne facesse onore come di parti de' propri ingegni.

In questi medesimi tempi ritrovò i Termometri, cioè quegli strumenti di vetro con acqua ed aria, per distinguer dalle mutazioni di caldo e freddo la varietà de' temperamenti de' luoghi; la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del gran Ferdinando II, nostro Serenissimo Padrone

(1) Nota 4.
(2) Nota 5.
(3) *Questa data del 1593 mancava nelle precedenti edizioni.*

Regnante, è stata modernamente ampliata e arricchita con nuovi effetti di molte vaghe curiosità e sottigliezze, le quali coperte con ingegnose apparenze, son da quelli che ne ignorano le cagioni stimate prestigiose.

Circa all' anno 1597 inventò il suo mirabile Compasso Geometrico e Militare, cominciando sin da quel tempo a fabbricarne gli strumenti e insegnarne l' uso in voce ed in iscritto a' suoi discepoli, esplicandolo a molti principi e gran signori di diverse nazioni, tra' quali furono l' Illustrissimo ed Eccellentiss. Gio. Federigo principe d' Olsazia, ed appresso il Sereniss. Arciduca D. Ferdinando d'Austria, l'Illustrissimo ed Eccellentiss. Sig. Filippo langravio di Assia conte di Nidda, il Serenissimo di Mantova e altri infiniti, che lungo sarebbe il registrargli qui tutti.

Proseguendo il Sig. Galileo le sue private e pubbliche lezioni con applauso sempre maggiore, li 29 d'Ottobre 1599 fu ricondotto alla medesima lettura per altri sei anni con augumento di provvisione (1).

In questo mentre apparendo con istrana e portentosa maraviglia del cielo, nella costellazione del Serpentario, la Nuova Stella del 1604, fu dal Sig. Galileo con tre lunghe e dottissime lezioni pubblicamente discorso sopra così alta materia, nelle quali intese provare che la Nuova Stella era fuori della regione elementare e in luogo altissimo sopra tutti i pianeti, contro l'opinione della scuola peripatetica, e principalmente del filosofo Cremonino, che allora procurava di sostenere il contrario, e di mantenere il cielo del suo Aristotile inalterabile ed esente da qualunque accidentaria mutazione.

In questi medesimi tempi fece studio e osservazione particolare sopra la virtù della Calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque

(1) Nota 6.

pezzo, che sostenesse di ferro ottanta e cento volte piu che disarmato; alla qual perfezione non s' era mai perveuuto da alcun altro a gran segno.

Aveva, come s' è detto, sol per utile e diletto de' suoi discepoli, scritto varj Trattati e inventato molti strumenti, tra' quali uno era il sopraddetto Compasso, non però con pensiero d' esporlo al pubblico: ma presentendo che altri s' apparecchiava per appropriarsene l' invenzione, scrisse in fretta una general descrizione de' suoi usi, riserbandosi ad altra occasione a darne fuori una più ampla dichiarazione insieme con la sua fabbrica; e nel Giugno del 1606 la diede alle stampe in Padova con titolo *Dell' Operazioni del Compasso Geometrico e Militare*, dedicato al Serenissimo Don Cosimo, allora Principe di Toscana e suo discepolo. Questa opera fu dopo tradotta in latino da Mattia Berneggero tedesco, e stampata in Argentina nel 1612 insieme con la fabbrica del Compasso e con alcune annotazioni, e ristampatavi ancora nel 1635, si come più volte in Padova e altrove.

Nel 5 d'Agosto del 1606 fu ricondotto dalla medesima Repubblica lettor matematico per altri sei anni con nuovo augumento di provvisione, che era poi maggior della solita darsi a qualunque de' suoi antecessori (1).

Nel 1607 trovandosi il Sig. Galileo fieramente offeso e provocato da un certo Baldassar Capra milanese, che s' era allora temerariamente appropriata l' invenzione del suddetto Compasso, col tradurlo in latino e stamparlo nell' istessa città di Padova in faccia del medesimo Autore, con titolo di *Usus et Fabrica Circini cujusdam proportionis*, fu questi necessitato a pubblicare una sua *Difesa* in volgare per evidente dimostrazione di furto così detestabile e vergognoso; difendendosi insieme dalle calunnie e imposture del mede-

(1) NOTA 7.

simo Capra, il quale in una sua Considerazione Astronomica circa la Stella Nuova del 1604, stampata già più di due anni avanti, l'aveva acerbamente lacerato, mosso da invidia per l'universale applauso che avevano ricevuto le suddette tre lezioni del Sig. Galileo fatte sopra la Nuova Stella. Ma il Capra per mezzo di queste sue abominevoli azioni ne riportò il dovuto premio d'una perpetua ignominia, poichè dagli Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova, dopo essersi, con rigoroso processo formato contro di quello, assicurati appieno di tanta temerità, furono soppresse tutte le copie stampate del libro di detto Capra, e proibitane la pubblicazione; ed all'incontro conceduto al Sig. Galileo d'esporre alla luce la suddetta sua Difesa, per ricatto della propria reputazione, e oppressione di quella del medesimo Capra. Non fu già valevole tal Difesa a reprimere l'audacia o la troppa confidenza d'alcuni altri d'altre nazioni, i quali, allettati o traportati dalla novità e vaghezza dell'invenzione, o dalla mirabil copia e facilità de' suoi usi, non esponessero alle stampe, come interamente lor proprio, l'ingegnoso Compasso del Sig. Galileo, pubblicandolo, o con diverse inscrizioni in altra forma ridotto, o con nuove linee e ad altri usi ampliato, senza pur far menzione del principale Autore di tal instrumento; l'operazioni del quale, dove non erano pervenute stampate, si trovavano già molto prima in ogni provincia d'Europa manoscritte e divulgate da quegli stessi forestieri, a' quali in Padova il medesimo Sig. Galileo le aveva prodigamente, con altri suoi scritti, comunicate. Ma l'ardire di questi, o l'ingratitudine, oltre al farsi palese dalla suddetta Difesa, vien dannata dalla medesima azione, e autenticata dalla gloriosa fama che il Sig. Galileo, per altre opere e invenzioni d'assai maggior maraviglia, si è poi saputa acquistare sopra quelli, i quali poc'altri e assai deboli parti col proprio ingegno hanno saputo produrre.

Intorno all' Aprile o al Maggio del 1609 si sparse voce in Venezia, dove allora trovavasi il Sig. Galileo, che da un tale Olandese fosse stato presentato al Sig. Conte Maurizio di Nassau un certo Occhiale, col quale gli oggetti lontani apparivano come se fosser vicini, nè più oltre fu detto. Con questa sola relazione, tornando subito il Sig. Galileo a Padova, si pose a specularne la fabbrica, la quale immediatamente ritrovò la seguente notte, poichè il giorno appresso componendo l' instrumento nel modo che se l' aveva immaginato, non ostante l' imperfezione de' vetri che potè avere, ne vide l' effetto desiderato, e subito ne diede conto a Venezia a'suoi amici; e fabbricandosene altro di maggior bontà, sei giorni dopo lo portò quivi, dove sopra varie altezze della città fece vedere e osservare gli oggetti in varie lontananze a' primi Senatori di quella Repubblica, con loro infinita maraviglia; e riducendo lo strumento continuamente a maggior perfezione, si risolvè finalmente, con la solita prodigalità nel comunicare le sue invenzioni, di far libero dono di questa ancora al Serenissimo Principe e Doge Leonardo Donati, e insieme a tutto il Senato Veneto, presentando con lo strumento una scrittura, nella quale ei dichiarava la fabbrica, gli usi e le maravigliose conseguenze che in terra e in mare da quello trar si potevano.

In gradimento di così nobil regalo fu immediatamente, con generosa dimostrazione della Serenissima Repubblica, ne' 25 d'Agosto del 1609, ricondotto il Sig. Galileo a vita sua alla medesima lettura con più che triplicato stipendio del maggiore che fosse solito assegnarsi a' lettori di matematica (1).

Considerando fra tanto il Sig. Galileo che la facoltà del suo nuovo strumento era sol d' appressare e aggrandire in apparenza quegli oggetti, i quali senz' altro artifizio

(1) Nota 8.

(quando possibil fosse accostarsi loro) con eguale o maggior distinzione si scorgerebbero, pensò ancora al modo di perfezionar maggiormente la nostra vista con farle perfettamente discernere quelle minuzie, le quali benchè situate in qualunque breve distanza dall' occhio, gli si rendono impercettibili; e allora inventò i Microscopj d' un convesso e d'un concavo, e insieme d' uno o di più convessi, applicandogli a scrupolosa osservazione de' minimi componenti delle materie, e della mirabile struttura delle parti e membra degl' insetti, nella piccolezza de' quali fece con maraviglia vedere la grandezza di Dio e le miracolose operazioni della natura. Intanto, non perdonando nè a fatiche nè a spese, studiava nella perfezione del primo strumento, detto il Telescopio o volgarmente l' Occhiale del Galileo, e conseguitala a gran segno, lasciando di rimirare gli oggetti terreni, si rivolse a contemplazioni più nobili.

E prima, riguardando il corpo lunare, lo scoperse di superficie ineguale, ripieno di cavità e prominenze a guisa della Terra. Trovò che la via lattea e le nebulose altro non erano che una congerie di stelle fisse, che per la loro immensa distanza, o per la lor piccolezza rispetto all'altre, si rendevano impercettibili alla nuda e semplice vista. Vide sparse per lo cielo altre innumerabili stelle fisse state incognite all' antichità; e rivolgendosi a Giove con altro migliore strumento ch' egli s' era nuovamente preparato, l'osservò corteggiato da quattro stelle che gli si aggirano intorno per orbi determinati e distinti, con regolati periodi ne' lor moti, e consecrandogli all' immortalità della Serenissima Casa di V. A., diede loro nome di Stelle o Pianeti Medicei: e tutto questo scoperse in pochi giorni del mese di Gennaio del 1610 secondo lo stil romano, e del 1609 dall'Incarn., continuando tali osservazioni per tutto il Febbrajo susseguente; le quali tutte manifestò poi al mondo per mezzo del suo *Nuncius Sidereus*, che nel principio del

Marzo prossimo pubblicò colle stampe in Venezia, dedicandolo all'augustissimo nome del Serenissimo Don Cosimo Granduca di Toscana (1).

Queste inaspettate novità pubblicate dal Nunzio Sidereo, che immediatamente fu ristampato in Germania e in Francia, diedero gran materia di discorsi a' filosofi e astronomi di que' tempi, molti de' quali sul principio ebbero gran repugnanza in prestargli fede, e molti temerariamente si sollevarono, altri con scritture private, e altri più incauti sin colle stampe (*a*), stimando quelle vanità e deliri o finti avvisi del Sig. Galileo, o pur false apparenze e illusioni de' cristalli; ma in breve gli uni e gli altri necessariamente cedettero alle confermazioni de' più savi, alle esperienze e al senso medesimo. Non mancarono ancora dei così pervivaci e ostinati, e fra questi de' costituiti in grado di pubblici lettori (*b*), tenuti per altro in grande stima, i quali temendo di commetter sacrilegio contro la deità del loro Aristotile, non vollero cimentarsi all' osservazioni, nè pur una volta accostar l'occhio al Telescopio; e vivendo in questa lor bestialissima ostinazione, vollero, piuttosto che al lor maestro, usar incredulità alla natura medesima.

Proseguendo col Telescopio le osservazioni celesti, nel principio di Luglio del 1610 scoperse Saturno Tricorporeo, dandone avviso ad alcuni matematici d'Italia e di Germania ed a' suoi amici (*c*) per mezzo di cifre e caratteri tra-

(1) *Qui seguitava, nel testo vulgato, dicendo del ritorno di Galileo in Toscana, che nel presente testo viene accennato più innanzi, per mantenere più strettamente l'ordine cronologico dei fatti.*

(*a*) Martino Orchio, Francesco Sizzi e altri.

(*b*) Il dottor Cremonino, lettor di filosofia in Padova.

(*c*) A Don Benedetto Castelli, Brescia; a Lodovico Cigoli pittore; al Padre Clavio gesuita; al Padre Grembergero gesuita; a Luca Valerio, Roma; a Monsig. Pignoria, Padova; a Monsig. Giuliano Medici e a Giovanni Keplero, Praga; e ad altri.

sposti, che dopo ordinati, a richiesta dell' Imperatore Ridolfo II, dicevano:

Altissimum Planetam tergeminum observari.

Vide ancora nella faccia del Sole alcuna delle macchie, ma per allora non volle pubblicare quest' altra novità, che poteva tanto più concitargli l' odio di molti ostinati peripatetici (conferendola solo ad alcuno de' suoi più confidenti (a) di Padova, di Venezia e d' altrove), per prima assicurarsene con replicate osservazioni, e per poter intanto formar concetto della essenza loro, e con qualche probabilità almeno pronunciarne la sua opinione

L' avviso di tante e non più udite maraviglie scoperte in cielo dal Sig Galileo nella città di Padova sollecitò negli animi d'ogni nazione veementissimo desiderio di accertarsene col senso stesso. Ma nel Serenissimo D. Cosimo dei Medici non cedè punto a questa comune curiosità la sua munificenza e gratitudine, poichè volle con proprie lettere de' 10 Luglio 1610 richiamarlo di Padova al suo servigio con titolo di Primario e Straordinario Matematico dello Studio di Pisa, senz' obbligo di leggervi o risedervi, e di Primario Filosofo e Matematico della Sua Serenissima Altezza, assegnandogli a vita amplissimo stipendio proporzionato alla somma generosità di un tanto Principe (1). Licenziatosi adunque il Sig. Galileo dal servigio della Serenissima Repubblica, verso la fine d'Agosto se ne venne a Firenze, dove da quelle Serenissime Altezze, dai letterati e dalla nobiltà fiorentina fu accolto e abbracciato con segni affettuosi d' ammirazione; e subito si diede a far vedere i nuovi lumi e le nuove maraviglie del cielo, con istupore e diletto universalissimo.

(a) A Monsig. GUALDO; a Monsig. PIGNORIA; a Don Benedetto CASTELLI; al Padre Fra Paolo SARPI servita, teologo della repubblica di Venezia; al P. Fra Fulgenzio MICANZIO servita; al Sig. Filippo CONTARINI; al Sig. Sebastiano VENIERO; a Monsig. AGUCCHIA.

(1) *Veggasi il suddetto Diploma a pag. 112 del T. VI di questa edizione.*

Quivi, del mese di Novembre, nel continuare l'osservazioni che fin d'Ottobre (1) aveva cominciate intorno alla stella di Venere, che parevagli andare crescendo in mole, l'osservò finalmente mutar figure come la Luna, propalando quest'altra ammirabile novità tra gli astronomi e matematici d'Europa con tale anagramma:

Haec immatura a me jam frustra leguntur o i;

il quale, ad istanza pure del medesimo Imperatore e di molti curiosi filosofi, fu resoluto e deciferato dal Sig. Galileo nel vero senso così:

Cinthiae figuras aemulatur mater Amorum.

Intorno alla fine di Marzo del 1611, desiderato e aspettato da tutta Roma, quivi si condusse, e nell'Aprile susseguente fece vedere i nuovi spettacoli del cielo a molti signori Prelati e Cardinali; e particolarmente nel Giardino Quirinale, presenti il Signor Cardinal Bandini, i Monsignori Dini, Corsini, Cavalcanti, Strozzi e Agucchia, e altri Signori, dimostrò le Macchie Solari, e questo fu sei mesi prima delle più antiche osservazioni fatte da un tal finto Apelle (*a*), il quale poi vanamente pretese l'anteriorità di questo discoprimento, poichè le sue prime osservazioni non furono fatte prima che del mese d'Ottobre di detto anno.

Quivi inoltre, nel mese pur d'Aprile, gli sortì d'incontrare con assai precisione i tempi de' periodi de' Pianeti Medicei, predicendo per le notti future le loro costituzioni, e facendole osservare a molti di quei Signori tali quali egli le aveva pronosticate.

Avendo dunque egli solo veduto il primo nel cielo tante e così gran maraviglie state occulte all'antichità, era ben

(1) *Le precedenti edizioni dicevano* Settembre.

(*a*) Il Padre Cristoforo SCHEINER gesuita.

dovere ch'egli in avvenire con nome di Linceo dovesse chiamarsi; onde allora fu ascritto nella famosissima Accademia de' Lincei, poco avanti instituita dal Sig. Federigo Cesi Marchese di Monticelli.

Sopraggiugnendo l' estate se ne tornò a Firenze, dove ne' vari congressi de' letterati, che frequentemente si facevano davanti al Serenissimo Granduca Cosimo, fu una volta introdotto discorso sopra il galleggiare in acqua, ed il sommergersi de' corpi, e tenuto da alcuni che la figura fosse a parte di questo effetto, ma dal Sig. Galileo sostenuto il contrario; ond' egli, per commissione della medesima Altezza, scrisse quell' erudito *Discorso sopra le cose che stanno in acqua e che in quella si muovono*, dedicato al suddetto Serenissimo, e stampato in Firenze nell'Agosto del 1612; nell' ingresso del qual Trattato diede pubblicamente notizia delle novità delle Macchie Solari; e poco dopo ristampandosi il Discorso con alcune addizioni, nella prima di esse inferì il parer suo circa il luogo, essenza e moto di dette Macchie; avvisando in oltre d' aver per mezzo di quelle osservato il primo un moto o revoluzione del corpo solare in sè stesso nel tempo di circa un mese lunare; accidente, benchè nuovo in astronomia, eterno nondimeno in natura, a cui perciò il Sig. Galileo referiva, come a men remoto principio, le cagioni fisiche d' effetti e conseguenze maravigliose.

In occasione delle dispute che nacquero in proposito del galleggiare, soleva dire il Sig. Galileo, non vi esser più sottile nè più industriosa maestra dell' ignoranza, poichè per mezzo di quella gli era sortito di ritrovare molte ingegnose conclusioni, e con nuove ed esatte esperienze confermarle, per soddisfare all' ignoranza degli avversari, alle quali, per appagare il proprio intelletto, non si sarebbe applicato.

Contra la dottrina di tal Discorso si sollevò tutta la

turba peripatetica (*a*), e immediatamente si videro piene le stamperie di gran numero d'opposizioni e apologie, alle quali fu poi nel 1615 abbondantemente risposto dal P. Don Benedetto Castelli, matematico allora di Pisa e già discepolo del Sig. Galileo, a fine di sottrarre il suo maestro da occuparsi in così frivole controversie, ripiene di perversa malignità, non men che di crassissima ignoranza.

Stava bene il Sig. Galileo tutto intento a' celesti spettacoli, quando però non veniva interrotto da indisposizioni o malattie che spesso l'assalivano, cagionate da lunghe e continue vigilie e incomodi che pativa nell'osservare; e trovandosi poco lontano da Firenze nella villa delle Selve del Sig. Filippo Salviati amico suo, nobilissimo ed eminentissimo ingegno, quivi fece scrupolosissime osservazioni intorno alle Macchie Solari; ed avendo ricevuto lettera dal Sig. Marco Velsero Duumviro d'Augusta, accompagnata con tre del suddetto Apelle sopra il medesimo argomento, ne' 4 di Maggio del 1612 rispose a quella con varie considerazioni sopra le lettere del medesimo Apelle, replicando ancora con altra de' 14 Agosto susseguente; e ricevendo dal Sig. Velsero altre speculazioni e discorsi d'Apelle, scrisse la terza lettera del primo di Dicembre prossimo, sempre confermandosi con nuove e più accurate ragioni ne' suoi concetti: e di qui nacque l'*Istoria e dimostrazione delle Macchie Solari e loro accidenti*, che nel 1613 fu pubblicata in Roma dalla Accademia de' Lincei, insieme con le suddette lettere e disquisizioni del finto Apelle, dedicandola al medesimo Sig. Filippo Salviati, nella villa del quale aveva il Signor Galileo osservato e scritto sopra queste apparenze: vedendosi in questa storia ciò che di vero, o di probabile almeno, è stato detto finora sopra argomento così difficile e dubbio.

(*a*) Lodovico delle COLOMBE; Vincenzio di GRAZIA; Giorgio CORESIO lettore in Pisa; Dottor Tommaso PALMERINI.

Ma non contento d'avere, con le sue peregrine speculazioni e con tanti nobili scoprimenti, introdotto raggi di chiarissima luce negli umani intelletti, illustrando e restaurando insieme la filosofia e l'astronomia, non prima investigò ne' Pianeti Medicei alcuni lor vari accidenti, che pensò di valersene ancora per universal benefizio degli uomini nella nautica e geografia, sciogliendo perciò quell'ammirando problema, pel quale in tutte l'età passate si sono invano affaticati gli astronomi e matematici di maggior fama; ed è di poter in ogni ora della notte, in qualunque luogo di mare o di terra, graduare le Longitudini. Scorgeva bene che al conseguimento di ciò si richiedeva un'esatta cognizione dei periodi e moti di quelle stelle, a fine di fabbricarne le tavole e calcular l'effemeridi per predire le loro costituzioni, congiunzioni, ecclissi, occultazioni, e altri particolari accidenti da lui solo osservati, e che quella non si poteva ottenere se non dal tempo con moltissime e puntuali osservazioni; però, finchè non gli sortì conseguirla, s'astenne di proporre il suo ammirabil trovato; e quantunque in meno di quindici mesi, dal primo discoprimento de' Pianeti Medicei, arrivasse ad investigare i lor movimenti con notabile aggiustatezza nelle future predizioni, volle però con altre più esquisite osservazioni, e più distanti di tempo, correggergli ed emendargli.

Dell'anno dunque 1615 in circa (trovandosi il Signor Galileo d'aver conseguito quanto in teorica e in pratica si richiedeva per la sua parte all'effettuazione di così nobile impresa) conferì il tutto al Serenissimo Granduca Cosimo suo Signore, il quale molto ben conoscendo la grandezza del problema, e la massima utilità che dall'uso di esso poteva trarsi, volle egli stesso, per mezzo del proprio residente in Madrid, muoverne trattato colla Maestà Cattolica del Re di Spagna, il quale già prometteva grandissimi onori e grossissime recognizioni a chi avesse trovato modo sicuro

di navigar per la Longitudine con l'istessa o simil facilità che si cammina per Latitudine. E desiderando S. A. che tal' invenzione, come proporzionata alla grandezza di quella corona, fosse con pronta resoluzione abbracciata, compiacevasi che il Sig. Galileo, per facilitare i mezzi onde condurla a buon fine, conferisse a Sua Maestà un altro suo nuovo trovato, pur di grandissimo uso e acquisto nella navigazione, da S. A. stimatissimo e custodito con segretezza; ed era l'invenzione d'un altro differente Occhiale, col quale potevasi dalla cima dell' albero o del calcese d'una galera riconoscer da lontano la qualità, numero e forze de' vascelli nemici, assai prima dell' inimico medesimo, con egual prestezza e facilità che con l' occhio libero, guardandosi nell' istesso tempo con amendue gli occhi, e potendosi di più aver notizia della lor lontananza dalla propria galera, e in modo occultar lo strumento che altri non ne apprenda la fabbrica. Ma come per lo più accader suole delle nobili e grandi imprese, che quanto sono di maggiori conseguenze, tanto maggiori s' incontrano le difficoltà nel trattarle e concluderle, dopo molti anni di negoziato, non fu possibile indurre per vari accidenti i ministri di quella corona all'esperienza del cercato artificio, non ostante che il Sig. Galileo si fosse offerto di trasferirsi personalmente in Lisbona o Siviglia, o dove fosse occorso, con provvedimento di quanto all'esecuzione di tale impresa si richiedesse, e con larga offerta di instruire ancora i medesimi marinari, e quelli che dovevano in nave operare, è di conferire liberamente a chi fosse piaciuto a Sua Maestà tuttociò che si appartenesse alla proposta invenzione. Svanì dunque il trattato colla Spagna, restando però a S. A. S. e al Sig. Galileo l' intenzione di promuoverlo altra volta in congiunture migliori.

Intanto le tre Comete che apparvero nel 1618, e in specie quella che si vide nel segno di Scorpione, che fu più conspicua e di più lunga durata, aveva tenuto in continuo

esercizio i primi ingegni d'Europa; tra' quali il Sig. Galileo (contuttochè per una lunga e pericolosa malattia, ch'ebbe in quel tempo, poco potesse osservarla), a richiesta del Serenissimo Leopoldo Arciduca d'Austria, che trovandosi allora in Firenze volle onorarlo con la propria persona visitandolo sino al letto, vi fece intorno particolar reflessione, conferendo agli amici i suoi sentimenti sopra questa materia; onde il Sig. Mario Guiducci, uno de' suoi parzialissimi, compilando intorno a ciò l'opinioni degli antichi filosofi e dei moderni astronomi, e le probabili congetture che sovvennero al Sig. Galileo, scrisse quel dottissimo *Discorso delle Comete* che fu impresso in Firenze nel 1619, dove confutando tra l'altre, come filosofo libero, alcune opinioni del Matematico del Collegio Romano (a), poco avanti promulgate in una disputa astronomica sopra le dette Comete, diede occasione con esso a tutte le controversie che nacquero in tal proposito, e di più a tutte le male soddisfazioni che il Sig. Galileo da quell'ora sino agli ultimi giorni, con eterna persecuzione, ricevè in ogni sua azione e discorso. Poichè il suddetto Matematico, offendendosi fuor del dovere, e contro l'obbligo di filosofo, che le sue proposizioni non fossero ammesse senz'altro esame per infallibili e vere; o pure anco invidiando alla novità de' concetti così dottamente spiegati nel sopraddetto *Discorso delle Comete;* indi a poco pubblicò una certa sua *Libra Astronomica e Filosofica*, mascherata con finto nome di Lotario Sarsi Sigensano, nella quale trattando con termini poco discreti il Sig. Mario Guiducci, e con moleste punture il Sig. Galileo, necessitò questo a rispondere col suo *Saggiatore*, scritto in forma di lettera al Sig. Don Virginio Cesarini, stampato in Roma nel 1623 dagli Accademici Lincei, e dedicato al Sommo Pontefice Urbano VIII; per la qual' opera chiaramente si scorge quanto [illegible],

(a) Il Padre Orazio GRASSI Savonese, gesuita.

si debba alle persecuzioni degli emuli del Sig. Galileo, che in certo modo sono stati autori di grandissimi acquisti in filosofia, destando in quello concetti altissimi e pellegrine speculazioni, delle quali per altro saremmo forse restati privi.

Ben è vero, all' incoutro, che le calunnie e contraddizioni de' suoi nemici e oppositori, che poi lo tennero quasi sempre angustiato, lo renderono ancora assai ritenuto nel perfezionare e dar fuori l' opere sue principali di più maravigliosa dottrina; che però non prima che dell' anno 1632 pubblicò il *Dialogo de' due Massimi Sistemi Tolemaico e Copernicano*; pel soggetto del quale, sin da principio che andò lettore a Padova, aveva di continuo osservato e filosofato; indottovi particolarmente dal concetto che gli sovvenne, per salvare co' supposti moti diurno ed annuo della Terra il flusso e reflusso del mare, mentre era in Venezia, dove insieme con Gio. Francesco Sagredo, signor principalissimo di quella Repubblica, d' acutissimo ingegno, e con altri nobili suoi aderenti trovandosi frequentemente a congresso, furono, oltre alle nuove speculazioni promosse dal Sig. Galileo intorno agli effetti e proporzioni de' moti naturali, severamente esaminati e discussi i gran problemi della constituzione dell' Universo e delle reciprocazioni del mare; intorno al quale accidente egli poi nel 1616, che si trovò in Roma, scrisse ad instanza dell' Eminentissimo Cardinale Orsino un assai lungo Discorso, che andava in volta privatamente, diretto al medesimo Sig. Cardinale. Ma presentendo che della dottrina di questo suo Trattato, fondata sopra l'assunto del moto della Terra, si trovava alcuno che si faceva autore, si risolvè d' inserirla nella detta Opera del Sistema, portando insieme indeterminatamente per l' una parte e per l' altra quelle considerazioui che, avanti e dopo i suoi nuovi scoprimenti nel cielo, gli erano sovvenute in comprobazione dell' opinione Copernicana, e l' altre solite addursi in difesa della posizione Tolemaica; quali tutte ad instanza di grau

personaggi egli aveva raccolte, e ad imitazione di Platone spiegate in Dialogo, introducendo quivi a parlare il suddetto Sig. Sagredo e il Sig. Filippo Salviati, soggetti di vivacissimo spirito, d'ingegno libero, e suoi carissimi confidenti.

Ma essendosi già il Sig. Galileo, per l'altre sue ammirabili speculazioni, con immortal fama fino al cielo innalzato, e con tante novità acquistatosi tra gli uomini del divino, permesse l'Eterna Provvidenza ch'ei dimostrasse l'umanità sua con l'errare, mentre, nella discussione dei due Sistemi, si dimostrò (1) più aderente all'ipotesi Copernicana, già dannata da Santa Chiesa come repugnante alla Divina Scrittura (2).

Fu perciò il Sig. Galileo, dopo la pubblicazione de' suoi Dialoghi, chiamato a Roma dalla Congregazione del Santo Offizio, dove giunto intorno a' 10 di Febbraio 1632 *ab Incarnatione*, dalla somma clemenza di quel tribunale e del Sovrano Pontefice Urbano VIII, che per altro lo conosceva troppo benemerito alla repubblica de' letterati, fu arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti appresso all'ambasciador di Toscana; e in breve (essendogli dimostrato il suo errore) retrattò, come vero cattolico, questa sua opinione; ma in pena gli fu proibito il suo Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste), gli fu destinata per carcere, con generosa pietà, l'abitazione del più caro signore e stimato amico che avesse nella città di Siena, che fu Monsignor Arcivescovo Piccolomini; della qual gentilissima conversazione egli godè con tanta quiete e soddisfazione dell'animo, che quivi ripigliando i suoi studj trovò e dimostrò gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la ma-

(1) *Prima si leggeva un* forse, *che qui è stato tolto dall'Autore.*

(2) *Le parole che il Viviani si è qui creduto in obbligo di usare, parlando della condanna di Galileo, valgono più di un lungo ragionamento a rappresentarci la condizione dei tempi in cui quel fatto si consumava.*

teria delle resistenze de' solidi, con altre speculazioni; e dopo cinque mesi in circa, cessata affatto la pestilenza nella sua patria, verso il principio di Dicembre del 1633, da Sua Santità gli fu permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna, da esso tanto gradita; onde se ne tornò alla sua villa d'Arcetri, nella quale, come già prima in quella di Bellosguardo (1), egli gustava d'abitare il più del tempo, come situate in buon'aria, e assai comode alla città di Firenze, e perciò facilmente frequentate dalle visite degli amici e domestici, che sempre gli furono di particolar sollievo e consolazione.

Non fu già possibile che quest'Opera del Mondano Sistema non capitasse in paesi oltramontani, e perciò indi a poco in Germania fu tradotta e pubblicata in latino dal suddetto Mattia Berneggero, e da altri nelle lingue francese, inglese e tedesca; e appresso fu stampato in Olanda, con la versione latina, un tal Discorso, scritto già in volgare dal Sig. Galileo, circa l'anno 1615, in forma di lettera indirizzata a Madama Serenissima Cristina di Lorena, nel tempo in che si trattava in Roma di dichiarare come erronea l'opinione Copernicana, e di proibire il libro dell'istesso Copernico: nel qual Discorso egli intese avvertire quanto fosse pericoloso il valersi de' luoghi della Sacra Scrittura per la spiegazione di quegli effetti e conclusioni naturali, che poi si possano convincer di falsità con sensate esperienze o con necessarie dimostrazioni; per l'avviso delle quali traduzioni e nuove pubblicazioni de' suoi scritti, restò il Sig. Galileo grandemente mortificato, prevedendo l'impossibilità di mai più sopprimergli, con molti altri, ch'egli diceva tro-

(1) *Nella precedente lezione si leggeva:* onde se ne tornò alla sua villa di Bellosguardo e dopo in quella d'Arcetri; *che era errore, perchè appunto, come ora si legge, Galileo era già passato a stabilirsi in Arcetri prima dell'ultimo suo viaggio a Roma, come più innanzi dimostreremo in un'apposita nota.*

varsi già sparsi per l'Italia e fuori, manoscritti, attenenti pure all'istessa materia, e fatti da lui in varie occasioni nel corso di quel tempo in che era vissuto nell'opinione di Pittagora e del Copernico; la quale ultimamente, per l'autorità della romana censura, egli aveva cattolicamente abbandonata.

Per così salutifero benefizio, che l'infinita Provvidenza si compiacque di conferirgli in rimuoverlo da error così grande, non volle il Signor Galileo dimostrarsele ingrato, con restar di promovere altre invenzioni d'altissime conseguenze. Che perciò nel 1636 si risolse di far libera offerta agl'Illustrissimi e Potentissimi Stati Generali delle Provincie Unite d'Olanda del suo ammirabil trovato per l'uso delle Longitudini, col patrocinio del Sig. Ugo Grozio ambasciador residente in Parigi per la Maestà della regina di Svezia, e con l'ardentissimo impiego del Sig. Elia Deodati jurisconsulto parigino, per le cui mani passò poi tutto il negoziato.

Fu dagli Stati avidamente abbracciata sì generosa offerta, e nel progresso del trattato fu gradita con lor umanissima lettera, accompagnata con superba collana d'oro, della quale il Sig. Galileo non volle per allora adornarsi, supplicando gli Stati a compiacersi che il lor regalo si trattenesse in altre mani fin che l'intrapreso negozio fosse ridotto al suo fine, per non dar materia a' maligni suoi emoli di spacciarlo come espilator de' tesori di gran Signori per mezzo di vane oblazioni e presuntuosi concetti. Gli destinarono ancora, in evento di felice successo, grossissima recognizione. Avevan già deputato per l'esamina ed esperienza della proposta quattro Commissari (*a*), principalissimi ma-

(*a*) Presidente eletto dagli Stati per l'esame dell'invenzione fu il Sig. Lorenzo REALIO Governator Generale dell'Indie Orientali; Commissari, i Signori Martino ORTENSIO Matematico d'Amsterdam, Guglielmo BLOVIO Geografo ec., Giacomo GOLIO Professore di Matematica in Leida, Isacco BRECHMANNO Riformatore della Scuola Dodracena.

tematici, esperti in nautica, geografia e astronomia, a'quali poi il Sig. Galileo conferì liberamente ogni suo pensiero e secreto concernente alla speculativa e pratica del suo trovato, ed in oltre ogni suo immaginato artifizio per ridurre, quando fosse occorso, a maggior facilità e sicurezza l'uso del telescopio nelle grandi agitazioni della nave per l'osservazioni delle Stelle Medicee. Fu da quei Commissari esaminata, e con ammirazione approvata così utile e ingegnosa proposizione. Fu eletto da' medesimi Stati il Signor Martino Ortensio, uno de' quattro Commissari, per trasferirsi di Olanda in Toscana, e abboccarsi col Sig Galileo, per estrarre ancor di più dalla sua voce tutti i documenti e le instruzioni più particolari circa la teorica e pratica dell' invenzione. In somma, nella continuazione per più di cinque anni di questo trattato, non fu per l' una parte o per l' altra pretermessa diligenza e resoluzione per venire alla conclusione di tanta impresa. Ma a tanto non concorrendo per ancora il Divino volere, ben si compiacque che il nostro Galileo fosse riconosciuto per primo e solo ritrovatore di questa così bramata invenzione, siccome di tutte le celesti novità e maraviglie, e che perciò si rendesse immortale e benemerito insieme alla terra, al mare, e quasi direi al cielo stesso; ma volle con vari accidenti impedire l' esecuzione dell' impresa, differendola ad altri tempi, con reprimer intanto il fastoso orgoglio degli uomini, che avrebbero per tal mezzo con egual sicurezza passeggiato l' incognite vie dell' oceano come le più cognite della terra. Per lo che avendo il Signor Galileo per lo spazio di ventisette anni sofferto grandissimi incomodi e fatiche per rettificare i moti de' Satelliti di Giove, i quali finalmente con somma aggiustatezza egli aveva conseguiti, per l'uso delle Longitudini; e di più avendo per esattissime osservazioni pochi anni avanti e prima di ogn' altro avvertito col telescopio un nuovo moto o titubazione nel corpo lunare per mezzo delle sue macchie; non

permettendo la medesima Provvidenza Divina che un sol Galileo disvelasse tutti i segreti, che forse per esercizio de' futuri viventi ella tiene ascosi nel cielo; nel maggior calore di questo trattato, nell' età di 74 anni in circa, lo visitò con molestissima flussione negli occhi, e dopo alcuni mesi di travagliosa infermità lo privò affatto di quelli, che soli, e dentro minor tempo d'un anno, avevano scoperto, osservato e insegnato vedere nell' Universo assai più che non era stato permesso a tutte insieme le viste umane in tutti i secoli trascorsi. Per questo compassionevol accidente fu egli necessitato a consegnar nelle mani del P. D. Vincenzio Renieri suo discepolo, che fu poi matematico di Pisa, tutti i proprj scritti, osservazioni e calcoli intorno a' detti Pianeti, acciò quegli supplendo alla sua cecità ne fabbricasse le tavole e l'effemeridi, per donarle poi agli Stati, e comunicarle al Signor Ortensio, che qua doveva comparire; ma nello spazio di breve tempo venner avvisi, non solo della morte di questo, ma ancora degli altri tre Commissari deputati a tal maneggio, appieno instrutti e assicurati della verità della proposta e della certezza e modo di praticarla. E finalmente quando dal Sig. Ugenio, primo consigliero e segretario del Sig. Principe d'Oranges, e dal Sig. Borelio, consigliero e pensionario della città d'Amsterdam, personaggi di chiarissima fama e letteratura, si procurava incessantemente di riassumere e perfezionare il negoziato coi medesimi Stati, e che il Sig. Galileo aveva deliberato con lor consenso d'inviar colà il Padre Don Vincenzio Renieri, come informatissimo d'ogni segreto, con le tavole ed effemeridi de' Pianeti Medicei, per conferire il tutto e instruirne chiunque a lor fosse piaciuto; quando, dico, da questi, che già apprendevano la proposta per infallibile e di sicurissimo evento, ciò si trattava con ogni maggior caldezza e fervore, mancò la vita all'Autore di così grande invenzione, come appresso dirò, e qui si troncò totalmente ogni trat-

tato con gli Stati d'Olanda. Non però qui s'estinse la maligna influenza, ostinatasi ad opprimer con tanti modi, o pure a differire la conclusione d'opera così egregia; poichè nel 1648, quando il suddetto Padre Renieri aveva omai in ordine di pubblicare (come l'Altezze Loro Serenissime asseriscono d'aver vedute) l'effemeridi con le tavole e canoni per avere in ogni tempo le future costituzioni de' Pianeti Medicei, elaborati sugli studj e precetti conferitigli dal Signor Galileo, e conseguiti da esso nelle vigilie di tanti anni, fu il detto Padre sopraggiunto d'improvvisa repentina malattia, per la quale si morì, e in questo accidente fu, non si sa da chi, spogliato il suo Studio delle suddette opere già perfezionate, e quasi di tutti gli scritti e osservazioni, tanto delle consegnategli dal Sig. Galileo, che delle proprie, sopra questa materia. Perdita tanto più deplorabile, quanto che si richiede per resarcirla assai maggior tempo di quel che fu bisogno al Sig. Galileo, perspicacissimo osservatore, per ottenere una perfetta cognizione de' periodi e moti di quei Pianeti. Ma differiscasi pure per qualsivoglia accidente la pratica di così nobil trovato, e altri s'affatichi di rintracciar co' proprj sudori i movimenti di quelle Stelle, o pur altri adornandosi delle fatiche smarrite del primo Discopritore tenti farsene autore per estrarne premj ed onori, che siccome per graduar le Longitudini il mezzo de' Compagni di Giove è l'unico e solo in natura, e perciò questo solo sarà un giorno praticato da tutti gli osservatori di terra e mare, così il primato e la gloria dell'invenzione sarà sempre del nostro gran Galileo, autenticata da regni interi e dalle repubbliche più famose d'Europa, e a lui solo sarà perpetuamente dovuta la correzione delle carte marine e geografiche, e l'esattissima descrizione di tutto il globo terrestre.

Aveva già il Sig. Galileo risoluto di mai più non esporre alle stampe alcuna delle sue fatiche, per non pro-

vocare di nuovo quegli emuli, che per sua mala sorte in tutte l'altre opere sue egli aveva sperimentati; ma ben, per dimostrarsene grato al suo Creatore, voleva comunicar manoscritto tutto quello che gli restava a vari personaggi a lui ben affetti, e intelligenti delle materie da esso trattate. E perciò avendo eletto in primo luogo il Sig. Conte di Noailles, principalissimo signore della Francia, quando questi nel 1636 ritornava dall'ambasciata di Roma, gli presentò una copia de' suoi Dialoghi o pur *Discorsi e Dimostrazioni Matematiche intorno a due nuove scienze, della Meccanica e del Moto Locale*, i fondamenti delle quali, insieme con moltissime conclusioni, acquistò sin nel tempo ch' era in Padova e in Venezia, conferendole a' suoi amici (*a*) che si trovarono a varie esperienze ch'egli di continuo facea intorno all'esamina di molti curiosi problemi e proposizioni naturali. Accettò il Sig. Conte, come gioia inestimabile, l' esempiare manoscritto del Sig. Galileo; ma giunto a Parigi, non volendo defraudare il mondo di tanto tesoro, ne fece pervenir copia in mano agli Elzeviri di Leida, i quali subito ne intrapresero l' impressione, che restò terminata nel 1638.

Poco dopo questa inaspettata pubblicazione, concedendomisi l' ingresso nella villa d'Arcetri, dove allor dimorava il Sig. Galileo, acciò quivi io potessi godere de' sapientissimi suoi colloqui e preziosi ammaestramenti, e contentandosi questi che nello studio delle sue Opere Matematiche, alle quali poco avanti io m' era applicato, io ricorressi alla viva sua voce per soluzione di quei dubbi e difficoltà che, per fiacchezza del mio ingegno e per la novità della materia, di natura fisica, e però non interamente geometrica, bene spesso io incontrava, accadde che, nella lettura de' Dialoghi sopraddetti, arrivando al Trattato de' Moti Locali, dubitai,

(*a*) Sig. Filippo Salviati; Sig. Gio. Francesco Sagredo; Sig. Daniello Antonini nobile Udinese; Sig. Paolo Aproino nobile Trevisano; F. Paolo Sarpi servita, teologo della repubblica di Venezia, ed altri.

come pure ad altri era occorso, non già della verità del principio, sopra il quale è fondata l'intera scienza del moto accelerato, ma della necessità di supporlo come noto; ond'io ricercandolo di più evidenti confermazioni di quel supposto, fui cagione ch' egli nelle vigilie della notte, che allora con gran discapito della vita gli erano familiarissime, ne ritrovò la dimostrazione geometrica meccanica, dependente da dottrina da esso pur dimostrata, contro ad una conclusione di Pappo, la qual si vede nel suddetto suo antico Trattato di Meccanica, stampato dal suddetto Padre Mersenno, e a me subito la conferì, sì come ad altri suoi amici ch' eran soliti di visitarlo: e alcuni mesi dopo, compiacendosi di tenermi poi di continuo appresso la sua disciplina, per guidarmi, benchè cieco com' egli era di corpo, d' intelletto però lucidissimo, per lo sentiero di questi studj ch' egli intendeva ch' io proseguissi, imposemi ch' io facessi il disteso di quel teorema, per la difficultà che gli arrecava la sua cecità nell' esplicarsi dove occorreva usar figure e caratteri, ed allora ne mandò più copie per l' Italia e in Francia agli amici suoi. Per una simil' occasione di dubitare, m' aveva ancora spiegato una certa sua considerazione o dimostrazione sopra la quinta e settima definizione del quinto libro d' Euclide, dettandola a me dopo in dialogo, per inserirla in detto suo libro appresso la prima proposizione del *Moto equabile*, quando si fosse ristampato; ed è quell' istessa dimostrazione, che a richiesta di V. A. S. fu poi distesa dal Sig. Evangelista Torricelli, che l' aveva sentita dal medesimo Sig. Galileo nel tempo che dimorò appresso di lui.

Nelli 11 di Marzo 1639 avendo V. A. S. con filosofica curiosità ricercato per lettera il Sig. Galileo del parer suo circa il libro *De lapide Bononiensi* del filosofo Liceti, e particolarmente sopra la dottrina del Capitolo 50, dove l'Autore oppone alla di lui opinione sopra il candore o luce secondaria della Luna, risposele indi a pochi giorni, come

è noto all'A. V., con dottissima lettera dell'ultimo dell'istesso mese che cadde nel 1640, procurando per essa di mantener saldi i proprj pensieri con ragioni e conietture vivissime e sottilissime; alla qual lettera replicò il suddetto Liceti con assai grosso volume, ch'egli pubblicò nel 1642 insieme con detta lettera.

Nel tempo di 30 mesi ch'io vissi di continuo appresso di lui, sino all'ultimo respiro della sua vita, che per altri sinistri accidenti, occupazioni e impieghi sopravvenutimi, posso dir l'ultimo degli studj miei più giocondi e più quieti, essendo egli spessissimo travagliato da acerbissimi dolori per le membra che gli toglievano il sonno e il riposo, da un perpetuo bruciore nelle palpebre che gli era d'insopportabil molestia, e dall'altre indisposizioni che seco portava la grave età defatigata da tanti studj e vigilie de' tempi addietro, non potè mai applicare a disporre in carta l'altre opere che gli restavano già risolute e digerite nella sua mente, ma per ancora non distese, come pure desiderava di fare. Aveva egli concetto (giacchè i Dialoghi delle due Nuove Scienze erano fatti pubblici) di formar due Giornate da aggiugnersi all'altre quattro; e nella prima intendeva inserire, oltre alle due suddette dimostrazioni, molte nuove considerazioni e pensieri sopra vari luoghi delle Giornate già impresse, portando insieme la soluzione di gran numero di problemi naturali d'Aristotele, e d'altri detti e opinioni di questo, con discoprirvi manifeste fallacie, e in specie nel Trattato *De incessu Animalium*; e finalmente nell'ultima Giornata promuovere un'altra nuova scienza, trattando con progresso geometrico della mirabil forza della Percossa, dove egli stesso diceva d'avere scoperto e poter dimostrare acutissime e recondite conclusioni, che superavano di gran lunga l'altre speculazioni già pubblicate. Ma nell'applicazione a così vasti disegni, sopraggiunto da lentissima febbre e da palpitazione di cuore, dopo due mesi di malattia, che appoco

appoco l' andò consumando, il mercoledì delli 8 di Gennaio del 1641 *ab Inc.*, a ore 4 di notte, in età di settantasette anni, mesi dieci e giorni venti, con filosofica e cristiana constanza, rendè l' anima al suo Creatore, inviandosi questa a godere, per quanto creder giova, e rimirar più d' appresso quelle eterne ed immutabili maraviglie, che per mezzo di fragil artifizio con tanta avidità ed impazienza essa aveva procurato di avvicinare agli occhi di noi mortali.

D' inestimabil pregiudizio all' università de' letterati e al mondo tutto fu questa perdita irreparabile, che ci privò non solo della miniera fecondissima del discorso d' un tanto filosofo, che per inviolabil decreto di natura doveva mancare, ma più dell' oro purissimo delle speculazioni, estratto già e conservato nella sua ricchissima e lucidissima mente, forse senza speranza di mai più recuperarlo per opera d' alcun altro. Di queste rimasero appresso il figliuolo e i nipoti alcuni pochi fragmenti per introdursi nella contemplazione della forza della Percossa, con la suddetta dimostrazione del principio della scienza del *Moto Accelerato*, e l' altra della quinta e settima definizione del V libro d' Euclide.

Il corpo suo fu condotto dalla villa d' Arcetri in Firenze, e per commissione del nostro Serenissimo Granduca fatto separatamente custodire nel Tempio di Santa Croce, dov' è l' antica sepoltura della nobil famiglia de' Galilei, con pensiero d' ereggergli augusto e sontuoso deposito in luogo più conspicuo di detta chiesa, e così, non meno ch' in vita, generosamente onorar dopo morte l' immortal fama del secondo fiorentino Amerigo, non già discopritore di poca terra, ma d' innumerabili globi e nuovi lumi celesti, dimostrati sotto i felicissimi auspicj della Serenissima Casa di Vostra Altezza (1).

(1) *Intorno alla tumulazione e al Monumento erettogli in S. Croce, un secolo quasi dopo la sua morte, diffusamente discorreremo più innanzi in un' apposita nota.*

Fu il Sig. Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza, di corporatura quadrato, di giusta statura, di complessione per natura sanguigna, flemmatica e assai forte; ma per le fatiche e travagli, sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci, e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagj e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all'ultimo della vita, da acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano nelle mutazioni de' tempi in diversi luoghi della persona, originate in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'una estate, in una villa del contado di Padova, dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più nojose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale solevasi sol per delizia sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, per esser fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro assai alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità, per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì, l'altro perdè l'udito e non visse gran tempo, e il Signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta; e perciò, dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sem-

pre lontano dagli strepiti della città di Firenze per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri: dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl' ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura sempre aperto a chi con gli occhi dell' intelletto gustava di leggerlo e di studiarlo; dicendo che i caratteri con che era scritto erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche, per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl' infiniti misteri dell' istessa natura (1). Era perciò provvisto di pochissimi libri, ma questi de' migliori e di prima classe; lodava bensì il vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni, ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia erano l' osservazioni e l' esperienze, che, per mezzo delle chiavi de' sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d' avere il commercio di virtuosi ed amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a convili, e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d' ogni paese, de' quali era tenuto continovamente provvisto dall' istessa cantina del Serenissimo Granduca, e d' altrove: e tale era il diletto, ch' egli aveva nella delicatezza de' vini e dell' uve, e nel modo di custodire le viti, ch' egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria; e in ogni tempo si dilettò

(1) Nota 9.

grandemente dell' agricoltura, che gli serviva insieme di passatempo e d' occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi e sopra l' altre ammirabili operazioni del Divino Artefice.

Ebbe assai più in odio l' avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria fin che gli provvedesse di trattenimento e d' impiego (1). E tra quei ch' egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d' altrove, professori di pittura e scultura o d' altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza; farò solo particolar menzione di quello che fu l' ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del Padre Don Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo Padre inviato e raccomandato al Sig. Galileo, affinchè questi gustasse d' aver appresso di sè un geometra eminentissimo, e quegli, allora in disgrazia della fortuna, godesse della compagnia e protezione di un Galileo. Parlo del Sig. Evangelista Torricelli, giovane e di integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal Signor Galileo con iscambievol diletto di dottissime conferenze. Ma la congiunzione in terra di due lumi sì grandi ben esser quasi momentanea doveva, mentre tali son le celesti. Con questi non visse il Sig. Galileo più che tre mesi; morì ben consolato di veder comparso al mondo, e per suo mezzo approssimato a' benigni influssi della Serenissima Casa di V. A., così riguardevol soggetto; e il Padre Castelli conseguì ancora

(1) Nota 10.

l'intento, giacchè mancato il Sig. Galileo, essendo a persuasione del Sig. Senatore Andrea Arrighetti, anch'esso discepolo del Sig. Galileo, trattenuto in Firenze il Sig. Torricelli, fu questi da V. A S. (coll'ereditario instinto di proteggere e sollevare i professori d'ogni scienza, e per la particolare affezione e natural talento alle matematiche) favorito appresso il Serenissimo suo fratello nostro Granduca, e da questo onorato col glorioso titolo di suo filosofo e matematico, e con regia liberalità invitato a pubblicare quella parte dell'opere sue che l'hanno renduto immortale, e altra prepararne di maraviglia maggiore, che prevenuto da invidiosa e immatura morte lasciò imperfetta, ma postuma e bramata sin d'oltre a' monti, spera una volta la luce.

Non fu il Sig. Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o jattanza (1). Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo, poichè discorrendo sul serio era ricchissimo di sentenze e concetti gravi, e ne' discorsi piacevoli l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi, e l'espressiva che egli ebbe nell'esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo

(1) *Abbiamo tra diversi Ricordi del Viviani relativi a Galileo quanto appresso:* « Protestavasi che da tutti aveva imparato, perchè ogni scolaro » ignorante, in qualche cosa particolare era un dotto maestro. — Diceva di » non aver celato giammai cose utili per invidia, ma che le aveva dimostrate » sempre a chiunque. — Che gl'ignoranti, i detrattori ed i biechi hanno » astio all'altrui senno, e però sempre di loro è compagna indivisibile l'in» vidia; dalla quale sono esenti i dotti, che non hanno bisogno d'invidiare » l'altrui scienza perchè possono confidare nella propria. Gl'ignoranti pro» curano d'entrare per tutto, ed è ben dovere ch'essi, come emuli e ma» ligni, abbiano orecchio in tutte le città, acciò vengano tormentati dal bene » di tutti gli uomini. Il privilegio dei tristi è di non essere invidiati dai buoni, » nè i malvagi dagli ingenui ».

si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile, e per così dire sopraumana.

Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria, e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio, e Seneca; e tra i toscani quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito e celebrato sovra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso, sopra moltissimi luoghi. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima istanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il Sig. Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede (1), ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva avere avuto qualche compiacenza e diletto. Parlava dell' Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione, ed essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole, e questi cose. E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema, scorgendo in esso una prerogativa propria del buono, cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni, confermando ciò con due versi di Dante ridotti a suo senso:

> Io non lo lessi tante volte ancora,
> Ch'io non trovassi in lui nuova bellezza

(1) *Abbiamo già rettificato questo asserto nel nostro Avvertimento alle* Considerazioni intorno la Gerusalemme Liberata

Compose varie poesie in istil grave e in burlesco, molto stimate da' professori.

Intese mirabilmente la teorica della musica, e ne diede evidente saggio nella prima giornata degli ultimi Dialoghi sopraddetti.

Oltre al diletto ch'egli aveva nella pittura, ebbe ancora perfetto gusto nell' opere di scultura e architettura, e in tutte l' arti subalternate al Disegno.

Rinnovò nella patria, e si può dir nell' Italia, le matematiche e la vera filosofia; e questo non solo con le pubbliche e private lezioni nelle città di Pisa, Padova, Venezia, Roma e Firenze, quanto con le continue dispute che ne' congressi avanti di lui si facevano, instruendo particolarmente moltissimi curiosi ingegni e gran numero di gentiluomini, con lor notabili acquisti. E in vero il Sig. Galileo ebbe dalla natura così maravigliosa abilità di erudire, che gli stessi scolari (*a*) facevano in breve tempo conoscer la grandezza del lor maestro.

Alle pubbliche sue lezioni di matematica interveniva così gran numero d' uditori, che vive ancor oggi in Padova la memoria, autenticata da soggetto di singolarissima fama e dottrina, stato già quivi scolare del Sig. Galileo, ch' egli fu necessitato (e tali sono le parole di Monsignor Vescovo Barisone) d' uscire della scuola destinata alla sua lettura, e

(*a*) Nota d'alcuni gentiluomini fiorentini che furon scolari e seguaci del Sig. Galileo: Monsig. NERLI Arcivescovo di Firenze; Monsig. PICCOLOMINI Arcivescovo di Siena; Monsig. RINUCCINI già Arcivescovo di Fermo; Monsig. MEDICI già Arcivescovo di Pisa; Monsig. MARZI MEDICI già Arcivescovo di Firenze; Monsig. CIAMPOLI già Segretario de' Brevi di Urbano VIII; Sig. Senator Filippo PANDOLFINI; Sig. Senator Andrea ARRIGHETTI; Signor Cav. Tommaso RINUCCINI; Sig. Pier Francesco RINUCCINI residente a Venezia; Sig. Mario GUIDUCCI; Sig. Niccolò ARRIGHETTI; Sig. Braccio MANETTI; Sig. Canonico Niccolò CINI; Sig. Conte Piero de' BARDI; Sig. Filippo SALVIATI; Sig. Jacopo SOLDANI; Sig. Jacopo GIRALDI; Sig. Michelangelo BUONARROTI; Sig. Alessandro SERTINI.

andare a leggere nella scuola grande degli artisti, capace di mille persone, e non bastando questa, andare nella scuola grande de' legisti, maggiore il doppio, e che spesse volte questa ancora era pienissima; al qual concorso e applauso niun altro lettore in quello Studio (ancorchè di professione diversa dalla sua, e perciò dall' universale più abbracciata) è mai giunto a gran via. Accrescevasi questo grido dal talento soprannaturale ch' egli ebbe nell' esaltar le facultà matematiche sopra tutte l' altre scienze, dimostrando con assai ricca e maestosa maniera le più belle e curiose conclusioni che trar si possano dalla geometria, esplicandole con maravigliosa facilità, con utile e diletto insieme degli ascoltanti. E per chiara confermazione di ciò, si consideri la qualità de' personaggi che in Padova gli vollero essere discepoli; e tralasciando tanti Principi e gran Signori italiani, francesi, fiamminghi, boemi, transilvani, inglesi e scozzesi e d' ogni altra nazione, sovviemmi avere inteso che il gran Gustavo re di Svezia, che fu poi fulmine di guerra, nel viaggio che da giovane fece incognito per la Italia, giunto a Padova vi si fermò con la sua comitiva per molti mesi, trattenutovi principalmente dalle nuove e peregrine speculazioni e curiosissimi problemi che giornalmente venivano promossi e risoluti dal Signor Galileo nelle pubbliche lezioni e ne' particolari congressi, con ammirazione de' circostanti; e volle nell' istessa casa di lui (con l' interesse d' esercitarsi insieme nelle vaghezze della lingua toscana) sentire l'esplicazioni della Sfera, le Fortificazioni, la Prospettiva, e l' uso di alcuni strumenti geometrici e militari, con applicazione e assiduità di vero discepolo; discoprendogli in fine con amplissimo dono quella regia maestà ch' egli s' era proposto d' occultare (1).

Fuori di Padova poi, nel tempo delle vacanze di Studio,

(1) Nota 11.

e prima nell'estate del 1605, il Serenissimo Don Cosimo, allora Principe di Toscana, volle pur sentire l'esplicazioni del suo Compasso, continuando poi il Sig. Galileo per molti anni in quella stagione ad instruire nelle matematiche il medesimo Serenissimo, mentre già era Granduca, e con l'Altezza Sua gli altri SS. Principi D. Francesco e D. Lorenzo.

Tra i professori di matematica suoi discepoli, ne uscirono cinque (a) famosi lettori pubblici di Roma, Pisa e Bologna. A questi soleva dire ch'eglino con maggior ragione dovevano ringraziare Dio e la natura che gli avesse dotati d'un privilegio soi conceduto a quei della lor professione, che era di poter con sicurezza giudicar del talento e abilità di quegli uomini, i quali applicati alla geometria, si facevano lor uditori; polchè la pietra lavagna, sopra la quale si disegnano le figure geometriche, era la pietra del paragone degl'ingegni, e quelli che non riuscivano a tal cimento si potevano licenziare, non solo come inetti al filosofare, ma come inabili ancora a qualunque maneggio o esercizio nella vita civile (1).

Quanto queste virtuose doti, ed eminenti prerogative, ch'in eccesso risplenderono nel Sig. Galileo, fossero in ogni tempo conosciute e ammirate dal mondo con evidenti dimostrazioni di stima, scorgesi dagli amplissimi onori di pareri

(a) Don Benedetto CASTELLI in Pisa e Roma; Niccolò AGGIUNTI in Pisa; Dino PERI in Pisa; Don Vincenzio RENIERI in Pisa; Fra Bonaventura CAVALIERI in Bologna.

(1) *Il Venturi* (*Par. II, pag.* 322) *riferisce il seguente ricordo del Viviani, come estratto dai Codici Nani a Venezia, N.* 121: « Soleva dir Galileo che la geometria speculativa è l'unica maestra dell'onesto acquistare l'utile, il dilettevole, il bello e il buono; ch'essa è l'unica scienza, » perchè *per se scire est non per causas cognoscere*; ch'ella sola insegna a » conoscere, anzi ricorda all'intelletto umano (che è una scintilla del divino) » ch'egli, come sciente per i principj col lume di natura ad esso notissimi, » può volendo saper e conoscere, senza ingannare sè nè altri, l'esistenza e » la proprietà di tutte le cose riguardanti il creato e il disposto da Dio, in » numero, peso e misura ».

richiesti e regali fattigli in varie occasioni dai più insigni letterati d'Europa, dai Serenissimi Duchi di Parma, Baviera, Mantova e Modena, dai Serenissimi Arciduchi d'Austria Ferdinando, Leopoldo e Carlo, da tanti Illustrissimi ed Eminentissimi Prelati e Cardinali, dalle Serenissime e Potentissime Repubbliche di Venezia e d'Olanda, dagl'invittissimi Re Uladislao di Polonia e Gustavo di Svezia, dalla Maestà Cattolica del Re di Spagna, dagli Augustissimi Imperadori Ridolfo, Mattia e Ferdinando, e da tant'altri Signori, Principi e Potentati; scorgesi dalle lettere, con le quali molti di questi a lui ricorrevano come ad oracolo, ricercandolo del parer suo intorno alle novità de' celesti discoprimenti e loro conseguenze, sopra vari effetti naturali, e sopra dubbi e conclusioni filosofiche, geometriche e astronomiche: sopra le quali, se così fosse facile il far raccolta delle sue ingegnose risposte, come si può dell'altrui proposte, certo è che e' s'accumulerebbe un tesoro d'inestimabil valore, per la novità delle dottrine e per la sodezza di quei concetti, di che ell'erano sempre feconde.

Niun letterato di qualche fama, niun signore o principe forestiero passò per Padova o per Firenze, che non procurasse di visitarlo in città o nella villa dov'egli fosse, e allora stimavano d'aver bene spesi i lor lunghi viaggi, quando tornando alle patrie loro potevan dire d'aver conosciuto un tant'Uomo, e avuto seco discorso: e ad imitazione di quei Nobili, che fin dall'ultime regioni d'Europa si portavano a Roma sol per vedere il famoso Livio, quando per altro le grandezze di quella Repubblica trionfante non ve gli avrebber condotti, quanti gran personaggi e signori da remote provincie apposta intrapreser per l'Italia il cammino per vedere un sol Galileo!

Ma non potendo registrar qui tutti i segni di benevolenza e di stima, co' quali fu questi sempre gradito e ammirato da' Grandi, epilogando tutte le di lui glorie in que-

st' unica e singolare, sovvenga all' A. V. che nelli 8 di Settembre del 1638, aggravato egli da malattia nella sua abitazione di Firenze, l' istesso Serenissimo Granduca di Toscana nostro Principe Dominante, insieme con V. A. S., lo visitò fino al letto, porgendogli di propria mano (1) soavissimi ristorativi, con dimorarvi sopra due ore; gustando, come sapientissimo Principe, di coltivar le sue nobili e curiose speculazioni con la conferenza e col discorso del suo primario Filosofo. Esempio in vero di singolare affezione verso un proprio vassallo, pel quale non men risplende un'eminente virtù in chi conferisce, che in chi riceve onore sì glorioso.

Di simili visite fu ancor prima e dopo, come sa la S. A. V., più e più volte onorato dal medesimo Serenissimo Granduca (a), e da altri di Loro Serenissimi Principi, che apposta movendosi di Firenze, o dalla Villa Imperiale, si trasferivano alla di lui villa d' Arcetri per godere della fecondissima erudizione di quel buon Vecchio, o per consolarlo nell' angustie dell' animo e nella sua compassionevole cecità.

Dicalo l' A. V. S. che più frequentemente degli altri si compiacque onorarlo con la maestà della sua presenza, in tempo che ella mirabilmente avanzandosi nelle scienze matematiche, dilettavasi comunicar seco quei pensieri che nello studio dell' opere di lui le sovvenivano, dando allora materia al gran Galileo di far quel giudizio, ch' in oggi vivendo goderebbe di vedere appieno verificato; mentre egli a me più volte con istupore affermava di non aver mai incontrato, tra tanti suoi uditori, chi più di V. A. gli avesse dimostrato prontezza d' ingegno e maturità di discorso, da sperarne maravigliosi progressi, non tanto nelle matematiche, quanto nelle filosofiche discipline, e conseguentemente, secondo la di lui regola sopraddetta, ne' governi politici.

(1) Di propria mano *non si leggeva nella prima lezione.*

(a) Detto eroico di S. A. originato da queste visite: *Sempre ch' io avrò un Galileo farò così.*

Questo per ora è sovvenuto alla sterilità della mia memoria intorno a soggetto così fecondo, e tanto ho potuto raccoglier d'altrove in tempo assai scarso dell' antiche notizie, e privo della maggior parte degli amici più vecchi di quel grand' Uomo, che mi potessero somministrare maggior numero di virtuosi detti e memorabili azioni, che risplenderono nel corso della sua vita (1).

Compiacciasi nondimeno l' A. V. S. di gradire questa dovuta dimostrazione d' obbedienza e d' ossequio, col quale io mi rassegno

di V. A. S.

Di Casa, li 29 Aprile 1654.

Umiliss. e Devotiss. Servo Obblig.

VINCENZIO VIVIANI.

(1) NOTA 12.

Ma non contento il Viviani di quanto nelle surriferite pagine aveva scritto della Vita del suo gran Precettore, nuove notizie ne venne pubblicando via via per entro alle sue opere, delle quali noi abbiamo ai luoghi proprj tenuto conto, e più tardi si propose di ritornare per disteso sull' argomento, e trattarlo colla debita ampiezza, come appare da una sua lettera scritta nel 1668 al matematico Blondello, pubblicata dal P. Guido Grandi nella sua *Risposta Apologetica* ec. pag. 83. Ma venuto meno, per qual si fosse causa, quell'ottimo divisamento, non volle però il Viviani passare di questa vita senza aver reso un altro solenne omaggio di venerazione e di affetto al suo Divino Maestro: e ciò fu in occasione dell' abbellimento ch' egli intraprese, nel 1693, della casa di propria abitazione in via dell'Amore, nella facciata della quale destinò di collocare il di lui busto (gettato in bronzo dallo scultore Gio. Batista Foggini sul modello di terra cotta fattone già nel 1611, per ordine del Granduca Cosimo II, dallo scultore Giovanni Caccini) in mezzo a due gran Cartelloni di finto marmo, nei quali si contenesse in istile lapidario l'elogio dell' effigiato, come appunto si vede. E avendo già distese le Iscrizioni mentre il restauro della casa tuttavia si veniva operando, pensò di divulgarle per le stampe coll' inserirle nell'ultima sua opera intitolata: *De locis solidis Aristaei Senioris secunda divinatio*, data in luce nel 1702, un anno appena innanzi alla sua morte. Le quali Iscrizioni, consone appunto al testo qui da noi riferito della Vita, e leggermente varianti in qualche parte non sostanziale dalla scultura che poi ne fu fatta nei Cartelloni, stimiamo debito di riprodurre quasi a compimento della presente scrittura.

INSCRIPTIONES
QUAE LEGUNTUR
IN FRONTE AEDIUM A DEO DATARUM
VINCENTII VIVIANI
FLORENTIAE EXTRUCTARUM IN VIA AMORIS.

(Desuper Galilaei simulacrum)

AEDES A DEO DATAE

LUDOVICI MAGNI INCLYTI REGIS CHRISTIANISSIMI HONORIFICIS MUNIFICENTIIS COMPARATAE, AC DENUO CONSTRUCTAE.

D. O. M.

Viator, qui sapientiae amore percelleris, dum per hanc viam incedis, cui fatidico quodam instinctu Amoris nomen majores fecere, siste parum ad hoc, humile quidem, sed grati verique amoris monumentum, erga sapientissimum PRAECEPTOREM, Serenissimos MAGNOS DUCES, et LUDOVICUM MAGNUM Christianissimum Galliae et Navarrae Regem; et quae has Aedes exornant, dominique mentem demonstrant, perlege.

(In Diaglypticis Phrenoschematis)

I.

Este Duces, o si qua via est.
Aeneid. Lib. VI

II.

In Sole, quis credat? retectas
Arte tua, Galilaee, labes.
Urb. VIII. P. M.

Pro simulacro

GALILAEUS LYNCEUS aetatis annorum LIL
Quem
Astra, Mare, ac Terras complexum mente profunda
Credibile in solo cernere cuncta Deo.

A dextera

AETERNAE MEMORIAE VIRO

GALILAEO DE GALILAEIS, Patriae, Etruriae, Italiae, imo Europae totius delicio: Philosophiae renascentis faci: Qui veritatis propius intuendae desiderio adeo exarsit, ut longe ultra, tum veterum, tum recentiorum Philosophorum placita progressus, et posthabitis debilioribus humanarum mentium cogitatis, unico Geometriae (quam ad Coelum veritatis ducem vocabat) auxilio fretus, viam ad veritatem certius indagandam alios primus docuit, feliciterque peregit, comitante semper per tam arduum iter pietate; ita ut quae de Maris aestu, Philolaique systemate exercendi tantum ingenii causa (quod praesertim Epistola ad Christinam Lotharingiam demonstrat) excogitaverat, religioni libens animo litaverit:

Qui dum Patavii Matheseos Cathedram occuparet, vix audita, anno 1609, optici tubi fama, ingenii et dioptricae viribus rem assecutus, instrumenti structuram invenit, Senatuique Veneto dicavit, quem docti Viri merito Galilaei nomine donarunt, ut qui primus invenerit ingenio, non casu.

Novo hoc fretus auxilio, quasi Terra ejus ingenio satis non esset, Aethera reclusit, novosque veluti Orbes Philosophis et Astronomis aperuit.

In Luna montes, valles, planities, periodicam ejus disci Librationem;

In Sole, nitidissimo lucis fonte, nubium, ac densarum caliginum instar nascentes et renascentes maculas, ejus circa proprium centrum, fere menstruam ab occasu in ortum vertiginem, primus animadvertit.

Veneris sydus, ac etiam Mercurii varias Lunae facies aemulari, ac utrumque ob id proprio motu ab occasu pariter in ortum, veluti Mars, Juppiter, ac Saturnus, Solis globum circumire, tuto Astronomos docuit.

Altissimum planetarum in variis cum Sole aspectibus tergemina specie, modo rotundum, modo oblongum, modo ansatum; Martemque Perigaeum in quadraturis cum Sole nonnihil mutilum apparere, ante alios admonuit.

Inerrantes stellas, quas numero pauciores noverant prisci, ac veluti clavos unico solidoque Orbi fixas, quasi auxit, dum novas, et ante se nunquam visas, in Orionis ense, in Plejadibus, in Nebulosis, in Lacteo Circulo, et undique per Coelum, detexit, et ad Dei omnipotentiam magis magisque declarandam, infinitas veluti lampadas perpetuo ardentes, per immensa fluidorum Coelorum spatia localiter immobiles, sed ad instar Solis, circa propria centra revolubiles, ad primarios et secundarios propriorum Systematum planetas vivificandos, creatas, arbitratus est.

Jovis Satellites Patavii VII Idus Januarii anni 1610, *ante omnes primum, et post tres tantummodo observationes a se peractas, detectos, perpetuae MEDICEORUM PROCERUM gloriae dicavit; quorum concitatissimi motus aspectu, jamdiu frustra quaesitum problema de locorum Longitudinibus noctu captandis, proposuit; ita ut novis GENTIS MEDICEAE auspiciis Geographia et Idrographia corrigi, restitui, ac perfici datum sit; dum Mediccarum Stellarum motus periodicos, et ab Jove distantias, improbo trienni labore assecutus, ad earum citissime abeuntes aspectus praenunciandos, Canones et Tabulas confecit; spretisque amplissimis praemiis iis, qui tantum problema enodarent, promissis, proprias etiam Theoricas, Tabulas et Ephemeridas, proprios opticos tubos, propriumque Horologium Oscillatorium a se jam a pluribus annis Pisis excogitatum, ac insuper Viros horum instrumentorum usum probe callentes, anno* 1615, *Catholico primum Regi PHILIPPO*

TERTIO: postmodum, anno 1635, confoederatis Hollandiae Provinciis, haeroica sane magnanimitate obtulit; sed Dei omnipotentis decreto tam generosa oblatio, ac nobile tentamentum utrinque evanuit, ut maximum opus Nauticae et Geographiae bono LUDOVICI MAGNI Terra Marique potentissimi munificentia, et Summi Astronomi Cassini labore, per ipsa Medicea Sydera inciperet et perficeretur.

Cometarum denique generationem, incrementa, motus, interitum explicavit.

Qui vero coelestia et longinqua Dei opera aperuit, idem, ut Summum Opificem in minimis etiam operibus laudandum proponeret, humanae Philosophiae secretiora penetralia reseravit; dum Microscopii ope, ex unica, et ex duplici lente a se primum excogitati et confecti, ac jam anno 1612 instanti CASIMIRO (1) *POLONORUM REGI dono missi, humano obtutui minima subjecit, et naturae ipsius quamdam veluti anatomen instituit.*

Et sicut Geometriam Philosophiae nutricem vocabat, ita exemplo et inventis demonstravit; siquidem nova methodo Scientiam Centrobaricam quorumdam Solidorum, vix etiam initiatis in Geometria, aperuit. Archimedis doctrinam de iis quae innatant fluidis, et eorum libramenta, ob vim alternarum pressionum, primus indigitavit, innumeraque scriptis suis sparsit semina, e quibus plurimorum tractatuum seges praesenti aetate accrevit, et in dies posteris accrescet.

Ante alios vim Percussionis infinitam suapte natura animadvertit.

Novas Scientias omnibus usque ad ejus aetatem saeculis intactas animadvertit; de solidorum resistentia; de motibus gravium tum aequabiliter incedentium, tum naturaliter descendentium, tum projectorum (e quibus praecipue bellicorum missilium artem elicuit), primus Philosophiae Sacrario intulit.

(1) Imo Sigismundo, ut a nobis alioquin demonstratum est.

promovit, ac geometrice demonstravit. Tantis rerum humanarum bono inventis, fama celeberrimi Viri in aeternitatem permansura, oblivionis, temporumque victrix triumphabit.

Hoc monumento, hujus Aedis Dominus gratum animum erga eximiam virtutem, ob auctas, illustratas, perfectas naturales Scientias, tantum testatum in futuras aetates voluit.

(A sinistra)

GALILAEO INQUAM DE GALILAEIS

Patritio Florentino, Serenissimorum Etruriae Magnorum Ducum FERDINANDI I, COSMI II ac FERDINANDI II primario Philosopho, ac Mathematico; Academico vere Lynceo, Geographiae, Hidrographiae, Cosmographiae, Mechanices, Physices, Astrorum Scientiae, opitulante Geometria, felicissimo Instauratori; inanis Artis Genethliacae perpetuo insectatori:

NOVISSIMUS TANTI VIRI DISCIPULUS

Quod ob aurea Civilis, Moralis et Christianae Sapientiae monita; ob exemplum vitae viam veritatis eligere curaverit, ac pro virili prosecutus fuerit, judicia Dei non sit oblitus: nonnulla ex infinitis abditis vera, ex immensis Geometriae thesauris deprompserit, et per ea homines ad ipsum Deum propius accedere senserit.

Quod hinc veritatem et justitiam esse fortiter propugnandas; Mendacium, assentationem, et hypocrisin veluti pestes defugiendas; A segni otio potissimum abhorrendum; Beneficia in aere, maleficia in aëre incidenda; Benemeritis quantum fieri potest, aut grato saltem animo satisfaciendum; Unicuique promissa religiose exsolvenda, datamque fidem integre servandam; Honeste acquisita pro se, suisque honeste impendenda; Avaritiae sordes, et turpia lucra reiicienda; Nihil in perniciem ingrati animi vitio laborantium cumulandum; Reliqua, omni prius aere alieno dissoluto, ingenuis potius, et bene merentibus laeto animo dandum, perceperit.

Quod praeceptis hujusmodi juvenili, tum primum suo in animo a Natura, a Genitoribus, a Studiis et a Praeceptoris doctrina impressis, suavissimis propriorum Principum imperiis nutibusque se plane devoverit, atque hinc ab ingenita Serenissimi FERDINANDI II benignitate plura sibi ultro, graviaque munera, maximis cum honoribus ac stipendiis fuerint collata, certatimque a Serenissimo COSMO III incomparabili clementia denuo impartita, in quibus is deditissimus cliens per quinquaginta fere annos, semper totus fuerit, iisque (veritate et justitia ducibus) eximia sedulitate, et constanti fide ad extremum usque responderit.

Quod denique, ob haec omnia, LUDOVICI MAGNI Galliarum et Navarrae invictissimi Regis Christianissimi, tamquam Numinis sui, judicium ac voluntatem promeritus, amplissima ejus augustae liberalitatis dona diutissime sit consecutus.

SIMULACRUM HOC AENEUM

Praeceptoris sui perpetua veneratione dignissimi, ex Protoplasmate a celebri Sculptore Ioanne Caccinio coram Serenissimo COSMO II, anno 1611, ad vivum efformato, exiguum uti Minerval, et grati animi pignus, ingenuique amoris monumentum, tot, tantorumque beneficiorum Autoris aeternum memor,

Serenissimorum eorumdem MM. DD.
Primarius Mathematicus,
Aetatis annorum LXXII,
Anno a salut. MDCXCIII,
A Galilaei ortu CXXX,
Ab interitu LII.
Primus publice posuit.

FLORENTIA prae aliis Urbibus DEO nimis cara
Exurge grata et gratulabunda.

Ut enim non interruptam illustrium, divinorumque Virorum seriem videres; eodem anno, mense ac die, quo Mundi Conditor substulit nobiliorum Artium pene deperditarum Picturae,

Sculpturae, atque Architecturae ad summum usque reparatorem, perfectoremque, Patritium tuum MICHAELEM ANGELUM, eodem ipso anno, mense, die ac propemodum hora, hanc dolendam decoris tui jacturam ipsemet Deus refecit, et ut tu adhuc per nova lustra possis Civium tuorum virtuti Orbi universo prodesse, fastos tuos, Patritii tui GALILAEI ortu auxit, Philosophiae, Geometriae, atque Astronomiae felicissimi Instauratoris, Patris, Principis, Ducis.

Hic enim coelestis plane ingenii Vir (longe secus ac Encomiastes quidam, invidorum Antagonistarum fidei male nixus, falso conscripserat) imperante inclyto COSMO I, Pisis legittime nascitur ex patre Vincentio Michaelis Angelis Ioannis de Galilaeis, Patritio Florentino (qui de vetere, ac recentiore Theorica Musices pereruditos Dialogos conscripsit) et ex honestissima ejusdem Vincentii uxore egregia Iulia Cosmi Venturae e vetustissima, ac eminentissima Pistoriensi Familia de Ammannatis, tunc Pisis cum eodem Vincentio commorante, anno a Christi Inc. 1563 *stylo Florentino, mense Februarii, die decima octava, et hora ab occasu vigesima prima; qui quidem annus, mensis, dies, hora tamen vigesima tertia itidem ab occasu, Pisis Galilaeo nostro natalis, eidem Michaeli Angelo Bonarrotio Romae lethalis fuit, ut ipsi legimus in domesticis Commentariis Leonardi Bonarrotae Michaelis Angeli fratris filii propria manu conscriptis; non vero die 17, ut a Vasario in ejus vita enarratur.*

Exurge ergo grata, et gratulabunda Florentia, et Summo Conditori illustres toto Orbe Cives donanti, demississima gratiarum actione, obsequia repende. Non defuturos enim semper tibi nobilissimos, insignesque filios, illustria duorum Virorum aeternum mansura, et semper futura foecunda exempla promittunt.

Sed sicuti in Galilaei ortu, ejusque praeclare gesta vita merito laetaris, ita in ipso ejusdem religiosissimo obitu, pietatis Christianae exemplum Civibus monstratura, pone luctum, imo exulta.

Postquam enim de rerum abditis nihil pro mentis humanae captu non conspexisset, ut melius in Creatorem animum intenderet, Deo permittente, oculis orbatus, per postremum vitae quinquennium Divinae Voluntati pius obsecundavit, quod fortiori animo praestitisse agnoscitur, quo amantissimo eo sensu in nova semper detegenda fuerat usus. Lenta tandem correptus febre (quum bonorum Virorum instituto vixisset, aes proprium, non alienum, in pauperes occulte, effuseque erogando, et multa singularis pietatis exempla edidisset) sensim deficiens, petitis saepius salutaribus Ecclesiae praesidiis, ac pie susceptis, Pontificia Urbani VIII benedictione munitus, optimus Philosophus, invocato saepius Jesu, immortalem spiritum Creatori suo reddidit pacatissime, anno a Christo nato MDCXLII, die Merc. VIII Jan., hora quarta, annos agens LXXVII, menses X, dies XX, in Suburbano Martellinorum Arcetri Rure, ubi plusquam triginta (1) *annos scientiis vacaverat.*

Tanti viri postremae invaletudini adstarunt assidue, et postremas voces accepere, Doctor Vincentius Filius, Nurus, Proximiores, Sacerdos Paroeciae, duoque alii singulari doctrina et pietate praestantes ad expiandam animam a Galilaeo jampridem delecti, duoque Hospites jam et Socii Mensae, alter Evangelista Torricellius acutissimus Geometra per postremum trimestre; alter per ultimum triennium novissimus Discipulus ter felix, GALILAEO a Sereniss. FERDINANDO II sollicite commendatus, qui memoranda haec posuit, ut a se in Praeceptore conspecta, vel a Cognatis, Amicis, Famulis, sedulo et tute audita, Nepotibus et Posteris ad Christianos Philosophos edocendos, fideliter aperiret; assentiente et jubente praesertim Serenissimo FERDINANDO Principe Etruriae Primogenito, Artium et Scientiarum Cultore, ac Mecenate munificentissimo (2).

(1) Imo decem. (2) Nota 13

NOTE

ALLA VITA DI GALILEO

SCRITTA DAL VIVIANI

Nota 1 (pag. 327)

Sul giorno della nascita di Galileo.

Nelle edizioni correnti di questa Vita, in luogo del presente paragrafo, si legge il seguente:

Nacque dunque Galileo Galilei nobil fiorentino il dì 15 di Febbraio 1564 allo stile romano, in martedì, in Pisa, a ore 22 e mezza, altrimenti a ore 3, 30 dopo mezzogiorno, e fu quivi nel Duomo battezzato a dì 19 Febbraio detto, in sabato, essendo compari il Sig. Pompeo e Messer Averardo de' Medici; e il sopradetto giorno 15 di Febbraio 1564 precedè di tre giorni quello nel quale morì in Roma il divino Michelangelo Buonarroti, che morì alli 18 Febbraio 1564 allo stile romano.

Ma nè l'una nè l'altra di queste due date è la vera; avvegnachè Galileo nascesse il giorno 18 di Febbraio 1564 a ore 21, cioè appunto nel giorno e quasi nell'ora stessa in cui moriva in Roma Michelangelo. Lo stesso Viviani rettificò più tardi l'errore, nei Cartelloni fatti affiggere alla propria casa, come vedremo più innanzi. La contemporaneità dei due fatti è provata da documenti ineccezionabili.

E in quanto a Michelangelo: Che la sua morte avvenisse in Roma nel giorno 18 Febbraio 1564, e non già nel giorno 17, come erroneamente scrisse il Vasari, si giustifica per un estratto d'un libro di Ricordi scritto da Buonarroto di Lodovico di Leonardo Buonarroti Simoni, comunicato autenticamente da Michel Angelo il Giovane a Filippo Baldinucci con sua lettera de' 7 Novembre 1692 (*oggi esistente tra i MSS. Pal. Par. I, T. 1*), concepito nei seguenti termini:

1563 stile fiorentino, e stile romano 1564 (1). *Ricordo come in questo dì 18 Febbraio in venerdì a ore 23 e mezzo passò da questa presente vita Michel Angelo di Lodovico di Leonardo Buonarroti Simoni, quale morì in Roma, ed aveva anni 88, mesi 11 e di 14. Fu messo in deposito in SS. Apostoli il sabato 19 detto. In Roma stetteri infino ai 2 Marzo prossimo, di poi si fece portare a Firenze per le mane di Simone di Enea vetturale. Arrivò a Firenze adì 10 Marzo detto, e dipoi*

(1) L'anno fiorentino incominciava col 25 Marzo, onde tutto il tempo precedente sino al primo Gennaio era segnato con una unità di meno dell'anno romano o comune: dal 25 Marzo in poi sino al 31 Dicembre il millesimo correva eguale.

si posò in S. Pier Maggiore, dove stette due giorni, e poi adì 12 fu portato in Santa Croce dagli Accademici di Pittura e Scultura Fiorentini, dove si fece un deposito murato per serrarlo per fargli un sepolcro.

Che poi la nascita di Galileo seguisse in Pisa nello stesso giorno della morte di Michelangelo, rilevasi dalla fede del Battesimo che qui siamo per riferire, cavata in forma autentica dal libro della Primaziale di Pisa, e che si conserva fra i MSS. Gal., Par. I, T. 1; nella quale essendo detto che Galileo fu battezzato il dì 19 Febbraio, convien credere la nascita essere avvenuta nel giorno antecedente, come poi lo stesso Viviani riconobbe per diligentissime ricerche, che gli dettero di constatare fin l'ora ventunesima, come sopra è detto. Ed ecco i termini di quella fede:

Adì 12 Novembre 1693. Fassi fede per me Francesco Maria Orsini Cappellano e Battezziere della Primaziale di Pisa, come al Libro de' Battesimi segnato con lettera C dall'anno 1564 fino all'anno 1568, carte 36, in seconda faccia, n. 221, apparisce l'infrascritto, cioè:

Galileo di Vincenzio Galilei fiorentino e di Madonna Giulia sua donna fu battezzato adì 19 Febbraio mille cinquecento sessanta quattro, 1564, compare il Cav. Forno (1) *del Signor Pompeo, e Messer Averardo de' Medici, in Cappella S. Andrea: in quor. fid. ec.*

Quello bensì che non sussiste è che il giorno della morte di Galileo corrispondesse a quello della nascita d'Isacco Newton, come alcuni hanno affermato. Galileo morì il mercoledì 8 di Gennaio 1642, a ore quattro di notte, e Newton nacque il 25 Decembre 1642 vecchio stile, ossia, secondo il nuovo, il 5 Gennaio 1643, cioè mesi undici e giorni ventisette dopo la morte del suo grande predecessore.

Soggiungeremo in questa occasione come a torto fosse impugnata da taluni la legittimità dei natali di Galileo, e ciò non solo nei tempi andati, ma con leggerezza inescusabile anche nei nostri: avvegnachè da copia che esiste tra i MSS. Gal. (Par. I, T. 1) dell'atto di matrimonio rogato da Ser Benedetto d'Andrea Bellavita di Pisa, risulti come sotto dì 5 di Luglio 1562 Vincenzo di Michelagnolo di Giovanni Galilei cittadino Fiorentino condusse in moglie Giulia sorella di Lione di Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia, già abitante in Pisa da anni 26 in circa. Sicchè considerata la fede del Battesimo, ove è enunciata ancora la detta Giulia madre di Galileo, questi nacque diciannove mesi e tredici giorni dopo che il padre suo ebbe dato l'anello.

(1) Gentiluomo Modanese, per nome Jacopo, che prese la Croce di Santo Stefano nel 1562.

Nota 2 (pag. 328)

Della famiglia de' Galilei.

Premetteremo brevemente che questa famiglia fu detta in antico de' Bonajoti, e che se ne riconosce lo stipite in Tommaso di Bonajuto, il quale nel 1343 fu de' 12 Buonomini pel Quartiere di Santa Croce, padre di un Galileo per cui la famiglia mutò cognome, e di Giovanni che sedè de' Signori nel 1381, ascendente comune di tutta la prosapia de' Galilei; la quale dal detto anno fino al 1528 godette quindici volte il Priorato e una volta il Gonfalonierato di Giustizia. Dal nominato Giovanni nacque Maestro Galileo famoso medico de' suoi tempi, sebbene, per quanto sia noto, non lasciasse scritto verun Trattato dell'arte sua. Abbiamo però ch' egli lesse medicina nell' Università di Firenze fino dal 1438, e che la Repubblica lo inviò, con onorevole stipendio, a curare da grave malattia Giovanni d' Appiano Signore di Piombino, del quale essa era tutrice. Sedette poi nel 1445 Gonfaloniere di Giustizia, e per due volte fu de' Priori di Libertà. Gli fu data onorevole sepoltura nella chiesa di Santa Croce, nel pavimento della quale vedesi la sua intera figura scolpita a basso rilievo in un lastrone di marmo bianco, che è il secondo della navata in mezzo all' entrare di detta chiesa, con la seguente iscrizione postavi da Benedetto di lui figliuolo:

Temporibus hic suis Phylosophyae
atque Medicinae culmen fuit, et Magister
GALILAEUS de GALILAEIS olim BONAJUTIS, qui
etiam Summo in Magistratu miro
quodam modo Rem publicam dilexit,
cujus sanctae memoriae bene actae
vitae piae, Benedictus filius hunc tumulum
Patri, sibi, suisque posteris, edidit.

Fratel minore del soprannominato Maestro Galileo fu Michelangelo, il quale sedette due volte de' Signori nel 1431 e nel 1438, e fu padre del Capitano Giovanni Castellano del Borgo a San Sepolcro, che generò Michelangelo, e questi Vincenzo padre del nostro Galileo, come dal seguente Ramo cavato dall'Albero della famiglia Galilei messo insieme dal Nelli, e riportato dal Venturi con moltissimi imperdonabili errori.

Linea diretta ascendente e discendente di Galileo.

Tommaso
allora de' Bonajuti,
fu de' 12 Buonomini nel 1343.

Giovanni
detto pure de' Bonajuti,
de' Priori di Firenze nel 1381.

Galileo.
Per lui la famiglia
mutò cognome.

Maestro Galileo
famoso Medico,
due volte de' Signori,
Gonfaloniere nel 1445.

Michel Angelo
de' Bonajuti, alias de' Galilei,
figliuolo minore di Giovanni,
fu de' Priori nel 1434 e 1438.

Giovanni
Capitano della città di Borgo S. Sepolcro.

Michel Angelo,
nato nel 1474.

Vincenzo
nato nel 1520,
sposò Giulia Ammannati nel 5 luglio 1562,
scrisse di musica, morì nel 2 luglio 1591.

Virginia
sposa di
Benedetto
Landucci.

Livia
sposa di
Taddeo
Galletti.

Il nostro GALILEO
nacque li 18 febb. 1564,
morì li 8 genn. 1642,
ebbe per concubina
Marina Gamba.

Michel Angelo
Professore di musica,
morì in Baviera nel 1631.
I figli suoi si stabilirono
in Lituania.

Suor Maria Celeste
Monaca in S. Matteo
in Arcetri,
morì nel 1634.

Vincenzo
nato in Venezia nel 22 agosto 1606, legittimato dal Gran
Duca il 25 giugno del 1619,
sposò Sestilia Bocchineri,
e morì nel 1649.

Suor Arcangela
Monaca in S. Matteo
in Arcetri,
sopravvisse al padre.

Cosimo,
Religioso della
Missione.

Carlo
nato nel 1631,
sposò Alessandra Pancetli
e morì nel 1675.

Galileo.

Sestilia.

Vincenzo
nato nel 21 gennaio 1665,
sposò Rosa Perosio.

Polissena.

Carlo
nato il 20 gennaio 1703,
Frate Servita, in Religione
Fra Pellegrino,
morì nel 25 febb. 1755.

Cosimo
nato il 5 agosto 1707,
morì a' 18 maggio 1779,
Pievano di S. M. Novella
di Chianti.

Nota 3 (pag. 334)

Dei primi studj matematici di Galileo.

L'introduzione di Galileo allo studio delle matematiche è esposta in tutt'altro modo del Gherardini; la cui narrazione, seguita anche da recentissimi biografi, noi riportiamo per la sua singolarità, sebbene rifiutata dal Viviani non solo tacitamente nella Vita, ma esplicitamente in certe postille da lui fatte all'esemplare Palatino di quella scrittura, malgrado che il Gherardini dica di tenere il racconto del fatto dallo stesso Galileo.

« Nel second'anno (dice adunque il Gherardini) che il Sig. Gali- » leo era a studio in Pisa, portò il caso che si trasferì alla medesima » città il Serenissimo Granduca Francesco con tutta la Corte, il quale » di poco prima aveva condotto allo stipendio un tal Prete, quale » credo (se io non m'inganno) si nominasse de' Ricci, di nazione » Marchigiano, per insegnare a' Sigg. Paggi che servivano S. A. S.; » soggetto d'assai buona letteratura, e di non mediocre intelligenza » nelle matematiche. Non so come nell'amicizia di lui s'insinuò il Si- » gnor Galileo, ed essendo, per quanto mi disse egli, casualmente » andato per parlargli più volte, lo trovò sempre in esercizio d'inse- » gnare e dichiarar Euclide ai detti Paggi, sicchè non potendo essere » ascoltato, ascoltava egli le lezioni; dalle quali incominciò a pigliare » tanto gusto e nutrimento del suo intelletto, che invaghitosene sem- » pre più, trascurava di andare allo Studio, dove era consueto d'udire » la lezione di Medicina, ed in quella vece n'andava alle stanze dove » il sig. maestro leggeva Matematica, ma senza poter essere presente » giacchè la lezione era solamente per i Sigg. Paggi, o altri che aves- » sero servizio in Corte; onde gli conveniva star fuori della stanza » in luogo dove difficilmente poteva udire.

» Perseverò egli l'ascoltare la lezione di Matematica così clan- » destinamente ed alla sfuggita quasi due mesi, e nel medesimo tempo » con premura grande cercò egli per Pisa un Euclide, e trovatolo, » non si può dire quanto era grande l'applicazione sua allo studio di » questo autore, internandosi negli arcani più difficili e più profondi, » onde ne attinse grandissima intelligenza, con riuscire maggiore di » ogni difficultà. Ben è vero che non del tutto si fidava di sè mede- » simo, e procurava occasione d'abboccarsi con il sopra nominato » Professore, per conferire con esso seco alcuna delle proposizioni o

» dimostrazioni, e d'interrogarlo a dirli sinceramente la verità intorno
» al buono indirizzo. Si compiacque il maestro Ricci di udirlo, e dopo
» che l'ebbe udito ragionare, stette alquanto sopra di sè con stupore,
» e domandò al giovane Galileo chi fosse stato di tal professione il suo
» maestro. Sorrise egli allora, e sospeso per qualche tempo la risposta,
» aspettando se di nuovo glie ne domandava; ma perchè non prose-
» guiva il discorso, se prima non era soddisfatto della curiosa do
» manda, deliberò il Sig. Galileo di scoprirgli che altro Maestro co-
» nosciuto non avea fuori di quello che l'interrogava. Accrebbe tal
» risposta meraviglia maggiore al maestro Ricci, specialmente perchè
» non l'avea veduto presente alle sue lezioni, ed in questa maniera
» fu necessitato il Sig. Galileo a far racconto del modo con che aveva
» goduta l'occasione d'ascoltarlo. Non si può facilmente spiegare qual
» contentezza sentisse quel buon maestro, e con quale affetto si vol-
» tasse ad amare e stimare la persona dello sconosciuto scolare, a
» segno che invitollo non solamente a comparire alla scoperta nel
» tempo ch'egli leggeva, ma s'offerse ancora che ad ogni suo piacere
» gli avrebbe data comodità di parlargli con ogni domestichezza ec. ».

Nota 4 (pag. 337)

Decreto di nomina alla Lettura di Padova (1).

Pascalis Ciconia Dei gratia Dux Venetiarum etc.
Nobilibus et Sapientibus viris Jo. Baptistae Vieturio de suo mandato Potestati,
et Vincentio Gradonico Equiti Capitaneo Paduae etc.

Significamus vobis, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti, videlicet: — Per morte del Moletti (*sic*) che leggeva allo Studio di Padoa le Matematiche, vaca già molto tempo quella Lettura, la quale essendo di molta importanzia per servir alle scienze principali, si è convenuto differir di elegger in suo loco, perchè non si ha avuto suggetto corrispondente al bisogno. Ora che si ritrova Domino Galileo Galilei, che legge in Pisa con sua grandissima laude, e si può dir che sia il principal di questa Professione, il qual

(1) Il Diploma originale si ha ne' MSS. Gal., Par. I, Tom. I. Fu pubblicato dal Nelli a pag. 50, e riprodotto dal Venturi, Par. I, pag. 11.

si contenta di venir quanto prima nel predetto Studio nostro a legger detta Lezione, è a proposito di condurlo. Però l'anderà parte: Che il predetto Domino Galileo Galilei sia condotto a legger in detto Studio nostro la predetta Lezione delle Matematiche per anni quattro di fermo e due di rispetto, e quelli di rispetto sieno a beneplacito della Serenità Nostra, con stipendio di Fiorini cento ottanta all'anno (1).

Datae in nostro Ducali Palatio die 26 Septem. Indict. VI, 1592.

(1) Equivalenti a settantadue zecchini fiorentini.

Nota 5 (pag. 337)

Privilegio per la costruzione di una Macchina da alzar acqua (1).

Pascalis Ciconia Dei gratia Dux Venetiarum etc. Universis et singulis etc.

Significamus vobis, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti, idest: — Che per autorità di questo Consiglio sia concesso a D. Galileo Galilei per il spazio di anni XX prossimi, altri che Lui, o chi averà causa da Lui, non possa in questa città o luogo del Stato nostro far o far far, ovvero altrove fatto usar l'Edifizio da alzar acque e adacquar terreni, che col moto di un sol cavallo venti bocche d'acqua che si ritrovano in esso getteranno tutte continuamente, da Lui ritrovato, sotto pena di perder gli Edifizj, quali sieno del Supplicante, e di ducati 300, il terzo dei quali sia dell'Accusatore, un terzo del Magistrato che farà l'Esecuzione, e un terzo della casa dell'Arsenal nostro: essendo però esso Supplicante obbligato in termine di un anno aver dato in luce detta nuova forma dell'Edifizio, e che non sia stata da altri ritrovata o raccordata, nè che ad altri ne sia stato concesso il privilegio; altrimenti la presente concessione sia come se presa non fosse.

Quare auctoritate supradicti Consilii vobis mandamus etc.

Datae in nostro Ducali Palatio die 15 Septem. Indict. VIII, 1594.

(1) Il Diploma originale si ha nei MSS. Gal., Par. I, T. 1. Fu già pubblicato dal Nelli a pag. 62, e riprodotto dal Venturi, Par. I, pag. 13.

Di questa macchina parla Galileo nella sua lettera del 26 Aprile 1602 a Baccio Valori, il quale gliene aveva chiesto il disegno (T VI, p. 19). « *Ma l'osservarsi* (*dice il Nelli*, p. 62) *che non si è continuato a farne » uso, convien credere che non riuscisse molto proficua per l'oggetto per » cui fu immaginata* ».

Nota 6 (pag. 338)

Decreto di riconferma nella Lettura di Padova (1).

Marinus Griman Dei gratia Dux Venetiarum etc.
Nobilibus et Sapientibus viris Joanni Cornelio de suo mandato Potestati etc.
et Antonio Priolo Capitaneo Paduae etc.

Significamus vobis, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti: — Essendo finita la condotta delli anni sei di Domino Galileo Galilei, che leggeva Matematiche nel Studio nostro di Padoa, e avendo lui per lo tempo di essa condotta letto con grande utilità de' scolari e molta laude sua, è conveniente cosa il ricondurlo; però l'anderà parte: Che il soprascritto Domino Galileo Galilei sia ricondotto nel Studio nostro di Padoa a legger la lettura prefata delle Matematiche con augumento di Fiorini centoquaranta all'anno, sicchè con li Fiorini centottanta, che s'attrovava nell'altra condotta, venga ad aver Fiorini trecento e venti all'anno (2) per anni quattro di fermo e due di rispetto, e il rispetto sia a beneplacito della S. N. E la presente condotta li debba principiar a' 27 Settembro 1598, che ha finito l'altra.

Datao in nostro Ducali Palatio die 29 Octob. Indict. XIII, 1599.

(1) In originale tra i MSS. Gal., Par. I, Tom. 1. Fu pubblicato dal Nelli, pag. 95.

(2) Cioè zecchini fiorentini centoventotto.

Nota 7 (pag. 339)

Decreto della seconda riconferma nella Lettura di Padova (1).

Leonardus Donati Dei gratia Dux Venetiarum etc.
Nobilibus et Sapientibus viris etc.

Significamus vobis etc. — Siccome Domino Galileo Galilei lettor delle Matematiche soggetto in questa professione veramente degno di stima, di che fanno in gran parte fede le opere di esso si trova alla stampa, ha con ogni spirito e ardor di buona volontà dato a ciascuno de' studenti colla prontezza e diligenza sua compita soddisfazione, così avendo egli fino li 27 Settembre 1604 fornita l'ultima sua condotta, è ben conveniente far conoscer a cadauno che da noi sia aggradito il fruttuoso suo servizio; però l'anderà parte: Che il suddetto D. Galileo Galilei lettor di matematiche nello Studio nostro di Padoa sia ricondotto alla medesima lettura con aumento di Fiorini 200 all'anno appresso li 320 che si trovava nell'ultima sua condotta, sì che nell'avvenire debba aver Fiorini 520 (2) all'anno per anni quattro di fermo e due di rispetto, il qual rispetto sia a beneplacito della S. N., dovendogli la presente condotta principiare dal fine della precedente.

Datae in nostro Ducali Palatio die 5 Augusti 1606.

(1) In copia autentica tra i MSS. Pal., Par. I, T. 1.
(2) Cioè zecchini fiorentini dugentotto.

Nota 8 (pag. 341)

Scrittura colla quale Galileo presenta il Canocchiale alla Signoria di Venezia (1).

Serenissimo Principe,

Galileo Galilei, umilissimo servo della Serenità Vostra, invigilando assiduamente e con ogni spirito per potere non solamente satisfare al carico che tiene della lettura di matematica nello Studio di

(1) Pubblicata già dal Nelli a p. 166, e riprodotta dal Venturi a p. 81.

Padova, ma in qualche utile e segnalato trovato apportare straordinario benefizio alla Serenità Vostra: compare al presente avanti di quella con un nuovo artifizio di un Occhiale cavato dalle più recondite speculazioni di prospettiva; il quale conduce gli oggetti visibili così vicini all'occhio, e così grandi e distinti gli rappresenta, che quello che è distante, verbigrazia, nove miglia ci apparisce come se fosse lontano un miglio solo; cosa che per ogni negozio o impresa marittima o terrestre può essere di giovamento inestimabile, potendosi in mare ad assai maggior lontananza dal consueto scoprire legni e vele dell'inimico, sicchè per due ore e più di tempo possiamo prima scoprire lui, ch'egli scuopra noi, e distinguendo il numero e la qualità dei vascelli, giudicare le sue forze ed allestirci alla caccia, al combattimento, o alla fuga: parimenti potendosi in terra scoprire, dentro alle piazze, alloggiamenti e ripari dell'inimico da qualche eminenza benchè lontana; o pure anco nella campagna aperta vedere e particolarmente distinguere, con nostro vantaggio, ogni suo moto e preparamento; oltre a molte utilità chiaramente note ad ogni persona giudiziosa. E pertanto giudicandolo degno di essere dalla Serenità Vostra ricevuto e come utilissimo stimato; ha determinato di presentarglielo, e sotto l'arbitrio suo rimettere il determinare circa questo ritrovamento, ordinando e provvedendo che, secondo che apparerà opportuno alla sua prudenza, ne siano o non siano fabbricati.

E questo presenta con ogni affetto il detto Galilei alla Serenità Vostra come uno dei frutti della scienza, che esso già 17 anni compiti professa nello Studio di Padova, con speranza di essere alla giornata per presentargliene dei maggiori, se piacerà al Signore Dio e alla Serenità Vostra che egli, secondo il suo desiderio, passi il resto della vita sua al servizio di Vostra Serenità, alla quale umilmente s'inchina, e da Sua Divina Maestà gli prega il colmo di tutte le felicità.

Decreto del Senato, che riconferma Galileo in vita nella Lettura di Padova.

1609, 25 Agosto, in Pregadi.

Legge Domino Galileo Galilei già anni diecisette le Matematiche con quella soddisfazione universale e utilità dello Studio nostro di Padova che è noto ad ognuno, avendo in queste professioni pubblicate al mondo diverse invenzioni con grando sua lode e comune benefizio: ma in particolaro ultimamente inventato un istrumento cavato dalli

secreti della prospettiva, con il quale le cose visibili lontanissime si fanno vicine alla vista, e può servire in molte occasioni; come dalla sua Scrittura, con la quale lo ha presentato alla Signoria Nostra, si è inteso. E convenendo alla gratitudine e munificenza di questo Consiglio il riconoscer le fatiche di quelli che s'impiegano in pubblico benefizio, ora massime che s'avvicina il fine della sua condotta;

L'anderà parte, che il sopraddetto Domino Galileo Galilei sia condotto per il rimanente della vita sua a leggere le Matematiche nel pubblico Studio nostro di Padoa, con stipendio di Fiorini mille all'anno: la qual condotta gli abbi a principiar dal fine della precedente, non potendo essa condotta ricever mai aumento alcuno.

Nota 9 (pag. 363)

Delle Ville abitate da Galileo.

Allorquando Galileo, nel 1610, si restituì in Toscana, Filippo Salviati (il cui nome ha egli eternato ne' Dialoghi de' Massimi Sistemi e delle Nuove Scienze) lo volle suo ospite nella deliziosa Villa delle Selve, sopra la Lastra a Signa, distante nove miglia da Firenze, dove si trattenne sino alla metà del 1614, e dove scrisse diverse opere, fra le quali principalmente si enumera l'*Istoria e Dimostrazioni intorno le Macchie Solari.* Nella piazza posterioro di quel campestre edifizio è una muraglia in base di segmento elittico, dai cui estremi due persone che si corrispondano a voce sommessa, distintissimamente s'intendono fra loro. È tradizione che quel muro fosse architettato da Galileo.

Morto in Barcellona nel dì 22 Marzo 1614 esso Salviati, Galileo, parte si trattenne in Firenze, parte in Roma per causa del Copernico, della cui opera non potè impedire la proibizione, e parte altrove, finchè a' 15 Agosto del 1617 fissò la sua dimora nella Villa suburbana di Lorenzo Segni (e non del Borgherini, come hanno il Salvini ed il Targioni) situata mezzo miglio fuori di Firenze nel popolo di S. Vito e Modesto a Bellosguardo, come dalla seguente memoria autografa che si ha a car. 42 del libro di Ricordi da noi più volte citato: *Laus Deo. Memoria come l'anno 1617 addì 15 d'Agosto tornai nella Villa di Bellosguardo, quale tengo a fitto dal Sig. Lorenzo Segni per anni cinque, che cominciorno il 1.° di Aprile prossimo passato, pagandone di fitto scudi cento l'anno.* Ivi prolungò poi la sua dimora fino al 1631: in memoria

della quale, il dì 16 Luglio 1835, Amerigo degli Albizzi, nuovo proprietario del luogo, fece collocare nella parete della Villa che guarda Firenze un busto di Galileo scolpito dal prof. Demi, unitovi la seguente iscrizione dettata dal Cav. Vincenzo Antinori:

A
GALILEO GALILEI
NELLE MARAVIGLIE DEL CREATO
LUCE DEGL'INTELLETTI
PADRE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE
LEGISLATORE DEL MOTO
DI NUOVI MONDI
GIÀ PER DISTANZA O PICCOLEZZA CELATI
RITROVATORE
CHE
IN QUESTA VILLA DAL 1617 AL 1631
DI FREQUENTE ABITANDO
L'AUREO SAGGIATORE
DETTAVA
DELL'UNIVERSO PER LE SUE SCOPERTE DILATATO
IL SISTEMA ILLUSTRAVA
OND'EBBE DA' CONTEMPORANEI CUI DAVA LIBERTÀ DI PENSIERO
SCHIAVITÙ DI PERSONA
CHE TALORA A SOLLIEVO DELL'OPEROSA MENTE
LA CONTIGUA TERRA COLTIVÒ DI SUA MANO
AMERIGO DEGLI ALBIZZI
A VENERAZIONE DEL SOMMO CITTADINO
L'ANNO 1835
P. Q. M.

Tornato di Roma, sulla fine del 1633, si trasferì alla Villa di Arcetri presso il Monastero di S. Matteo per godere della vicinanza delle due sue figlie monache; la qual Villa fino dal 1631 aveva presa a pigione per quindici scudi annui da Esaù Martellini, stato suo scolare, ed ove poi si rimase fino alla morte. Questa Villa de' Martellini denominavasi il *Gioiello*, nella parrocchia di Santa Margherita a Montici,

che per donazione passò poi nella Signora Virginia Bini, poi nel prete Giovanni del Soldato, da cui le Monache di S. Matteo in Arcetri la acquistarono per compra fatta il dì 17 Dicembre 1735, e che per rivendita che ne fecero le stesse Monache fu, sulla fine del secolo, comprata dal dottor Antonio Bonajuti causidico Fiorentino, e in appresso subì altri passaggi.

Di questa Villa discorrendo il Nelli, soggiunge a p. 832: — Giuseppe Bouchard, mercante francese di libri, avendo acquistato nelle vicinanze di S. Matteo in Arcetri, in un luogo detto Monteripaldi, dal Sig. Alessandro Quaratesi una Villa, che nel passato secolo apparteneva ad uno degli agnati di Galileo, suppose che questa fosse la Villa abitata dal Fiorentino Astronomo, essendosi tanto più indotto a creder vero quanto si era immaginato, dal trovarsi in quella campestre abitazione un ritratto di esso Galileo: e il Targioni se lo credette e il divulgò per le stampe. Per distrugger l'errore pensai allora di apporre nella facciata della Villa posseduta dal Dottor Bonajuti una iscrizione scolpita in marmo, la quale fu esposta al pubblico il dì 27 Novembre 1788, ed è la seguente:

ΣΥΝ ΘΕΩ

ÆDES QUAS VIATOR INTUERIS LICET EXIGUAS
DIVINUS GALILÆUS
COELI MAXIMUS SPECTATOR
ET NATURALIS PHILOSOPHIÆ RESTITUTOR
SEU PARENS
PSEUDOSOPHORUM MALIS ARTIBUS COACTUS
INCOLUIT AB ANNO MDCXXXI KAL. NOVEMBRIS
AD ANNUM MDCXLII. VI IDUS IANUARII
HEIC NATURÆ CONCESSIT.
LOCI GENIUM SANCTUM VENERARE, ET TITULUM
AB IO. BAPTISTA CLEMENTE NELLIO
STEPHANIANI ORDINIS EQUITE
SENATORE AC PATRICIO FLORENTINO
ÆTERNITATI DICATUM SUSPICE,
ANTONIO BONAJUTI IU: FUNDI DOMINO ANNUENTE.

Nota 10 (pag. 364)

Strettezze economiche di Galileo.

Per tutte le ragioni qui allegate dal Viviani, Galileo si trovò spesso in strettezze, e talvolta nella necessità d'invocare anticipazioni sulla sua provvisione, come dalle due suppliche seguenti, che si veggono munite di favorevole rescritto. (MSS. Palatini, Par. I, Tom. 1).

Serenissimo Gran Duca,

Galileo Galilei umilissimo servo e vassallo di V. A. S. umilmente la supplica, stretto da' suoi urgenti bisogni, a voler esser servita di dar ordine che gli sia adesso pagato il semestre della sua provvisione che finisce alla fine di Ottobre prossimo avvenire, contentandosi di più che lo sconto di questo impresto si faccia nelle tre rate seguenti, il terzo per rata; del qual favore oltre al restargliene in perpetuo obbligatissimo, pregherà Sua Divina Maestà per la somma felicità dell'A. V., alla quale reverentissimamente s'inchina.

Concedeglisi, e il Provveditore dello Studio ne dia gli ordini opportuni.

Pietro Cavl.° 15 Giugno 1614.

Serenissimo Gran Duca,

Galileo del q. Vincenzio Galilei umilissimo servo e suddito di V. A. S. reverentemente la supplica a concedergli grazia che gli sia pagato anticipatamente un semestre della sua provvisione, che matura a Ottobre prossimo, offerendosi dar mallevadore per la sopravvivenza, e di tal grazia sarà perpetuamente tenuto alla somma benignità di V. A. S. Quam Deus etc.

Concedesi.

Pessio Falconcini 11 Luglio 1640.

Nota 11 (pag. 368)

Se Gustavo Adolfo Re di Svezia fosse uditore di Galileo in Padova.

Questa frase: *sovviemmi avere inteso*, del Viviani è la sola autorità sulla quale dappoi si è ripetuto come vero il fatto della supposta stazione in Padova del re Gustavo Adolfo. Si credette più tardi di cavarne confermazione dalla lettera che il Tiraboschi dette fuori come scritta da Galileo al Renieri colla data 1633, nella quale è detto che *il principe Gustavo di Svezia si fermò in Padova colla sua comitiva per molti mesi ec.*; ma oltre che in questo luogo non si definisce bene quel personaggio, la testimonianza è ridotta a nulla dalle prove che noi abbiamo esibite a pag. 40 del Tomo VII, che quella lettera è apocrifa. Ora ecco quanto scrive opportunamente il Venturi a pag. 19 della Parte I delle sue *Memorie e Lettere* ec.

« I letterati del Nord negano d'avere presso loro verun documento che il re Adolfo sia mai venuto in Italia. Egli nacque alla fine del 1594; il Galileo partì da Padova nel 1610; e non avrebbe potuto il giovinetto eroe, nella età di soli quindici anni, gustare ancora le sublimi speculazioni di lui. Il già egregio Signor Bugati Bibliotecario dell'Ambrosiana aveva intorno a ciò un' opinione, la quale sembrami la più ragionevole. Il Principe Gustavo di cui si parla non fu Gustavo Adolfo il guerriero, ma bensì quello che nacque di Errico XIV re di Svezia l'anno 1568, cioè in quell'anno stesso in cui suo padre fu deposto dal trono, e poscia ucciso dieci anni dopo in prigione. Il giovinetto figlio venne da' suoi fidi salvato fuori della Svezia, visse poi col soccorso di Ridolfo imperatore e di Sigismondo re di Polonia; nel 1600 si ritirò nella Russia, ed ivi morì nel 1607. Non è inverosimile che questo Principe Gustavo Adolfo, visitando i varii paesi sotto il velo dell'incognito, necessario troppo alle sue circostanze, capitasse anche a Padova ».

Aggiungiamo che in quel libro di Ricordi altre volte da noi citato, che si ha fra i Codici Galileiani, Par. I, T. 16, dove Galileo ha pur segnato il nome di molt' altri suoi discepoli ed uditori, di un principe Svedese non troviam traccia veruna. Manca dunque ogni prova diretta, e le indirette escludono affatto che il famoso Gustavo Adolfo udisse in Padova le lezioni del nostro filosofo; e solo veramente per

secondare il genio del luogo fu da un di lui successore fatta porre la seguente iscrizione nel Prato della Valle di Padova:

GUSTAVO ADOLPHO
QUOD PATAVII EX FIDE ITALIC. [orum]
SCRIPT. [orum] GALILÆUM AUDISSE PUTATUR
INDE MAGNO GENTIS SUÆ REGI
GUSTAVUS III
SVEC. GOTH. VANDALORUMQUE REX
EJUSDEM SUCCESSOR
GENIO LOCI ABSECUNDANS
P. C. — MDCCLXXXIV.

NOTA 12 (pag. 372)

Estratto della Vita di Galileo scritta dal Gherardini.

Ecco ora l'ultima e miglior parte, che abbiamo promesso, della Vita scritta dal Gherardini, quella che versa intorno i particolari attenenti al carattere e alle consuetudini di Galileo, e della quale lo stesso Viviani si è manifestamente giovato nelle ultime pagine del suo racconto. In questa riproduzione abbiamo seguito il testo palatino, anzichè la stampa del Targioni, la quale ci è parsa in più luoghi arbitrariamente modificata dall'editore.

« In tutto il tempo che il Sig. Galileo dimorò in Padova, che fu » per lo spazio d'anni diciotto, non si vide mai stare in ozio; posciachè, oltre allo studio che gli conveniva fare per la cattedra, ed oltre alla fatica di scrivere sopra diverse cose, assai più di quelle che » si videro stampate, delle quali fu liberalissimo donatore; fu adoperata » l'industria di lui a sopraintender a molti edificj e fortificazioni che » si fecero in diversi tempi nell'augusto Dominio e Stato della Repubblica Veneziana; ond'egli ne riportò grosse recognizioni, oltre all'annuo stipendio, al quale niun altro professore in quella cattedra » era mai arrivato d'ottenere; che se fusse stato, come diceva egli, inclinato a tener conto del denaro, avrebbe potuto accumulare altra » ricchezza, che saria stata non poca; ma siccome fu sempre lontano » da una certa affettazione di filosofo o di letterato, così si vidde in » ogni tempo dedito ai passatempi d'ogni sorte, e specialmente a quelli » di ritrovarsi ai conviti con amici, e difficilmente s'accomodò di ri-

» dursi, se non negli ultimi anni della sua vita, a mangiar solo. Nella
» conversazione era giocondissimo, nel discorso grato, nell'espressione
» singolare, arguto ne' motti, nelle burle faceto, bene spesso aveva in
» bocca i capitoli di Francesco Berni, i cui versi e sentenze adattava
» a molti propositi con somma piacevolezza come se fossero stati suoi
» proprj. In lui era ammirabile la facilità con la quale sapeva accomo-
» darsi all'inclinazione degli amici, formando in breve tempo e di-
» scorso, concetto dell'altrui capacità.

» Con pochi o con niuno favellava (fuor dei suoi intrinseci) di
» materie filosofiche o matematiche, anzi che per liberarsi alcuna volta
» da certe domande, che da molti, con curiosità poco opportuna, gli
» venivano fatte, divertiva il discorso, ed applicava subito ad un altro
» tanto graziosamente, che sebbene pareva lontano, lo faceva cadere
» a proposito per la soddisfazione di chi lo interrogava, col far rac-
» conto di qualche paraboletta, caso seguito o frottola, delle quali cose
» era abbondantissimo.

» Fu il Sig. Galileo di pochissima presunzione, anzi di modesto
» sentimento di sè medesimo, non usando mai jattanza propria in
» disprezzo dell'altrui talento e degli altri; solamente diceva in que-
» sti ultimi anni, quando che ogni giorno andava deteriorando nella
» vista, potersi nella sua disgrazia consolare, giacchè de' figliuoli di
» Adamo niun altro aveva veduto più di lui. È lontano parimente da ogni
» verità, che degli antichi filosofi, e nominatamente d'Aristotile, parlasse
» con poca stima e con disprezzo, come alcuni, che professano d'esser
» suoi seguaci, scioccamente sparlano. Diceva egli solamente che il
» modo di filosofare di quel grand'uomo non lo appagava, e che in
» esso si trovavano fallacie ed errori. Lo lodava in alcune opere
» particolari, come nei libri dell'Hipermenia, e sopra tutto in quelli
» della Rettorica e dell'Etica, dicendo che in quell'arte aveva scritto
» mirabilmente. Esaltava sopra le stelle Platone, per la sua eloquenza
» veramente d'oro, e per il metodo di scrivere e comporre in dialo-
» ghi. Lodava sopra ogni altro Pitagora per il modo di filosofare, ma
» nell'ingegno Archimede, e dicevalo aver superato tutti, e chiamavalo
» suo maestro. In tutte le scienze ed arti fu pratichissimo, siccome
» degli scrittori e professori di esse. Dilettossi straordinariamente della
» musica, pittura e poesia. Fu sempre parzialissimo di Lodovico Ario-
» sto, di cui l'opere sapeva tutte a mente, e da lui era chiamato di-
» vino, facendo del suo poema e satire la maggior sua delizia. In ogni
» discorso recitava qualcheduna di quelle ottave e vestivasi in un certo
» modo di quei concetti per esprimere in diversi ma spessi propositi

» i proprj. Non poteva in niuna maniera tollerare che si dicesse Tor-
» quato Tasso entrar con lui a paragone, mentre diceva egli sentire
» tra l'uno e l'altro la stessa differenza che al gusto e palato suo gli
» recava il mangiar citrioli dopo che avesse gustato saporiti poponi.
» Per escludere affatto questa comparazione si cimentò di fare alcune
» note e postille alla margine assai spaziosa d'un suo Furioso, in quei
» luoghi appunto ne' quali s'era impegnato il Tasso d'imitarlo. Questa
» sua fatica avrebbe desiderato che fusse stata letta e vista, perciò
» deplorava bene spesso la disgrazia d'averla smarrita senza speranza
» di ritrovarla.

» Fu ancora familiarissimo d'un libro intitolato il Ruzzante, scritto
» in lingua rustica Padovana, pigliandosi piacere di quei rozzi racconti
» ed accidenti ridicoli.

» Abitò quasi del continovo in alcune Ville suburbane affine di
» trovar maggior quiete ed occasione di specolare. Non si vidde però
» mai stare sequestrato dal commercio degli uomini, anzi che la casa di
» sua abitazione era mai sempre frequentata da nobilissime persone,
» la maggior parte forestieri d'ogni nazione, i quali viaggiando per
» l'Italia, apposta venivano per vederlo e conoscerlo, credendosi in un
» certo modo di non dover tornare alla propria patria con reputazione
» se avessero tralasciata l'occasione di visitarlo.

» Ebbe pochissima quantità di libri, e lo studio suo dipendeva
» dalla continua osservazione, con dedurre da tutte le cose che vedeva,
» udiva e toccava, argomento di filosofare, e diceva egli che il libro
» nel quale si doveva studiare era quello della Natura che sta aperto
» per tutti.

» Gustò fuor di modo dell'agricoltura, asserendo che pochi erano
» quelli che sapevano mettere in pratica i suoi precetti. Nel tempo
» del potare e rilegar le viti si tratteneva molte ore continove in un
» suo orticello, e tutte quelle pergolette ed anguillari voleva accomo-
» dare di sua mano, con tanta simetria e proporzione che era cosa
» degna d'esser veduta; e perchè s'adoperava in questo esercizio in
» quei giorni nei quali il Sole aveva molta attività nello smuovere, si
» attribuisce a questo disordine, come a causa, la cecità del già vec-
» chio Sig. Galileo, che fu negli ultimi anni assai travagliosa, posciachè
» era congiunta con dolori di tal sorte che gli avevano tolto affatto il
» sonno: se ne lamentava egli cruccioso, ma non s'asteneva però di
» dire qualche arguzia secondo che ne veniva il proposito.

» Ma finalmente non potendo resistere nè al disagio nè al peso
» degli anni, gli convenne, dopo alcuni giorni di lenta febbre, lasciare

» la vita, nell' età sua di 77 anni, con pianto e cordoglio degli amici
» e conoscenti. Uomo, se si riguarda la perspicacità dell' ingegno, la
» eccellenza di quello che ha lasciato scritto, e le doti singolari con-
» cessegli dalla natura, a niun altro degli antichi inferiore; veramente
» degno d' esser annoverato tra i più famosi, e senza dubbio in questo
» nostro secolo, già più di mezzo trascorso, senza pari.

» Fu il Signor Galileo d' aspetto grave, di statura piuttosto alta,
» membruto e ben quadrato di corpo, d' occhi vivaci, di carnagione
» bianca, e di pelo che pendeva nel rossiccio.

» Questo è quanto ho potuto raccogliere della vita ed azioni del
» Sig. Galileo, somministratomi da ciò che udii dire da lui medesimo
» in diverse occasioni e colloquj, lasciando che altri aggiunga, levi o
» corregga conforme sarà giudicato più opportuno o necessario ».

Nota 13 (pag. 380)

Difficoltà promosse ad onorare in morte il Galileo; erezione del Monumento in Santa Croce nel 1737, *e dalla Tribuna nel Museo Fiorentino nel* 1841.

A tanta mole di notizie fin qui raccolte, stimiamo far cosa grata ai lettori l' aggiungere un cenno intorno alle difficoltà che si opposero ad onorare pubblicamente in morte il Galilei, e che ritardarono quasi di un secolo l' erezione del Monumento sepolcrale, che alla fine ebbe luogo in Santa Croce nel 1737 per legato dello stesso Vincenzo Viviani.

Nell' anno 1638, quando alle altre infermità che affliggevano il vecchio Galileo s' aggiunse quella della totale perdita della vista, deliberò egli di disporre testamentariamente delle proprie sostanze, lo che fece il dì 21 di Agosto con atto rogato dal notajo Graziadio Squadrini. E dispose di essere tumulato nella sepoltura gentilizia della propria famiglia in S. Croce di Firenze; lasciò erede universale il figliuolo Vincenzo; legò a Suor Arcangela sua figlia monaca in S. Matteo in Arcetri un' annualità di scudi venticinque; lasciò scudi mille per una volta sola a Vincenzo-Alberto e Cosimo, suoi nipoti di fratello, dimoranti in Monaco di Baviera (il qual legato nel mese di Decembre dello stesso anno revocò con suo codicillo fatto per mano del sopra-

mentovato notaro); sottopose a fidecommisso i suoi Luoghi di Monte e Stabili, con privare i suoi discendenti di tutta la sua eredità qualora si fossero vestiti frati: ordinò che in caso di morte di suo figlio Vincenzo, la tutela dei nipoti fosse affidata alla vedova Sestilia Bocchineri congiuntamente a Mario Guiducci. Furono testimoni Andrea Arrighetti e Dino di Jacopo Peri.

Morto che fu, taluni teologi mossero dubbio se Galileo avesse potuto far testamento *ut haereticus suspectus de vehemente*; ma esiste fra le carte Palatine (Par. I, T. 3) un Consulto col quale fu tolta riguardo a ciò ogni difficoltà. Fu anche fatto questione da alcuni fanatici s'egli potesse e dovesse avere sepoltura ecclesiastica, e fu pur questa vinta contro di loro, e il cadavere portato dalla Villa d'Arcetri a Firenze in S. Croce, dove fu pensato da' suoi ammiratori di erigergli un monumento con scudi 3000 di spesa; per fornire la qual somma si offerirono gl'individui, dei quali ci piace qui registrare il nome dalla nota di mano del Viviani che si ha nel sopracitato codice Palatino.

Albizzi Marchese
Arrighetti Senatore
Bardi Conte Andrea
Bardi Abate Alessandro
Bardi Abate Pier Filippo
Bardi Cavalier Ferdinando
Bartolommei Marchese
Benvenuti Andrea
Buini Cavaliere
Cambi Lorenzo
Capponi Marchese Ferdinando
Capponi Marchese Vincenzo
Chimentelli Valerio
Cerchi Consigliere
Cerchi Senatore
Compagni Braccio
Corsini Abate
Corsini March. Bartolomeo
D'Ambra Vincenzo
Dati Carlo
Del Riccio Luigi
D'Elci Conte Filippo
Della Rena Ferdinando
Depositario (Signor)
Falconcini Ottavio
Falconieri Paolo
Filicai Vincenzo
Galilei Commendatore
Galli Eredi d'Angiolo
Gerini Marchese
Gherardi Canonico
Giacomini Abate
Giraldi Luigi
Gori Avvocato
Guadagni Marchese
Guadagni Pier Antonio
Guerrini Mar. di Campo
Lanfredini Canonico
Magalotti Lorenzo
Manetti Senatore
Mannelli Lionardo
Martelli Senatore
Molara Bruto
Naldini Cavaliere
Nelli Agostino
Nerli Marchese

Niccolini Abate	Rinuccini (Monsignore)
Niccolini Marchese	Rinuccini Tommaso
Paganelli Ridolfo	Roti Michele
Panciatichi Canonico	Rucellai Luigi
Pazzi Cavalier Alamanno	Rucellai Senatore
Piccolomini (Monsignore)	Salviati Duca
Pitti Andrea	Salviati Marchese
Porta Consigliere	Segni Alessandro
Pucci Lorenzo	Strozzi Abate
Ricasoli Braccio	Strozzi Duca
Riccardi Marchese	Stufa Balì
Ricci Senatore	Venturi Cosimo
Ridolfi Francesco	Viviani Vincenzo.

Ma il concetto di questa dimostrazione d'onore trovò in Roma opposizioni gravissime, come appare dalla seguente lettera del 25 Gennaio 1642 dell'Ambasciatore Niccolini alla Segreteria di Stato del Gran Duca (1):

« . . . . E perchè in tale occasione Sua Santità discorrendo del » Cardinal Firenzuola si ricordò ch'egli era Commissario del S. Uffizio » quando il già Galileo Galilei fu inquisito sopra il suo libro del Moto » della Terra; venne a dirmi di volermi partecipare in confidenza, e » per semplice suo discorso solamente, non già perchè io ne avessi » a scrivere costà, che la S. S. aveva udito che il Serenissimo Pa- » drone potesse avere concetto di fargli erigere un tumulo in Santa » Croce; domandandomi se io ne sapevo cosa veruna. Io veramente ne » ho sentito discorrere da molti giorni in qua, nondimeno risposi di » non ne sapere niente. Mi fu replicato da S. S. di averne avuta qual- » che notizia, di non sapere già se sia vero o falso; in qualunque ma- » niera nondimeno mi voleva dire che non era punto di esempio al » mondo che S. A. facesse questa cosa, mentre il Galileo è stato qui nel » S. Uffizio per un'opinione tanto falsa e tanto erronea; con la quale » anche ha impressionati molti altri costà, e dato anche scandalo tanto » universale al Cristianesimo con una dottrina stata dannata. Ed en- » trando a discorrere de' punti e delle risposte state date qui da lui, e » all'avere egli confessato d'essere stato convinto, vi consumò molto » tempo. Io nondimeno, per debito di mio uffizio, ne do conto a V. S. Il- » lustrissima, per dirle ancora che quando ben anche S. A. S. nostro

(1) MSS. Gal., Par. I. Tom. 2: edita già dal Venturi, Par. II, pag. 321.

» Signore avesse tal pensiero verso la memoria del Signor Galileo, » crederei che fosse meglio differirlo ad altro tempo per non si sotto- » porre a qualche disgusto. Perchè come fu presa risoluzione da S. S. di » far levare dalla Certosa di Mantova il corpo della Contessa Matilde, » senza punto parlarne con il Signor Duca Carlo, che ne fece do- » glianza, e condurlo qui in S. Pietro, dove la S. S. ha fatta la me- » moria, sotto pretesto che le Chiese tutte sieno del Papa, e che i ri- » posti in esse spettino all' ecclesiastico; così non vorrei dare occasione » che qui si avesse a pensare a difficultarlo, ed a fare qualche lungo » negoziato senza ritrarne cosa di buono ».

Le quali osservazioni tanto poterono in corte, che, in risposta al dispaccio surriferito, il Cav. Gondi ebbe a scrivere al Niccolini, in data del 29 Gennaio, quanto appresso:

« Di quel tumulo al già matematico Galileo si era ben discorso » ancor qui, ma non in modo che se ne vedesse risoluzione nè anche » prossima nella mente di Sua Altezza; e in ogni caso le considera- » zioni rappresentate da V. S. sopra quello che le ne aveva ragienato » il Papa con tanta delicatezza, vi faranno fare la conveniente rifles- » sione (1) ».

L' Inquisizione invigilava pur essa dal canto suo, come dal seguente brano di lettera dell' Inquisitore Fanano al Cardinal Barberini, del dì 1 Febbraje 1642 (2):

« Io non tralascierò di far penetrare all' orecchie del Gran Duca » quello che V. E. m' ordina in materia delle esequie, che si discorre » siano per farsi alla memoria di Galileo Galilei; e quando per questo » verso non si possa conseguire il fine che si desidera, userò nel ri- » manente l' altre diligenze, che mi vengono prescritte intorno all' epi- » taffio ed orazione funebre; e crederò d' aver tempo perchè sin' ora » non si scorge tentativo alcuno d' apparecchio. E qui a V. E. faccio » umilissima riverenza e bacio le vesti ».

Per queste opposizioni adunque il monumento non fu allora altrimenti eretto, e gli amici del Defunto ebbero a contentarsi di vederlo tumulato in luogo a parte, cioè nel sacello dei Santi Cosimo e Damiano posto nella stessa chiesa di S. Croce, denominate la Cappella del Noviziate; deve solo trentadue anni da poi fu messa la seguente iscrizione, che già era stata pubblicata nella edizione delle sue Opere fatta in Bologna nel 1656:

(1) MSS. Gal., Par. I, Tom. 2.

(2) Dall'Archivio della soppressa Inquisizione di Firenze.

GALILÆO GALILÆI
FLORENTINO
PHILOSOPHO ET GEOMETRÆ
VERE LINCEO,
NATVRÆ OEDIPO,
MIRABILIVM SEMPER INVENTORVM MACHINATORI;
QVI INCONCESSA ADHVC MORTALIBVS GLORIA
COELORVM PROVINCIAS AVXIT,
ET VNIVERSO DEDIT INCREMENTVM.
NON ENIM VITREOS COELORVM ORBES, FRAGILESQVE STELLAS CONFLAVIT,
SED ÆTERNA MVNDI CORPORA MEDICEÆ BENEFICENTIÆ DEDICAVIT.
CVIVS INEXTINCTA GLORIÆ CVPIDITAS,
VT OCVLOS NATIONVM, SÆCVLORVMQVE OMNIVM VIDERE DOCERET,
PROPRIOS IMPENDIT OCVLOS,
CVM IAM NIL AMPLIVS HABERET NATVRA, QVOD IPSE VIDERET.
CVIVS INVENTA
VIX INTRA RERVM LIMITES COMPREHENSA
FIRMAMENTVM IPSVM NON SOLVM CONTINET,
SED ETIAM RECIPIT.
QVI, RELICTIS TOT SCIENTIARVM MONVMENTIS,
PLVRA SECVM TVLIT, QVAM RELIQVIT.
GRAVI ENIM, SED NONDVM EFFOETA SENECTVTE
NOVIS CONTEMPLATIONIBVS MAIOREM GLORIAM AFFECTANS
INEXPLEBILEM SAPIENTIA ANIMAM IMMATVRO NOBIS OBITV
EXHALAVIT
ANNO MDCXLII ÆTATIS SVÆ LXXVIII.

Nell'occasione di porre questa iscrizione nella detta Cappella del Noviziato sopra il luogo dove stava allora il cadavere di Galileo, vi fu aggiunto:

FR. GABRIEL PIEROZZI NOVITIORVM RECTOR ET MAGISTER
TANTI HEROIS ADMIRATOR VIRTVTVM POSVIT
KAL. SEPTEMBRIS MDCLXXIV.

Ora ascoltiamo il Nelli per quanto si riferisce alla erezione del Monumento, che alla fine ebbe luogo nel 1737.

« Vincenzo Viviani, il quale terminò i suoi giorni sul principio » del secolo decimottavo, dispose per ultima volontà che del suo patri- » monio fosse erede l'Abate Jacopo Panzanini, suo nipote di sorella, de- » funto il quale, dichiarò successore (con aver fondata una primogenitura » soltanto di tutti li suoi stabili) il Senatore Gio. Batista Nelli mio pa- » dre e suoi discendenti, con obbligo al gravato di dover erigere un son- » tuoso Mausoleo nel tempio di S. Croce di Firenze in memoria del di » lui divino Maestro, accanto del quale ordinò di essere tumulato.

» Essendo pertanto accaduta la morte del Sig. Jacopo Panzanini » nel 1733, e precedentemente, nell' anno 1725, essendo mancato di vi- » ta il mio genitore, essendo io in età pupillare, il maiorascato Viviani » pervenne in quell' anno alla mia famiglia, e dopo quattro anni, cioè » nel 1737, i miei tutori pensarono ad eseguire la volontà del Testa- » tore con far erigere il Mausoleo, il quale venne collocato nella si- » nistra navata della Chiesa di S. Croce accanto alla Cappella dell' il- » lustre famiglia dei Signori da Verrazzano. L' architettura è di » Gio. Batista Foggini; il Busto, e la Statua rappresentante l'Astrono- » mia sono di Vincenzio di lui figlio, e l' altra esprimente la Geome- » tria è del Sig. Girolamo Ticciati. Leggesi sul Monumento scolpita la » seguente inscrizione:

GALILÆUS GALILÆUS PATRIC. FLOR.
GEOMETRIÆ ASTRONOMIÆ PHILOSOPHIÆ MAXIMVS RESTITVTOR
NVLLI ÆTATIS SVÆ COMPARANDVS
HIC BENE QVIESCAT.
VIXIT A. LXXVIII. OBIIT A. CIƆIƆCXXXXII.
CVRANTIBVS ÆTERNVM PATRIÆ DECVS
X VIRIS PATRICIIS SACRÆ HVIVS ÆDIS PRÆFECTIS
MONVMENTVM A VINCENTIO VIVIANIO MAGISTRI CINERI SIBIQVE SIMVL
TESTAMENTO FIERI I.
HÆRES IO. BAPT. CLEMENS NELLIVS IO. BAPT. SENATORIS FILIVS
LVBENTI ANIMO ABSOLVIT
A. CIƆIƆCCXXXVII.

» Quando era incominciato a fabbricarsi il sepolcro fu pensato a » disumare i cadaveri del Galileo e di Vincenzio Viviani di lui discepolo.

» La disumazione dei loro cadaveri si fece con decenza, e con il

» rispetto dovuto meritamente alla memoria di personaggi sì illustri, » con l'intervento de' Professori della Fiorentina Università e di tutti » i Letterati della nostra patria, essendone stato perfino rogato instru- » mento per mano di pubblico notaro fiorentino, che abbiamo creduto » opportuno di riportare nella presente istoria.

» *A perpetua memoria, col presente pubblico Instrumento si dichiara* » *e fa noto qualmente il sopranotato giorno 12 del mese di Marzo 1737* » *(stile comune) adunatisi mediante il precedente invito dell'Illustrissimo* » *Signor Andrea Rigogli Provveditore dell'Opera della Chiesa e Convento* » *di S. Croce di questa città, nella Cappella dell'illustre famiglia de' Pazzi* » *posta nel chiostro di detto Convento, assieme con alcuni degli Illustris-* » *simi Signori Operai, i nomi de' quali saranno in fine descritti, e col* » *Molto Rev. P. Guardiano e altri Religiosi del luogo, molti Nobili fio-* » *rentini e Canonici della Metropolitana, fra' quali l'Illustrissimo e Re-* » *verendissimo Sig. Canonico Gio. Vincenzio Capponi come Console nel-* » *l'anno corrente della Sacra Accademia Fiorentina, e Rettore generale* » *dello Studio ec., e l'Illustriss. Sig. Abate Antonio Niccolini de' Marchesi* » *di Ponsacco ec. come Presidente della Società Filosofica e Botanica, spe-* » *cialmente invitati: molti de' Professori pubblici dell'Università Fiorentina* » *e Pisana e diversi altri letterati, siccome alcuni Professori di scultura* » *e pittura parimente invitati, assieme con me Notaro infrascritto;*

» *Questi tutti condotti dal prefato Sig. Provveditore, e seguitati da* » *moltitudine di uomini di ogni condizione accorsi per essere spettatori,* » *circa le ore 24 si trasferirono alla Cappella de' SS. Cosimo e Damiano* » *detta la Cappella del Noviziato del Convento di Santa Croce posta in* » *fondo del corridoro, che è avanti alla sagrestia grande di detta chiesa* » *di S. Croce, nella qual Cappella erano state precedentemente disposte* » *molte fiaccole di cera bianca sopra l'altare;*

» *In questa Cappella adunque, in una piccola stanza che rimane* » *lungo il lato che si dice in* cornu Evangelii *della tribuna di detta Cap-* » *pella, e nella quale si entra da una porticella che resta allato al pila-* » *stro destro esteriore dell'arco di detta tribuna, furono osservati in detta* » *stanzetta due Depositi, uno alto circa due braccia murato aderentemente* » *alla parete di detta stanza dal lato sinistro, sopra del quale, sostenuto* » *da una mensola fissa nel muro, era una statua di gesso tinta del co-* » *lore di marmo, rappresentante l'effigie e busto del Galileo: nella fronte* » *della mensola si leggevano le appresso parole* (cioè l'epitaffio di sopra riportato del P. Pierozzi).

» *Ciò osservato da' sopraddetti, e data anco comodità e spazio di* » *poter vedere quanto sopra a chiunque volle passare in detta stanza, fu*

» *frattanto deliberato da' detti Illustrissimi Signori e Provveditore di*
» *principiare la traslazione di detti cadaveri da quello del Viviani; e pertanto alla presenza de' sopraddetti e infrascritti Testimoni, e di me Notaro, fu rotto e disfatto da' muratori il secondo Deposito più basso, ed alla vista pubblica fu sconfitto il coperchio di detta cassa, nel quale dalla parte interna si trovò confitta una lamina di piombo, in cui erano incise le seguenti parole :*

» *Vincenzio Viviani morto il dì XXII Settembre 1703.*

» *Quindi rimesso e confitto sopra detta cassa il suo coperchio, fu la medesima riposta in uno scavo quadrato fatto nel luogo destinato nella Chiesa di S. Croce nel pavimento accanto alla parete, e murato da ogni parte fuori che nella sommità, nella volta del quale era stata lasciata apertura capace a tale effetto.*

» *Ritornati poscia alla detta Cappella detta del Noviziato, fu incominciato a rompersi e disfarsi il Deposito maggiore sotto l' iscrizione riferita di sopra, nella parte opposta a quella ove era l'altro di detto Vincenzio Viviani, e riconosciuto il corpo del Galileo, fu portato sino al luogo del nuovo sepolcro da erigersi in di lui onore per la medesima strada per cui precedentemente il cadavere del Viviani era stato portato. Portarono il Feretro, di commissione degl' Illustrissimi Signori Operai e Provveditore suddetto, dalla Cappella del Noviziato, onde partì la processione, fino al mezzo della Chiesa di S. Croce, gl' Illustrissimi e Reverendissimi Signori Gio. Vincenzio Capponi Canonico della Metropolitana e Console della Sacra Accademia Fiorentina, e Salvino del già Andrea Salvini Canonico suddetto, e pubblico Professore di filosofia morale, e li Signori Dott. Niccolò del fu Lorenzo Gualtieri uno dei medici del Collegio Fiorentino, Archiatro di S. A. R. il Serenissimo Gran Duca di Toscana e Professore pubblico di medicina, e Dott. Antonio del fu Iacinto Cocchi medico del suddetto Collegio e Professore pubblico di filosofia naturale e anatomia ec. E dal mezzo della chiesa fino al luogo del nuovo sepolcro, gl' Illustrissimi Signori Ab. Antonio dell' Illustrissimo Sig. Marchese Cav. Filippo Niccolini Presidente della Società Filosofica e Botanica, e Bindo Simone del fu Bindo Peruzzi pubblico Professore di toscane lettere, e i Sigg. Dott. Antonio Francesco del fu Gio. Gori Professore pubblico di storia antica, e Dottor Gio. Antonio del Signor Dottor Benedetto Targioni pubblico Professore di botanica e ostensore di detta facoltà nella Società predetta. Furono Testimoni a tutto il contenuto nel presente Instrumento*

» *L' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Canonico Gio. Vincenzio Capponi;*
» *L' Illustriss. Sig. Abate Antonio Niccolini;*

» *Il Molto Reverendo Signor Dottor Antonio Francesco Gori;*

» *L' Illustrissimo Signor Bindo Simone Peruzzi;*

» *E gli Eccellentissimi Signori Dottor Niccolò Gualtieri,*

» *Dottor Antonio Cocchi,*

» *Dottor Giovanni del già Benedetto Lami pubblico Professore di*
» *Storia Ecclesiastica nella detta Università e Bibliotecario degl' Illustrissi*
» *mi Signori Marchesi Riccardi; tutti da' detti Illustrissimi Sigg. Operai*
» *e Provveditore suddetto a tal effetto chiamati e rogati.*

» *Io Cammillo del q. Pasquale Piombanti Dottore dell' una e del-*
» *l'altra legge, Cancelliere dell'Accademia ed Università Fiorentina, in fede*
» *della verità delle cose contenute nel presente Instrumento, della forma-*
» *zione del quale come pubblico notaio fiorentino rogato fui, ho sotto-*
» *scritto di proprio pugno.*

» Compita questa funzione e seguito il trasporto dei cadaveri al
» luogo del nuovo Mausoleo, pensarono i Signori Accademici Fioren-
» tini ed altri Signori di far situare nel luogo d' onde erano stati di-
» sumati i cadaveri del Galileo e del Viviani la seguente Inscrizione.

TANTI VIRI CORPUS

CUIUS ANIMI PRÆCLARA MONIMENTA UBIQUE MORTALES SUSPICIUNT

TOTO FERE SÆCULO

HIC IACERE SINE ONORE NON SINE LACRYMIS CONSPEXERUNT

ERUDITI CIVES ET HOSPITES QUOTQUOT FLORENTIÆ FUERE

ANNO DENIQUE MDCCXXXVII. IV IDUS MARTII

VESPERE HINC TRANSLATUM DECENTIORI LOCO TUMULANDUM

BONI OMNES GRATULATI SUNT.

» Debbo in ultimo far palese che nella congiuntura della disuma-
» zione del cadavere del Galileo, dal Proposto Ant. Francesco Gori fu
» preso il dito indice del nostro Astronomo, che in vita si gloriava
» quel Sacerdote di possedere; il qual dito passò alla morte del detto
» Proposto Gori nelle mani del Signor Canonico Bandini, il quale a
» guisa di una reliquia lo pose in un' urna di cristallo, dove osservato
» dal celebre matematico Signor Dottor Tommaso Perelli astronomo
» dell' Università di Pisa, credè egli opportuno di scrivere sopra quel-
» l' urnetta i seguenti versi:

Lipsana ne spernas digiti, quo dextera coeli
Mensa vias, nunquam visos mortalibus orbes
Monstravit, parvo fragilis molimine vitri;
Ausa prior facinus, cui non Titania quondam
Suffecit ter nequidquam conata juventus,
Scandere sidereas congestis montibus arces.

» I quali versi furono in toscano tradotti tempo fa da un amico » del medesimo Sig. Dottor Perelli così:

È questi il dito, onde la mano illustre
Del ciel scorse segnando i spazi immensi,
E nuovi astri additò, di vetro industre
Maraviglioso ordigno offrendo a' sensi,
Onde con saggio ardir giunger potèo,
Ove non giunse Encelado e Tifeo. »

Questa reliquia è oggi conservata nella insigne Tribuna fatta erigere a Galileo nel Museo di Storia Naturale di Firenze dal Granduca Leopoldo II, e inaugurata in occasione del Congresso Scientifico tenutosi in Firenze nel 1841; nella qual congiuntura ne fu pubblicata la descrizione, che qui ci è sembrato opportuno di riferire:

« Alla memoria di quel Grande era serbata una riparazione ancor più solenne. I regnanti, assuefatto l' orecchio ad udire que' filosofici veri, di cui Galileo erasi fatto l' apostolo e il martire, avean permesso se ne restituissero alla onoranza dei popoli le ceneri, alla venerazione de' discepoli le sembianze; restava ad inalzarsi un Monumento condegno alla sua fama, ed ardua impresa era questa — da vasta Repubblica più che da Principe di piccolo, abbenchè floridissimo stato.

» È detto di un benemerito italiano, che se il titolo di vero riformatore dell' uman genere non invano prodiga a Galileo la filosofica famiglia per esso riposta in seggio « altari a lui si dovrebbero, se a chi uomo fu, altari si dovessero » (1). E non solo un altare, ma un tempio magnifico piacque far sorgere a quel Principe, che nel serto di sue glorie vagheggiò a buon dritto per fulgidissima gemma la splendida Tribuna, ch' ei decretavagli nel Museo Fiorentino, esso pure dalla sovrana munificenza riordinato, ampliato, assunto a nuovo splendore.

» Novecento uomini di scienza, convenuti da ogni parte d'Italia

(1) BOTTA: *Continuazione al Guicciardini*, Libro XXI.

a quella solenne inaugurazione, s'arrestavano nella mattina del 15 Settembre 1841 dinanzi al simulacro di Galileo, che per la prima volta discoprivasi in tutta la sua maestà. Ed oso dirlo, colui non era degno di mirarlo, il quale alla sua vista non provò il senso che all'Alighieri, dinanzi l'ombra dell'Uticense, fece riverenti le ginocchia e il ciglio.

» E poichè non per anco è diffusa nella moltitudine la descrizione del tempio ove Galileo sorge siccome Nume, e che le arti e le scienze gareggiarono a render splendido e famoso, ne daremo un breve ragguaglio, incompletissimo è vero, ma che pur valga ad offrire una debole idea di sì cospicuo Monumento.

» È la Tribuna divisa in tre scompartimenti, il primo dei quali è formato dal vestibolo che s'apre in una sala quadrangolare (1). Nel fondo di questa, in mezzo ad un tempietto semicircolare, è la statua di Galileo (2). Colla fronte elevata verso il cielo, in atto d'indagarvi la conferma di quei veri che stan formulati nelle carte su cui posa la destra, il filosofo è in tale atteggiamento per cui meglio si mostra

> la sublime
> Maestà che dell'animo rivela
> L'assiduo meditar.

Quella mano che sembra scorrere macchinalmente sulle linee tracciate appalesa il pensatore profondo nel momento del suo più intenso filosofare, e dagli strumenti che gli stanno a lato ben si rileverebbe a qual genere di discipline applicasi la sua mente, se l'aspetto di lui, le figure vergate su quei fogli, la lunga barba, i ben noti tratti non chiamassero involontario sul labbro il nome di Galileo.

» Nella parete circostante sono incavate sei nicchie, entro quattro delle quali stanno i busti dei suoi più famosi discepoli; Castelli, Cavalieri, Torricelli, Viviani (3): nelle altre due, sotto terso cristallo, appariscono le lenti e i canocchiali di sua invenzione, insiem col dito che una mano devota involava al sepolcro.

» Nei compartimenti superiori del tempietto il pennello di Luigi Sabatelli raffigurò il Galilei in tre epoche differenti della sua vita. Dapprima lo si vede non ancor quadrilustre, nel Duomo di Pisa, immobile

(1) L'area totale occupata dalla Tribuna è di metri quadrati 220 (braccia fior. 128). Ne fu architetto Giuseppe Martelli.

(2) Lavoro dell'insigne scultore Aristodemo Costoli.

(3) Ne furono scultori Demi, Grazzini, Neorioi e Magi.

dinanzi al lampadario, dagli ondeggiamenti del quale ei seppe rilevare l'isocronismo nelle oscillazioni del pendolo, quindi l'applicazione di questo agli orologi; scoperta che dette luogo ad una maggiore esattezza nella divisione del tempo, e ad altri importantissimi ritrovamenti in geografia, in astronomia, nella nautica. Nello scompartimento di mezzo è espresso Galileo nell'atto di far dono del suo canocchiale al Senato Veneto, che generosamente avea ricettato il filosofo quando la vendetta d'un magnate lo astrinse ad esular volontario dalla patria. Ultimo soggetto trattato dal Sabatelli è Galileo, che curvo dagli anni « *cieco d'occhi e divin raggio di mente* » nella villa assegnatagli a confine, dimostra ai discepoli Torricelli e Viviani le sue scoperte sulla gravitazione universale e sul moto della terra.

» Il fanatismo fece guerra a Galileo: la vera religione ne confortò gli ultimi istanti; ed uno dei più degni ministri di questa, inviato al filosofo da S. Giuseppe Calasanzio, suo amico ed ammiratore, vedesi effigiato nel fondo del quadro.

» L'arco che divide la sala dal tempietto, è superiormente ornato d'un rilievo in oro su fondo azzurro, che rappresenta le cinque grandi scoperte astronomiche di Galileo — i Satelliti di Giove, le macchie del Sole, i monti della Luna, le fasi di Venere e le due stelle di Saturno. Nella parte inferiore dell'arco sono rappresentati nel marmo con finissimi intagli a bassorilievo gli strumenti da esso inventati.

» Nella sala, le cui pareti sono al pari del pavimento tutte incrostate di marmi toscani a vari colori, stanno entro ricchi scaffali gli strumenti impiegati dall'Accademia del Cimento a *provare e riprovare* (1). Tutt'all'intorno, ritratti in altrettanti medaglioni di marmo, sono i celeberrimi suoi membri e fondatori: Viviani, Borelli, Marsili, Rinaldini, Oliva, Dati, Paolo e Candido del Bono, Magalotti e Redi (2).

» In una delle lunette della sala il Bezzuoli rappresentò Galileo, che dinanzi a Giovanni dei Medici ed ai professori della Università rinnova i suoi esperimenti sulla caduta de' gravi dal campanile di Pisa. L'affresco nella lunetta opposta, opera del Martellini, mostra uno dei tanti esperimenti sulla teoria del calorico, rinnuovati dagli Accademici del Cimento alla presenza di Ferdinando II.

» Nell'alto della volta sono simboleggiate in due gentili figure dipinte dal Sabatelli la Matematica e l'Astronomia. La Geometria, l'Al-

(1) Motto notissimo della impresa di quella celebre Accademia.

(2) Furono scultori dei dieci medaglioni Demi, Santarelli, Nencini, Romanelli, Magi, Costoli, Cambi, Pozzi, Pampaloni, Fantacchiotti.

gebra, l'Idraulica, la Meccanica sono effigiate nel pavimento. Tutte queste scienze da Galileo riconoscono vita o perfezionamento. Al Sabatelli debbesene il disegno, dal Silvestri maestrevolmente riprodotto sul marmo in incisione di nuova maniera (1).

» Nel secondo arco, che separa la sala dal vestibolo, è rappresentata nell'alto l'impresa dell'Accademia del Cimento in rilievo dorato su fondo azzurro: nelle facce inferiori, sculti in marmo, sono gli strumenti serviti alle esperienze di quella.

» Nel vestibolo, decorato di quattro colonne di candido marmo lunense, tutte lavorate a fogliami ed ornati, si ha l'accesso per due spaziose porte, l'una in faccia all'altra. Al disopra del cornicione sostenuto da quelle colonne, due altri affreschi, lavoro del Cianfanelli, chiudono il pittorico omaggio alla memoria di Galileo. In uno è ritratto il rappresentante della fisica sperimentale del secolo XVIII, Alessandro Volta; il quale recatosi a rivelar nuovo tesoro di dottrine nella metropoli di Francia, rinnuova gli esperimenti della sua pila dinanzi a Napoleone, cui fan corona Monge, Berthollet, Vauquelin, Fourcroy, Lacépède, Laplace, Legendre, Morvean, Cuvier, Biot: deca d'ingegni variamente fecondi, ma tutti valorosi e possenti. — Nell'altra lunetta è il venerando Leonardo da Vinci (uno di quei sommi italiani il cui vasto immaginare alzò l'ala a ciò che l'arte, la scienza, le lettere han di più sublime) in atto di presentare a Lodovico Sforza il gran matematico Fra Luca Paciolo. — Negli angoli delle volte furono dai figli del Sabatelli dipinte la Natura, la Filosofia, la Perseveranza, la Verità; e ben condegnamente queste figlie divine figurano nella Tribuna di Galileo: imperocchè i più riposti segreti della prima egli svolse, il verace culto della seconda ei ravvivò, e seppe farsi usbergo dell'altra, quando spinto da prepotente affetto per l'ultima, ei sacrificò beni e vita con lieto animo, perocchè nel suo seno di vergine sapea trovarsi l'ambito origliere del saggio.

» Intorno al vestibolo stanno i medaglioni di Leon Battista Alberti, Giovan Domenico Cassini, Giov. Battista della Porta e Francesco **Maria Grimaldi** (2).

(1) L'arte di *niellare* nota agli Etruschi fu resuscitata nel 1400 in Toscana. Duccio da Siena e Domenico Beccafumi imitarono sul marmo i nielli metallici, con un metodo detto *a graffito*. — G. B. Silvestri lo perfezionò e lo condusse ad esser più simile a quello impiegato pe' nielli, non facendo più uso del trapano e dello scalpello come gli antichi avean fatto.

(2) Scolpiti da Pozzi, Romanelli, Loisini e Cambi.

» Ai quattro lati di esso stan per essere collocati i busti del Principe che tutelò i primi passi dell' Accademia del Cimento, Ferdinando II, e quelli dei tre Leopoldi: il Mediceo, primo di lei presidente: l' Austriaco, promotore del Museo Fiorentino; l' attual Regnante, fondatore della Tribuna di Galileo.

» Se dopo aver saziato lo sguardo nei capolavori a larga mano profusi in quest' aula splendidissima, coll' occhio della mente s' intende ad approfondire il loro filosofico concatenamento, dotto, immaginoso, fecondissimo di belle allegorie ne apparirà il concetto, che devesi al valente direttore del Museo, Vincenzo Antinori. Infatti ogni obbietto delineato o scolpito cospira ad offerir, per così dire, formulata in imagini la istoria del rinascimento e dei progressi delle fisiche discipline.

» Il venerabile Leonardo e il dotto Pacioli figurano qual simboli dell' antica sapienza che si congiunge alla nuova; imperciocchè da essi fu presentita e preparata la moderna, di cui Galileo è padre e maestro.

» Nei tre quadri del Sabatelli, il giovane filosofo comincia dall' osservare i fatti, coordinarli, studiarli, onde sovr' essi, fatto più maturo d' età e d' esperienza, inalzare la fabbrica di non fallibili dottrine. — Venga poi la vecchiezza amareggiata o trionfante, ove l' amor de' discepoli, la religione, l' illibata coscienza scorgano il filosofo al sepolcro, la sua fine non sarà d' assai tranquilla e gloriosa? . . . — Galileo dinanzi alla invidia, alla potente superbia ed alla togata ignoranza è conferma di quella condanna che sembra pesare sui più nobili ingegni — si direbbe che laddove Iddio infuse nell' argilla terrena più vivida la scintilla del genio, ivi la sventura imprimesse più profondamente il suo marchio —: ma simili a' fari applè dei quali mugghia la tempesta, quelle vittime elette, che una generazione immola, l' altra benedice, sono le faci che rischiarano alle nazioni le vie del progresso.

» Galileo ci dimostra come all' uom grande è concesso ciò che le mitiche leggende riferiscono del drago di Cadmo e dell' idra Lernea. Dalle suo ceneri una legione di filosofi sorse — e l' errore fu viuto e disarmato. — Il Creatore della filosofia sperimentale e della fisica moderna posò le fondamenta d' un edifizio, cui i suoi discepoli e Volta e Galvani e Nobili alzarono a tanta altezza, che omai ei non dee temer più nè di età codarde, nè d' ignavi nepoti.

» Al Grande, le cui scientifiche glorie inspirarono sì eletta schiera d' Artisti, riserbava altro nobil tributo, siccome illustre letterato, la munificenza del Sovrano.

» Allorquando Galileo moriva oscuramente in Arcetri, ed a

lui volevasi negare persino di far testamento, i suoi Manoscritti rimasero lunga pezza confusi e sperduti, sinchè dopo molte vicissitudini ogni reliqua di quelli con grande amore raccolta dall'attual Principe di Toscana, trovò posto condegno fra i tesori di cui è ricca la sua privata Biblioteca. Provvido conservatore di così nobil possesso, allorquando stimò opportuno il momento, rese alla nazione il retaggio che senza di lui or non possederebbe che in piccola parte, concedendo che una splendida e Completa Edizione di quanto lasciò scritto quel Sommo venisse in luce nella città medesima ove ebbe tomba onorata la sua spoglia e nuovo non peribile fregio il suo nome — il quale d'ora innanzi si pronunzierà il più sovente non disgiunto da quello d'un Principe illuminato, nella cui mente ben rifulse questo gran vero: ESSERE LA GLORIA CHE DERIVA DAL PROTEGGERE LE SCIENZE E LE ARTI, IL SERTO PIÙ BELLO ALLA FRONTE D'UN REGNANTE ».

BIBLIOGRAFIA GALILEIANA.

Noi abbiamo considerato doversi la Bibliografia Galileiana distinguere in due parti:

1.ª Delle successive edizioni delle Opere singole e complessive di Galileo, così in vita dell'Autore, che postume, e degli scritti, sia avversi sia apologetici, de' contemporanei, che a quelle direttamente si riferiscano;

2.ª Degli scritti d'ogni maniera relativi alla Vita e alle Dottrine dell'Autore, venuti in luce fino ai nostri giorni.

Qui intendiamo noi di trattare soltanto la prima parte; riserbandoci a fornir la seconda in appendice alla Vita, il cui disteso ce ne verrà somministrando i necessarj elementi, come il corso della presente edizione ci ha apparecchiato quelli della prima.

E questa prima parte abbiamo noi distinta in quattro capi:

I. Delle Opere pubblicate in Vita dell'Autore;

II. Delle Opere postume e delle cinque successive collezioni di Bologna (1655-56), di Firenze (1718), di Padova (1744), di Milano, prima, (1808-11), di Milano, seconda, (1832);

III. Della presente prima edizione completa;

IV. Cronologia degli scritti Galileiani.

Questo lavoro è stato da noi redatto con intendimento di soddisfare non solo ai bibliografi propriamente detti, ma, e più ancora, agli studiosi della storia scientifica di Galileo e della sua epoca.

I.

OPERE PUBBLICATE IN VITA DELL'AUTORE.

1606. Le Operazioni del Compasso Geometrico e Militare di Galileo Galilei Nobil Fiorentino, Lettor delle Matematiche nello Studio di Padova, dedicato al Serenissimo Principe di Toscana D Cosimo Medici. In Padova, in casa dell'Autore, per Pietro Marinelli, 1606, in-fol.

Edizione rarissima per essere stata di sole 60 copie, come l'Autore avverte nella Prefazione. — Quest'opera fu poi ristampata nel 1619 a Napoli in-fol.; nel 1640 e 1649 a Padova in 4to da Paolo Frambotto; nel 1698 a Roma in-12mo; e in tutte le collezioni delle Opere di Galileo: nella nostra nel Tomo XI. — Sei anni dopo la prima edizione ne venne in luce la seguente traduzione in Strasburgo:

D. Galilaei de Galilaeis Patritii Florentini Mathematum in Gymnasio Patavino Doctoris excellentissimi, De Proportionum Instrumento a se invento, quod merito compendium dixeris universae Geometriae, Tractatus, rogatu Philomathematicorum a Mathia Berneggero ex italica in latinam linguam nunc primum translatus: adjectis etiam Notis illustratus, quibus et artificiosa instrumenti fabrica, et usus ulterior exponitur. Argentorati, typis Caroli Kufferi, 1612, in-4to.

La stessa opera fu ristampata pure in Strasburgo nel 1635, typis Davidis Hautti, *in-4to, cambiatone solo il frontespizio e la prefazione. — Le Annotazioni del Berneggero, tradotte in italiano, sono poi state inserite, dietro al* Trattato del Compasso, *in tutte le collezioni delle Opere del N. A.*

Usus et Fabrica Circini cujusdam Proportionis, per quem omnia fere, tum Euclidis, tum mathematicorum omnium problemata, facili negotio resolvuntur, opera et studio Balthassaris Caprae Nobilis Mediolanensis explicata. Patavii, apud Petrum Paulum Tozzium 1607, ex Typographia Laurentii Pasquali, in-4to.

Questo scritto, che dette luogo alla seguente Difesa di Galileo, *fu poi inserito in tutte le collezioni delle Opere del N. A.: nella nostra, T. XI.*

1607. Difesa di Galileo Galilei Nobile Fiorentino, Lettore delle Matematiche nello Studio di Padova, contro alle calunnie ed imposture di Baldassar Capra Milanese, usategli sì nella *Considerazione Astronomica sopra la nuova Stella del* 1604, come ed assai più nel pubblicare nuovamente come sua l'invenzione, la fabbrica e gli usi del Compasso Geometrico e Militare, sotto il titolo di: *Usus et Fabrica Circini cujusdam Proportionis* ec. Venezia 1607, per il Baglioni, in-4to.

Questa Difesa *fu poi ristampata in tutte le collezioni delle Opere del N. A. insieme col libro del Capra: nella nostra nel Tomo XI.*

1610. Sidereus Nuncius, magna longeque admirabilia spectacula pandens, suspiciendaque proponens unicuique, praesertim vero Philosophis atque Astronomis, quae a Galileo Galileo Patritio Florentino, Patavini Gymnasii pubblico Mathematico, Perspicilli nuper a se reperto beneficio, sunt observata in Lunae facie, Fixis Innumeris, Lacteo circulo, Stellis nebulosis, apprime vero in quatuor Planetis circa Jovis Stellam disparibus intervallis atque periodis celeritate mirabili circumvolutis; quos nemini in hanc usque diem cognitos, novissime Auctor deprehendit primus, atque Medicea Sidera nuncupandos decrevit. Venetiis, apud Balleonium, 1610, in-4to.

Quest' opera fu poi subito riprodotta in Germania, come or ora vedremo, poi in Londra da Hescher nel 1653, poi in tutte le edizioni delle Opere del N. A. Nella nostra si ha due volte; la prima nel Tomo III e la seconda nel Tomo V: in entrambe con aggiunte inedite.

Ioannis Kepleri Mathematici Caesarei Dissertatio cum Nuncio Sidereo nuper ad mortales misso a Galilaeo Galilaeo Mathematico Patavino. Pragae, typis Danielis Sedesani, 1610, in-4to.

Questa è la seconda edizione del Nunzio procurata da Keplero coll'aggiunta d'una sua Dissertazione, come è indicato nel titolo; Dissertazione, che fu subito ristampata in Firenze come appresso:

Ioannis Kepleri Mathematici Caesarei Dissertatio cum Nuncio Sidereo nuper ad mortales misso a Galilaeo Galilaeo Mathematico Patavino. Huic accessit Phoenomenon singulare de Mercurio ab eodem Keplero in Sole deprehenso. Florentiae apud Io. Antonium Canaeum, Superiorum permissu, 1610, in-4to.

Fu poi riprodotta dal Venturi a pag. 99 e segg. della Parte I delle sue Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei, Modena 1818-1821, *e da noi nel Tomo V della presente edizione. — Il Venturi, nel luogo citato, commette errore dicendo che il Caneo condusse eziandio una nuova edizione del Nunzio; la quale era bensì nei disegni di Galileo, ma poi non ebbe luogo altrimenti.*

Ioannis Kepleri S. Caesar. Majestat. Mathematici Narratio de observatis a se quatuor Jovis satellitibus erronibus, quos Galilaeus Galilaeus Mathematicus Florentinus jure inventionis Medicaea Sidera nuncupavit. Francofurti, sumpt. Zachariae Paltenii, 1610, in-4to.

Questa Narrazione di Keplero fu ristampata in Firenze da Cosimo Giunti nel 1611; riprodotta dal Venturi a pag. 144 e segg. della Parte I dell'opera citata, e da noi nel nostro Tomo V.

Ioannis Kepleri S.C.M. Mathematicus Dioptrice, seu Demonstratio eorum quae visui et visibilibus propter Conspicilla non ita pridem inventa occidunt. Praemissae Epistolae Galilaei de iis, quae post editionem Nuncii Siderei ope Perspicilli nova et admiranda in coelo deprehensa sunt. Augustae Vindelicorum typis Davidis Franci, 1611, in-4to.

Le lettere contenute in questa operetta di Keplero, le quali noi abbiamo, sotto la loro data, allogate nel Commercio Epistolare, *furono poi riprodotte nella edizione di Bologna sotto il titolo di:*

1611. Continuazione del Nunzio Sidereo di Galileo Galilei Linceo, ovvero Saggio d'istoria dell'ultime sue osservazioni fatte in Saturno, Marte, Venere e Sole, e opinione del medesimo intorno alla luce delle stelle fisse e dell'erranti: opera di nuovo raccolta da varie lettere passate reciprocamente tra esso ed alcuni suoi corrispondenti.

Nella stessa edizione di Bologna, e nelle posteriori, furono poi aggiunte a queste, sotto lo stesso titolo di Continuazione del Nunzio, *altre lettere, delle quali parleremo a suo luogo.*

Martini Horky a Lochovic brevissima Peregrinatio contra Nuncium Sidereum nuper ad omnes Phylosophos et Mathematicos emissum a Galilaeo Galilaeo Patritio Florentino, Academiae Pataviensis Mathematico publico. Excussum Mutinae 1610 apud Julianum Cassianum, impensis ipsius Auctoris, in-4to.

Questo non meno assurdo che maligno libello dette luogo a diverse lettere fra Galileo, Keplero, il Magini ed altri, più tardi pubblicate, che noi abbiam prodotte nell' Epistolario. — *Contro il libello dell' Horky vennero prontamente in luce le due seguenti Scritture:*

Quatuor Problematum, quae Martinus Horky contra Nuntium Sidereum de quatuor Planetis novis proposuit, confutatio per Ioannem Wodderbornium Scotobritannum. Patavii, ex Typographia Petri Marinelli, 1610, in-4to.

Epistola apologetica *(Ioan. Ant. Roffeni)* contra caecam peregrinationem cujusdam furiosi Martini cognomine Horky editam adversus Nuntium Sidereum etc. Bononiae, apud Haeredes Ioan. Rossi 1611, in-4to.

Dianoja Astronomica, Optica, Physica, qua Siderei Nuntii rumor de quatuor Planetis a Galilaeo Galilaeo Mathematico celeberrimo, recens Perspicilli cujusdam ope conspectis, vanus redditur, auctore Francisco Sitio Florentino. Venetiis, apud Petrum Mariam Bertanum 1611, in-4to.

La surriferita è pur essa una miserabile scrittura, che Galileo non degnò d'altra risposta che dei seguenti versi dell'Ariosto, trascritti da lui a tergo del frontespizio di un esemplare della medesima, che ora si conserva nella Palatina:

Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che io volessi la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
(*Can. V, St.* 40).

De Phoenomenis in Orbe Lunae novi Thelescopii usu a D. Galilaeo Galilaeo nunc iterum suscitatis, Physica Disputatio a D. Julio Cesare Lagalla in Romano Gymnasio habita, Phylosophiae in eodem Gymnasio primario professore; nec non de Luce et Lumine altera Disputatio. Superiorum permissu et privilegio, Venetiis 1612, apud Thomam Baltonum in-4to.

Questo scritto è stato da noi riprodotto nel Tomo III della presente edizione insieme con inedite Postille di Galileo.

Dialogo di Fr. Ulisse Albergotti Aretino Cavaliere Gerosolimitano e Commendatore di S. Pietro alla Magione di Siena; nel quale si tiene, contro l'opinione comune degli Astrologi, Matematici e Filosofi, la Luna esser da sè luminosa, e non ricevere il lume dal Sole, nè che gli ecclissi di lei si causino dall'interposizione della Terra fra questi doi luminarj, e che nè anco quelli del Sole siano causati dall'interposizione della Luna fra noi e il Sole: Interlocutori Astro e Logia. In Viterbo appresso Girolamo discepolo, anno 1613, in-4to.

Il solo titolo basta a farci comprendere come Galileo non degnasse pur di menzione una castroneria così fatta.

Mundus Jovialis anno 1609 detectus ope Perspicilli Belgici. Hoc est quatuor Jovialium planetarum tum theoria, tum tabulae propriis observationibus maxime fundatae, ex quibus situs illorum ad Jovem ad quovis tempus datum promptissime et facillime supputari potest. Inventore et Authore Simone Mario Guntzenhusano, Marchionum Brandeburgensium in Franconia mathematico, puriorisque medicinae studioso. Sumptibus et Typis Io. Lauri, Civis et Bibliopolae Norimbergensis, 1614, in-4to.

A questa impostura di Simon Mario rispose Galileo nel principio del suo Saggiatore, *e noi ne abbiamo formato oggetto di un'apposita nota a pag. 364 del Tomo V.*

1612. Discorso al Serenissimo D. Cosimo II Gran Duca di Toscana intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono, di Galileo Galilei Filosofo e Matematico della medesima Altezza Serenissima. Firenze, appresso Cosimo Giunti, 1612, in-4to.

L'approvazione del Vicario Areivescovile per la stampa è de' 2 Apr. 1612. — È questa la prima edizione del Discorso dei Galleggianti, che fu ripubblicato nell'anno stesso in Firenze dal medesimo Cosimo Giunti, avendovi l'Autore introdotte alcune aggiunte stampate in diverso carattere; e questa diversità fu conservata nelle susseguenti ristampe nelle Raccolte di Bologna, di Firenze, di Padova e di Milano, non nella nostra, Tomo XII, per le ragioni ivi dichiarate.

In opposizione al suddetto Discorso di Galileo vennero prontamente in luce le quattro seguenti scritture :

Considerazioni sopra il Discorso del Sig. Galileo Galilei intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono, dedicate alla Serenissima D. Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria Granduchessa di Toscana, fatte a difesa e dichiarazione dell'opinione d'Aristotile da Accademico incognito *(Tommaso Palmerini di Pisa)*. In Pisa appresso G. B. Boschetti e Gio. Fontani 1612, in-4to.

La dedica alla Gran Duchessa è di Arturo D' Elci Provveditore dello Studio Pisano, il quale tradusse questo scritto dal latino in italiano e lo pubblicò perchè Galileo aveva contrariato alla dottrina di Aristotile, che s' insegnava nella Università.

Operetta intorno al galleggiare dei corpi solidi. All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe D. Francesco Medici. Di Giorgio Coressio Lettore della lingua greca nel famosissimo Studio di Pisa. Firenze appresso Bartolommeo Sermartelli, 1612, in-4to.

Discorso Apologetico di Lodovico delle Colombe d' intorno al Discorso di Galileo Galilei circa le cose che stanno su l'acqua o che in quella si muovono, siccome d' intorno alle Aggiunte fatte dal medesimo Galileo nella seconda impressione. In Firenze appresso il Pignoni, 1612, in-4to.

Considerazioni di Messer Vincenzo di Grazia sopra il Discorso di Galileo Galilei intorno alle cose che stanno su l'acqua o che in quella si muovono, all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. D. Carlo dei Medici. In Firenze, 1613, presso Zanobi Pignoni, in-4to.

Alle due ultime di queste quattro Scritture rispose Galileo, sotto nome del P. Castelli, nel 1615, come avvertiremo più innanzi sotto il detto anno.

In favore poi della opinione Galileiana circa i Galleggianti, venne in luce nel 1614 la seguente Dissertazione:

Eorum quae vehuntur in aquis experimenta a Io. Bardio Florentino ad Archimedis trutinam examinata, IX Kal. Jul. An. Dom. MDCXIV. Romae ex Thypographia Bartolomaei Zannelli, in-4to.

Essendo il Padre Cristoforo Scheiner di Mundelhein, gesuita, Professore in Inglostad, venuto nel 1611 in cognizione della scoperta delle Macchie Solari, già fino dal 1610 fatte vedere da Galileo a diversi amici suoi, cadde nella tentazione di dichiararsene egli il primo scopritore; e a tale effetto indirizzò nel 1612 tre lettere a Marco Velseri d'Augusta, le quali presto acquistarono pubblicità, sotto il seguente titolo:

De Maculis Solaribus tres Epistolae ad Marcum Velserum Augustae Vind. Duumvirum Praest. Apellis post tabulam latentis.

Galileo combattè la pretesa e le dottrine del suo avversario coll' opera seguente pubblicata dall' Accademia de' Lincei:

1613. **Istoria e Dimostrazioni intorno alle Macchie Solari e loro accidenti, comprese in tre Lettere scritte all' Illustrissimo Signor Marco Velsero Linceo, Duumviro di Augusta, Consigliere di Sua Maestà Cesarea, dal Sig. Galileo Galilei Linceo, Nobil Fiorentino, Filosofo e Matematico primario del Sereniss. D. Cosimo II Gran Duca di Toscana. Si aggiungono in fine le lettere e disqnisizioni del finto Apelle. Roma appresso Giacomo Mascardi, 1613, in-4to.**

Alla suddetta edizione fu unito da' Lincei il ritratto di Galileo inciso da Francesco Villamena: il medesimo rame servì pure all' edizione del *Saggiatore* nel 1623 in Roma, come altresì alla Collezione delle Opere del N. A. fatta in Bologna nel 1656.

Quest' opera è poi stata riprodotta in tutte le Collezioni delle Opere di Galileo (da noi nel Tomo III) con un' aggiunta intitolata:

Capitoli estratti da alcune lettere originali di varj Personaggi scritte in diverse occasioni a Galileo Galilei, nei quali chiaramente si vede che non fu posto mai in dubbio da alcuno ben affetto e grato ammiratore della gloria dovutagli, l' aver egli scoperto il primo e palesato le Macchie Solari ec.

Queste Lettere, non altrimenti da quanto abbiamo operato per quelle della Continuazione del Nunzio Sidereo, *sono state da noi riportate a' loro luoghi nel* Commercio Epistolare.

Lo Scheiner tornò a sostenere la priorità della sua scoperta nel 1614 nell' opera seguente:

Disquisitiones Mathematicae de controversiis et novitatibus astronomicis. Ingolstad, 1614, in-4to.

Galileo non replicò ex professo a questo libro, ma rinnorò le sue lagnanze, e mantenne il proprio diritto nel principio del Saggiatore *pubblicato nel 1623.*

Ma lo Scheiner imperterrito tornò in campo coll' opera seguente cominciata a stampare nel 1626 e compita solo nel 1630:

Rosa Ursina, sive Sol ex admirando Facularum et Macularum suarum Phoenomeno varius etc. a Cristophoro Scheiner Germano Svevo, o Societate Jesu, ad Paulum Jordanum II Ursinum Bracciani Ducem. Bracciani, apud Andream Phaeum Typographum Ducalem. Impressio coepta anno 1626, finita vero 1630.

Non credette Galileo di dover rispondere nè pure a questa indigesta Scrittura, e si contentò di rivedere acremente le buccie al suo avversario nel Dialogo dei Massimi Sistemi, *dove non solo egli torna a dichiararsi* primo scopritore ed osservatore delle Macchie Solari, *ma rivendica pure a sè la scoperta del movimento obliquo delle Comete in corrispondenza al moto annuo della Terra, che lo Scheiner intendeva egualmente di spacciare per propria.*

Usurpazione eguale a quella dello Scheiner era già stata tentata innanzi da Giovanni Fabricio con questo scritto:

De Maculis in Sole observatis, et apparente earum cum Sole conversione, Io. Fabritii Frisii narratio. Willembergae 1611, typis Laurentii Seuberlichii.

Ma anche la pretesa priorità di questo Autore rimase distrutta dalle dichiarazioni contenute nell' Istoria ec. *di Galileo.*

1615. Risposta alle Opposizioni del Signor Lodovico delle Colombe e del Signor Vincenzo di Grazia contro al Trattato del Sig. Galileo Galilei – ***Delle cose che stanno su l'acqua o che in quella si muovono*** – all'Illustriss. Sig. Enea Piccolomini Aragona Signore di Sticciano, nella quale si contengono molte considerazioni filosofiche remote dalle volgari opinioni. Firenze, appresso Cosimo Giunti, 1615, in-4to.

La dedica, in data del 2 Maggio, è del Padre Benedetto Castelli, che si dichiara autore dell'Opera per cuoprirne l'autor vero, Galileo, il quale era stato sconsigliato da' suoi amici a dare a così deboli avversarj la soddisfazione di scendere apertamente in campo contro di loro.

Questa risposta col testo dei due avversarj fu poi riprodotta in tutte le collezioni delle Opere del N. A.; da noi nel Tomo XII.

1619. Discorso delle Comete di Mario Guiducci fatto da lui nell'Accademia Fiorentina nel suo medesimo Consolato. In Firenze, nella Stamperia di Pietro Cecconcelli alle Stelle Medicee, 1619, in-4to.

Quest' opera fu scritta da Galileo, sotto il nome del suo discepolo Mario Guiducci, in risposta alla seguente scrittura, poco prima divulgata manoscritta, del Padre Orazio Grassi di Salona, gesuita, che poi si lungamente combattè contro Galileo sotto nome di Lotharìo Sarsio Sigensano *anagramma di* Horatio Grassio Salonensi.

De tribus Cometis anni 1618 disputatio astronomica publice habita in Collegio Romano Societatis Jesu ab uno ex Patribus ejusdem Societatis.

Tanto questa dissertazione che il suddetto Discorso *furono poi riprodotti in tutte le edizioni delle Opere del N. A.; nella nostra al Tomo IV.*

Contro il Discorso delle Comete *il Sarsi venne fuori nello stesso anno coll' opera seguente:*

Libra Astronomica ac Philosophica, qua Galilaei Galilaei opiniones de Cometis a Mario Guiduccio in Florentina Academia expositae, atque in lucem nuper editae, examinantur a Lothario Sarsio Sigensano. Perusiae, ex Typographia Marci Naccarini, 1619, in-4to.

Quest' opera è stata da noi riprodotta nel T. IV insieme colle inedite Postille *di Galileo ad essa relative. Vi replicò il Guiducci colla seguente*

Lettera al M. R. P. Tarquinio Galluzzi della Compagnia di Gesù, di Mario Guiducci, nella quale si giustifica dall' imputazioni dategli da Lotario Sarsi Sigensano nella Libra Astronomica e Filosofica. In Firenze, nella Stamperia di Zanobi Pignoni 1620, in-4to.

Questa Lettera fu poi riprodotta in tutte le edizioni delle Opere del N. A.; da noi nel Tomo V.

Contro la Libra *venne altresì in luce più tardi il seguente*

Scandaglio della Libra Astronomica e Filosofica di Lotario Sarsi nella controversia delle Comete, e particolarmente delle tre ultimamente vedute l' anno 1618, di Giovanni Battista Stelluti da Fabriano dottor di legge. In Terni appresso Tommaso Guerrieri, 1622, in-4to.

Ristabilito alquanto in salute dopo lunga malattia, che lo impedì per alcun tempo dallo scrivere, venne finalmente in campo Galileo colla celebre opera pubblicata dall'Accademia dei Lincei:

1623. Il Saggiatore, nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libra Astronomica e Filosofica di Lotario Sarsi Sigensano, scritto in forma di lettera all' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Monsig. Don Virginio Cesarini Accademico Linceo, M.^{o} di Camera di N. S., dal Sig. Galileo Galilei Accad. Linceo, Nobile Fiorentino, Filosofo e Matematico Primario del Serenissimo Gran Duca di Toscana. In Roma MDCXXIII, appresso Giacomo Mascardi, in-4to.

L'opera è dedicata dai Lincei a Papa Urbano VIII, salito pur allora al Trono Pontificio (nell'Agosto del 1623).

Galileo riporta qui divisa in 53 articoli la **Libra del Sarsi**, *facendo conveniente risposta a ciascun articolo. Quest' opera fa parte di tutte le Collezioni degli scritti del N. A.: nella nostra, Tomo IV, è riprodotta anche la* Libra *nella sua integrità, come sopra è detto.*

Il Sarsi, non sgomento per sì solenne risposta, elaborò una replica al Saggiatore, *che venne in luce sotto il seguente titolo:*

Ratio ponderum Librae et Simbellae, in qua quid e Lotharii Sarsii Libra Astronomica, quidque e Galilaei Galilaei Simbellatore de Cometis statuendum sit, collatis utriusque rationum momentis, philosophorum arbitrio proponitur. Auctore eodem Lothario Sarsio Sigensano. Lutetiae Parisiorum, sumptibus Sebastiani Cramoisy, via Jacobea sub Ciconiis, 1626, in-4to.

Quest' opera fu ristampata l' anno appresso in Napoli coi tipi di Matteo Nucci, ed è stata da noi riprodotta nel Tomo IV della nostra edizione insieme con inedite Postille *di Galileo.*

L' argomento delle Comete fece pur venire in campo Scipione Chiaramonti di Cesena, gli scritti del quale vengono qui da noi ricordati siccome quelli ai quali poi Galileo intese rispondere nel Dialogo dei Massimi Sistemi.

Anti-tycho Scipionis Claramontii Caesenatis, in quo contra Tyconem Brahe et nonnullos alios, rationibus eorum ex opticis et geometricis principiis solutis, demonstratur Cometas esse sublunares non coelestes. Venetiis 1621, in-4to.

A quest' opera rispose Keplero nel 1625 colla seguente scrittura:

Tychonis Brahe Dani Hyperaspistes, adversus Scipionis Claramontii Caesenatis Anti-tyconem etc. Francofurti 1625, in-4to.

Ed essendo già allora venuto a mano di Keplero il Saggiatore *di Galileo, aggiunse alla suddetta sua opera un'Appendice intitolata:* Spicilegium ex Trutinatore Galilaei, *che il Venturi ha riprodotta a pagina 59 e segg. della Par. II, e noi sulla fine del nostro Tomo V.*

Apologia Scipionis Claramontii Caesenatis pro Anti-tycone suo adversus Hyperaspistem Ioannis Kepleri. Confirmatur in hoc opere, rationibus ex parallaxi praesertim ductis, contrariisque omnibus rejectis, Cometas sublunares esse non coelestes. Venetiis 1626, in-4to.

De Tribus novis stellis, quae annis 1572, 1600, 1604 comparuere, libri tres Scipionis Claramontii Caesenatis; in quibus demonstratur rationibus ex parallaxi praesertim ductis, stellas eas fuisse sublunares et non coelestes: adversus Tyconem, Gimmam, Moestlinum, Digessaeum, Stagecium, Santuccium, Keplerum, aliosque plures, quorum rationes in contrarium adductae solvuntur. Caesenae 1628.

1632. **Dialogo di Galileo Galilei Linceo Matematico Sopraordinario dello Studio di Pisa, e Filosofo e Matematico Primario del Serenissimo Granduca di Toscana; dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due Massimi Sistemi del Mondo, Tolemaico e Copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una quanto per l'altra parte. In Fiorenza, per Gio. Batista Landini, 1632, in-4to.**

Di questa edizione del Landini vennero poi fuori diverse contraffazioni. Qui vuol esser notata la seguente ristampa fattane in Napoli nel 1710 colla falsa data di Firenze:

Dialogo di Galileo Galilei Linceo Matematico Supremo dello Studio di Padova e Pisa, e Filosofo e Matematico Primario del Serenissimo Granduca di Toscana; dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due Massimi Sistemi del Mondo Tolemaico e Copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una quanto per l'altra parte. In questa seconda impressione accresciuto di una Lettera dello stesso, non più stampata, e di varj Trattati di più Autori, i quali si veggono nel fine del Libro. Dedicato all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Carlo Caraffa-Paceco Duca di Maddaloni, Marchese di Arienzo, Conte di Cerreto, Principe della Guardia ec. In Fiorenza (*Napoli*) MDCCX, in-4to.

La dedica, in data del 17 Ottobre 1710, è sottoscritta: Cellenio Zacclori. — La Lettera e i Trattati aggiunti sono: la famosa *Lettera a Cristina di Lorena*, che qui per errore si dice non più stampata, mentre lo era già sino dal 1636, come vedremo a suo luogo; la *Lettera del Padre Foscarini* sopra il Sistema del Mondo; l'*Excerptum ex Didaci a Stunica* ec.; la *Perioche di Keplero*, e la *Sentenza ed abiura di Galileo*. Quest'aggiunta, di pagine 83, è stampata con frontespizio e numerazione a parte, di guisa che se ne incontrano pure delle copie staccate.

Il Dialogo de' Massimi Sistemi fu poi riprodotto nell'edizione Padovana del 1744 con quelle particolarità che noteremo a suo luogo.

Le due edizioni di Milano delle Opere di Galileo, quella cioè de' Classici del 1811 e quella del Bettoni del 1832, riproducono pur esse il Dialogo dall' edizione di Padova; la nostra edizione, Tomo I, lo dà più intero e corretto di tutte quante le precedenti.

Fu poi bentosto voltato in lingua latina da Mattia Berneggero, quello stesso che già aveva tradotto il trattato del Compasso, e pubblicato come appresso:

Systema Cosmicum authore Galilaeo Galilaei Lynceo Academiae Pisanae Mathematico primario, in quo quatuor Dialogis de duobus maximis Mundi Systematibus, Ptolemaico et Copernicano, utriusque rationibus philosophicis ac naturalibus indefinite propositis, disseritur, ex italica lingua latine conversum. Accessit Appendix gemina, qua S. Scripturae dicta cum Terrae mobilitate conciliantur. Augustae Treboc. Impensis Elzeviriorum. Typis Davidis Hautti, 1635, in-4to.

Le due Appendici ivi dichiarate sono la Perioche di Keplero *e la* Lettera del Foscarini.

Altre edizioni della suddetta traduzione furono le seguenti:

Dialogus de Systemate Mundi, auctore Galilaeo Galilaei etc. Lugduni 1641, in-4to, sumptibus Io. Antonii Huguelan.

Systema Cosmicum authore Galilaeo Galilaei Lynceo etc. ex italica lingua latine conversum. Accessit Appendix gemina etc. Londini 1663, In-8vo. Prostat voenale apud Thomam Dicas, sub signo Gallinae et Pullorum in Coemiterio D. Pauli.

Galilaei Galilaei Lyncei, Academiarum Pisanae ac Patavinae Philosophi ac Mathematici summi, Systema Cosmicum in quo etc. Accessit altera hac editione, praeter conciliationem locorum S. Scripturae cum Terrae mobilitate, ejusdem Tractatus de Motu, nunc primum ex italico sermone in latinum versus. Lugd. Batav. 1699-1700, in-4to. Apud Fredericum Haaring et Davidem Severinum Bibliopolas.

Contro il Dialogo de' Massimi Sistemi vennero fuori:

Dubitationes in Dialogum Galilaei Galilaei Lyncei in Gymnasio Pisano Mathematici supraordinarii, auctore Claudio Berigardo in eadem Academia philosophiam profitente: ubi notatur Simplicii vel praevaricatio vel simplicitas, quod nullum efficax superesse Peripateticis argumentum ad Terrae immobilitatem probandam tam facile concesserit. Ad Serenissimum Ferdinandum II Magnum Hetruriae Ducem. Florentiae 1632, in-4to.

Questo Claudio Berigardo (Beauregard) *era nativo di Moulins in Francia: fu prima Segretario per le lettere francesi della Granduchessa*

Cristina, indi Professore di filosofia a Pisa dal 1627 al 1639, dopo di che passò all' Università di Padova, dove compose nel 1643, ed impinguò nel 1662 il suo Circulus Pisanus, *nel quale sebbene non convenga sempre negli insegnamenti di Galileo, ne loda frattanto più volte l' ingegno e la dottrina.*

Difesa di Scipione Chiaramonti da Cesena al suo Antiticone e libro delle tre Nuove Stelle dall' opposizioni dell'Autore de' due massimi sistemi Tolemaico e Copernicano ec. all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Francesco Barberini. Firenze, appresso il Landini, 1633, in-4to.

Delle cose spropositate contenute in questo libro del Chiaramonti fa menzione Galileo nella sua lettera del 30 Gennajo 1637 al Micanzio (nostra ediz. T. VII, p. 145). Il Chiaramonti era stato condotto per filosofo ordinario a Pisa nel 1628, e confermato con aumento di stipendio nel 1632. Ma nel 1636 lasciata quella Università, se ne tornò in patria, dove nel 1644, passato già di vita Galileo, riassunse l' antica guerra contro il Sistema Copernicano con altri scritti, dei quali non interessa al nostro fine recare i titoli.

Melchioris Inchofer e Societate Jesu, Austriaci, Tractatus Syllepticus, in quo quid de Terra Solisque motu vel statione secundum S. Scripturam et SS. Patres sentiendum, quave certitudine alterutra sententia tenenda sit, breviter ostenditur. Romae excud. Ludovicus Periganus 1633, in-4to.

Esercitazioni Filosofiche di Antonio Rocco filosofo peripatetico, le quali versano in considerare le posizioni e obbiezioni, che si contengono nel Dialogo del signor Galileo Galilei Linceo contro la dottrina d'Aristotile. Alla Santità di Papa Urbano VIII. Venezia 1633, in-4to.

A quest' opera del Rocco fece Galileo delle Postille, che furono pubblicate la prima volta nella Collezione di Firenze, poi nelle successive, e da noi nel Tomo II insieme col testo delle impugnate Esercitazioni.

Terrae quies, Solisque motus demonstratur primum theologicis, tum plurimis philosophicis rationibus. Disputatio Jacobi Accarisii theologiae doctoris, et S. Inquisitionis Romanae qualificatoris, habita ab eodem, 13 Kal. Dec. 1636, qua die agressus est Romae in almo Sapientiae gymnasio publice explicare libros Aristotelis de Coelo. Romae 1637, in-4to.

Universis Orbis structura et partium ejus motus et quies peripateticis principiis constabilita, contra pravam quorundam astrologorum opinionem a Ioanne Elephantutio Bononiensi, Philosophiam in patrio gymnasio publice profitente. Bononiae 1637, in-4to.

Considerazioni del Signor Giovanni Barenghi sopra il Dialogo dei due massimi sistemi Tolemaico e Copernicano, nelle quali si difende il metodo di Aristotile ne' libri del Cielo, le sue dimostrazioni per lo moto retto degli Elementi, e per la quiete della Terra nel centro, e per lo moto degli Orbi Celesti e loro dimensioni fra' corpi sublunari, da quanto gli ha scritto contro il signor Accademico Linceo. In Pisa appresso Francesco della Dote, 1638, in-4to.

La quistione dei due Massimi Sistemi si agitava frattanto non meno vivamente nei Paesi Bassi ed in Francia, onde colà pure venne il luce gran numero di scritture, le quali non interessando al nostro fine, ne pretermettiamo in questo luogo la descrizione, rimandando il curioso lettore alla notizia che abbiamo posto in fronte del nostro Tom. II.

1636. Lettera a Cristina di Lorena sulla interpetrazione delle Sacre Scritture in materie meramente naturali.

Galileo scrisse questa famosa lettera nel 1615, ma fu solo pubblicata per la prima volta dal Berneggero a Strasburgo nel 1636 colla traduzione latina a fronte (fatta da Elia Diodati sotto il nome di Roberto Robertini) sotto il seguente titolo:

Nov-antiqua Sanctissimorum Patrum et probatorum Theologorum Doctrina de Sacrae Scripturae testimoniis in conclusionibus mere naturalibus, quae sensata experientia et necessariis demonstrationibus evinci possunt, temere non usurpandis. — In gratiam Serenissimae Lotharingae Magnae-Ducis Hetruriae, privatim ante complures annos italico idiomate conscripta a Galilaeo Galilaeo nobili Florentino, primario Serenitatis ejus Philosopho et Mathematico. — Nunc vero juris publici facta, cum latina versione Italico textui simul adjuncta. — Augustae Treboc. Impensis Elzeviriorum. Typis Davidis Hautti, 1636, in-4to.

L'originale italiano fu ristampato unitamente al Dialogo dei Sistemi, come abbiamo di sopra avvertito, nel 1710 a Napoli, colla falsa data di Firenze, dove a torto si nomina questa lettera come non più stampata. *Fu poi riprodotta nel T. XIII della edizione di Milano del 1811, poi dal Venturi nel 1818 nella Parte I delle sue Memorie e Lettere, poi nell'altra edizione milanese del Bettoni, e finalmente nella nostra nel Tomo II.*

Questa lettera, comunicata fin da principio da Galileo a' suoi amici, aveva già dato occasione ad altre scritture, e prima alla seguente:

Lettera del R. P. M. Paolo Antonio Foscarini Carmelitano sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico della mobilità della Terra e stabilità del Sole, nella quale si accordano ed appaciano i luoghi della Sacra Scrittura e le proposizioni teologiche che giammai possano addursi contro di tale opinione. Al Reverendissimo P. M. Sebastiano Fantoni Generale dell'Ordine de' Carmelitani. Napoli, 1615, per Leonardo Scoriggio.

Fu pure nell'anno stesso, dallo stesso tipografo, in Napoli, stampata in latino; e più tardi ristampata insieme colle traduzioni latine da noi citate del Dialogo. In italiano fu riprodotta nell'edizione napoletana del 1710, come già abbiamo avvertito, poi nel Tomo XIII dell'edizione Milanese del 1811, e ultimamente nella nostra, Tomo V.

Dalla medesima occasione deve pure ripetersi la seguente opera del Campanella, scritta nel 1616, sebbene stampata solamente sei anni dopo, per cura di Tobias Adam, a Francoforte:

F. Thomae Campanellae Calabri Ordinis Praedicatorum Apologia pro Galilaeo Mathematico Florentino, ubi disquiritur utrum ratio philosophandi, quam Galilaeus celebrat, faveat Sacris Scripturis, an adversetur. Francofurti, impensis Godefridi Tampachii, Typis Erasmi Kempfferi, 1622, in-4to.

Di quest' opera il Venturi ha dato alcuni estratti nel principio della Parte II, e noi l'abbiamo riprodotta per intero nel nostro Tomo V.

1638. Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno a due nuove Scienze attenenti alla Meccanica e ai Movimenti Locali, del Signor Galileo Galilei Linceo, Filosofo e Matematico primario del Serenissimo Gran Duca di Toscana, con una **Appendice del Centro di gravità di alcuni Solidi. In Leida, appresso gli Elzeviri, 1638, in-4to.**

Questa grand'opera, volgarmente designata sotto il titolo di **Dialoghi delle Nuove Scienze,** *fu subito tradotta in francese come appresso:*

Les Nouvelles pensées de Galilée Mathématicien et Ingénieur du Duc de Florence; ou par des inventions merveilleuses, et des démonstrations inconnues jusqu'à présent, il est traité de la proportion des mouvements, tant naturels que violents, et de tout ce qu'il y a de plus subtil dans les méchaniques et dans la physique: traduit d'italien en français. Paris, chez Pierre Rocolet, 1639, in-8vo.

Di questa traduzione si ritiene autore il celebre ***Marino Mersenno***, *il quale vi cita per entro più volte il proprio libro* De l' Harmonie universelle, *e si prende la libertà di riformare e alterare in varj luoghi lo scritto originale. Più fedele è la versione latina pubblicata insieme al* ***Systema Cosmicum*** *nel* ***1699***, *da noi più sopra citata.*

Questi Dialoghi furono riprodotti conformemente all'edizione di Leida nella Collezione di Bologna con una Aggiunta Postuma dell' Autore *circa la velocità dei gravi cadenti, come avvertiremo nella descrizione della detta edizione. Altre aggiunte vi furono poi fatte nella edizione di Firenze e nella nostra, Tomo XIII, delle quali faremo pure menzione a suo luogo.*

Due Italiani si accinsero prontamente a correre sulle orme di Galileo. L'uno fu il genovese Gio. Batista Baliani, il quale nel 1639 stampò un libro intitolato De Motu gravium solidorum, *intorno al quale lungamente si disputò s'egli avesse inventati da sè que' teoremi, o li avesse presi, trasformandoli alquanto, da Galileo. Noi abbiamo nell' Epistolario risoluta la questione in quest' ultimo senso, malgrado la valorosa difesa dell' Andres e degli editori della ristampa delle Opere del Baliani fatta in Genova nel 1792. — L'altro fu il celebre Evangelista Torricelli Faentino, discepolo in Roma del Castelli, il quale, veduti i Dialoghi delle Nuove Scienze, compose egli ancora un Trattato latino del Moto (che poi venne in luce soltanto fra le sue Opere Geometriche nel 1644), che formò lo stupore di Galileo, cui fu comunicato dal Castelli; tal che desiderò di aver seco ne' suoi ultimi istanti quell' ingegno maraviglioso, il cui più bell' elogio si ha dall' anagramma dell' istesso suo nome* EVANGELISTA TORRICELLIUS, *le cui lettere trasposte ci danno* EN VIRESCIT GALILOEUS ALTER.

1639. Parere di Galileo Galilei intorno all' Angolo del Contatto

Questo argomento fu trattato da Galileo in una lettera di risposta, scritta dalla Villa d'Arcetri, ne' 30 Ottobre 1635, a Gio. Camillo Gloriosi matematico Napoletano, e da questi pubblicata nell' opera seguente:

Terza Deca delle Esercitazioni Matematiche di Gio. Camillo Gloriosi, Napoli 1639, in 4to.

Il Viviani in appendice alla sua Scienza Universale delle Proporzioni, *pubblicata nel 1674, riprodusse con un suo* Commentario *questo* Parere, *che sembra essere rimasto sconosciuto agli editori Bolognesi, e che fu poi inserito nella edizione di Firenze e nelle successive: da noi nel Tomo XIV, insieme al* Commentario *di esso Viviani pretermesso nelle raccolte suddette.*

II.

SCRITTI POSTUMI E SUCCESSIVE COLLEZIONI DELLE OPERE.

1642. Lettera a Leopoldo de' Medici intorno il Candor Lunare.

Con questa lettera, o piuttosto dissertazione intorno l' indicato argomento, rispose Galileo, sotto il 31 Marzo 1640, al Capitolo 50 dell'opera di Fortunio Liceti· Litheosphorus, seu de Lapide Bononiensi etc. Utini, 1640, *e il medesimo Liceti la pubblicò nel 1642 nell' altra sua scrittura :*

De Lunae subobscura luce prope conjunctiones, et in deliquiis observata, Digressio physico-matematica. Utini 1642, in 4to.

Fu poi riprodotta, insieme col Cap. 50 del Litheosphorus, *in tutte le edizioni delle Opere di Galileo; nella nostra nel Tomo III.*

1646. Lettere al Liceti pure intorno il Candor Lunare.

Pubblicate, parte nell' opera suddetta, parte nell' altra dello stesso Liceti intitolata: De Secundo-Quaesitis etc. Utini 1646, in-4to : *tutte riprodotte da noi per ordine nell' Epistolario.*

1649. Della Scienza Meccanica e delle utilità che si traggono dalli Strumenti, con un frammento sopra la forza della percossa; cavata da' Manoscritti dell' Eccellentissimo Signor Matematico Galileo Galilei dal Cavalier Luca Danesi di Ravenna. In Ravenna appresso gli Stampatori Camerali, 1649, in-4to.

Quest' opera era stata composta da Galileo fino dal 1593, e correva fin d' allora manoscritta per le mani di molti. Fu poi inserita in tutte le successive Collezioni. Nella nostra si trova al Tomo XI. — Prima che fosse stampata in Ravenna, ne era già venuta in luce a Parigi una libera traduzione sotto il seguente titolo:

Les Méchaniques de Galilée, Mathématicien et Ingénieur du Duc de Florence avec plusienres additions rares et nouvelles, utiles aux Architectes, Ingénieurs, Fonteniers, Philosophes et Artisans, traduites de l' Italien par le P. M. Mersenne. A Paris, chez Henri Guenon, rue St. Jaques près les Jacobins, à l' image de Saint Bernard, 1634. in 8vo.

EDIZIONE DI BOLOGNA (1655-1656)

Opere di Galileo Galilei Linceo, Nobile Fiorentino, già Lettore delle Matematiche nelle Università di Pisa e di Padova, di poi Sopraordinario nello Studio di Pisa, Primario Filosofo e Matematico del Serenissimo Gran Duca di Toscana, in questa nuova edizione insieme raccolte, e di varj Trattati dell' istesso Autore non più stampati accresciute. Al Serenissimo Ferdinando II Gran Duca di Toscana. In Bologna per gli H. H. *(Eredi)* del Dozza 1655-1656. Volumi due in-4to.

Carlo Manolessi fu il direttore di questa prima Collezione, nel Preambolo della quale dichiara che, oltre le Opere di Galileo già stampate a parte, il Principe Leopoldo di Toscana gli ha fatto avere molte scritture inedite, della verità delle quali non resta luogo a dubitare, per esser elleno uscite dalle mani del Signor Vincenzo Viviani dottissimo discepolo di così gran maestro. *Sono queste:*

La Bilancetta, nella quale, ad imitazione d' Archimede nel Problema della Corona, s' insegna a trovare la proporzione del misto di due Metalli insieme, e la fabrica dell' istesso strumento. — *È questo il primo scritto scientifico di Galileo, avendosi dal Viviani ch'egli lo componesse nel 1586. Nella nostra edizione si trova al T. XIV.*

Annotazioni di Domenico Mantovani all' opera suddetta.

Lettera al Padre Castelli, del 30 Decembre 1610, circa i primi scoprimenti in Venere, Marte e Saturno. — *È aggiunta alla* Continuazione del Nunzio Sidereo *da noi citata a pag.* v. *Noi l' abbiamo a suo luogo nell'Epistolario.*

Lettera al Sig. Alfonso Antonini, del 28 Febbrajo 1637 *ab Inc.*, attenente alla titubazione lunare. — *Noi l' abbiamo nel T. III in quella raccolta che ha per titolo:* Lettere intorno le sinuosità e apparenze della Luna.

Capitoli estratti da alcune lettere originali ec. intorno la scoperta delle Macchie Solari, come abbiamo avvertito a pag. IX.

Lettera di Mario Guiducci al Padre Tarquinio Galluzzi in propria difesa contro il Sarsi, come abbiamo avvertito a pag. XI.

De Lunarium Montium altitudine Problema Mathematicum habitum Mantuae ab uno ex patribus Societatis Jesu etc. indirizzato dal Padre Gioseffo Biancano con lettera del 14 Giugno 1611 al P. Griemberger, e da questi a Galileo con sua del 24 detto.

Lettera al Padre Griemberger, del 1 Settembre 1611, in risposta alla precedente. — *Queste scritture intorno le Montuosità della Luna sono date da noi nel Tomo III.*

Lettera del 3 Dicembre 1639 al Padre Castelli, colla quale Galileo gli accompagna una Dimostrazione da aggiungersi *(come poi fu aggiunta in questa edizione)* ai Dialoghi delle Nuove Scienze. — *Questa lettera è da noi data nel Commercio Epistolare.*

Risposta ad un Problema proposto dall'Illustrissimo Signor Piero Bardi de' Conti di Vernio intorno all'apparente diversità della temperie dell'acqua. — *Noi l'abbiamo nel Tomo XIV.*

Aggiunta Postuma dell'Autore circa la velocità dei gravi cadenti, *che è tutto quel tratto che leggesi nella Giornata 3 delle Nuove Scienze dopo lo Scholium al Coroll. II del Teor. II,* de motu naturaliter accelerato, *fino al Teor. III. — A quest'Aggiunta si riferisce la lettera sopracitata di Galileo al Castelli.*

Oltre di ciò il Manolessi trasportò fedelmente nella sua edizione le prefazioni che si trovano unite ai varj Trattati già pubblicati da Galileo; non che, degli scritti avversarj che a lui diedero eccitamento a difendersi, oltre il sopracitato De Lunarium Montium altitudine, *quelli del Capra* (Usus et Fabrica Circini etc.), *del Colombe e del Grazia sui* Galleggianti, *del finto Apelle sulle* Macchie Solari, *del Grassi* (Disputatio Astronomica), *e del Liceti sul* Candor lunare, *come abbiamo a' suoi luoghi avvertito. Non è però vero che questa edizione contenga, come il titolo sembra indicare, tutte le Opere precedentemente stampate, mancando in essa, per ragione delle censure allora vigenti, il* Dialogo dei Massimi Sistemi *e la* Lettera a Cristina di Lorena, *e forse per essere rimaste sconosciute al Manolessi, le lettere pubblicate dal Gloriosi e dal Liceti nel 1639, 1642, 1646. Questa edizione, sebbene assai meno copiosa delle susseguenti, è di Crusca, e tuttavia stimatissima, e non facile a trovarsi completa, perchè i diversi Trattati avendo numerazione e frontespizio particolare, ne sono stati spesso distratti dal corpo intero delle Opere. Spesso ancora sono stati messi insieme arbitrariamente, malgrado l'Indice dei due Volumi che si ha in principio del primo.*

SCRITTI PUBBLICATI DOPO L' EDIZIONE DI BOLOGNA

1656. Trattato della Sfera di Galileo Galilei con alcune pratiche intorno a quella, e modo di far la Figura Celeste, e sue direzioni secondo la via razionale di Buonardo Savi (*anagramma di Urbano Davisi frate Gesuato e discepolo del Cavalieri*), dedicato all' Eminentissimo e Reverendissimo Principe Gio. Carlo Card. de' Medici. In Roma per Niccolò Angelo Tinassi 1656, in-8vo piccolo.

Un manoscritto di quest' opera della libreria dei Chierici Regolari Somaschi in Venezia col titolo: Sfera dell' Ecc. Sig. Galileo Galilei Matematico di Padova, *indica esser corsa per le mani degli studiosi almeno fino dal 1606; e da quanto dice il Viviani nella Vita del N. A., Galileo dava lezioni di Sfera anche assai prima. Le ragioni allegate da alcuni per infermare l' autenticità di quest' opera non ci paiono molto concludenti. Vero è che gli editori di Firenze del 1718 la rigettarono; ma i non meno autorevoli della Padovana l' accettarono, come noi pure abbiam fatto inserendola nel nostro Tomo III.*

1674. Giornata Quinta (Principio della) da aggiungersi alle altre quattro de'Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno alle due Nuove Scienze appartenenti alla Meccanica ed ai Movimenti locali.

Questo principio della Giornata Quinta, che Galileo stava dettando al Torricelli quando la morte lo sopraggiunse, fu fatto di pubblica ragione dal Viviani, che lo inserì nel suo libro della Scienza Universale delle Proporzioni *dato in luce nel 1674. Questa Quinta Giornata fu poi aggiunta, insieme a quant' altro verrem notando a suo luogo, ai* Dialoghi delle Nuove Scienze *in tutte le successive edizioni.*

In Appendice alla stessa opera, il Viviani, per convalidare il ragguaglio ch' egli dà degli ultimi lavori di Galileo, riporta varj articoli di lettere del medesimo, dal Marzo del 1634 in poi, ad Elia Diodati, dei quali non fu fatto caso nelle successive edizioni delle Opere, ma che furono poi ripetuti dal Venturi, e da noi a' luoghi loro nel Commercio Epistolare.

EDIZIONE DI FIRENZE DEL 1718.

Opere di Galileo Galilei Nobile Fiorentino, Accademico Linceo, già Lettore delle Matematiche nelle Università di Pisa e di Padova, di poi Sopraordinario nello Studio di Pisa, Primario Filosofo e Matematico del Serenissimo Gran Duca di Toscana. Nuova edizione coll' aggiunta di varj Trattati dell' istesso Autore non più dati alle stampe. In Firenze 1718, nella Stamperia di S. A. R. per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. Tomi tre in-4to.

Direttore di questa edizione fu Tommaso Buonaventuri, il quale vi premise una dotta Prefazione Universale, in cui si dà idea delle varie Opere di Galileo. Alla Prefazione tien dietro la Vita dell'Autore descritta dal Salvini e dal Viviani. In questa edizione si contengono tutte le cose pubblicate in quella di Bologna, più quanto appresso:

Nel primo Tomo, che è quasi semplice ristampa del primo di Bologna:

Lettera di Tolomeo Nozzolini a Monsig. Marzimedici Arcivescovo di Firenze, del 22 Sett. 1612, nella quale si promuovono alcune difficoltà sul Discorso dei Galleggianti.

Lettera di Galileo al Nozzolini in risoluzione delle suddette difficoltà. — *Questa e la precedente abbiamo noi nel Tomo XII.*

Nel secondo Tomo, che pur si può dire copiato dal secondo di Bologna;

Giornata Quinta *(Ved. a p. XXII)* dei Dialoghi delle Nuove Scienze.

Giornata Sesta: Della forza della Percossa.

Quattro Lettere di Galileo (una all'Arrighetti del 27 Sett. 1633, una ad Anonimo e senza data, una a Guidubaldo del Monte de'29 Nov. 1602, un'altra ad Anonimo e senza data in risposta al Bertizzolo) ed una dell'Arrighetti a Galileo, tutte intorno alle Meccaniche, *da noi riportate a' luoghi loro nell' Epistolario.*

Una lettera ad Anonimo del Marzo 1610 *ab Inc.*, sulle sue scoperte celesti, *da noi riprodotta nel Commercio Epistolare.*

Cinque lettere di Galileo al Velser, al Breugger e al Gallanzoni intorno le Montuosità della Luna; e cinque dei suddetti a Galileo, degli anni 1610 e 1611, *le quali, insieme alla precedente, sono in aggiunta alla* Continuazione del Nunzio — *Noi le abbiamo nel Tomo III in principio della raccolta intitolata:* Lettere intorno le sinuosità e apparenze della Luna.

Nel terzo Tomo si contengono tutte scritture inedite, fuori di quella intorno all'Angolo del Contatto da noi indicata a pag. XVIII; *scritture somministrate allora alla stampa, in uno colle altre inedite sopraccennate, da Jacopo Panzanini nipote ed erede del Viviani. Vi si contengono pure diverse Note, estese, al dire dell'editore, da* sublime acutissimo ingegno, *ad illustrazione dei vari trattati di Galileo. Alcune di queste Note portano in fronte il nome veramente rispettabile del Padre Guido Grandi; ma non può francamente asserirsi che tutte l'altre sien sue. Ecco frattanto la indicazione delle materie inedite contenute in questo terzo Volume:*

Lettera a Raffaello Staccoli sopra il Fiume Bisenzio, 16 Genn. 1630 ab Inc.; *da noi riprodotta nel Tomo I dell'Epistolario.*

Lettera a Monsig. Dini, del 21 Maggio 1611, intorno i Pianeti Medicei; *da noi riprodotta nel Tomo suddetto dell'Epistolario*

Frammenti di un parere sopra una macchina col pendolo per alzar acqua; *da noi riprodotti nel Tomo XIV.*

Lettere intorno la stima di un cavallo, 1627; *da noi riprodotte nel suddetto Tomo XIV.*

Postille alle Esercitazioni Filosofiche di Antonio Rocco; *da noi riprodotte, insiem col testo del Rocco, nel Tomo II.*

Considerazione sopra il giuoco dei Dadi; *da noi nel Tomo XIV.*

Lettere in proposito di trovare le Longitudini per via dei Pianeti Medicei, 1616 a 1640. *Tutte da noi riprodotte nel Commercio Epistolare.*

Trattato delle Resistenze principiato da Vincenzo Viviani per illustrare le Opere di Galileo (o più veramente la seconda Giornata dei Dialoghi delle Nuove Scienze), *compiuto e riordinato dal Padre Guido Grandi. Riprodotto da noi nel Tomo XIV.*

Osservazioni del Padre Benedetto Castelli intorno alla Bilancetta. Riprodotte da noi unitamente a quel Trattato nel Tomo XIV.

Osservazioni di Vincenzo Viviani intorno alla Bilancetta. Riprodotte da noi come sopra nel Tomo XIV.

Note sul Discorso dei Galleggianti. Riprodotte da noi nel T. XII.

Note sopra il Nunzio Sidereo; sopra la Lettera all'Antonini; sopra le Macchie Solari; sopra il Saggiatore; sopra la Lettera al Principe Leopoldo intorno il Candor Lunare; sopra la Lettera ad Anonimo del Marzo 1640.

Note del Padre Guido Grandi alla Terza Giornata: del Moto naturalmente accelerato. *Riprodotte da noi nel Tomo XIV.*

Altre lettere di diversi, appartenenti al trattato di Galileo di ritrovare le Longitudini. Tutte da noi inserite, come le precedenti, nell' Epistolario.

Le Operazioni Astronomiche; *da noi riprodotte nel Tomo V.*

Lettera (*al Sarpi*) del moto naturalmente accelerato, 16 Ottobre 1604.

Due Lettere a Curzio Picchena sulla Calamita, 16 Novembre e 9 Decembre 1607.

Lettera al Duca Muti sulle Montuosità della Luna, 28 Febbraio 1616.

Lettera al Beaugrand sul metodo del Morino circa le Longitudini, 9 Novembre 1633.

Tre Lettere al Castelli del misurar le gocciole cadenti, 19 e 27 Agosto, e 3 Settembre 1639.

Lettera del Castelli a Galileo intorno a Saturno 4 Agosto 1640.

Risposta di Galileo alla Lettera sopradetta 28 » »

Di queste dieci Lettere, quella al Muti è da noi stata inserita nella raccolta delle Lettere Lunari contenuta nel Tomo III, e le altre nove, in ragion di data, nell' Epistolario.

SCRITTI PUBBLICATI DOPO L' EDIZIONE DI FIRENZE.

1723 Capitolo in biasimo della Toga.

In questo Capitolo Galileo mette in ridicolo la prammatica che astringeva i Professori dello Studio Pisano a far uso della Toga, non solo leggendo in cattedra, ma ancora passeggiando per la città o visitando gli amici. Galileo lo scrisse nel tempo della sua prima lettura di Pisa, fra il 1589 e il 1592. Fu stampato la prima volta, per quanto ci è noto, nella terza parte delle Opere Burlesche del Berni ed altri Autori, *anno 1723, colla falsa data di Firenze. Ivi e nelle posteriori edizioni, non che in tutte le copie manoscritte che si conoscono, è una lacuna, che il Biscioni tolse di mezzo in quel modo che si vede per la prima volta nella nostra edizione. L'edizione Padovana pretermise questo componimento, che fu inserito nella Milanese de' Classici. Il Venturi nelle sue* Memorie e Lettere *lo riprodusse, mutilandolo ed alterandolo per sopprimere qua e là parecchie terzine veramente licenziose. Noi l' abbiamo dato nel nostro Tomo XV integro e ricorretto secondo un ottimo Codice Magliaberhiano.*

EDIZIONE DI PADOVA DEL 1744.

Opere di Galileo Galilei divise in quattro Tomi, in questa nuova edizione accresciute di molte cose inedite. In Padova, 1744. Nella Stamperia del Seminario appresso Gio. Manfrè, Tomi IV, in-4to.

Questa edizione fu diretta dall' Abate Toaldo giovane ancora. I nuovi trattati e le note, che l' editore della Fiorentina non aveva potuto disporre secondo l' ordine delle materie, per essergli stati rimessi a stampa già innoltrata, sono qui inseriti al loro posto nei tre primi Tomi, con in margine i numeri delle pagine della stessa edizione Fiorentina, siccome quella che è citata dagli Accademici della Crusca. Il quarto Tomo contiene il Dialogo dei Massimi Sistemi, *e gli altri hanno parecchie scritture inedite, che or ora verremo notando; e di tutte le cose di Galileo precedentemente venute in luce non sono pretermesse in questa edizione che la* Lettera a Cristina di Lorena, *le* Lettere al Liceti, *e il* Capitolo in biasimo della Toga; *talchè risulta molto più completa ed ordinata delle due precedenti. Le cose inedite contenute in questa edizione sono:*

Nel Tomo primo, sul fine:

Trattato del modo di misurar con la vista; *cioè, Dimostrazioni delle Operazioni del Quadrante, ultimo capitolo del libro del Compasso; le quali Dimostrazioni gli editori Padovani trovarono nella Libreria dei Padri Somaschi di Venezia solo a edizione avanzata, onde non poterono, come abbiam fatto noi, interpolarle al luogo loro nel capitolo suddetto.*

Nel Tomo secondo, pure sul fine:

Ventitrè lettere a diversi, delle quali sedici al Micanzio e tre al Gualdo. — *Queste lettere a Fra Fulgenzio Micanzio e a Paolo Gualdo venivano allora contemporaneamente stampate nel libro intitolato:* Lettere d' uomini illustri che fiorirono nel principio del Secolo XVII, non più stampate. Venezia, 1744, in-8vo. *Le altre quattro, cavate dalla Libreria dei Padri Somaschi di Venezia, sono: una al* Sarpi *del 12 Febb. 1610 ab Inc.; una al* Vinta *(doveva dire al* Giugni*) 25 Giugno 1610; una al* Picchena, *26 Maggio 1619; una ad* Anonimo, *27 Marzo 1614; le quali tutte noi abbiamo inserite a' loro luoghi nell'* Epistolario.

Nel Tomo terzo, medesimamente sul fine:

Problemi vari *e* Pensieri vari, *da noi riprodotti nel Tomo XIV con qualche aggiunta inedita, come avvertiremo a suo luogo.*

Nel Tomo quarto finalmente si contiene, come sopra è detto:

Il Dialogo dei Massimi Sistemi del Mondo.

È preceduto dal seguente avvertimento: « Questo famosissimo Dia-
» logo tante volte stampato alla macchia esce finalmente a pubblico
» libero uso colle debite licenze. Lo meritava invero per le rare ed
» esquisite dottrine che contiene, e per la somma felicità con cui sono
» spiegate. Quanto alla quistione principale del Moto della Terra, anche
» noi ci conformiamo alla ritrattazione e protesta dell'Autore, dichia-
» rando nella più solenne forma che non può nè dee ammettersi se
» non come pura ipotesi matematica, che serve a spiegare più age-
» volmente certi fenomeni. Per questo abbiamo levate o ridotte a for-
» ma ipotetica le Postille marginali, che non erano o non pareano af-
» fatto indeterminate; e per la stessa ragione abbiamo aggiunta la Dis-
» sertazione del P. Calmet, nella quale si spiega il senso dei luoghi
» della S. Scrittura attenenti a questa materia secondo la comune cat-
» tolica credenza. Per altro il Dialogo comparisce nella sua integrità;
» se non che in alcuni luoghi, per maggior illustrazione, si è fatta
» qualche giunta lasciata scritta dall'Autore stesso sopra un suo esem-
» plare stampato, che si conserva in questa Biblioteca del Seminario.
» Queste giunte si sono stampate in carattere diverso per argomento
» della buona fede con cui procediamo. Sopra queste pure torniamo a
» ripetere la protesta soprascritta, non volendoci noi in minima cosa
» dipartire dalle venerate prescrizioni della S. Romana Chiesa ».

Oltre la Dissertazione del Padre Calmet intorno la Cosmogonia degli Antichi, e degli Ebrei in particolare, a meglio coonestare l'arditezza della pubblicazione, l'editore l'ha pur fatta precedere dal testo latino della Sentenza e dell'Abjura di Galileo, cui si riferiscono appunto le parole del precedente avvertimento. — Delle quali scritture, la prima è da noi stata riprodotta nel Tomo V, e le due ultime, nella traduzione volgare datane dall' Anticopernico Cattolico *(Venezia 1644), nel Tomo IX, pag. 466 e segg.*

SCRITTI PUBBLICATI DOPO L'EDIZIONE DI PADOVA.

Sospendendo ancora per un momento il tener discorso delle Lettere di Galileo sparsamente venute in luce in diversi tempi, e specialmente dopo l'edizione di Padova, seguiteremo ora a far menzione delle scritture di maggior mole che via via si vennero pubblicando.

1780. Discorso sopra il Flusso e Reflusso del Mare scritto in Roma in forma di lettera al Cardinal Orsino sotto il dì 8 Gennajo del 1616.

Questo Discorso, nel quale Galileo erroneamente attribuisce la causa di quell'effetto al moto annuo della Terra, fu per la prima volta pubblicato dal Turgioni nella Parte I del Tomo II dell'Opera intitolata: Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana. Firenze, 1780, 3 Volumi in-4to, *opera della quale dovremo più oltre intrattenerci. Questo Discorso, che pure era noto agli editori di Firenze e di Padova, fu da loro pretermesso, sia per la ragione soprallegata, sia perchè la sostanza di esso è contenuta nel Dialogo dei Massimi Sistemi. Noi peraltro, vincolati dal titolo stesso della nostra edizione, lo abbiamo riportato, colle correzioni che avvertiremo a suo luogo, nel Tomo II.*

1793. Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei, *e Discorso di Giuseppe Iseo sopra il Poema di M. Torquato Tasso per dimostrazione di alcuni luoghi in diversi Autori da lui felicemente emulati.* Roma, Pagliarini, 1793, in-4to.

Questa acerbissima critica della Gerusalemme Liberata, creduta finora lavoro giovanile di Galileo, fu da lui scritta circa il 1612, come abbiamo dimostrato nel riprodurla nel nostro Tomo XV. Scoperta in Roma dal Serassi circa la metà del secolo passato, fu pubblicata dall'Avvocato Pasqualoni in Roma nell'anno sopradetto, e ripubblicata nell'anno stesso in Venezia pei tipi di Sebastiano Valle in un volumetto in-12mo. Queste due edizioni contengono altresì una lettera di Galileo a Francesco Rinuccini del 19 Maggio 1640 relativa all'argomento delle Considerazioni, venuta già in luce qualche tempo innanzi (Martinelli Lettere, Londra 1758 in-8vo, *che citeremo più oltre). — Quest'operetta è stata da noi riprodotta con quelle aggiunte ed avvertenze, delle quali a suo luogo faremo parola.*

EDIZIONE DI MILANO: 1808–1811.

Opere di Galileo Galilei nobile fiorentino. Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1808–1811, Volumi 13 in-8vo.

Nella Prefazione è detto: « Nel farci ad intraprendere questa edizione » ci sembrava da prima che cosa aggradevole avremmo fatta ai » Lettori distribuendola con nuovo ordine per materie. Ma allor- » chè col soccorso di valorosi matematici ci eravamo già accinti » a quest'assunto, ci accorgemmo che la nostra intrapresa sarebbe » riuscita troppo malagevole. Per lo che seguitammo il consiglio » del chiariss. Sig. Abate Francesco Venini, tanto noto alla Re- » pubblica Letteraria per le molte ed insigni opere sue in ogni ge- » nere, il quale ci persuase a non allontanarci in alcuna parte dalla » edizione di Padova. Un dovere bensì noi ci faremo di aggiun- » gere nell'ultimo Volume alcune Lettere, ed alcuni pregiabili e » rari opuscoli, che non sono nell'edizione Padovana, dando a » luogo opportuno le ragioni di ciascuno; talchè noi ci crediamo » in diritto di poterci lusingare che la nostra edizione avrà così » un pregio sulle antecedenti tutte ».

I primi dodici volumi sono dunque una pura e semplice riproduzione dei quattro di Padova. Il tredicesimo contiene:

La Lettera a Cristina di Lorena;

Il Capitolo in biasimo della Toga;

Le Considerazioni al Tasso insieme con la lettera del 19 Maggio 1640 al Rinuccini, e il Discorso dell' Iseo;

La Scrittura colla quale Galileo fa omaggio del Cannocchiale alla Repubblica di Venezia;

La Lettera del Foscarini sull'Opinione Copernicana;

La Perioche di Keplero, e il passo di Diego da Stunica pur in difesa dell' opinione medesima.

Questa edizione, sebbene più copiosa delle tre precedenti, meritò assai minore considerazione di quelle, sì perchè nulla produsse d' inedito, e sì perchè nulla aggiunse alle fatiche de' suoi predecessori in fatto di ordinamento e di illustrazioni. Cede poi di gran lunga alle altre sotto il rispetto della correzione e della diligenza tipografica.

INDICAZIONI ULTERIORI

Abbiamo precedentemente veduto (pag. XIX) *come fino dall' anno stesso della morte di Galileo cominciassero a venire in luce, inserite in diverse pubblicazioni, lettere di lui, delle quali le descritte edizioni delle Opere non fecero caso. Il numero e l' importanza di queste pubblicazioni venne crescendo, specialmente dopo l' edizione di Padova, finchè ne fu fatto capitale dal Cavalier G. B. Venturi, nell' opera che più innanzi descriveremo, e più completamente ancora da noi. Qui le verremo frattanto sommariamente indicando, all' infuori di quelle del Liceti e del Viviani, delle quali abbiamo già fatto parola a pag.* XIX *e* XXII.

Commercium Epistolare Matthei Mariae Berneggeri, Fasciculus 2. Argentorati, 1670, in-12mo.

Bulifon. Lettere Memorabili. Napoli 1696, Vol. 4 in-12mo.

Lezioni Accademiche di Evangelista Torricelli. Fir. 1715, in-4to.

Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina di Salvino Salvini, Firenze 1717, in-4to. — *Facciamo menzione di quest' Opera per una Lettera di Galileo a G. B. Strozzi del 5 Gennajo 1601 e tre Sonetti d' argomento amoroso ivi contenuti nell' Elogio del N. A., stato Consolo dell' Accademia negli anni 1621 e 1622; nel quale Elogio il Salvini opportunamente inserì il* Racconto istorico della Vita di Galileo *disteso già dal Viviani in forma di Lettera al Principe Leopoldo de' Medici fino dall' anno 1654, e che fu dappoi riprodotto nelle successive edizioni delle Opere di Galileo (nella nostra nel Tomo XV col corredo di molte altre notizie). — La Lettera poi allo Strozzi è stata da noi inserita a suo luogo nell' Epistolario, e i tre Sonetti nel detto Tomo XV fra i lavori letterari, malgrado le ragioni di dubitare della loro autenticità, ivi da noi dichiarate.*

Kepleri Epistolae, Lipsiae, 1718, in-fol.

Giornale Letterario di Roma, anni 1744 e 1749.

Lettere d'uomini illustri, Fir. 1755, T. 2 in-8vo. *Questa collezione, dovuta a Mons. Fabroni, è pregevolissima per le molte ed importanti Lettere che racchiude così di Galileo che a lui relative.*

Lettere familiari e critiche di V. Martinelli, Londra, 1758, in-8vo. *Contengono la sola lettera di Galileo al Rinuccini del 19 Maggio 1640 da noi citata a pag.* XXVIII.

Raccolta d'Autori che trattano del Moto delle Acque, seconda edizione, Firenze 1768, Tomo quarto.

Morelli. Codici manoscritti della Biblioteca Naniana, Venezia 1776, Vol. 2 in-4to. *Qui furono pubblicate le due notevolissime* Lettere a Mons. Dini sul portar la S. Scrittura in dispute di cose naturali, 16 Febb. e 23 Marzo 1614 *ab Inc.; le quali lettere noi abbiamo eccettuate dall' Epistolario, e riprodotte a pag. 15 e segg. del Tomo II delle Opere.*

Targioni. Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana. Firenze 1780, Vol. 3 in-4to. — *Opera d' immensa erudizione e copiosissima di lettere e documenti relativi a Galileo, provenuti al Targioni di casa degli eredi Viviani, ed ora posseduti dall' I. e R. Biblioteca Palatina.*

Tondini. Lettere d' uomini illustri. Macerata 1782. Vol. 2 in-4to.

Novelle Letterarie di Firenze, anno 1784.

Morelli. Monumenti Veneziani di varia letteratura. Venezia, 1796, in-fol.

Poggiali. Serie di testi di lingua. Livorno, Masi, 1813, Volumi 2 in-8vo. *In questa raccolta fu per la prima volta pubblicata la* Lettera al Padre Benedetto Castelli intorno alla dottrina Copernicana del Moto della Terra, 21 Decembre 1613; *chè noi abbiamo pure eccettuata dall' Epistolario, e riprodotta a pag. 6 e segg. del Tomo II delle Opere.*

Giornale Enciclopedico di Firenze, anno 1814, *dove fu data la* Lettera a Francesco Ingoli, da Roma nella primavera dell'anno 1624, intorno il sito e moto della Terra; *che noi abbiamo pure inserita nel Tomo II delle Opere.*

Oltre le opere suddette, vuolsi pur fare special menzione della seguente:

Vita e Commercio Letterario di Galileo Galilei ec. scritta da G. B. Clemente De' Nelli patrizio e senatore fiorentino ec., Losanna *(Firenze)* 1793, Vol. 2 in-4to con numerazione continuata di pag. 961. *Ma l'opera non corrisponde che alla prima parte del titolo, cioè non contiene che la Vita e una notizia delle Opere di Galileo, compilata, secondo l' espressione del Venturi, come a Dio piacque; e il Carteggio, che doveva costituirne la parte più importante, rimase tuttavia un desiderio.*

LAVORO DEL CAVALIERE G. B. VENTURI.

Il Cavaliere Gioan Batista Venturi di Reggio, valentissimo fisico, ed ornato di molte lettere, vagheggiò per lunghi anni il pensiero di erigere al Padre della Fisica moderna, al sommo Galileo, un nuovo monumento, col raccogliere da tutte le fonti che sopra abbiamo accennate, non che dalle Biblioteche di Milano, di Parma, di Modena, e in ultimo dalla stessa Palatina di Firenze, che allora di nuovo si costituiva, quanto ancora rimanesse d' inedito e di disperso delle cose Galileiane, e il tutto dottamente ordinato ed illustrato pubblicare in uno o più volumi che servissero di supplemento alle principali Collezioni fin qui stampate degli scritti di quell' insigne Filosofo. Frutto di questo nobile concepimento fu la pubblicazione dell' Opera seguente:

Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con annotazioni dal Cav. Gioan Batista Venturi ec. Modena, per G. Vincenzi e Comp. Parte I 1818, Parte II 1821, in-4to.

Certamente la mole degli scritti e delle notizie riunite in queste due Parti è grandissima. Ma in prima, l'ordine per materie dal Venturi adottato nella pubblicazione di questi carteggi disturba incredibilmente il lettore, e va contro il fine della chiarezza ch' egli si proponeva. In secondo luogo dispiace il veder mutilate dall' editore la più parte delle lettere, sotto ragione di riportarne soltanto quel che a lui paja utile al fine pel quale le produce. Finalmente, non potendo, a quanto pare, veder tutto da sè medesimo ha talora dovuto dipendere dal criterio e dalla diligenza di altri, i quali non sempre l' hanno servito come si conveniva; e gli errori di nomi e di date vi sono infiniti e spesse volte gravissimi, come quello, a cagion d' esempio, d' avere attribuito all' anno 1628 una lettera al Cesi del 1624 (Par. II, pag. 111; nostra ediz. T. VI, pag. 293), onde è condotto ad immaginare un viaggio di Galileo a Roma in quell' anno, viaggio che non solo non ebbe luogo, ma che allo stesso Venturi, in virtù di altri documenti pur da lui pubblicati, dovea tornare inamissibile.

Tutta questa gran suppellettile di lettere, di componimenti varj, e delle stesse illustrazioni del dotto Raccoglitore, è stata da noi ordinatamente trasfusa nella nostra edizione, dopo aver tutto completato e ricorretto con quei sussidj e quella buona volontà, che ci ha scorto nel lungo corso della nostra laboriosa intrapresa.

Oltre le cose che abbiamo precedentemente accennato essere state riprodotte dal Venturi, noteremo qui, fra le da lui originalmente pubblicate, le seguenti, che escono dalla categoria delle lettere, e sono da noi citate nell'Indice Cronologico degli scritti Galileiani, che diamo a compimento del presente lavoro:

Lettera al Mazzoni sul Sistema Copernic., 30 Maggio 1597.

È una delle poche lettere da noi eccettuate dall'Epistolario, e riferita a p. 1 e segg. del Tomo II. — Il Venturi la trasse dal Codice Ambrosiano S. 81.

Trattato di Fortificazione.

Per la stampa di questo Trattato, scritto da Galileo in Padova circa il 1593, il Venturi si giovò principalmente di un Codice del Marchese Rangoni, ora posseduto dalla Palatina di Firenze, collazionato con altri di diverse Biblioteche. Noi l'abbiamo nel T. XI.

Frammenti di Lezioni intorno la nuova Stella del 1604.

Questo e i tre seguenti componimenti furono trovati dal Venturi tra i MSS. Palatini, sui quali stessi noi ne abbiamo condotta la ristampa. — I suddetti Frammenti *noi li abbiamo a pag. 391 del Tomo V con aggiunte inedite.*

Parere su di una macchina da pestare.

Da noi riprodotto a p. 301 del Tomo XIV.

Pensieri sulla Confricazione.

Da noi riprodotti a p. 304 del T. XIV.

Avvertenza intorno il camminare del Cavallo.

Da noi riprodotta a pag. 307 del detto Tomo XIV.

EDIZIONE DI MILANO DEL 1832.

Opere di Galileo Galilei. Milano, per Niccolò Bettoni 1832, Vol. 2 in-8vo grande a due colonne.

Questi due Volumi sono il 20 e il 21 della Biblioteca Enciclopedica Italiana *pubblicata dal suddetto editore. Questa edizione delle opere scientifiche di Galileo (escluse le letterarie propriamente dette, come le* Considerazioni sul Tasso, il Capitolo della Toga ec.*) si avvantaggia sulle precedenti per l'aggiunta della maggior parte delle cose pubblicate dal Venturi; ma pretermette tutti gli opportuni corredi che accompagnano le altre edizioni, e cede loro di gran lunga nella cor-*

rezione e nella esecuzione tipografica. La mole delle Opere s' intende qui distribuita in 5 parti; matematiche; meccaniche ed idrauliche; fisiche; astronomiche; e corrispondenza scientifica e letteraria: nè questa distribuzione è poi, a nostro avviso, diligentemente osservata; nè in tutta la condotta dell' edizione si vede pure una nota, un' avvertenza, una traccia qualsiasi che comprovi l' intervento asserito nella prefazione dei due illustri scienziati ivi proposti come direttori della medesima.

PUBBLICAZIONI POSTERIORI AL VENTURI
E PRECEDENTI IL COMPIMENTO DELLA NOSTRA EDIZIONE.

Lettere inedite di alcuni illustri Accademici della Crusca. Pesaro, dai tipi di Annesio Nobili 1835, in-8vo; *pubblicate da Tito Cicconi bibliotecario della casa Albani. Questa edizione fu riprodotta dal Piatti due anni dopo in Firenze. — In questa raccolta furono pubblicate sette lettere inedite di Galileo, cinque delle quali al Padre Clavio, e due a Cassiano Dal Pozzo. Ivi fu pur dato per inedito un brano di quella lettera di Galileo ad Anonimo intorno i suoi scoprimenti nella Luna, che si ha nelle precedenti edizioni delle Opere, e nella nostra a pag. 403 del Tomo III. — Le sette lettere sopradette, non che quelle contenute nelle altre pubblicazioni che siamo per citare, sono state da noi inserite a' loro luoghi nell' Epistolario.*

Histoire des Sciences Mathématiques en Italie par M. Libri, Tome quatrième. Paris 1841, in-8vo. *Contiene le due Lettere al Diodati del 15 Gennajo 1633 e 25 Luglio 1634.*

Due Lettere di Galileo Galilei ed una del Keplero inedite con note di Pietro Bigazzi, Firenze, 1841 in-8vo. *Sono: la Lettera del 22 Aprile 1611 ad Anonimo, e quella del 13 Ottobre 1632 al Cardinal Barberini.*

Per la memoria del 13 Maggio 1843, in cui il Cardinale G. F. Fransoni assumeva il protettorato della Castellania di Canino ec. Libretto di componimenti varj a lui offerto da Carlo Luciano Principe di Canino. In Roma senza nome di stampatore. *Questo libretto contiene una Lettera di Galileo a Federico Cesi del 13 Genn. 1629 (leggasi in istile comune 1630), della quale il Venturi aveva già inserito due periodi a pag. 113 della Parte II, e che qui fu per intero pubblicata, dall'autografo esistente nella Biblioteca Albani, dal Principe Baldassarre Boncompagni.*

Elogio di Bonaventura Cavalieri recitato inaugurandosi un Monumento alla memoria di lui all'occasione del Sesto Congresso Scientifico Italiano, in solenne adunanza straordinaria dell'I R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, da Gabrio Piola Presidente dello stesso I. R. Istituto. Con note, postille matematiche ec. Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1844, in-4to. *Contiene cinque Lettere di Galileo a Cesare Marsili, 10 Marzo, 21 Apr. e 7 Sett. 1629, 12 Genn. e 16 Febb. 1630; le quali, come tutte le altre sopra citate, noi abbiamo inserite ai luoghi loro nell'Epistolario.*

Studj sulla Divina Commedia, di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri; pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli. Firenze, Felice Le Monnier 1855, in-12mo. *Contengono due inedite Lezioni di Galileo intorno la figura, sito e grandezza dell' Inferno di Dante, da un codice autografo scoperto dal signor Gigli nella Magliabechiana; le quali noi abbiamo riprodotte nel nostro Tomo XV, cioè nel volume appunto contenente le Opere Letterarie.*

Ci rimane a far menzione di due altre pubblicazioni, che importano due diverse avvertenze. — Nei fascicoli di Gennajo, Marzo e Aprile 1851 dei Nuovi Annali delle Scienze Naturali di Bologna, *è discorso delle lettere autografe di Galileo a Cesare Marsili scoperte l' anno innanzi nell' archivio di questa nobile famiglia Bolognese, e ne sono prodotte quattro a saggio delle medesime. Ora, fino dal 1848 erano già stati da noi pubblicati i volumi VI e VII della nostra edizione contenenti le lettere di Galileo, fra le quali si trovano pur quelle al Marsili, dalle copie procurate dal Senator Nelli fin da quando egli ideava di pubblicare il Carteggio del nostro Filosofo, e che ora si conservano nella Palatina tra i Codici Galileiani; onde la suddetta pubblicazione non ha potuto servire, e non può essere da noi citata come fonte della nostra, se non per quanto risguarda la lettera del 10 Marzo 1629, come si vede in calce del nostro Tomo XV. — L' altra poi alla quale abbiamo sopra accennato è la seguente:* Miscellanea di cose inedite o rare, raccolta e pubblicata per cura di Francesco Corazzini. Firenze, 1853 un vol. in-16mo. *In questa si contengono due Sonetti e quattro Madrigali tratti da un Codice miscellaneo della Magliabechiana, dove vanno sotto il nome di Galileo, che loro affatto non appartiene, come abbiamo dimostrato a pag. 289 del nostro Tomo XV, onde li abbiamo pretermessi nella presente edizione.*

III.

NOSTRA EDIZIONE (1842-1856).

Le Opere di Galileo Galilei, prima edizione completa condotta sugli autentici Manoscritti Palatini, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana. Direttore della edizione il Professore Eugenio Albèri. Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1842–1856, Tomi XV, in-8vo.

Ne è pur stato condotto un numero di copie in carta distinta nella forma dell'in-4to. Anche l'edizione in-8vo è in bella carta velina cilindrata.

L'occasione della presente edizione vuolsi ripetere dall'inauguramento della splendida Tribuna innalzata nel 1841 da S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II al sommo Galileo nel Museo di Fisica e di Storia Naturale di Firenze; del quale omaggio tributato dal Potere alla Scienza fu appunto ritenuto per necessario compimento una Edizione Completa delle Opere di questo Genio restauratore della filosofia naturale; e ciò tanto più che la insigne supellettile degli Autografi Galileiani, già di lunga mano raccolta con questo nobile intendimento dalla medesima Altezza Sua, ne offeriva ogni desiderabile opportunità.

Fu da prima stabilito di dividere la mole delle Opere nelle cinque seguenti classi: 1.ª Delle Opere Astronomiche; 2.ª Delle Opere Fisico-Matematiche; 3.ª Delle Opere Letterarie propriamente dette; 4.ª Del Carteggio Scientifico; 5.ª Del Carteggio Familiare. Ma nel progresso dell'edizione furono introdotte due modificazioni: l'una di pretermettere nel Carteggio la distinzione di scientifico e familiare per la riconosciuta impossibilità di assegnare giustamente il luogo di molte lettere, che rivestono quel dupplice carattere, e per meglio servire all'intento biografico, che giustamente è da aversi in mira in una corrispondenza letteraria, che abbraccia l'intera vita di un uomo; l'altra, di far succedere il Carteggio alla classe delle Opere Astronomiche, anzichè serbarlo all'ultimo luogo, e ciò per servire alla impazienza di molti; di guisa che l'ordine vero della edizione è il seguente:

Opere Astronomiche, Tomi cinque; della Collezione I a V;
Commercio Epistolare, Tomi cinque; della Collezione VI a X;
Opere Fisico-Matematiche, Tomi quattro; della Collez. XI a XIV;
Opere Letterarie, Tomo unico; della Collezione XV.

Premesse queste generali avvertenze, passiamo a un rapido esame del contenuto di ciascun volume.

Tomo I della Collezione; 1 delle Opere Astronomiche

(Pag. I-XVI e 1-542: nel fine 4 Tavole)

Contiene il Dialogo dei Massimi Sistemi.

Lettera dedicatoria del direttore della edizione Eugenio Albèri a Sua Altezza I. e R. il Granduca Leopoldo II, Patrono della medesima.

Avvertimento Generale.

Dialogo dei due Massimi Sistemi del Mondo Tolemaico e Copernicano.

È preceduto da un Avvertimento degli Editori, dalla Dedica e Prefazione dell'Autore, e succeduto dall'Indice delle cose più notabili in esso contenute. — La presente edizione contiene tutte le aggiunte autografe già adottate dalla Padovana; restituisce nella loro primitiva integrità le Postille (riportate nell'Indice delle cose notabili) modificate per ragion di censura dagli editori di Padova; corregge molte errate calcolazioni numeriche, completa quelle delle quali non erano accennati che alcuni termini, e tutte le esibisce sotto una forma costante, che ne rende più facile la comprensione. — Dell'autografo del Dialogo non esistono che pochi brani fra i Codici Palatini, i quali si riscontrano al tutto conformi colla edizione principe.

Tomo II della Collezione; 2 delle Opere Astronomiche.

(Pag. I-XXVI e 1-408: nel fine 2 Tavole)

Contiene scritture relative al Sistema Copernicano.

Prefazione, con elenco ragionato degli oppositori al Sistema Copernicano.

Lettera a Jacopo Mazzoni, del 20 Maggio 1597.

Lettera al Padre B. Castelli, del 21 Decembre 1613.

Lettera a Monsignor Dini, del 16 Febbrajo 1614 ab Inc. *(an. com. 1615)*.

Lettera al medesimo, del 23 Marzo 1614 ab Inc. *(an. com. 1615)*.

Lettera alla Granduchessa Cristina di Lorena, del 1615.

Lettera a Francesco Ingoli, nella Primavera del 1624.

Queste sei lettere considerate come speciali trattati intorno la concreta materia, sono per ciò state eccettuate dal *Commercio Epistolare.*

Esercitazioni Filosofiche di A. Rocco intorno il Dialogo dei Massimi Sistemi.

Postille alle suddette Esercitazioni.

A quel tanto che, sotto questo titolo, fu per la prima volta pubblicato nell'edizione di Firenze del 1718, sono qui aggiunte settantuna Postille inedite fatte da Galileo in margine di un esemplare del libro del Rocco, che si ha fra i Codici Galileiani della Palatina (Par. IV, Tomo 3).

Discorso di Lodovico delle Colombe contro il Moto della Terra.

Scrittura inedita, in copia del tempo, fra i Cod. Gal. (Par. IV. T 2).

Postille al suddetto Discorso di Lodovico delle Colombe

Inedite pur esse ed autografe, parte in margine dello scritto del Colombe, parte in un foglio contenuto nel Tomo 3 della Parte VI dei Codici Galileiani.

Discorso sopra il flusso e reflusso del mare.

Riprodotto non dalla edizione del Targioni, ma da una copia del tempo assai più corretta, che si ha tra i Codici Galileiani (Par. IV, Tom. 4).

Tomo III della Collezione; 3 delle Opere Astronomiche.

(Pag. I-XII *e* 1-512: *nel fine* 10 *Tavole)*

Contiene i primi Lavori Astronomici di Galileo.

Trattato della Sfera o Cosmografia.

Ridotto a miglior lezione su una copia manoscritta esistente fra i Codici Galileiani (Parte III, Tomo 2).

Sidereus Nuncius.

Con varianti ed aggiunte inedite dal Codice 3 della Par. III.

Delle Sinuosità e apparenze della Luna, Lettere.

Queste lettere, eccettuate dal *Commercio Epistolare* per ragione analoga a quella accennata per le sei Lettere del Tomo II, sono: le lettere reciproche di Galileo, Velser, Breugger, Griemberger, Gallanzoni, degli anni 1610 e 1611, che sotto questo titolo si hanno nelle precedenti edizioni; quella di Galileo al Muti, 28 Febbrajo 1616; quella all'Antonini sulla titubazione lunare, del 20 Febbrajo 1637 ab Inc.; e quella al Principe Leopoldo, del 31 Marzo 1640, sul Candor Lunare, molto diversa dalla pubblicata nelle collezioni di Bologna, di Firenze e di Padova, che seguitarono un primo testo, che corse manoscritto nel pubblico, non quello riformato più tardi dall'Autore quando il Liceti gliela richiese per la stampa ch'egli ne fece in Udine nel 1642; stampa, la quale sembra essere rimasta sconosciuta a quegli editori.

De Phaenomenis in orbe Lunae etc., auctore Julio Caesare La Galla.

Postille all'opera suddetta.

Alle già pubblicate dal Venturi (Par. II, p. 334) sono qui aggiunte tutte l'altre che Galileo scrisse di propria mano in un esemplare del libro del La Galla, che forma tra i Codici Galileiani il Tomo 8 della Parte III.

Istoria e dimostrazioni intorno le Macchie Solari.

Quest'opera di Galileo è in 3 lettere al Velsero, le due ultime delle quali si hanno in originale nel Cod. Gal. 10 della Par. III; l'autografo della prima esiste nella Libreria del Museo Britannico di Londra, insieme con quello di 5 lettere, che noi abbiamo pubblicate nell'Epistolario dalla copia cavatane dal Cav. G. Molini già Bibliotecario Palatino. Gli autografi delle Lettere Solari concordano del resto coll'edizione originale, salvo alcune leggiere modificazioni introdotte da Galileo nel corso della stampa. — La prefazione di Angelo De Filiis, qui dimenticata, si ha nel fine del Tomo V, dove è pure inserita la lettera del Guiducci al P. Galluzzi, che suolsi trovare unita al Discorso delle Comete.

TOMO IV DELLA COLLEZIONE; 4 DELLE OPERE ASTRONOMICHE.

(Pag. I-XII e 1-530: nel fine 4 Tavole)

CONTIENE GLI SCRITTI PIÙ SPECIALMENTE RELATIVI ALLE COMETE.

De tribus Cometis anni 1618, Disputatio Astronomica etc.

Discorso delle Comete di Mario Guiducci.

Arricchito in questa edizione colle aggiunte e varianti autografe di Galileo, che si hanno nel Codice 9 della Parte III.

Libra Astronomica ac Philosophica etc. auctore Lothario Sarsio Sigensano.

Postille alla Libra Astronomica.

Sono 176 inedite Postille scritte da Galileo in margine di un esemplare di detta opera, che costituisce il Tomo 13 della Par. III dei Codici Galileiani.

Il Saggiatore.

Arricchito di correzioni e varianti autografe tratte da un esemplare dell'edizione originale posseduto già dal Marchese Fr. Riccardi del Vernaccia, ora in Palatina. Fra le correzioni ve n'ha una curiosissima in fine dell'opera.

Ratio ponderum Librae ac Simbellae etc. auctore Lothario Sarsio Sigensano.

Postille all' opera suddetta.

Sono in numero di 130, alcune delle quali pubblicate già dal Venturi (Par. II, p. 339), autografe nel T. 16 della Parte III dei Codici Galileiani.

TOMO V DELLA COLLEZIONE; 5 DELLE OPERE ASTRONOMICHE.

(Pag. I-XXVIII e 1-642: diviso in due parti: nel fine 5 Tavole)

CONTIENE GL' INEDITI LAVORI INTORNO I SATELLITI DI GIOVE, ED OGNI RIMANENTE IN MATERIA ASTRONOMICA.

Da ben due secoli si reputavano perduti i lavori condotti per lunghi anni da Galileo intorno i Satelliti di Giove, con fatica ch' egli soleva chiamare *atlantica*; e perduti pure i lavori del suo discepolo e continuatore Padre Vincenzo Renieri. Il direttore della presente edizione, dopo lungo esame dei Cod. Galil. 4.°, 5.° e 6.° della Parte III, e 6.° della Parte IV, si convinse contener essi non soltanto frammenti ed appunti, come l' intitolazione loro sembrava indicare, ma tutta intera la mole dei lavori in discorso; e di questo resultamento delle attente sue indagini rese consapevole il pubblico con lettera del dì 12 Maggio 1843 indirizzata al celebre astronomo padre Giovanni Inghirami, sotto il seguente titolo: *De Galilei Galileii circa Jovis Satellites Lucubrationibus, quae in I. et R. Pittianâ Palatinâ Bibliothecâ adservantur, ad Clariss. ac Reverendiss. Patrem Joannem Inghiramium in Florentino Lyceo Scho-*

larum Piarum sublimioris Matheseos atque Astronomiae publicum Professorem etc. Eugenii Albèri brevis disquisitio. L' annunzio di questo semplice fatto aprì la via ad un' acerba e lunga controversia, che rimase finalmente sopita dalla pubblicazione del presente Volume, che, dopo due anni d' incessanti e laboriosissime fatiche, ebbe luogo nel Giugno del 1843, e confermò pienamente l' asserto della lettera surriferita. L'opinione avversaria, che i Codici in discorso non contenessero che frammenti dei lavori Galileiani intorno i Satelliti di Giove, e l' improba fatica durata nel pubblicarli, hanno avuto cagione dal disordine nel quale giacevano le carte dei Codici medesimi (il cui riordinamento non ha potuto completamente operarsi se non con pazientissimi calcoli che ne indicassero ed accertassero la vera successione), non che dal riscontrarvisi evidenti lacune nelle osservazioni celesti; le quali il paziente editore ha provato con rigorosa dimostrazione, appoggiata al carteggio quasi quotidiano di Galileo, non che ad altre testimonianze di fatto, essere tutte quante dipendenti, non da imperfezione dei Codici, ma dall' avere Galileo, sia per indisposizione di salute, sia per ragione di viaggi, sia per impedimenti atmosferici, sia per altre diverse cause, intermesso di quando in quando l' osservare.

Venendo ora ad una rapida indicazione del volume, la cui minuta analisi e l' esposizione dei lavori ed illustrazioni che ne accompagnano quasi ogni pagina (talune delle quali – quelle specialmente da p. 201 a 207 – son dovute allo stesso P. Inghirami) ci condurrebbe oltre i confini di un semplice cenno bibliografico, noteremo nella Prima Parte:

Prefazione di Eugenio Albèri contenente lo sviluppo della Tesi seguente:
« I Lavori condotti da Galileo e da Renieri suo discepolo e conti-
» nuatore intorno i Satelliti di Giove; Lavori dei quali da due secoli
» si deplorava la perdita, esistono tutti quanti tra gli autografi di
» Galileo nell' I. e R. Biblioteca de' Pitti ».

I lavori di Galileo intorno i Satelliti di Giove dal dì 7 Gennajo 1610 fino al 19 Novembre 1619, epoca nella quale cessò da questi studj, nell' ordine seguente: le Tavole dei moti medj da lui successivamente elaborate: le Osservazioni originali: le Calcolazioni e le Effemeridi instituite ne' tempi sopradetti.

Nella Seconda Parte poi si contengono:

I lavori del Padre Renieri intorno i Satelliti di Giove.

Le Operazioni Astronomiche di Galileo Galilei, *emendate, col sussidio del Codice Galileiano 6 della Parte IV, dalle scorrezioni e dalle licenze che si riscontrano in tutte le precedenti edizioni, e corredate di una aggiunta inedita.*

Frammenti di tre Lezioni intorno la Stella nuova del 1604, *più copiosi di quelli pubblicati dal Venturi.*

Kepleri Dissertatio in Nuncium Sidereum.

Kepleri Narratio de observatis a se Satellitibus Jovis.

Kepleri Perioche ex Introductione in Martem.

Lettera del P. Foscarini sul Sistema Copernicano.

Thomae Campanellae Apologia pro Galilaeo.

Dissertazione del P. Calmet sulla Cosmogonia degli antichi.

Lettera di Mario Guiducci al Padre Galluzzi intorno le Comete.

Kepleri spicilegium ex Trutinatore Galilaei.

Appendix ad Spicilegium.

Kepleri Admonitio ad Bibliopolas.

Discorso di Angelo De Filiis intorno al libro delle Macchie Solari di Galileo. È la prefazione all'edizione originale del 1613, da noi dimenticata a suo luogo.

Circa al presente volume rimane a dirsi che ivi è messo in luce un fatto della più alta importanza per la storia dell' Astronomia; quello cioè, che Galileo avvertì fino dal 1616, più di quarant'anni innanzi che Huygens se ne dichiarasse lo scopritore, l'Anello di Saturno, del quale si riproduce il disegno di mano dello stesso Galileo, con alcuni relativi schiarimenti, nell'Appendice inserita a pag. 34 e segg.

Tomi VI a X della Collezione; 1 a 5 dell' Epistolario.

All' infuori delle poche lettere, che quasi trattati speciali sono state inserite in altri Tomi della Collezione, questi cinque comprendono tutte quante le lettere così di Galileo che a lui dirette, o fra terzi a lui relative, che si avevano sparse nelle diverse raccolte citate in questa Bibliografia, oltre il molto maggior numero delle inedite che ci hanno offerto i Codici Galileiani della Palatina, la cui mercè abbiamo potuto eziandio emendare di molti errori le già pubblicate; di guisa che se talvolta apparisse, qualche lettera, contenuta sia nel Venturi sia altrove, mancare nella nostra Collezione, per non trovarsi sotto la data o sotto il nome segnato dai precedenti editori, non s' inferisca già che sia stata da noi pretermessa, ma che l' aliena indicazione era sbagliata.

Questo Commercio Epistolare è uno de' più validi sussidj allo studio della vita di Galileo e del movimento scientifico dell'età sua, come di leggieri si comprende dal periodo di 54 anni che abbraccia (1588 a 1642), dal numero delle lettere, che è di 1376, e dai nomi che qui rifulgono, fra i quali basti indicare: Aggiunti, Antonini, Baliani, Borromeo Car. Fed., Campanella, Castelli *(85 lettere)*, Cavalieri *(49 lett.)*, Cesi *(59 lett.)*, Ciampoli, Clavio, Diodati, Gassendi, Gnaldo, Guiducci, Keplero, Magiotti, Marsili, Micanzio *(58 lett.)*, Micheliui, Del Monte Guidubaldo, Peiresc, Renieri, Sagredo, Salviati, Sarpi, Ticone, Torricelli, Valerio.

Tutto il Carteggio si divide in due parti: la prima comprende in due volumi le lettere di Galileo, l'altra in tre volumi le lettere a lui dirette o fra terzi a lui relative, tranne pochissime, che per necessità dell'argomento sono state inserite nella prima. Il numero delle lettere di Galileo è di 296, delle quali 116 finora inedite; quello delle lettere a lui dirette o a lui relative è di 1080, delle quali 560 inedite: totale delle lettere contenute in tutto il Commercio Epistolare 1376. « Col sussidio di questi documenti (dice l'illustre Barone di Reumont » in una breve analisi da lui di recente pubblicata della presente edi- » zione) la vita di Galileo potrà scriversi ormai colle sue proprie pa- » role e con quelle de'suoi amici, che non solo ci rivelano molte cose » fino ad oggi ignorate, ma coloriscono l'uomo e l'età sua coi più » vivi e più spiccati colori ».

L'ordine seguito nella pubblicazione è rigorosamente cronologico per ciascuna delle due parti in cui si divide tutta la mole di questa Corrispondenza Epistolare. — Ogni lettera poi è munita di argomento e di note illustrative, e della rigorosa citazione della fonte, sia edita sia inedita, da cui è tratta. — Ogni volume è terminato da un Indice cronologico e da un altro alfabetico; e l'ultimo volume di ciascuna delle due parti, cioè il 2.° ed il 5.°, hanno di più due eguali Indici generali di tutta la parte.

Il volume primo è corredato di un Fac-simile del carattere di Galileo, e di due Tavole di figure geometriche: gli altri quattro hanno ciascuno una Tavola.

Fra le notevoli particolarità di cui ridondano questi cinque volumi, richiamiamo l'attenzione sulla *Storia ed estratto del Processo Originale di Galileo*, che si legge a pag. 453 e segg. del Tomo quarto, che è il documento più importante che sia finora venuto in luce intorno questa materia.

Tomo XI della Collez ; 1 delle Opere Fisico-Matematiche

(*Pag.* I-VIII *e* 1-460: *nel fine* 12 *Tavole*)

Contiene i primi lavori intorno queste Materie dal 1590 al 1607.

Avvertimento all' Opera seguente:

Sermones de Motu Gravium.

Questa inedita scrittura, contenuta nel Codice 1.° della Parte V dei MSS. Galileiani, è una delle più importanti che veggano per la prima volta la luce in questa edizione, siccome quella che rivela come fino dall'età di soli ventisei anni la gran mente di Galileo già penetrasse quei veri della Fisica e della Meccanica, dei quali diede poi sì larga testimonianza nei Dialoghi delle Nuove Scienze, pubblicati da lui sul fine della sua vita, e dei quali i surriferiti sono il primo concetto, espresso talvolta con parole mantenute letteralmente nella grand'opera, siccome è dimostrato nel suddetto avvertimento.

Della Scienza Meccanica.

Ci siamo attenuti alla lezione di due Codici Palatini contenuti nel T. 2 della Par. V, che migliorano quella di tutte le precedenti edizioni.

Note e Proposizioni Meccaniche di Vincenzo Viviani.

Trattato di Fortificazione.

In tutto conforme nel testo e nelle tavole all'edizione del Venturi.

Le Operazioni del Compasso Geometrico e Militare.

Dall'edizione originale del 1606.

Usus et Fabrica Circini etc. opera et studio Balthasaris Caprae.

L'opera è corredata di alcune inedite Postille di Galileo, parte latine, parte italiane, le quali gli servirono di preparazione a quella parte della seguente Difesa, che risguarda i plagi e gli errori del suo avversario.

Difesa contro alle calunnie ed imposture di Baldassar Capra.

Dall'edizione originale del 1607.

Tomo XII della Collez.; 2 delle Opere Fisico-Matematiche.

(*Pag.* I-VIII *e* 1-624: *nel fine* 2 *Tavole*)

Contiene le Scritture intorno i Galleggianti.

Avvertimento.

Discorso delle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono.

Dalle due edizioni originali.

Lettera di Tolomeo Nozzolini a Monsignor Marzimedici, nella quale si promuovono alcune difficoltà intorno al libro del Sig. Galileo.

Dalla copia di mano di Galileo, che esiste nel Codice 13 della Parte II, la quale corregge molti errori della prima edizione di Firenze.

Lettera di Galileo al Nozzolini in risoluzione delle accennate difficoltà.

Dall'autografo contenuto nel Codice suddetto.

Discorso apologetico di Lodovico delle Colombe intorno al Discorso di G. Galilei delle cose che stanno su l' acqua o che in quella si muovono.

Considerazioni di M. Vincenzo di Grazia intorno al medesimo Discorso.

Risposta alle Opposizioni di Lodovico delle Colombe e di Vincenzo di Grazia *(di Galileo sotto nome)* del Padre Benedetto Castelli.

Dall'edizione originale del 1615.

Note sopra il Discorso dei Galleggianti.

Esperimenti dal Cav. G. B. Venturi intorno i Galleggianti.

Tomo XIII della Collez.; 3 delle Opere Fisico-Matematiche.

(Pag. I-XXIV, e 1-342: nel fine 8 Tavole)

Contiene i Dialoghi delle Nuove Scienze.

Avvertimento.

Discorsi e Dimostrazioni Matematiche intorno a due Nuove Scienze, attenenti alla Meccanica ed ai movimenti locali: *altrimenti,* Dialoghi delle Nuove Scienze.

Con aggiunte e correzioni di Galileo stesso e del Viviani, tratte dal Codice 9 della Parte V, e riportate ai proprj luoghi in carattere corsivo. — È stata qui mantenuta la prefazione alla prima edizione fattane dagli Elzeviri, che vuolsi senza meno ritenere lavoro di Galileo, e che ciò nonostante è stata pretermessa nelle posteriori. Non ci si trova la lettera dedicatoria al duca di Noallles per essere già stata riferita nell'Epistolario (Tom. VII, pag. 209).

T. XIV della Collez.; 4 delle Opere Fisico-Matematiche.

(Pag. I-VIII e 1-356: nel fine 12 Tavole)

Contiene le Illustrazioni ai Dialoghi delle Nuove Scienze, e i minori componimenti di Galileo in materie scientifiche.

Trattato delle Resistenze principiato da Vincenzo Viviani per illustrare le Opere di Galileo (o più veramente la seconda Giornata dei Dialoghi) *compiuto e riordinato dal Padre Guido Grandi.*

Note del P. Guido Grandi al Trattato del Moto naturalmente accelerato compreso nella Terza Giornata.

Scienza Universale delle Proporzioni, spiegata da Galileo nella Quinta Giornata, con nuovo ordine distesa da Vincenzo Viviani.

La Bilancetta, nella quale, ad imitazione di Archimede nel Problema della Corona, s' insegna a trovare la proporzione del misto di due metalli, e la fabbrica dello strumento.

L' autografo (il più antico che si abbia di mano di Galileo) contenuto nel Codice 16 della Parte II, ci ha dato modo di correggere errori ed ommissioni manifeste, che deturpano tutte le precedenti edizioni.

Note del Mantovani, del Castelli e del Viviani alla Bilancetta.

Frammenti di un Parere sopra una macchina per alzar acqua.

Lettere intorno la stima di un cavallo.

Parere intorno all' Angolo del Contatto.

Considerazioni sopra il Giuoco dei Dadi.

Risposta al Problema onde avvenga che l' acqua a chi v' entra appaja prima fredda, e poi calda più dell' aria temperata.

Parere su di una macchina da pestare.

Pensieri sulla Confricazione.

Avvertenza intorno il camminare del cavallo.

Theorica Speculi Concavi Sphaerici (*Inedito*).

Problemi varj (*Con aggiunte inedite*).

Pensieri varj.

Dell' Oriuolo a Pendolo, Lettera di Vincenzo Viviani al Principe Leopoldo de' Medici, nella quale si discorre della parte che spetta a Galileo nel merito di questa invenzione.

T. XV E ULTIMO DELLA COLLEZ.; UNICO DELLE OPERE LETTERARIE.

(*Pag.* I-VIII; 1-416; *e di nuovo* I-LVI)

CONTIENE, OLTRE LE OPERE LETTERARIE, DUE NOTEVOLI APPENDICI.

Due Lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell' Inferno di Dante.

Dalla edizione del Gigli riveduta da noi sull' autografo, ed illustrata con nuovo Avvertimento. — Questa lucidissima esposizione dell' architettura dell' Inferno di Dante può ritenersi quasi indispensabile alla piena intelligenza di questa parte della Divina Commedia.

Postille e Correzioni all' Orlando Furioso (*Inedite*).

Dai Codici Galileiani 18 e 19 della Parte I. — Questa letteraria esercitazione di Galileo è notevolissima, sia come testimonianza di squisitezza poetica non ordinaria, sia come emendazione di luoghi dubbi od errati.

Considerazioni alla Gerusalemme Liberata.

Precede un Avvertimento che ne difende e dimostra l' autenticità contro dubbi recentemente promossi, e stabilisce avere Galileo dettate queste Considerazioni in età adulta, contrariamente a quanto finora si riteneva.

Due Lettere a Francesco Rinuccini (8 Nov. 1639, e 19 Maggio 1640) nelle quali si paragona il Tasso coll'Ariosto.

La prima di queste Lettere è inedita, e importantissima rispetto ai due punti sopraccennati.

Discorso di Giuseppe Iseo sopra il Poema di M. Torquato Tasso.

Capitolo in biasimo della Toga.

È illustrato con apposito Avvertimento, e ricorrettane la lezione sopra un ottimo Codice Magliabechiano.

Sonetti (quattro).

Abbozzo di una Commedia (*Inedito*).

Racconto istorico della Vita di Galileo scritto da V. Viviani.

È riprodotto da un testo inedito corretto di mano dell'Autore, e da noi corredato di copiose illustrazioni, comprese in tredici lunghe note poste nel fine.

Bibliografia Galileiana, cioè Descrizione delle successive edizioni delle Opere di Galileo, così in vita dell'Autore, che postume, e degli scritti, sia avversi, sia apologetici, de' contemporanei, che a quelle direttamente si riferiscono; distinta in quattro parti:

1.° Delle Opere pubblicate in vita dell' Autore;

2.° Delle Opere postume, e delle cinque successive Collezioni di Bologna, di Firenze, di Padova, e due di Milano, non che d' ogni altra pubblicazione contenente scritture di Galileo, venuta in luce fino a' nostri giorni.

3.° Della presente prima edizione completa.

4.° Cronologia degli scritti Galileiani.

Lavoro redatto con intendimento di soddisfare non solo ai bibliografi propriamente detti, ma, e più ancora, agli studiosi della Vita di Galileo e della storia scientifica della sua epoca.

RIASSUMENDO:

La presente edizione comprende tutto ciò che finora era sparsamente venuto in luce degli scritti di Galileo;

Aggiunge alla mole delle cose edite circa una quarta parte d' inedite, fra le quali principalissime il Commercio Epistolare e i Lavori intorno i Satelliti di Giove;

Corregge tutte le cose edite col sussidio sia degli Autografi, sia di edizioni originali rivedute dall'Autore;

Finalmente le edite e le inedite illustra con note ed avvertimenti, onde le opere, la vita e l'epoca di Galileo ricevono nuova e importantissima luce.

IV.

CRONOLOGIA DEGLI SCRITTI GALILEIANI.

Per la ragione che dal titolo stesso apparisce, abbiamo dovuto distinguere questo Elenco Cronologico in tre parti:

1. Degli scritti di data assolutamente o prossimamente sicura;
2. Degli scritti proseguiti in diverse epoche;
3. Degli scritti di data incerta.

SCRITTI DI DATA ASSOLUTAMENTE O PROSSIMAMENTE SICURA.

1586. La Bilancetta. . . . . *Inserita da noi nel* TOMO XIV
Pubblicata la prima volta nella Collez. di Bologna del 1655.

1587. Theoremata circa centrum gravitatis solidorum. . . » XIII
Pubblicati sotto il titolo di Appendice alla Quarta Giornata dei Dialoghi delle Nuove Scienze nel 1638.

1588. Due Lezioni del sito e misura dell'Inferno di Dante. » XV
Pubblicate la prima volta da Ottavio Gigli nel 1855.

1590. Sermones de Motu Gravium. . . . . » XI
Scritti in Pisa tra il 1589 e il 1592. Editi ora da noi.

» Capitolo in biasimo della Toga. . . . . » XV
Scritto in Pisa tra il 1589 e il 1592. Edito nel 1723.

1593. Della Scienza Meccanica. . . . . » XI
Pubblicato la prima volta in Ravenna nel 1649.

» Trattato di Fortificazione. . . . . » »
Pubblicato la prima volta dal Venturi nel 1818.

1597. Lettera al Mazzoni in difesa del Sistema Copernicano. » II
Questa è una delle poche lettere, che, quasi trattati, abbiamo eccettuate dall'Epistolario. Edita dal Venturi nel 1818.

1600. Trattato della Sfera o Cosmografia. . . . . » III
Epoca approssimativa. Edito in Roma nel 1656.

» Postille e Correzioni all'Orlando Furioso . . . . . » XV
Epoca approssimativa. Edite ora la prima volta da noi.

1604. Lezioni sulla Stella nuova del 1604 . . . . » V
Dei frammenti che ne sono rimasti, parte ne pubblicò il Venturi nel 1821, parte ne è data ora da noi.

1606. Le Operazioni del Compasso Geometrico e Militare . » XI
Prima opera pubblicata dall'Autore.

1607.	Difesa del Compasso contro il Capra.	Tomo	XI
	Pubblicata dall'Autore.		
1610.	Sidereus Nuncius.	»	III
	Pubblicato dall'Autore.		
1611.	Lettera al Griemberger intorno le Montuosità della Luna	»	»
	Pubblicata la prima volta nella Collezione di Bologna.		
»	Lettere a Velser, Breugger e Gallanzoni come sopra.	»	»
	Pubblicate la prima volta nella Collezione di Firenze.		
1612.	Discorso sui Galleggianti.	»	XII
	Pubblicato due volte in detto anno dall'Autore.		
»	Lettera a Tolomeo Nozzolini intorno i Galleggianti .	»	»
	Pubblicata la prima volta nella Collezione di Firenze		
»	Postille al Libro: *De Phaenomenis* etc. del La Galla.	»	III
	Pubblicate in gran parte la prima volta da noi.		
»	Considerazioni alla Gerusalemme Liberata.	»	XV
	Epoca approssimativa. Pubblicate la prima volta nel 1793.		
1613.	Istoria e dimostrazioni delle Macchie Solari	»	III
	Pubblicata dall'Autore.		
»	Lettera del 21 Decembre al P. Castelli intorno alla dottrina Copernicana del Moto della Terra	»	II
	Pubblicata dal Poggiali (*Testi di lingua*) nel 1813.		
1615.	Risposta (sotto nome del Castelli) alle opposizioni del Colombe e del Grazia circa i Galleggianti . . .	»	XII
	Pubblicata dall'Autore.		
»	Due Lettere a Mons. Dini (16 Febbr. e 23 Marzo) circa il portar la S. Scrittura in dispute di cose naturali.	»	II
	Pubblicate dal Morelli (*Codici Naniani*) nel 1776.		
»	Lettera alla Granduchessa Cristina sul detto argomento.	»	»
	Pubblicata dal Berneggaro a Strasburgo nel 1636.		
1616.	Discorso sul flusso e reflusso del mare.	»	»
	Pubblicato dal Targioni (*Aggrandimenti ec.*) nel 1780.		
»	Lettera al Duca Muli sulle Montuosità della Luna .	»	III
	Pubblicata la prima volta nella Collezione di Firenze.		
1619.	Discorso delle Comete (sotto il nome di M. Guiducci)	»	IV
	Pubblicato dall'Autore.		
»	Postille alla *Libra Astronomica* del Sarsi	»	»
	Pubblicate la prima volta da noi.		
1623.	Il Saggiatore	»	»
	Pubblicato dall'Autore.		

SCRITTI PROSEGUITI IN DIVERSE EPOCHE

(1) Giovi qui avvertire quanto abbiamo mancato di notare a pag. XX relativamente a questa lettera all'Antonini; essere cioè una stessa cosa con quella da taluni ricordata come diretta a Volkmair, e contenuta nel Vol. IV della *Sylloge nova Epistolarum* stampata a Norimberga negli anni 1758-69. Della qual cosa il Venturi espone le prove a pag. 320 della Parte II delle sue *Memorie e Lettere ec.*

SCRITTI DI DATA INCERTA.

FINE DEL TOMO DECIMOQUINTO
ED ULTIMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

AGGIUNTE E CORREZIONI

A DIVERSI VOLUMI DELLA COLLEZIONE.

A pag. 357 del Tomo I è stato da noi dimenticato il seguito (in forma di dialogo) della nota che ivi si legge, che è una delle aggiunte dell'Autore al Dialogo dei Massimi Sistemi date nell'edizione di Padova. Emendiamo tale dimenticanza riproducendo il suddetto brano dalle pagine 236-237 della detta edizione.

SALV. Dal veder le parti della Terra con tanta resistenza rimuoversi dal suolo, non si può argomentare che l'intero globo resista alla trasposizion del moto annuo con maggior ragione che, dalla resistenza delle parti della pania al separarsi tra di loro, si possa inferire che tutto il vaso pieno di pania sia considerabilmente più renitente all'esser mosso che se fusse pieno d'acqua o di altro. E così una bigoncia piena di piombo dovrebbe resistere al moto cento volte più che piena d'argento vivo. Signor Simplicio, non perchè l'arco resiste tanto a muoversi e piegarsi verso l'uncino dovete creder che tutta la balestra resista similmente all'esser mossa verso quella parte. Nè perchè le parti della corda resistano al separarsi tirando due, l'uno a levante e l'altro a ponente, assai più resiste la corda all'essere strascinata verso quella o questa parte. Perchè le parti della Terra resistono per tutto all'esser mosse verso i zenitti, e tendono verso i nadir, fanno che in conseguenza l'intero globo non ripugna punto all'esser mosso verso l'uno o l'altro termine.

SIMP. Io veggo pure che un vaso pieno di visco fa una gran resistenza all'esser alzato.

SALV. Sì, ma codesta resistenza è diversissima da quella con la quale le parti resistono al separarsi: questa è viscosità che ripugna al moto per tutti i versi, e quella è gravità che ripugna al solo moto in su. Quella della pania, perchè resiste per tutti i versi, fa che il vaso tutto non resiste per verso alcuno. Quella dei gravi, che resiste a tutti i versi rispetto a tutto il globo (perchè resiste verso tutti i zenitti), fa che tutto il globo non ha ripugnanza nessuna verso termine alcuno.

A pag. 325 del Tomo VI, primo del Commercio Epistolare, abbiamo riferito quel brano della lettera di Galileo del 10 Marzo 1629 a Cesare Marsili di Bologna, che era stato poco prima pubblicato dal Professor Piola. Gli Annali delle Scienze Naturali di Bologna, anno *1851, produssero poi intera e ricorretta sull'autografo, come abbiamo accennato a pag. xxxv della Bibliografia, questa importante lettera, che qui ci facciamo debito di ripubblicare nella sua integrità. Nella seconda parte, che*

è quella già da noi pubblicata, Galileo raccomanda il Cavalieri per la cattedra di matematica nell'Università di Bologna; e nella prima si riferisce ad un incidente, del quale si ha ragione nella responsiva del Marsili, da noi prodotta a pag. 151 del Tomo IX.

Illustrissimo Signore Pad.ne Col.mo

Il non aver saputo (ancorchè lungamente vi abbia pensato) trovar parole e scuse atte a purgare appresso V. S. Ill. la contumacia in che mi veggo caduto per il silenzio di tanto tempo, ha fatto divenire l'istessa contumacia continuamente maggiore, e tale che diffidando quasi di poterne giammai impetrar perdono dalla sua cortesia, ancorchè infinita, ho più volte presa la penna in mano, e poi come disperato depostala. E benchè appresso la mia coscienza io mi sia per mesi ed anni sentito scarico e disobbligato da cotal debito, poichè un miserabile infortunio, che con mio infinito dolore intesi essere stato ultimamente da me saputo *(sic)* e il tristo avviso essere stato falso, non ha bastato a rinfrancarmi gli spiriti, ed a prestarmi ardire di liberamente comparire avanti a Lei, che della causa della mia lunga taciturnità non era consapevole. Or tant'è, Sig. Cesare, io e non Lei sono ritornato da morte a vita nel sentire ch'Ella al suo solito vive per favorire gli amici e servitori suoi, e sono l'istesso Galileo suo antico e devotissimo servo, che umilmente gli chieggo perdono, e lo supplico a restituirmi quel luogo che già mi concesse nella sua buona grazia, prontissimo ad emendare il fallo commesso con quella penitenza che alla sua indulgente benignità piacerà d'impormi.

Il M. Rev. Fra Bonaventura Gesuato, il quale per onorarmi dice aver ricevuto da me qualche aiuto nel principio de' suoi studj matematici, sento che ricerca la lettura di tal facoltà in cotesta Università; e questo per potere con maggior libertà proseguire tale studio, nel quale egli sente aver talento e genio mirabile. Io, se il giudizio mio può comprendere il vero, e l'attestazione mia trovar credito alcuno, ingenuamente stimo pochi da Archimede in qua, e forse ninno, essersi internato tanto e profondato nell'intelligenza della geometria, siccome da alcune opere sue comprendo; e per esser questa parte la più difficile, e quella sopra la quale tutte le altre matematiche si appoggiano, non ho dubbio alcuno che egli nelle altre, assai più facili di questa, non sia per far passate mirabili. Ne ho voluto dar conto a V. S. (supponendo che Ella sia per favorirlo) per entrare a parte dell'onore che io son sicuro ch'egli arrecherà a cotesta Cattedra, qual volta succeda che sia fatta elezione della persona sua. Nè mi occorrendo altro per ora, torno al mio particolare interesse supplicandola a consolarmi con due sue righe, e a restituirmi la sua desideratissima grazia.

Di Firenze li 10 Marzo 1629.

GALILEO GALILEI.

CORREZIONI

Tomo I (oltre le correzioni accennate in calce del Tomo III)

Pag. 256 *lin.* 6	72	*leggasi*	12
» » » 7	200	»	36
» 321 *in fine*	Seni $\frac{42657}{56}$	»	Seni $\frac{42920}{60}$
» 333 » 15	$30\frac{58672}{100,000}$ cioè poco più	»	$30\frac{58672}{300,000}$ cioè poco meno

Tomo II (oltre le correzioni accennate in calce del Tomo III)

Pag. 16 *lin.* 2 in tredici libri .... Scobergio *leggasi* in sei libri .... Sconbergio
» 64 *linea penultima dell'* Avvertimento *invece di* 1812 *leggasi* 1814.

L'anno 1614 delle due Lettere al Dini (16 e 23 Febbrajo) s'intenda secondo lo stile fiorentino, cioè 1615 secondo lo stile comune.

Tomo III (oltre le correzioni accennate in calce del Tomo IV)

La Lettera al Muti del 28 Febb. 1616 è per errore segnata nell'Indice sotto il 1637.
L'anno 1637 della Lettera all'Antonini è secondo lo stile fior, cioè 1638 st. com.
Nell'Indice manca l'indicazione della lettera del Velsero 5 Ott. 1612, che è a p. 459.

Tomo V (oltre le correzioni notate in calce del Tomo stesso)

Nella nota a pag. 405 abbiamo detto che Galileo condusse una terza edizione del Nunzio Sidereo in Firenze nel 1610 pei tipi del Caneo, e ciò affidati all'autorità del Venturi (Par. II, pag. 99), del cui errore siamo più tardi venuti in cognizione, come abbiamo dichiarato a pag. v della Bibliografia Galileiana.

Tomo VI (oltre le correzioni notate in calce del Tomo stesso e del VII)

Pag. XIII *lin.* 16	70 scudi	*leggasi*	60 scudi
» » » 28	8 Agosto	»	3 Agosto
» XV » 4	10 Aprile	»	1 Aprile

Tomo VII (oltre le correzioni notate in calce del Tomo stesso)

A pag. 7, nella nota 1 alla lettera del 13 Ottobre 1632 al Cardinal Barberini, è da noi opinato che il personaggio in discorso fosse il Cardinale Antonio seniore, fratello di Urbano VIII. Ora dalla lettera dell'Ambasciatore Niccolini dei 13 Nov. 1632 (T. IX, p. 429) apparisce chiaramente che il porporato al quale Galileo allora s'indirizzava era invece il Cardinal Nipote di questo nome.

Pag. 155 *lin.* 7	che ho	*leggasi*	che avendo
» » » 9	*dopo la parola* equabili *manca quanto appresso:* uno retto e l'altro circolare, mi cadde in pensiero la spirale composta del circolare equabile		
» » » 13	E.,	*leggasi*	E.
» » » 26	moto equabile.	»	moto equabile orizzontale
» 322 *nota* 1	238	»	258

Tomo XI (oltre le correzioni notate in calce del Tomo stesso)

Pag. 6 *lin.* 20 della stessa materia *leggasi* della stessa mole